

ANNALI
DELL'ISTITUTO ITALIANO
PER GLI STUDI STORICI

VI

1979/1980



NELLA SEDE DELL'ISTITUTO
NAPOLI

ANNALI DELL'ISTITUTO ITALIANO
PER GLI STUDI STORICI

VI

ANNALI
DELL'ISTITUTO ITALIANO
PER GLI STUDI STORICI

VI

1979/1980



NELLA SEDE DELL'ISTITUTO
NAPOLI

TUTTI I DIRITTI RISERVATI - ALL RIGHTS RESERVED
PRINTED IN ITALY

SOMMARIO

<i>Carla Ferretto</i> , Kaukon, Eleusi e Flia	I
<i>Valerio Meattini</i> , « Quomodo vivendum est? ». Appunti sul pitagorismo del <i>Gorgia</i>	9
<i>Bruno Figliuolo</i> , Gli Amalfitani a Cetara: vicende patrimoniali e attività economiche (secc. X-XI)	31
<i>Diego Quaglioni</i> , « Nembrot primus fuit tyrannus ». 'Tiranno' e 'tirannide' nel pensiero giuridico-politico del Trecento italiano: il commento a C. 1, 2, 16 di Alberico da Rosate (c. 1290-1360)	83
<i>Alfonso Leone</i> , Caratteri dell'economia mercantile pugliese (1467-1488)	105
<i>Giorgio Inglese</i> , Contributo al testo critico della <i>Mandragola</i>	129
<i>Angela Schinaia</i> , L'interpretazione gentiliana di Kant nel <i>Rosmini e Gioberti</i> e la prima formazione dell'attualismo	175
<i>Roberto Pertici</i> , Alle origini della « filosofia politica » di Giovanni Amendola (1908-1912)	241
<i>Gerardo Padulo</i> , Un prefetto conservatore (1909-1925): Angelo Pesce	299
<i>Assunta Esposito</i> , Gli storici tedeschi fra Impero e Repubblica (1914-1933)	317
Gli alunni dell'Istituto dal 1979 al 1980	345

CARLA FERRETTO
KAUKON, ELEUSI E FLIA

A proposito dei misteri di Andania, Pausania (IV 1,5) ricorda come questi antichissimi culti delle Grandi Dee, Demetra e Core, fossero stati introdotti in Messenia da Kaukon, figlio di Kelainos e discendente da Phlyos e da Ge, proveniente « da Eleusi ». Poco tempo dopo, l'ateniese Lykos, 'maestro di verità' emulo di Kaukon, sarebbe andato in Messenia, dove avrebbe dato particolare impulso ai misteri di Andania. Il Periegeta menziona la fonte da cui attingeva, fonte che doveva riferire non solo la notizia riguardante la discendenza di Phlyos da Ge, ma pure l'intera genealogia Ge-Phlyos-Kelainos-Kaukon: con ogni probabilità si trattava dell'inno *A Demetra*, composto da Museo per i Licomidi (Paus., I 22,7). Com'è noto, questi ultimi¹ appartenevano all'antica nobiltà terriera di Atene; la sede originaria di tale *genos* era a Flia, nella fertile piana del Pedion: colà si concentravano i possedimenti delle più ricche famiglie ateniesi, i grandi latifondisti, come gli Eteobutadi, la casata cui apparteneva Licurgo.² Flia era sede di antichi e importanti culti catactonî (Paus., I 31,5), di cui i Licomidi erano i titolari; inoltre, essi celebravano « misteri » (Paus., IX 27,2 e 30,12) in onore della Megale, la Terra (Plut. *ap. Hipp.*, *Ref.* V 20 = *OF F* 243 Kern²): i riti si svolgevano nel *telesterion* che era *koinon*, proprietà comune, della famiglia (Plut., *Them.* I 4). Ciò costituisce una tipica manifestazione della religiosità ctonia dell'Atene arcaica e preclistenica, basata su un insieme di culti locali e poliadi appannaggio dei *gene* più antichi, che vantavano origini autoctone e che si dicevano discendenti da Ge.³ Inoltre, si può ravvisare un chiaro riferimento politico in tali culti gentilizi della Terra: essi esprime-

¹ Sui Licomidi cf. ora J. K. DAVIES, *Athenian Propertied Families, 600-300 BC*, Oxford 1971, pp. 211-21 e 346-47; F. BOURRIOT, *Recherches sur la nature du genos*, Lille-Paris 1976, pp. 1251-70 (con la precedente bibliografia).

² Cf. G. M. E. WILLIAMS, *Aristocratic Politics in Athens. C. 630 to 470 BC*, Dissert. Pennsylvania State Univ. 1973, pp. 7-8 e 10-11.

³ Cf. G. PUGLIESE CARRATELLI, *Epimenide*, nel vol. *Antichità cretesi. Studi in onore di D. Levi*, II, Catania 1974 [1978], pp. 9-15.

vano non solo la pretesa autoctonia di alcune illustri casate (come i Licomidi e gli Eteobutadi) rispetto alle origini 'recenti' e 'straniere' di altri *gene* (tra cui gli Alcmeonidi e i Pisistratidi), ma anche l'esaltazione, da parte dei latifondisti del Pedion, della « nera Terra » quale unica inviolabile fonte di ricchezza e di potere.⁴

L'inno *A Demetra* composto da Museo pare costituire un importante 'testo sacro' per i Licomidi: in esso — come già si è detto — venivano celebrati Kaukon, discendente da Ge e da Phlyos (l'eponimo del demo)⁵ e Lykos (evidentemente l'eponimo del *genos*),⁶ entrambi sacerdoti dei misteri delle Grandi Dee venerate a Flia. Doveva trattarsi di una tradizione antica, risalente forse all'età di Pisistrato,⁷ allorché in Atene per un certo periodo fu attivo Onomacrito, il quale « riordinò » i testi di Orfeo e di Museo (Hdt., VII 6), nonché quelli di Omero e di Esiodo.⁸

Orbene, il passo di Pausania relativo a Kaukon e a Lykos presenta due aspetti degni di nota. In primo luogo, esso costituisce l'unica fonte a noi pervenuta che ascrive a Kaukon un'origine attica: egli è altrimenti noto come eroe peloponnesiaco. Kaukon, infatti, era ritenuto l'eponimo dei Kaukones, mitico popolo affine ai Lelegi ed ai Pelasgi, abitante la Trifilia in un'epoca precedente al fiorire della Pilo 'micenea' di Nestore.⁹ Inoltre egli era connesso con i culti di Demetra¹⁰ e, in genere, con quella religiosità catactonia caratteristica della regione di Pilo.¹¹ A ben vedere, Kaukon attico è

⁴ Cf. G. FERRARA, *Temistocle e Solone*, in « Maia », XVI (1964), pp. 64-65.

⁵ Così già J. TOEPFFER, *Attische Genealogie*, Berlin 1889, p. 209.

⁶ Cf. H. USENER, *Götternamen*, Frankfurt am Main 1948³, p. 212. Lo stretto legame Kaukon-Lykos nel passo di Pausania induce infatti a ritenere che il Periegeta attingesse dall'inno di Museo non solo la genealogia di Kaukon, ma pure la notizia su Lykos.

⁷ Cf. S. MAZZARINO, *Il pensiero storico classico*, I, Bari 1966, p. 33.

⁸ Cf. L. PICCIRILLI, *Μεγαρχία. Testimonianze e frammenti*, Pisa 1975, pp. 62-63.

⁹ Cf. F. KIECHLE, *Pylos und der pylische Raum in der antiken Tradition*, in « Historia », IX (1960), pp. 26-38.

¹⁰ Cf. TOEPFFER, op. cit., p. 217, n. 1.

¹¹ G. PUGLIESE CARRATELLI, *Sull'estensione del regno miceneo di Pilo*, in « Studi class. orient. », VII (1958), pp. 46-47. Kaukon pare connesso con i culti di Pilo anche in virtù della sua discendenza da Poseidone (Ael., *Var. hist.* I 24), il quale, com'è noto, era una figura rilevante della religiosità

il 'doppio' di quello peloponnesiaco:¹² infatti, egli conserva immutati i tratti distintivi di quest'ultimo (compresa la localizzazione in Messenia-Trifilia), ma con 'segno' opposto, vale a dire con un'origine attica. Tale cambiamento è in stretta connessione con il secondo problema che la notizia di Pausania comporta. Il Periegeta afferma che Kaukon « figlio di Kelainos figlio di Phlyos » venne « da Eleusi ». Orbene, è stata più volte sottolineata l'affinità tra i culti di Flia e quelli di Eleusi: il che non implica, tuttavia, la dipendenza di un santuario dall'altro.¹³ Ciò è confermato dalle 'rivendicazioni' dei Licomidi, che proclamavano non solo l'autonomia, ma pure la maggiore antichità dei loro misteri rispetto a quelli di Eleusi (Plut. *ap. Hipp.*, *Ref.* V 20 = *OF F* 243 Kern²).¹⁴ Se tali erano i rapporti tra Flia ed Eleusi, pare arduo ritenere che l'inno di Museo *A Demetra* menzionasse — come sembrerebbe implicare il passo di Pausania — un Kaukon venuto ἐξ Ἐλευσίνος. L'inno sacro « composto per i Licomidi » avrà magari sottolineato solamente la discendenza di Kaukon da Ge e da Phlyos, l'eroe eponimo del demo dei Licomidi. Un Kaukon di Eleusi ben s'accorda, invece, con la tradizione connessa con il grande santuario attico 'rivale' di quello di Flia.¹⁵ Quindi, il passo di Pausania contamina in realtà due differenti versioni su Kaukon: una 'licomidea', rappresentata dall'inno di Museo, l'altra 'eleusina'. Si tratta di due tradizioni templari distinte e non necessariamente tarde, se da un lato l'inno di Museo è databile all'età di Pisistrato e se, d'altro lato, i rapporti Eleusi-Andania si pos-

pilia (cf. G. PUGLIESE CARRATELLI, *L'organizzazione del culto in Pilo micenea*, in « La Parola del Passato », XII [1957], pp. 89-90).

¹² Nel racconto di Pausania la rispondenza tra i due personaggi è quasi simmetrica (cf. KIECHLE, art. cit., pp. 33-34). Infatti il Periegeta non solo conserva l'originaria connessione di Kaukon con l'antica cultura premicenea della Trifilia, ma pure sembra accentuare questo aspetto descrivendo Lykos — che è il 'successore' di Kaukon ed appartiene ad un'epoca più recente — quale contemporaneo di Neleo (il fondatore della 'seconda' Pilo: Paus., IV 2,4) e di Afareo (il cui nome compare nell'onomastica micenea: cf. O. LANDAU, *Mykenisch-griechische Personennamen*, Göteborg 1958, p. 24).

¹³ Cf. TOEPFFER, op cit., pp. 208 e 215.

¹⁴ Sull'attendibilità di Plutarco come fonte sui Licomidi cf. F. J. FROST, *Plutarch's 'Themistocles'. A Historical Commentary*, Princeton 1980, pp. 64-65.

¹⁵ Sul carattere eleusino di Kaukon attico cf. G. MYLONAS, *Eleusis and the Eleusinian Mysteries*, Princeton 1972³, p. 40.

sono far risalire all'epoca della prima guerra messenica (Paus., IV 14,1 e 15,7; il Mylonas¹⁶ li fa risalire addirittura ad una fase più antica).

Da quanto si è detto risulta evidente che Kaukon, per il suo stretto legame con i culti ctonî delle Grandi Dee, era un 'personaggio' importante non solo dei misteri di Flia, ma pure di quelli di Eleusi. Kaukon doveva avere un'origine straniera, non attica, ma ciò non implica necessariamente che il santuario eleusino fin dalle origini accentuasse il carattere allogeno di questo personaggio mitico, eroe dei Kaukonas trifili e connesso con la religiosità pilia. Tale carattere venne probabilmente sottolineato in un momento particolare della storia di Eleusi, precisamente nell'età di Pisistrato. Si sa infatti che il tiranno, il quale diede un forte impulso ai culti di questo santuario,¹⁷ affermava di discendere dai Nelidi di Pilo (cf. Hdt., V 65). In qualche modo, quindi, egli aveva origini 'cauconiche'.¹⁸ Pertanto, pare logico ammettere un tentativo di Eleusi teso a sostenere sia la politica culturale di Pisistrato sia la provenienza straniera di Kaukon, personaggio importante nella 'storia sacra' del santuario e che aveva origini simili a quelle del tiranno. L'inno di Museo, in cui Kaukon veniva presentato come attico e discendente da Phlyos, poteva essere interpretato come risposta polemica nei confronti di Eleusi (e, soprattutto, dell'Eleusi di Pisistrato, data l'ostilità che esisteva tra il tiranno e i Licomidi).¹⁹ È noto infatti che nell'aspra contesa templare che sempre vide contrapposte Flia ed Eleusi (due santuari simili — è opportuno ripeterlo — per i culti delle Grandi Dee e per la religiosità catactonia, ma soprattutto per la presenza di Kaukon) i Licomidi vantarono l'affinità dei culti di Flia con quelli di Eleusi, affermandone la maggiore antichità. L'acme di tale contrapposizione polemica col santuario eleusino venne raggiunta proprio

¹⁶ *Ibidem.*

¹⁷ Cf. MYLONAS, op. cit., p. 77; WILLIAMS, op. cit., pp. 67-69; e ora anche P. SPAHN, *Der Missionar Demeters*, in « Journal f. Gesch. », II (1980), pp. 19-23.

¹⁸ Cf. MAZZARINO, op. cit., p. 34

¹⁹ Cf. MAZZARINO, *ibidem*. Pisistrato propugnò una politica ostile all'antica nobiltà terriera e in particolare agli Eteobutadi, che probabilmente costituirono una sorta di coalizione con i Licomidi (cf. WILLIAMS, op. cit., pp. 50-75 e 125-26).

quando i Licomidi 'rivendicarono' per loro Kaukon (ciò avvenne soprattutto perché questo eroe era legato ai misteri delle Grandi Dee) e gli ascrissero un'origine attica, che lo connetteva strettamente con Flia e con l'eponimo del *genos*.²⁰

Va notato che la presenza di Kaukon a Flia e ad Eleusi, oltre ad avere un ruolo in questa contesa templare, poteva costituire anche un motivo propagandistico di grande efficacia ai fini della politica propugnata dai Licomidi nei confronti delle altre casate ateniesi. Infatti le genealogie mitiche avevano una parte di rilievo nella lotta tra i *gene*. Ciò non deve stupire, in quanto — come si sa — religione e politica rimasero interdipendenti nella prassi politica arcaica almeno fino all'epoca delle guerre persiane:²¹ le genealogie, la politica culturale, la stessa propaganda erano l'espressione di questo 'bipolarismo'. Pertanto, nel caso di un *genos* come quello dei Licomidi, la 'storia sacra' e le genealogie costituivano l'implicita presa di posizione nei confronti delle altre casate, vale a dire una sorta di 'fondamento ideologico' alla lotta per il potere.

Nel VI secolo Atene vide l'ascesa di alcune grandi famiglie: si trattava della « nuova nobiltà », interessata alla conquista di Salamina e al fiorire di rapporti commerciali con Corinto. Queste casate (Alcmeonidi, Cerici, Filaidi, Pisistratidi) non avevano in origine connessioni con culti locali; inoltre le loro genealogie erano relativamente recenti, non potendo risalire oltre gli eroi omerici. Gli avversari di questa « nuova aristocrazia » erano i nobili delle antiche famiglie che, in seguito alle riforme di Solone, vedevano minacciato il proprio controllo sull'*asty*: tra costoro un ruolo eminente ebbero i grandi proprietari del Pedion che puntavano su una prospettiva economica 'chiusa', basata su un'incontrollata esportazione del grano e su buoni rapporti commerciali con Megara (ostili, dunque, all'annessione ateniese di Salamina). Tali *gene* (tra i quali

²⁰ Va notato come anche Lykos e Kaukon appartenessero al 'tipo' del *chresmologos aner* (al pari di Onomacrito, Museo, Bakis: Paus, X 12, 11), che ebbe particolare impulso ad opera della politica culturale e culturale di Pisistrato (cf. J. FONTENROSE, *The Delphic Oracle*, Berkeley-Los Angeles-London 1978, pp. 159 e 164).

²¹ Cf. G. PUGLIESE CARRATELLI, *La fondazione di Metaponto*, nel vol. *Metaponto. Atti del tredicesimo convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto, 14-19 ottobre 1973)*, Napoli 1974, pp. 64-65.

vanno annoverati i Licomidi e gli Eteobutadi) vantavano origini ateniesi remote nel tempo, risalenti addirittura ai primordi della città.²² Per contro, le famiglie della « nuova nobiltà », gli Alcmeonidi, i Pisistratidi e lo stesso Solone (probabilmente in virtù della sua parentela con Pisistrato)²³ si dicevano discendenti dai Nelidi di Pilo profughi ad Atene (Hdt., V 65; Paus., II 18, 8; Plut., *Solon* I 2; Diog. Laert., III 1): pertanto erano di origine 'cauconica'²⁴ (dal momento che i Kaukones del Peloponneso si identificavano con i Nelidi di Pilo, con i quali erano emigrati nell'Asia Minore, come indica la ben nota espressione di Erodoto, I 147: Καύκωνες Πύλιοι). Come si sa, si deve a Pisistrato ed alla politica 'ionica' da lui propugnata l'importanza dei Nelidi nella propaganda politica ateniese. Infatti, secondo la tradizione più antica relativa alla migrazione in Ionia i colonizzatori provenivano direttamente da Pilo. Solo con Pisistrato diventò rilevante il ruolo di Atene quale tappa intermedia nel viaggio dei profughi pilii verso l'Asia Minore.²⁵ I Nelidi, tuttavia, appaiono strettamente connessi con i Kaukones della Trifilia²⁶ (essi sono, per così dire, gli 'eredi' di questi ultimi: infatti si ha notizia di una migrazione dei Kaukones dalla Trifilia in Asia (Eustath., *ad Iliad.* 1210, 46) ed Erodoto annovera i « Kaukones di Pilo, discendenti da Codro e da Melanto » tra i principi dei Ioni d'Asia. Questa espressione concisa, quasi formulare, pare alludere a tre fasi successive nella storia degli abitanti di Pilo; mettendone in primo piano paradossalmente il momento più antico, essa sembra indicare un'ininterrotta continuità tra i mitici Kaukones, i Nelidi, i profughi di Pilo ad Atene e le popolazioni della Ionia. In tal caso, è da ritenere che anche i Kaukones del Peloponneso venissero recuperati dalla 'nuova tradizione' sulla Ionia (cf. Strab., XIV 633) e,

²² Cf. WILLIAMS, op. cit., pp. 7-49, *passim*.

²³ Su questo problema cf. L. PICCIRILLI, (commento a) Plutarco, *La vita di Solone*, a c. di M. MANFREDINI e L. PICCIRILLI, Milano 1977, pp. 111-13.

²⁴ La tradizione su tale pretesa *syngeneia* tra Alcmeonidi e Pisistratidi (Isocr., XVI 25) sembra riflettere i rapporti mutevoli, ora amichevoli ora decisamente ostili, tra i due *gene* (cf. WILLIAMS, op. cit., p. 46, n. 38).

²⁵ Cf. L. PICCIRILLI, *Gli arbitrati interstatali greci*, I, Pisa 1973, pp. 303-305 (cui si rimanda anche per la bibliografia relativa a questo problema), e F. PRINZ, *Gründungsmythen und Sagenchronologie*, München 1979, pp. 314-76 e 440-45.

²⁶ Cf. KIECHLE, art. cit., pp. 33-34.

attraverso i Nelidi, fossero messi in rapporto con Atene. Pertanto è probabile che l'importanza della connessione di Kaukon con Eleusi fosse il frutto della politica culturale propugnata da Pisistrato (fedele alle proprie origini pilie soprattutto in questo suo interesse per la religiosità demetriaca e catactonia).²⁷ L'inserimento di Kaukon nelle genealogie mitiche dei Licomidi sembra assumere un duplice valore, non solo di polemica templare contro il santuario 'rivale' di Eleusi, ma pure di autoctonia rivendicata nei confronti dei Pisistratidi e delle altre famiglie 'di Pilo'.²⁸ Tale 'autoctonia' è da intendersi non tanto come uno *status* di carattere giuridico, quanto piuttosto come maggiore antichità dei propri culti locali e gentilizi rispetto alla 'nuova' religiosità eleusina propugnata da Pisistrato: in ciò sembra esprimersi *sub specie religionis* il contrasto fra due modelli politici, rappresentati l'uno dai latifondisti del Pedion, l'altro dalla « nuova nobiltà ».

²⁷ Sulla ricca tradizione circa la connessione dei Nelidi con i culti di Demetra e di Poseidone cf. F. CASSOLA, *La Ionia nel mondo miceneo*, Napoli 1957, p. 90 ss. Con le origini di Pisistrato andrebbero connessi anche la presenza ed il ruolo di un certo Pyllos, cittadino ateniese, nel mito sull'iniziazione di Eracle ai misteri eleusini (cf. J. BOARDMAN, *Herakles, Peisistratos and Eleusis*, in « Journal Hell. Stud. », XCV [1975], p. 6).

²⁸ Cf. PUGLIESE CARRATELLI, *Epimenide*, cit., p. 14. Le origini 'pilie' dovettero avere un valore propagandistico nel corso del VI secolo, a partire da Solone, promotore di una politica 'ionica' (cf. R. J. HOPPER, *The Early Greeks*, London 1976, p. 71) e dalla coalizione che il legislatore fece sia con i Pisistratidi sia con gli Alcmeonidi (WILLIAMS, op. cit., pp. 17 e 23-28): forse questi *gene* sprovvisti di culti gentilizi di rilievo, vollero così nobilitare la propria origine più recente rispetto a quella dei magnati del Pedion. L'interesse di questo 'ricupero' deriva dal fatto che non si trattò di un'artificiosa invenzione propagandistica: al contrario, venne rivitalizzata, attraverso le genealogie mitiche, una 'memoria storica' che risaliva alla più antica storia ateniese (quando l'Attica accolse, in seguito alle *staseis* che sconvolsero l'Ellade, i profughi dei regni micenei: Thuc., I 2; cf. G. MADDOLI, *Erodoto e i Ioni. Per l'interpretazione di I 143*, in « La Parola del Passato », XXXIV [1979] pp. 256-67).

VALERIO MEATTINI

QUOMODO VIVENDUM EST?

APPUNTI SUL PITAGORISMO DEL GORGIA *

1. Una delle contrapposizioni più vibranti¹ e ricche di significato del *Gorgia* si realizza nell'antitesi tra *ισότης* e *πλεονεξία*, antitesi che raggiunge il suo culmine nella contesa dialettica tra Callicle e Socrate. Merita ricordare che la posta in palio è, in quel contendere, altissima, si tratta, difatti, di decidere come debba esser vissuta la vita.² Callicle è seguace di un ideale³ che può essere così presentato. L'uomo fa parte di un piano originario alle cui leggi profonde e immutabili deve saper ubbidire con virile fermezza se vuole essere felice e se vuole aver rispetto per l'*ἀλήθεια*. Questo piano originario è la φύσις, dove non hanno senso la rinuncia e il mettersi in disparte, perché ivi dominano il vigore, l'ansia e l'ebbrezza del dispiegamento di tutte le energie e le potenzialità. La φύσις comanda a tutti gli esseri di farsi padroni di quanto più possono, obbedendo soltanto ad una legge, quella della loro spinta interiore a possedere. Ovunque si riscontra tale legge imperiosa che dice al superiore di dominare l'inferiore: fra gli animali e fra gli uomini, nelle πόλεις e nelle famiglie. L'uomo vero una volta intravista questa necessità nel seno originario di tutte le cose deve accettarla e agire di conseguenza con comprensione degli avvenimenti e con coraggio, imponendosi sulle situazioni, sapendo difendere sé e i suoi, incutendo rispetto e timore a nemici e avversari, e con-

* *Avvertenza*: con la sigla DK. indico DIELS-KRANZ, *Die Fragmente der Vorsokratiker*, Dublin-Zürich 1973.

¹ Il *Gorgia* è opera in cui Platone partecipa intensamente a ciò che fa esprimere ai suoi personaggi, cf. C. RITTER, *Die Kerngedanken der platonischen Philosophie*, München 1931, p. 31.

² Questo, pertanto, è il vero tema del dialogo (cf. 487e-88a; 492d; 500c; 512e-13a), e il sottotitolo dato in séguito: *περὶ ῥητορικῆς ἀνατρεπτικῆς*, deve essere inteso come una confutazione della retorica in quanto *modus vivendi*, rifiutato.

³ È giusto parlare d'ideale di vita a proposito di Callicle (si veda anche AD. LEVI, *Storia della sofistica*, Napoli 1966, pp. 43, 47-49, 51-52), perché, eccessi verbali a parte, la « violenza aperta e possente » (cf. E. BIGNONE, *Studi sul pensiero antico*, Roma 1976, p. 35) che egli dice doversi praticare è ascolto prestato alla φύσις, obbedienza ad una « verità » profonda e inconfutabile.

quistando il più grande potere e la maggiore influenza nella *pólis*.⁴

A questo piano originario e all'indirizzo di vita che esso richiede e che Callicle proclama, nel momento drammatico della polemica (*Gorg.* 491-92c), con scoperta volontà di provocazione: ovunque spingersi con audacia se può servire a soddisfare le nostre tensioni e le nostre aspirazioni, si oppone in séguito il piano del νόμος. Un piano, quest'ultimo, che sconvolge i valori genuini, giacché quel che è δίκαιον per φύσις non lo è per νόμος, e viceversa (*Gorg.* 483a). Ora, confondere i due piani è assolutamente letale per la vita perché vorrebbe dire perdere di vista ciò per cui siamo stati fatti. D'altra parte, la convivenza umana, confrontando nel fatto la magnanimità di alcuni e la meschinità di molti, tenderà a rafforzare ancora di più la confusione, perché così risulti difesa e giustificata l'ἀδυναμία.⁵ Infatti, si tenta sempre d'incatenare la vitalità di quei pochi (*Gorg.* 492a) per rivalersene; ma quando nature estremamente dotate insorgono spezzando ogni catena, calpestando ogni scritto, vanificando ogni sortilegio e incantesimo e s'impadroniscono, con gesto imperioso, del potere, allora veramente rifulge la verità originaria, ciò che è giusto per φύσις (*Gorg.* 484c).⁶

⁴ Cf. 482c-6d; 491e-2c.

⁵ Vedi *Gorg.* 492a5, e 483a-e. È questo uno dei punti chiave della tesi di Callicle: l'uguaglianza è una richiesta dei deboli e degli impotenti, una richiesta che corrompe la φύσις. Spontaneamente viene di rivolgersi al Nietzsche di *Al di là del bene e del male* e di *Genealogia della morale*, per alcune indicazioni a riguardo si veda l'appendice di E. R. DODDS, *Socrates, Callicles, and Nietzsche*, in *Gorgias* (Oxford 1959), dove si conclude che Nietzsche era uomo di acutezza e sensibilità morale maggiori che non il Callicle presentatoci da Platone, ma che comunque esistono indubbe consonanze (pp. 389-91).

⁶ Per l'antitesi tra φύσις e νόμος e i problemi che vi si connettono si può consultare l'opera di F. HEINIMANN, *Nomos und Physis*, Basel 1945; si possono vedere anche G. GROTE, *Plato and the other Companions of Sokrates*, II, London 1865, pp. 113-17; U. GALLI, *Platone e il nomos*, Torino 1937; E. BIGNONE, *Studi*, cit., importante per il commento al papiro d'Ossirinco (DK. 87 B 44, Antifonte sofista); G. SAIITA, *L'illuminismo della sofistica greca*, Milano 1938; T.A. SINCLAIR, *A History of Greek Political Thought*, London 1951, trad. it., *Il pensiero politico classico*, Bari 1961, cap. V; M. GIGANTE, *Nomos basileus*, Napoli 1956, dove si discutono i versi di Pindaro citati da Callicle in *Gorg.* 484b, e Ippia e Callicle interpreti di Pindaro (pp. 72-102, 146-71); AD. LEVI, *Storia della sofistica*, cit.; M. UNTERSTEINER, *I sofisti*, Milano 1967; W. K. C. GUTHRIE, *A History of Greek Philosophy*, III, Cambridge 1969, cap. IV;

In questo modo Callicle si oppone a Socrate che afferma essere cosa peggiore fare piuttosto che subire ingiustizia,⁷ che rifiuta di affidarsi alla retorica come τέχνη del dominio sugli altri attraverso la parola,⁸ e che mostra di apprezzare un'esistenza ritirata, colloquiando con pochi per volta lontano dalle piazze e dai tribunali, luoghi dove gli uomini veramente diventano insigni (*Gorg.* 485d-e). Giacché, se quello è il decreto della φύσις e se le leggi umane non sono adatte a lasciare esprimersi l'impulso interiore anzi lo contrastano, che altro resta da fare ad un uomo vero se non l'impadronirsi a fondo del meccanismo di esse e, diventando esperti degli animi e delle consuetudini di vita, volgere il tutto a proprio vantaggio? Come impedire altrimenti che i molti e inetti, fattisi potenti, tramino a nostro e a comun danno?⁹

Nel momento dunque che la forza, intravista come necessità nel seno dell'origine, viene accettata per quello che è: regina di tutti, dei mortali e degli immortali,¹⁰ si fa, secondo Callicle, apertura che dà senso e illumina anche le più fosche vicende della lotta politica. Riferita all'origine, infatti, la politica e tutto quanto essa richiede: simulazione inganno appropriazione violenza, non solo è redenta perché non altro che una derivazione, ma grandeggia addirittura perché necessità. La visione delle cose che vuole addentrarsi nelle cose stesse non può essere, quindi, che il naturalismo, e l'azione dei veri uomini non può che ispirarsi alle grandi direttive e alle grandi dimensioni della φύσις.¹¹ Socrate che dichiara la sua

E. R. DODDS, *Gorgias*, cit., pp. 263-64; T. IRWIN, *Gorgias*, Oxford 1979, pp. 170-72.

⁷ Cf. *Gorg.* 473b-e; si veda anche Democrito (DK. B45): ὁ ἀδικῶν τοῦ ἀδικουμένου καχοδαμιονέστερος.

⁸ Infatti per Socrate non può essere una τέχνη ciò che mira al piacevole e non al meglio, che non sa dare ragione (λόγος), né penetra la φύσις, di quanto viene « somministrando » (cf. G. CAMBIANO, *Dialoghi filosofici di Platone*, Torino 1970, p. 392, n. 26), né nulla sa dell'αἴτια delle cose, cf. *Gorg.* 464b-65a.

⁹ Cf. *Gorg.* 484d-e, 485e-86b; è questa una esplicitazione dei discorsi di Callicle che serve a comprendere meglio l'intensità del dramma che si consuma nel dialogo.

¹⁰ Cf. *Gorg.* 484b, e n. 6.

¹¹ In ciò io vedo il momento idealistico di Callicle (n. 3), prima che il confronto dialettico con Socrate lo inasprisca al punto da farne un paladino

estraneità alla politica (*Gorg.* 473e-74a) e che si attarda ancora, alla sua età, a conversare negli angoli (*Gorg.* 485d-e), non solo tradisce i suoi talenti, ma, più gravemente, vien meno al suo compito di uomo e di cittadino (*Gorg.* 486b-c). Quando, ed è il caso di Socrate per Callicle, la mente degli uomini dimentica il riferimento fondamentale alla φύσις, allora si perde in sottigliezze eleganti e inutili, in commerci improduttivi, in una via che non porta a nulla; perché, se tutte le energie non confluiscono ad una certa età della vita nell'azione politica, si fa opera pretenziosa e chimerica, e gli avvenimenti che giorno per giorno maturano nella πόλις, il tempo che è gravido continuamente della forza originaria, suonano secca smentita ad una così cieca pretesa.¹²

A Callicle che incalza, Socrate si contrappone con varie argomentazioni (488b-91b), ma il giovane politico accoglie le parole del dialettico come se esse venissero a comporre una danza di espedienti inoffensivi e fine a sé stessi.¹³ Perché, da dove, infine, Socrate attingerà le motivazioni per far credere che il suo opporsi alla legge del più forte non sia il rigurgito velenoso e obliquo dell'impotente

della ricerca sfrenata di ogni piacere (punto debole per DODDS, *Gorgias*, cit., p. 391, che taccia Callicle di « crude hedonism »). Io credo ai *Dialoghi*, ad alcuni almeno, come costruzioni non solo logiche, ma anche artistiche, intente a restituirci un totale evento umano in tutta l'ampiezza del concreto realizzarsi di esso, credo insomma che Platone, secondo le parole di P. FRIEDLAENDER (*Platone, eidos-paideia-dialogos*, Firenze 1979, p. 307), abbia voluto « fondare la dialettica nell'esistenza e spiegare l'esistenza mediante la dialettica », e perciò l'impeto polemico di Callicle non danneggia ciò che di serio si può leggere nelle sue parole.

¹² Le parole e la posizione di Callicle vanno intese sullo sfondo politico e sociale che Tucidide ha dipinto nella sua narrazione dei trent'anni di guerra peloponnesiaca, cf. G. RENSI, *Motivi spirituali platonici*, Milano 1933, p. 209; LEVI, *Storia*, cit., pp. 4-18. Forti affinità si ritrovano fra Callicle e gli ambasciatori Ateniesi venuti a richiedere la resa dei Meli (cf. Thuc., IV-V, soprattutto V 105; di contro però l'inizio di 89), sono tutti « uomini intelligenti, asciutti e spregiudicati che parlano »: BIGNONE, *Studi*, cit., p. 32. Per relazioni fra Gorgia e Callicle, che disprezza i sofisti (*Gorg.* 520a-b), si può forse vedere GORGIA, *L'encomio di Elena*, DK. B11 (6).

¹³ Li chiama φλυαρία (486 c. 7, 489 b. 7, 492 c. 7) e κομψά (486 c. 6), e Socrate controbatte sulla parola (in 519 a. 3, 521 e. 1); si vedano anche le medesime valutazioni del dire socratico in bocca a Ippia (*Hipp.* I 304 b. 5) e a Trasimaco (*Resp.* 336 b. 8).

(*Gorg.* 492a)? L'intreccio delle nostre passioni, dei nostri desideri e impulsivi, è per Callicle espressione di una realtà irriducibile, fiorente di vitalità, ricca all'inverosimile, e il filosofare di Socrate, se non è anche sguardo invidioso e oscuratore di tale sorgiva potenza, è perlomeno disattenzione, distacco immotivato, inconcludente ricamo contro di essa. Di nuovo, dalla sua parte Callicle non crede di avere teorie, ma i fatti stessi, la vita stessa.

A questo punto seguono, ad una certa distanza nello sviluppo del dialogo, due situazioni imprevedibili che sono, poi, il perno della confutazione di Callicle e la vera ragion d'essere filosofica dell'opera. Del resto, Platone non poteva aver messo in bocca a Callicle una concezione così seducente e pericolosa, se non si fosse sentito sicuro di possedere una verità che non veniva toccata da quegli attacchi; attraverso quelle due situazioni, quindi, egli ci fa scendere ad una profondità maggiore di quella di Callicle, genera l'orizzonte per cui il naturalismo callicleo viene a rivelarsi implausibile e, infine, falso.

Scendiamo, allora, a quella profondità e inoltriamoci nella prima situazione. Callicle celebra la vita vissuta senza freni, il vivere conquistando; ma che cos'è veramente la vita?

τίς δ' οἶδεν, εἰ τὸ ζῆν μὲν ἐστὶ καταναεῖν,
τὸ καταναεῖν δὲ ζῆν;¹⁴

Sul vivere difeso da Callicle e caratterizzato da *τρυφή, ἀκολασία*,

¹⁴ Sono versi di una tragedia perduta di Euripide (fr. 638 Nauck, *Polyidos*); non deve sfuggire che proprio all'autorità del tragediografo che ora gli viene ritorta si era appellato Callicle (484e, 485e). G. COLLI in *La sapienza greca*, I, Milano 1977, pp. 139, 393-94, include questi versi fra le testimonianze orfiche «per lo scambio della sfera della vita con quella della morte», e rimanda a 4 [A 34] e 4 [A 9] con relativi commenti. DODDS, che è assai guardingo nei confronti dell'Orfismo (si veda il suo *I greci e l'irrazionale*, Firenze 1978, pp. 186-209), esclude sulla base di *Crat.* 400c (cf. *I greci*, cit., p. 189, n. 4), che quei versi e l'identificazione che segue: *σῶμα-σῆμα* possano essere dottrina orfica; per suo conto può ben essere formulazione pitagorica o d'ispirazione eraclitea (Dodds richiama un passo di Sesto, *Pyrrh. Hyp.* III 230, in cui, sebbene non si possa sapere quanto la parafrasi si avvicini all'originale, qualcosa di assai simile ai versi di Euripide viene attribuito a Eraclito), ma non orfica, sicuramente (*Gorgias*, cit., p. 300).

ἐλευθερία (*Gorg.* 492c), cala un sospetto non risultante dal processo dialettico che impone un affinamento ai concetti, ma da una rammemorazione poetica e da richiami antichi e sapienziali che stemperano, nell'esperire emotivamente la lontananza e l'autorità legata al tempo e alla memoria, il clima aspro del confronto individuale, indicando una diversa dimensione della realtà fino ad allora ignorata.

Forse noi, in verità, siamo dei morti, secondo la parola d'un sapiente, e il corpo è il *segno* di questa morte. Non per niente a Socrate è stato detto che un κομψὸς ἀνὴρ siciliano o italiota, parodiando sui nomi, chiamò pito la parte della ψυχή sede dei desideri e soggetta a credulità, e i non iniziati li disse insensati, perché come un pito forato non può trattenere nulla, così quella parte dell'anima loro non è mai sazia per via di quelle breme. Subito dopo l'immagine si fa ancora più carica di fatica e di pena: nel mondo invisibile i non iniziati versano acqua in un pito forato con un recipiente anch'esso forato, simbolo della ψυχή che nulla può ritenere quando è afflitta da ἀπιστία e da λήθη.¹⁵

¹⁵ Chi si debba intendere con σοφὸς e κομψὸς ἀνὴρ, e se si debba intendere la stessa persona, sono i problemi che questo passo pone. Si è pensato a Filolao, ad Archita o a qualcuno, comunque, dei pitagorici, altri vi hanno riconosciuto Empedocle. Fra questi ultimi, recentemente, J. P. VERNANT che in *Mito e pensiero presso i greci*, Torino 1978, dice che l'opposizione *peithô-pístis* si ritrova in Empedocle, come anche la questione dei due *bioi*; inoltre, « la caduta dei *daimones* li precipita in fondo a una caverna tenebrosa, nella prateria di Ate, che si contrappone al loro luogo di origine, alla prateria di Aletheia, così come in Platone la pianura di Lèthe si contrappone a quella di Alétheia » (pp. 135-39). A sostegno di questa tesi si potrebbe ricordare anche il frammento B15 DK. di Empedocle [... ὡς ὄφρα μὲν τε βιώσι, τὸ δὴ βλοτον καλέουσι...]. R. MONDOLFO in E. ZELLER-R. MONDOLFO, *La filosofia dei Greci nel suo sviluppo storico*, parte prima, vol. II, Firenze 1967, seguendo il DOERING e il FRANK distingue il *mitologo* dal *sapiente*, ma contro il Frank fa notare che in *Gorg.* 493 « il sapiente interprete dello scritto del mitologo ricorre alle etimologie e somiglianze di parole (*πιθανός* e *πίθος*; *ἀνόητος* e *ἀμύητος*; *Ἄιδης* e *ἄειδής*): e per quanto sia questo un uso largamente diffuso nell'età di Socrate e di Platone, pure a noi consta che era caro a Filolao, perché ce lo attesta Menone (*φλέγμα* da *φλέγειν*) e ci risulta dalla coincidenza fra la testimonianza di Menone stesso e l'indicazione di Arist., *De an.* 405b, per la derivazione di ψυχή dalla *κατάψυξις* della respirazione ». E conclude che qui Platone allude a dottrine e interpretazioni allegoriche dei Pitagorici certamente, e che qualche motivo fa ritenere che il sapiente in questione sia proprio Filolao (p. 566). Che l'escatologia a cui So-

Che il passo indichi ai presenti alla discussione una direzione fondamentale e non sia un semplice mutar di rotta per disorientare Callicle, lo provano le affinità con altri luoghi dei Dialoghi. Nel *Fedone* si fa cenno a quel *lógos*, pronunciato nei riti segreti, secondo cui il corpo è un rivestimento costrittivo dell'anima. Nel *Fedro* gli iniziati assorti in uno splendore puro, puri anch'essi, senza più essere sigillati nella tomba del corpo e avvinti a quello come un'ostrica al suo guscio, godono di apparizioni perfette. Nel *Cratilo*, infine, leggiamo che: « alcuni dicono che il corpo è tomba (*σῆμα*), quasi che essa vi sia presentemente sepolta: e poiché d'altro canto con esso l'anima esprime (*σημαίνει*) tutto ciò che esprime, anche per questo è stato chiamato giustamente segno (*σῆμα*) ».¹⁶

Questi richiami, almeno nel loro significato generale, testimoniano una persistenza nella meditazione di Platone del tema morte-vita, e suggeriscono qualche collegamento. Intanto l'indicare il corpo

crate si riferisce sia pitagorica, ritiene anche G. PUGLIESE CARRATELLI, *Orphikòs bios*, in « Il Veltro », XX (1976), pp. 235-48, il quale tenta anche d'individuare attraverso Platone le relazioni fra Orfismo e Pitagorismo, concludendo che « la dottrina teologica ed escatologica che nella tradizione antica è comunemente attribuita ad Orfeo — e che, al modo stesso di Platone, dobbiamo distinguere da altre dottrine mistiche ad essa somiglianti soltanto per qualche generico dogma o qualche manifestazione di culto — rappresenta l'aspetto religioso, misterico della filosofia pitagorica » (p. 244; cf. anche dello stesso autore, *Orphika*, in « La parola del passato », XXIX [1974], p. 143). Ora, che Platone non stimasse premi e pene dell'aldilà come moventi per una vita retta risulta da *Resp.* 363c-d, dove è descritto qualcosa di simile a quanto qui viene attribuito al mitologo (tra l'altro vi ricorre anche il termine *κόσμιον* che si trova soltanto in questo passo del *Gorgia* e lì), perciò quei racconti dovevano essere accolti come significazioni enigmatiche (*Phaed.* 69 c. 5) del vivere davvero filosoficamente, con la *ψυχή* continuamente rivolta e presente al suo interiore patrimonio, alla sua originaria ricchezza (si veda V. MEATTINI, *Anamnesi e conoscenza in Platone*, Pisa 1981, pp. 89-98). Di conseguenza, è assai probabile che qui Platone, anche accogliendo diverse dottrine e suggestioni, lasci prevalere uno sfondo pitagorico; del resto *πίστις* e *μνήμη* a cui si oppongono in 493 c. 3 *ἀπιστία* e *λήθη* non sono forse virtù pitagoriche? Cf. in riferimento a Filolao, *Theol. arithm.* 81, 15; M. TAMPANARO-CARDINI, *Pitagorici, testimonianze e frammenti*, II, Firenze 1962, p. 138; Iambl., *Vita Pyth.*, 164-65; TAMPANARO-CARDINI, *Pitagorici*, III, Firenze 1964, pp. 286-88. Per la perdita di consapevolezza della propria provenienza e del proprio destino, effetto della *λήθη*, si veda *Resp.* 621a-b.

¹⁶ Si veda *Phaed.* 62b; *Phaedr.* 250b-c; *Crat.* 400c.

come un carcere, un guscio, una custodia per l'anima è *lógos* cui inerisce l'autorità di una grande tradizione; poi, se il corpo è incatenamento dell'anima, in che modo lo è? Il *Fedone* dà la risposta: attraverso le passioni i desideri i turbamenti del corpo, l'anima è distolta dal mondo che veramente ne realizza le aspirazioni.¹⁷ Quale che sia questa tradizione, essa è disvelamento di un'altra vita e inversione del comune riferimento alla vita e alla morte. E il senso del *Fedone* sta proprio nella cura della morte. La morte è curata dal filosofo perché essa è un ritorno, ritorno ad un « sempre » di cui la temporalità aveva preso possesso. Il tempo non è che la forma generale della corporeità, che a sua volta è individuazione, legame, limitazione; ora, la morte libera dalla costrizione, dai vincoli sensibili e separa l'effimero dal permanente. La morte è anche rivelazione della propria condizione che il corpo non può più nascondere, sicché si mostra chiaramente chi è degno di dimorare con gli dèi e chi invece, ancora radicato nei piaceri del corpo, attende la Palude.¹⁸

Secondo il simbolismo mitico e mistico, la temporalità è il dominio della dispersione e della frammentazione e chi vi è completamente immerso è incapace di sollevare lo sguardo e destinato a non realizzarsi mai come interiorità pura e consapevole. Il risovvenirsi della *ψυχή* riguardo alla sua origine è, invece, il movimento contrario; ma risovvenirsi vuol dire, per l'anima, richiamare a sé tutte le proprie forze, contemplare sé stessa per reperirvi la provenienza e i valori. Allegoricamente, la cura della morte è un viaggio dall'oscurità alla luce, dalle parvenze alla realtà, un cammino che permette di conoscere il valore del sensibile, il culmine di tale cammino è la trasparenza dell'anima a sé stessa.¹⁹ In ogni suo momento e grado quel viaggio è illustrato all'inizio del settimo libro della *Repubblica*, in connessione con la lunga via²⁰ che conduce all'*epistème*, al vero sapere, che ha appunto come sua condizione il conoscersi dell'anima in solitudine. Ivi, il mondo della chiarezza solare contrapposto all'oscurità dell'antro e all'inconsistente susseguirsi di riflessi sfocati sul fondo di esso è ancora continuazione di

¹⁷ È questo uno dei temi centrali del *Fedone*, cf. 64-66a, 82e-83e.

¹⁸ *Phaed.* 69c; *Resp.* 533d; *Gorg.* 524b-25e.

¹⁹ MEATTINI, *Anamnesi*, cit., cap. III; cap. I, p. 29.

²⁰ *Resp.* 435d, 504b.

un'unica simbologia e di un'unica intenzione di significare, per cui il racconto della caverna può parlare a noi allorché l'immagine dei prigionieri viene interiorizzata e riconosciuta come la nostra quotidiana condizione, e l'antro come questo mondo sensibile nella sua immediata evidenza. Quando quell'ipotesi è vista come proiezione del nostro essere di fatto e riconosciuta come parlante di noi, allora in essa possiamo valutare il nostro vivere e l'opportunità di mutar condizione.²¹

Filosofare è, dunque, pensiero della morte, ricerca di evasione dalla soggezione alla dimenticanza, salvaguardia, attraverso il sentiero della rammemorazione, di ciò che, in verità, noi siamo e per noi sono le cose. Il filosofare è distacco da quanto, con clamore, urge in noi e si attua nel movimento contrario al potenziamento del nostro essere come individualità empirica;²² perciò nel *Gorgia* e nel *Fedone* il filosofare è allontanarsi dal comune giudizio sulla vita e sulla morte.²³ Il convincimento naturalistico di Callicle, la violenza di lui nel bandire la vita filosofica e nel propugnare la ricerca incessante del potere e delle soddisfazioni sensibili, vengono, così, attenuati in questa assorta meditazione socratica che sospende la confutazione dialettica a favore del ricomporsi nella memoria di antichi discorsi di cui sembra si possa comprendere ora il senso, la vastità e profondità di senso che vi dimora. La meditazione socratica pare voler sottolineare che ogni animosità, ogni resistenza di

²¹ Cf. MEATTINI, *Anamnesi*, cit., pp. 104-114; si veda anche Plotino, *Enneadi*, IV, 8, 1, 1, 33.

²² MEATTINI, *Anamnesi*, cit., pp. 38, 97, 127.

²³ « Tota enim philosophorum vita [...] commentatio mortis est » dice Cicerone (*Tuscul. disput.* I 30, 74), ed Epitteto (*Manuale*, 21, trad. Leopardi): « Abbi tutto giorno dinanzi agli occhi la morte, l'esilio e tutte quelle altre cose che appaiono le più spaventevoli e da fuggire, e la morte massimamente; e mai non ti cadrà nell'animo un pensier vile, né ti nasceranno desiderii troppo accesi ». Morte non è qui senz'altro il contrario di vita, ma del vivere ottusamente immersi nel nostro io esteriore e completamente in balia delle cose. Il *Fedone* rivolge un invito alla morte, ma dato che non può prendersi alla lettera senza contraddire le stesse intenzioni di Socrate, « non può intendersi altrimenti che nella sua possente significazione simbolica, come spinta ad una vita che promani, per quanto è possibile, dall'anima, che attraverso l'interiorità pura e fatta consapevole della sua origine liberi dalle angustie dell'individualità »: MEATTINI, *Anamnesi*, cit., p. 97. Questo è il senso del retto filosofare di *Phaed.* 69d.

ordine personale, ogni impedimento psicologico, devono essere abbandonati perché la ricerca fondamentale del dialogo: chiarire come la vita debba essere vissuta (*Gorg.* 492d, 500c), abbia l'esito che compete all'importanza di essa. Mentre Callicle ha celebrato lo slancio verso tutti i dominî esteriori della vita, Socrate viene penetrato dalla dolorosa presenza del bisogno che quel vivere tanto magnificato si porta senza tregua con sé e dal pensiero, più avvilito ancora, dell'impossibilità a porvi rimedio per chi si orienti, da non iniziato e con le intenzioni di un Callicle, nella sfera delle aspettative sensibili. Se i desideri devono crescere e moltiplicarsi e trovare soddisfazione nella sfera sensibile, allora, davvero una terribile vita (*δεινός ὁ βίος*) consiglia Callicle.²⁴

I discorsi e le conclusioni di Callicle sono senz'altro coerenti se ricondotti alla visione delle cose che li sostiene, ma è proprio su quella visione delle cose che si lascia cadere il sospetto. Se l'esistenza corporea individuale è l'esclusiva portatrice di tutti i valori, allora ciò che la difende e la potenzia è, a sua volta, massimo valore, ma quel che Socrate appunto insinua, è il sospetto sulla ragione di questa legittimità. Quel che propone, poi, è addirittura un capovolgimento della comune relazione vita-morte, sicché intensificare la vita sensibile e le passioni individuali, vorrà dire morire alla vera vita. Callicle è, dunque, privato di uno dei suoi più importanti punti d'appoggio: egli si è richiamato alla vita, ma forse non sa che cosa siano realmente vivere e morire.

È la dimenticanza che fuorvia Callicle e i molti con lui, cosicché essi si abbandonano a ciò che sorge di volta in volta in noi, ignorando l'opposizione tra l'essere e il sembrare delle cose e ignorando altresì la radice di tale opposizione. Sul finire del *Gorgia*, il mito del giudizio che gli uomini devono subire da ultimo è la più vivace espressione di quella opposizione. Quel racconto, che è stato chiamato « il primo grande dramma escatologico » creato da Platone, « riflette nella trascendenza »²⁵ il contrasto tra gli opposti tipi di vita di cui si nutre il confronto tra Callicle e Socrate, e si anima di ulteriori significati propri della dimensione religiosa. Allora gli uomini saranno nudi di fronte a giudici nudi, nudi perché

²⁴ Si veda *Gorg.* 492e, ed anche Empedocle, B110 DK.

²⁵ FRIEDLAENDER, *Platone*, cit., p. 241.

senza corpo e non frastornati dai sensi (*Gorg.* 523d), sicché il giudice vede, « solo con l'anima, l'anima sola ». ²⁶ Il mito riconduce all'interiorità, ad un verace e profondo centro della personalità, in relazione a cui il mondo composito e variopinto del sensibile è occultamento e sviamento, è dimenticanza.

La cura della morte è cura della memoria, è porre fine al disorientamento che affligge invece chi non ha nostalgia dell'origine e, dunque, del suo fine ma, assoggettandosi all'incalzare capriccioso dei desideri e degli eventi, in vista di ciò impronta il suo credere e il suo agire. La cura della morte è prospettiva liberatrice per chi si è impegnato in un agone (*Gorg.* 526e) in cui viene dimenticato, fra le rivendicazioni insistenti degli strati inferiori della personalità, quel che nella *Repubblica* viene chiamato l'ottimo elemento della ψυχή (*Resp.* 532c). Il ricordare non è, nelle parole di Socrate, soltanto la salvaguardia della personalità che altrimenti si disperderebbe nelle vicende del mondo sensibile, ma è pure la presenza ritrovata di un'altra origine, la consapevolezza di un patrimonio e la chiarezza a riguardo. Altrove, e le connessioni fondamentali sono evidenti, bere l'acqua di Ἀμέλης, ²⁷ della dimenticanza, vuol dire perdere il tesoro della conoscenza e dell'esperienza, esporsi inermi al proprio agire e a quel che ne consegue. Gli immemori, i dismemorati, sono esseri il cui destino è legato alla terra, ignari di possedere un fulcro di vita divina. Al contrario la memoria è, in questo caso, conservare la consapevolezza della provenienza, perché sia sempre chiara la direzione del ritorno. *Pistis* e *mnéme* sono l'argine al disperdersi della personalità nella ridda degli impulsi e delle passioni, e il richiamo ad un destino diverso. Perciò è importante la contrapposizione tra la ricchezza d'impulsi e la sete di potere a cui aspira Callicle, e la discrezione del βίος socratico intento ad occuparsi della propria interiorità (*Gorg.* 526c), perché così si oppone ciò che veramente è povertà e ricchezza. Callicle si rivolge ad un dato multiforme incostante insidioso, campo aperto per un agone che non perdona agli inermi e ai passivi, egli però crede di essersi procurato quanto occorre per non rimanere in balla degli eventi e perché in essi risulti anzi protagonista. La certezza di possedere gli

²⁶ Ivi, p. 233.

²⁷ *Resp.* 621a-b; cf. n. 15.

strumenti del dominio dà a Callicle fermezza di fronte al gorgo della vita, al mobile e pericoloso gioco di essa, e il possesso della vocazione al potere è garanzia d'impersonare l'espressione più alta della vita medesima. Quando però la considerazione socratica prende a suo centro il mondo dell'anima e si ha un accrescimento della complessità della realtà, e un approfondimento della relazione fra vita e morte nella direzione di ciò che è autentico e di ciò che non lo è, allora un nuovo orizzonte si apre e sopraggiunge una nuova figura di dominatore, esperto di un mondo di cui il giovane politico ateniese non si sente cittadino. Infatti, che il richiamo alla vita, a cui egli aveva rimandato con gesto perentorio, potesse rivelarsi tanto ambivalente e potesse addirittura suggerire una scelta orientata tanto diversamente dalla sua, Callicle non poteva davvero immaginarlo. Ma è proprio dalla discrezione socratica, conseguente alla consapevolezza di ciò che è autentico e di ciò che non lo è, che viene per Callicle il pericolo maggiore, perché pare che vera vita sia nell'autenticità posseduta e non in ogni disordinato tendere. La cura della morte e la cura della memoria, dunque, sono concrete espressioni della ricerca dell'autentico, dell'inoltramento nell'autentico, che Callicle ignora.²⁸

2. La confutazione della tesi di Callicle è però ancora più articolata e tocca il perno stesso delle sue argomentazioni. Callicle aveva detto che la verità sta nella giustizia *κατὰ φύσιν* (*Gorg.* 483e-84c, 492c) che ammette, anzi richiede, una diseguaglianza radicale (*Gorg.* 483e) e un dispiegamento completo del proprio potere. Proprio contro questo intendimento dei diritti di natura Platone descrive la seconda situazione confutatoria, situazione che lascia sorpresi. Bisogna, dice Socrate, seguire la *σωφροσύνη* e fuggire l'*ἀκολασία*, e chi prevarica deve da sé stesso cercare la punizione se vuole l'*εὐδαιμονία*, così soltanto, infatti, si coglie lo scopo della vita (*Gorg.* 507d), giacché i *σοφοί* dicono che cielo e terra, dèi e uomini, sono tenuti insieme fra loro dalla *κοινωνία* dalla *φιλία* dalla *κοσμιότης* dalla *σωφροσύνη* dalla *δικαιοσύνη*, e l'insieme lo chiamano *κόσμος* e non *ἀκοσμία*. Ora, tutto ciò Callicle non lo valuta perché non tiene presente *ἡ ἰσότης ἢ γεωμετρική*,

²⁸ Cf. MEATTINI, *Anamnesi*, cit., p. 163, n. 28.

e crede di dover praticare la *πλεονεξία* perché dimentica la *γεωμετρία* (*Gorg.* 507e-8a). Si sa che il Socrate dei Dialoghi ama parlare di geometria,²⁹ ma qui questa conclusione francamente stupisce: Callicle ritiene che la *πλεονεξία* sia naturale perché egli non è geometra!

Per capire il passaggio di Socrate alla geometria ci sono due vie: l'una percorre i riferimenti interni al dialogo e ne apprezza l'equilibrio compositivo, l'altra cerca in fonti esterne collegabili con quel momento socratico un parallelo e un suggerimento.

Parlando con Gorgia e con Polo della retorica, Socrate aveva negato ad essa la dignità di *τέχνη* e l'aveva ridotta al rango di *ἐμπειρία*, poi, per illustrare bene e in breve i rapporti fra anima e corpo e ciò che li riguarda, aveva proposto di esprimersi alla maniera dei geometri, sicché si doveva dire che come l'abbigliamento sta alla ginnastica, la sofistica sta alla legislazione, e come la culinaria sta alla medicina la retorica sta alla giustizia (*Gorg.* 465c). E cioè, nella relazione che tiene insieme anima e corpo, la totalità dell'uomo, ha luogo un rapporto proporzionale³⁰ fra quel che riguarda l'apparire dell'uomo e quel che riguarda il suo essere veramente. Così l'abbigliamento, la sofistica, la culinaria e la retorica sono espedienti per risultare in un modo, ma non per esserlo: abbigliarsi vuol dire curare il corpo, ma è una cura del tutto esteriore perché la cura reale del corpo è propria della ginnastica, così come il provvedervi veramente è proprio della medicina e non della culinaria. Ora, corpo ed anima hanno bisogno rispettivamente di ginnastica e medicina, di legislazione e di giustizia e non di ciò che tende, snaturando la verità e genuinità delle loro richieste, a sostituirle. Ma questa sostituzione è invece la norma, di modo che la *pólis* si popola di individualità inautentiche che sembrano belle sane giuste e non lo sono; un mondo di *εἴδωλα*,³¹ di parvenze prende

²⁹ Si veda ad esempio il *Menone*; per il significato di quella 'lezione di geometria' cf. MEATINI, *Anamnesi*, cit., pp. 22-32.

³⁰ Cf. perciò P. M. SCHUHL, *Études sur la fabulation platonicienne*, Paris 1947, pp. 41-44, ivi si tenta anche di mettere in correlazione *Gorg.* 464-65 con *Resp.* 534a.

³¹ Cf. *Gorg.* 463d. Così viene proposto, infatti, questo tema centrale del dialogo (antitesi tra essere-sembrare, autentico-inautentico), che, per quanto riguarda il dominio della parola, si presenta come opposizione tra retorica e

il posto dell'essere: ad una realtà realizzantesi nella consapevolezza e in effettive competenze³² si sostituisce un'apparenza ingannevole, inautentica. Inoltre, una volta accertata la complessità dell'uomo, il suo essere anima e corpo, è la prima, come è detto esplicitamente nel *Fedone* (80a) e comunque affermato anche nel *Gorgia* (465c-d), che deve governare, altrimenti, ad esempio, non vi sarebbe più distinzione tra culinaria e medicina, distinzione che soltanto l'intendimento, proponendosi la salute del corpo come fine, può fare. In definitiva, l'uomo è il risultato di una relazione gerarchica fra anima e corpo; ciò che ha cura dell'una e dell'altro riflette quella gerarchia; l'aver cura, poi, si distingue in autentico provvedere e in simulazione di esso; ora, questi rapporti possono essere espressi nel linguaggio dei geometri.³³

Se si ha l'occhio del geometra, dunque, si riesce a reperire l'origine di quei valori che Callicle nega, li si scopre garantiti dal loro rispondere ad una graduazione gerarchica di aspirazioni. Sicché l'anima che non si fa consapevole del suo connaturato diritto al comando e al discernimento dei desideri, ignara che il suo stato di salute consiste nell'ordine e nella legge, è un'anima dimentica della sua origine e del suo compito, incapace, com'è detto nel *Fedone*, di raccogliersi in sé stessa e d'illuminare il cammino a ritroso verso l'origine.

A Callicle è mancato, e perciò è fautore dello smodato protendersi ovunque, l'inoltramento nei gradi della realtà, egli crede di propugnare l'adesione con l'*arché* e con la fattualità, peggio ancora: dall'osservazione di quel che avviene crede di poter trovare conferma di quanto egli s'appresta a fare, una conferma che vale un diritto. Ma Socrate non mette in discussione ciò che avviene ogni

dialettica; si vedano i passi 448d, 454b-c, 457c-58b, 461a, 471e-72c, 474a-b, 476a, 506a, le relazioni e le opposizioni che essi comportano e suppongono.

³² Perché è a questo riguardo che Socrate richiama continuamente l'operato di coloro che agiscono con cognizione di causa e vera *téchne* in contrapposizione a chi, come i retori, tutto proteso ad ottenere influenza e potere, impoverisce il vivere di consapevolezza e di verità.

³³ "Ἴν' οὖν μὴ μακρολογῶ, ἐθέλω σοι εἰπεῖν ὥσπερ οἱ γεωμέτραι — ἤδη γάρ ἂν ἕως ἀκολουθήσῃς — ὅτι ὁ κομμωτικὴ πρὸς γυμναστικὴν, τοῦτο σοφιστικὴ πρὸς νομοθετικὴν, καὶ ὅτι ὁ ὀψοποικὴ πρὸς λατρικὴν, τοῦτο ῥητορικὴ πρὸς δικαιοσύνην (*Gorg.* 465b-c).

giorno,³⁴ contesta piuttosto che quel semplice riferimento all'esperienza — riferimento che comporta una concezione della φύσις — basti a dirimere una questione talmente importante com'è quella del modo di vivere. Afferma poi una complessità e un destino dell'uomo che rende inutilizzabile l'analogia col mondo animale, perché l'uomo è tale da potersi opporre alla cecità del dato di fatto, è tale da poter adeguare il suo agire ad uno scopo che gli dichiara la sua vera essenza. Callicle, insomma, non vede che il criterio del giusto o dell'ingiusto non può essere riposto nel semplice accadere, ma deve essere commisurato a quell'evento che l'uomo è; egli ignora, infatti, che l'uomo è una complessità ordinata gerarchicamente, percorsa da differenti tensioni e aspirazioni, diversamente orientate, e che l'uomo deve realizzare un εἶδος, un progetto (*Gorg.* 503e).³⁵ Ora, ogni realizzazione è il risultato di un ordine, di una conformazione e armonizzazione di elementi (*Gorg.* 503e, 504a), perciò di proporzione fra i componenti, una proporzione che deve stabilirsi in base al loro intrinseco valore. E se essere felici è realizzare l'ordine a noi proprio, allora è conseguenza fare ogni sforzo perché giustizia e temperanza si radichino in noi e perché ἄκολασσία venga rifuggita.

Callicle non è geometra, quindi, perché ignora che l'erigere a principio la soddisfazione di ogni desiderio e piacere è uno smembramento della personalità, una disorganizzazione, un allontanamento dal fine dell'uomo. Alla πλεονεξία rivolta ad accaparrarsi ogni bene materiale ed ogni potere, Platone contrappone ἰσότης, che vuol dire, in questo caso, proporzione, uguaglianza di rapporti. L'assenza di σωφροσύνη, condizione che Callicle proclama degna dell'uomo, è assenza di dignità e di valori per quanto riguarda il piano ontologico, e per quel che riguarda l'espressione e la contemperanza della ricchezza della φύσις, è mancanza d'equilibrio; in questa assenza il disordine cresce, prende campo una sovrapposizione disar-

³⁴ Cf. *Gorg.* 511b, 521b.

³⁵ L'εἶδος a cui ogni artigiano deve guardare per realizzare qualunque cosa, il progetto dunque, è pure per l'uomo il momento fondamentale; senza il vedere a fondo ciò che propriamente ci riguarda in quanto uomini non v'è, nel vivere, realizzazione di sorta.

ticolata di fenomeni, e l'uomo cede alla disavvedutezza nei confronti del suo εἶδος.

La fonte che può dare suggerimenti utili, e forse anche una direttiva per l'interpretazione del passo, è un frammento attribuito ad Archita, pitagorico tarantino:

Στάσιν μὲν ἔπαυσεν, ὁμόνοιαν δὲ αὐξήσεν λογισμὸς εὐρεθείς· πλεονεξία τε γὰρ οὐκ ἔστι τούτου γενομένου καὶ ἰσότητας ἔστιν· τούτω γὰρ περὶ τῶν συναλλαγμάτων διαλλασσόμεθα. διὰ τοῦτον οὖν οἱ πένητες λαμβάνοντι παρὰ τῶν δυναμένων, οἱ τε πλούσιοι διδόντι τοῖς δεομένοις, πιστεύοντες ἀμφοτέρω διὰ τούτω τὸ ἴσον ἔξειν. κανὼν δὲ καὶ κωλυτὴρ τῶν ἀδικούντων <έων> τοὺς μὲν ἐπισταμένους λογίζεσθαι πρὶν ἀδικεῖν ἔπαυσε, πείσας ὅτι οὐ δυνασοῦνται λαθεῖν, ὅταν ἐπ' αὐτὸν ἔλθωσι· τοὺς δὲ μὴ ἐπισταμένους, ἐν αὐτῷ δηλώσας ἀδικούντας, ἐκώλυσε ἀδικῆσαι.³⁶

La contrapposizione (πλεονεξία-ἰσότητα) che domina nelle parole di Archita è così letteralmente vicina al testo platonico che si può pensare ad una accoglienza, o perlomeno ad una ripercussione, di dottrine pitagoriche nel *Gorgia*.³⁷ Ed è rilevante che il contesto del frammento metta in evidenza il problema della stabilità sociale, dell'armonia nella divisione, rivolgendosi ad un principio che ha

³⁶ È questa la seconda parte del frammento 3 di Archita. La TIMPANARO-CARDINI in *Pitagorici*, II, cit., pp. 375-76, così commenta: « il passo [...] non sembra che potesse far seguito immediatamente al precedente; così DK. e così anche Blass fr. 7 p. 581, il quale oltre a notarne la diversità, ne rivela il carattere oratorio, artificioso, di tipo gorgiano; non per questo tuttavia egli pensa che si debba ritener spurio. Il concetto è ripreso da Platone nel *Gorgia* 508a; e il fatto che lì Socrate riferisca l'opinione di 'sapienti' (φασὶ δ' οἱ σοφοί) in termini molto simili al passo di Archita, ma anche, al modo suo proprio, ampliandola fino alla sfera del divino e di tutta la natura, induce a ritenere che Archita gliene abbia offerto il suggerimento »; e conclude giustificando con la diffusione già avviata della sofistica e con le mansioni politiche di Archita il tono oratorio del passo. Non so se si possa dire che il pitagorico tarantino abbia senz'altro dato motivo a Platone per quel coinvolgimento di tutto il cosmo nell'antitesi ἰσότητας-πλεονεξία, e, del resto, anche la Timpanaro-Cardini riconosce che Platone non riprende se non « al modo suo proprio » i frutti della speculazione che lo precede. L'importante qui non è stabilire fino a che punto Platone seguisse i Pitagorici, quanto invece rilevare delle connessioni, delle affinità, che attestino l'influsso di costoro su di lui.

³⁷ Cf. SCHÜHL, *Études*, cit., p. 41.

in sé il divisamento razionale e il calcolo, perché c'è conformità con il passo platonico. Perciò si ha conferma, dal passo di Archita, che nella *societas* deve regnare la concordia, risultato della giusta proporzione, e che la *πλεονεξία* nasce dall'ignoranza del *λογισμός*, è contro di esso. E se si ha così la riprova di quel che Callicle dice: gli uomini sono propensi ad appropriarsi senza una regola di ciò che natura e industriosità umana mettono a loro disposizione, viene altresì consolidato quel che Socrate sostiene: vi è una legge che permette alle realizzazioni in opere e in avvenimenti di essere appunto quello che sono, realizzazioni, e questa legge stabilisce all'interno delle cose e degli avvenimenti la concordia e bandisce la sopraffazione; questa è la condizione perché ogni progetto si realizzi e perché il singolo e la *pólis* possano prosperare.

Tale pare essere il senso, o almeno parte di esso, del luogo che attribuisce a Callicle un misconoscimento della geometria; quegli, infatti, ignora il temperamento armonico di tendenze e di elementi che dà origine ad ogni esistente, e ignora che la proporzione è il presupposto della concordia nel cosmo e nelle *póleis*, in termini politici della loro stabilità. Dal rispetto di quella *ἰσότης* geometrica, che sancisce la strutturazione gerarchica del cosmo in ogni sua parte, dipendono le sorti di un costante rapporto di uguaglianza fra tutti gli esseri e su tutti i piani di realtà.

Ma che cosa si deve intendere per « uguaglianza geometrica »? È ancora Archita a venirci incontro là dove distingue la media aritmetica, la geometrica e l'armonica. La prima si ha quando i tre termini si susseguono superandosi l'un l'altro di una medesima quantità; la seconda quando i termini stanno in modo tale che il primo stia al secondo, come il secondo sta al terzo; l'ultima si ha quando il primo termine supera il secondo di una certa parte di sé che è la stessa parte del terzo per cui questo è superato dal secondo. Ora, nella media aritmetica il rapporto fra i termini maggiori è minore del rapporto fra i termini minori; nell'armonica il rapporto dei termini maggiori è maggiore del rapporto dei termini minori; nella media geometrica, invece, i rapporti fra termini minori e termini maggiori sono uguali.³⁸ Volendo dare a questa teorizzazione di rapporti matematici una significazione politica, risulta che la pro-

³⁸ TIMPANARO-CARDINI, *Pitagorici*, II, cit., fr. 2, pp. 369-72; DK. B2.

porzione geometrica assicura l'uguaglianza nel mentre che garantisce le differenze di grado e di valore: dando, cioè, a ciascuno secondo il suo valore e il suo grado si ha una *societas* ordinata, basata sull'uguaglianza di quel rapporto fra termini maggiori e minori. Si salvano così, ad un tempo, la gerarchia che deve essere riconosciuta in forza del diverso valore degli individui e *ἰσότης* che sostanzia ogni ordinata e reale convivenza.³⁹ Callicle proclama che ogni individuo deve desiderare e accontentare i suoi desideri a dismisura, che il giusto è tentare sempre e comunque di avere di più degli altri, ma con ciò mostra d'ignorare la vera organizzazione degli esseri individuali e della realtà. Ogni essere, infatti, è disposizione ordinata di elementi rispettosa della quantità della qualità e del grado dei componenti; allontanarsi da questa verità è dirigersi verso la disgregazione, negarsi alla sorgente intensa della nostra provenienza e avventurarsi in sembianze di vita che altro non sono se non simulacri di morte perché negazione della realtà. Callicle è richiamato dalla sua osservazione superficiale del flusso della vita, dove pare legittimata la lotta continua di tutti contro tutti e l'affermarsi come che sia della forza, al discernimento dell'*εἶδος* di ogni cosa e del principio, dunque, che la fa tale, che se gli dà ragione riguardo alla disuguaglianza radicale, gli dà però anche completamente torto per ciò che egli ne fa conseguire. Difatti, non l'averne comunque è giusto e rende *ἔυδαίμονες*, ma l'averne quel che si deve nella misura e nel modo che conviene al nostro essere; in

³⁹ A. DELATTE, commentando in *Essai sur la politique pythagoricienne* (Liège-Paris 1922) i sei frammenti del *περὶ νόμου καὶ δικαιοσύνης*, afferma, allorché prende in considerazione Gorgia 507e, che « ici la signification politique des éléments de la proportion a changé » (p. 100), se prendiamo come riferimento il fr. del *περὶ νόμου* dove si dice che il diritto aristocratico è fondato sulla proporzione armonica, il diritto democratico su quella geometrica, e il diritto oligarchico e tirannico, infine, sulla proporzione aritmetica (ivi, p. 95). Qui, l'autore, comparando « chaque fois le rapport de grands termes avec celui de petits » ritrova che essi sono eguali « dans la proportion géométrique et il identifie par conséquent celle-ci avec le régime démocratique » (p. 98). Ora, invece, quel che importa a Platone non è rendere eguali né gli individui né i loro diritti, « mais bien les rapports des droits avec les valeurs » (p. 100). Credo che si possa concordare col Delatte su questo punto. Cf. anche DODDS, *Gorgias*, cit., pp. 339-40; e B. VLASTOS, *Platonic studies*, Princeton 1973, p. 195.

più non la contrapposizione e la prevaricazione costituiscono il *cosmo*, sibbene i loro contrari. La realtà, sia essa indagata nella sua compiutezza oppure penetrata tramite alcune delle sue espressioni, confuta, quindi, lo sregolato tendere di Callicle e dà invece ragione a quei sapienti⁴⁰ che hanno pregiato la geometria. E perciò il vero motivo di contrasto tra Socrate e Polo prima, tra Callicle e Socrate dopo non è da vedere, come vorrebbe Callicle, nell'opposizione e nell'uso illegittimo ora di φύσις ora di νόμος (*Gorg.* 483a-84c), ma nella contrapposizione, questa volta sì voluta da So-

⁴⁰ Cf. 407e6; si allude ai Pitagorici come vogliono i più, oppure come credono altri, fra cui CAMBIANO (*Dialoghi*, cit., p. 449, n. 71), deve qui vedersi un riferimento, con più probabilità, ad Empedocle? Si tramanda che Pitagora fu il primo a chiamare κόσμος il mondo, e κόσμος, come pure ἀρμονία, ricorrerebbe anche in Filolao (si veda TIMPANARO-CARDINI, *Pitagorici, testimonianze e frammenti*, I, Firenze 1958, fr. 21, p. 66; e II, cit., fr. 6, pp. 202-6); inoltre, per quanto riguarda altri termini che compaiono in *Gorg.* 508a, sappiamo da Iamblico (*Vita Pyth.* 202, TIMPANARO-CARDINI, *Pitagorici*, III, cit., p. 314) che i Pitagorici condannavano l'ἀκολασία, e Porfirio (*Vita Pyth.* 42, TIMPANARO-CARDINI, ivi, p. 260) c'informa che essi mettevano in guardia dal prevaricare: ζυγὸν μὴ ὑπερβαίνειν, τουτέστι μὴ πλεονεκτεῖν; e in riferimento al controllo delle proprie passioni e dei propri impulsi, sempre Iamblico (*Vita Pyth.* 174, ivi, p. 294) riferisce che i Pitagorici, convinti della naturale disposizione umana alla tracotanza (ὄβρις), richiedevano un comando che imponesse τάξις e σωφρονισμός. Queste indicazioni però non possono avere un peso decisivo perché κοινωνία e φιλία si ritrovano anche in Empedocle, e il fr. B3 DK. di Ferecide (si veda anche G. COLLI, *La sapienza greca*, II, Milano 1978, 9 [B21]), riporta φιλία in un contesto assai importante per il nostro argomento; inoltre è proprio in *Gorgia* (DK. B11) che si riscontra un'opposizione tra κόσμος e ἀκοσμία a proposito di ciò che conviene alla πόλις, al corpo, all'anima, all'azione, al discorso, e di ciò che invece disconviene. Ritengo, però, che, per quanto non possa essere provata in modo del tutto convincente, l'influenza del pitagorismo su questi passaggi del *Gorgia* può ritenersi come un fatto più che plausibile, non per nulla nella *Repubblica* Pitagora viene ricordato come l'instauratore di un nuovo βίος (600b), e i Pitagorici come cultori ed esperti di armonie (530d). Comunque poi stiano le cose il motivo di questo richiamo ai « sapienti » mi pare chiaro e si può senz'altro concordare con DELATTE (*Essai*, cit., pp. 100-1): « Socrate ne cite la doctrine des Sages que pour amener son contradicteur à reconnaître qu'il a mal formulé ce qu'il appelle la Loi de la Nature [...]. En réalité, dit Socrate, la théorie du droit du plus fort et du libre assouvissement des passions est en contradiction avec la loi d'ordre et de modération qu'on observe dans l'Univers ». Cf. n. 15.

crate, tra le leggi che dettano la manifestazione parziale di aspetti della φύσις, estese poi indebitamente alla totalità di essa, e le leggi che la governano invece in tutta quella complessità. Insomma, e ancora una volta, alla retorica presentatrice di visioni del mondo seducenti ma intonate con l'aspetto apparente delle cose e desiderosa di avere proprio quel dominio, si oppone la valutazione articolata del dialettico che tocca veramente la realtà con la sicurezza e la precisione del geometra.

Su questo importante tema, e a conferma di quanto si è visto, Platone tornerà nei suoi anni più tardi. Nelle *Leggi* (757a-d) discutendo dell'ισότης, Platone fa dire all'Ateniese che vi sono due tipi di eguaglianze, omonime ma alla fine opposte; l'una — quella eguale in misura e peso e numero — qualunque città e qualunque nomoteta è in grado d'introdurla facendosi guidare dalla sorte nelle spartizioni; l'altra, invece, è lo stesso giudizio di Zeus e dà ai maggiori di più e al minore di meno, sicché ognuno ha secondo natura, in proporzione (κατὰ λόγον) alla sua ἀρετή. Questo, infatti, è ciò che è giusto, e a questa ισότης deve tendere la città, di modo che si legiferi avendo di mira quel progetto di giustizia e non l'interesse di pochi tiranni o di uno solo o di qualsiasi altra signoria. E il giusto consiste in ciò: dar sempre agli ineguali l'eguale κατὰ λόγον.

Dunque l'eguaglianza vera, che è giustizia proveniente direttamente da Zeus e di cui gli uomini raramente partecipano, consiste nel commisurarsi proporzionalmente con i diversi piani della realtà e con il diverso valore individuale. Di là dal fatto che a prima vista Callicle potrebbe obiettare che anche il concetto suo della πλεονεξία è « appunto un concetto di ripartizione proporzionale », ⁴¹ quei passi del *Gorgia* e quanto vi si ricollega, costituiscono una confutazione in profondità di quella sua tesi. La sconsiderata e illegittima brama di avere di più, indipendentemente da ciò che noi siamo e da ciò che gli altri sono, getta le nostre esistenze empiriche nella paura della reciproca sopraffazione; e difendersi cercando ad ogni costo il potere ci costringe ad una vita errabonda, dimentica del proprio originario valore, in balia di quegli eventi, e succubi, fino alla immedesimazione, di quella massa dissennata, da cui si spera

⁴¹ P. VARVARO, *Studi su Platone*, I, Palermo 1965, p. 662.

il potere (*Gorg.* 513b-c). La dimenticanza del proprio composito essere, gerarchicamente costituito, e dell'analogia struttura del cosmo, impedisce all'uomo di vedere quando vi sia realizzazione secondo la propria verace dimensione, oppure un rimanere pervicacemente legati alla terra senza mai levare gli occhi verso la volta del cielo. È per questa origine composita dell'uomo che il piano concupiscibile e il ragionamento che se ne fa strumento, perdono ogni autorità di additare la direzione verso cui si deve tendere; ecco perché il *Gorgia*, nel mentre che è confutazione di Callicle e dei suoi simili, è anche un invito a distaccarsi dalla sfera puramente sensibile. Per converso, ciò che è oltre il sensibile e altro da esso è vissuto dal Socrate del dialogo non come sfuggente presentimento, ma come costante e vivida presenza, discernibile soltanto, però, con l'intelletto, con quella dimensione dell'uomo, cioè, che ha affinità profonda con la struttura cosmica e che vuole assomigliarvi sempre più decisamente.

Perciò, la domanda intorno a che cosa sia veramente la vita e come debba viverci — questione centrale del *Gorgia* — e, in risposta, l'indicazione delle armoniche gerarchie della φύσις, sono l'avvio e il culmine non solamente di una confutazione di Callicle, ma anche, e soprattutto, di una opposizione radicale di due concezioni dell'uomo e del suo posto nel mondo.⁴²

⁴² Ora, sebbene non si possa, forse, dire che Platone fu un pitagorico completamente iniziato, specialmente nelle matematiche (vedi invece M. GHYKA, *Philosophie et mystique du nombre*, Paris 1971, pp. 38-39), tuttavia penso che vi siano motivi sufficienti per ritenere di origine pitagorica la dottrina che il Socrate del *Gorgia* contrappone a Callicle nel momento decisivo del confronto.

BRUNO FIGLIUOLO

GLI AMALFITANI A CETARA:
VICENDE PATRIMONIALI E ATTIVITÀ ECONOMICHE
(SECC. X-XI) *

Cetara, pittoresca località costiera sulla strada tra Salerno (da cui dista 8 km.) ed Amalfi (15 km.), oggi abitato (censimento 1971) da 2569 persone, fu nell'alto Medioevo, assieme alla contigua rada di *Fonti* (oggi *Fuenti*) ed alla corona di aspre montagne che la sovrasta (denominate nelle fonti *Falerzo*, *Carbonara*, *Septem-arbores* e *Ferolitu*), un'area — complessivamente di una trentina di Km² — sulla quale gravitavano gli interessi di non poche famiglie del vicino Ducato di Amalfi. L'esame dei rapporti tra costoro ed il piccolo borgo costituisce quindi, e per vari motivi, un capitolo a parte nella storia dell'emigrazione amalfitana nel Medioevo.

Una prima singolarità di questa zona è quella di segnare il confine tra il Principato longobardo di Salerno ed appunto il Ducato di Amalfi. Non ci resta, purtroppo, una descrizione coeva ed ufficiale di tale confine (quale è invece, per esempio, la *Divisio ducatus* del IX secolo tra Salerno e Benevento), ma la linea di demarcazione può essere ugualmente ricavata, con buona approssimazione, da alcune informazioni un po' più tarde (risalenti probabilmente tutte alla prima metà del XII secolo),¹ le quali vanno ad

* Abbreviazioni impiegate: A.C. = Archivio della Badia della SS. Trinità di Cava; C.D.A. = *Codice diplomatico amalfitano*, a c. di R. FILANGIERI DI CANDIDA, I, Napoli 1917, II, Trani 1951; C.D.C. = *Codex Diplomaticus Cavensis*, a c. di M. MORCALDI, M. SCHIANI, S. DE STEFANO, I, Neapoli 1873, II-VIII, Mediolani - Pisis - Neapoli 1875-1893; GALANTE = M. GALANTE, *La datazione dei documenti del «Codex Diplomaticus Cavensis»*. Appendice: edizione degli inediti, Salerno 1980; P.A.V.A.R. = *Le pergamene degli Archivi vescovili di Amalfi e Ravello*, I, a c. di J. MAZZOLENI, Napoli 1972 («Istituto di Paleografia e Diplomatica dell'Università degli Studi di Napoli, VI»); R.A. = U. SCHWARZ, *Regesta Amalfitana. Die älteren Urkunden Amalfis in ihrer Oberlieferung*, I-III, in «Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken», LVIII (1978), pp. 1-136, LIX (1979), pp. 1-157, LX (1980), pp. 1-156.

¹ Una descrizione breve ma precisa del confine tra Amalfi e Salerno si trova, confusa tra copie di bolle papali e privilegi principeschi, in un cartu-

aggiungersi e a confermare quanto già scrissero in proposito il Carraturo ed il Camera.²

D'altra parte, però, è noto che in generale gli uomini del Medioevo non si preoccupavano di definire con assoluta precisione i confini tra i diversi Stati; e questo è certamente valido anche per l'area in esame.³

lario degli inizi del XII sec. appartenuto alla chiesa salernitana (puntualmente illustrato da H. HOFFMANN, *Die älteren Abslisten von Montecassino*, in « Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken », XLVII [1967], pp. 347-52), ed è stata ora trascritta da D. GIRGENSOHN, *Miscellanea Italiae pontificiae. Untersuchungen und Urkunden zur mittelalterlichen Kirchengeschichte Italiens, vornehmlich Kalabriens, Siziliens und Sardinien (zugleich Nachträge zu den Papsturkunden Italiens XI)*, I, « Nachrichten der Akademie der Wissenschaften in Göttingen: I. Philologisch-Historische Klasse », 1974, p. 143, n. 15 (cit. in R.A., III, Cava, p. 68, n. 109). Questa linea di demarcazione appare poi ribadita sia nell'apocrifa donazione del territorio costiero da Vietri a Cetara fatta da Gisulfo II al monastero della SS. Trinità di Cava nel 1058 (in C.D.C., VIII, 1275, p. 77; su cui cf. A. PRATESI, *I documenti dei principi longobardi di Benevento, Capua e Salerno*, in « Archivio paleografico italiano », XV [1961], fasc. 63, tavv. 25 e 26), sia nella sua riconferma, ugualmente apocrifa, da parte di Ruggero Borsa nel 1087 (L. R. MÉNAGER, *Recueil des Actes des Ducs Normands d'Italie (1046-1127). I: Les premiers Ducs (1046-1087)*, Bari 1981, « Società di Storia Patria per la Puglia, Documenti e Monografie, XLI », 59, pp. 203-12). Entrambe le falsificazioni pare vadano datate attorno alla metà del XII secolo. Con qualche modifica, tale descrizione si trova anche in una terza donazione, a favore sempre del cenobio cavense, del 1090, pure di dubbia autenticità (ed. in P. GUILLAUME, *L'ordine cluniacense in Italia, ossia vita di S. Pietro salernitano*, Cava dei Tirreni 1876, pp. 45-48). Utili notizie si possono poi ricavare anche dai numerosi atti privati — essi invece coevi — conservati nell'Archivio Cavense, che sovente descrivono i confini di terre situate « in pertinentiis Salerni » o « Amalfie ».

² A. CARRATURO, *Ricerche storico-topografiche della città e territorio della Cava*, a c. di A. SANTOLI, Cava dei Tirreni 1976, II, pp. 162-63; M. CAMERA, *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi*, I, Salerno 1876, pp. 16-17. Nessun elemento di novità, su questo come su altri punti, viene invece da A. ADINOLFI, *Storia della Cava distinta in tre epoche*, Salerno s.d., ma 1841, il cui lavoro è consistito nel riassumere, senza citarla, l'opera del Carraturo.

³ A. LEONE, *Particolarismo e storia cittadina nella Campania medievale*, in « Quaderni medievali », 9 (1980), p. 239.

Nei documenti citati alla n. 1, per es., si parla significativamente di « fines Amalfitanorum » e, per contro, i documenti rogati a Salerno si defi-

Si può nondimeno dire con certezza che durante tutta l'età longobarda il confine si mantenne stabile e che Soverano (frazione di Erchie) fu sicuramente sempre amalfitana, e Fonti, invece, salernitana. Tra questi due estremi, a cavallo della linea di confine, si estendeva appunto il territorio di Cetara, la cui caratteristica di punto d'incontro di popoli diversi fu poi complicata anche da un successivo stanziamento saraceno, che, come si vedrà, dovette avere ripercussioni abbastanza traumatiche sull'insediamento umano del circondario. Ma vi sono molte altre caratteristiche che fanno di Cetara, almeno a partire dalla metà del X secolo, una zona peculiare nei rapporti con gli Amalfitani, e che di fatto, nella tipologia delle attività sociali, la rendono più simile ad Amalfi che alle contigue località costiere, tra Fonti e Vietri, le quali pure furono interessate da una analoga massiccia presenza di genti del Ducato. Qui a Cetara vediamo attivi, in questo periodo, quasi esclusivamente i membri di quattro o cinque famiglie della migliore aristocrazia comitale amalfitana; i quali, però, mai vi si trasferirono definitivamente, e la considerarono anzi solo come un'area destinata a proficui investimenti tanto fondiari quanto commerciali. Essi, infatti, riuscirono in breve tempo ad accentrare nelle loro mani la quasi totalità delle proprietà terriere della zona, non tralasciando peraltro di sfruttare le possibilità offerte dall'accogliente cala di Fonti, porto naturale e base navale nota fin dall'antichità.⁴ Il ciclo aperto dalla loro rapida espansione si chiuse poi altrettanto celermente, e senza lasciare traccia, con la liquidazione, avvenuta nel corso del primo trentennio del XII secolo, dei cospicui patrimoni accumulati.

A Cava ed a Vietri (così come a Nocera o nel Cilento), viceversa, incontriamo in prevalenza emigrati che si definiscono Atranesi, e non Amalfitani; persone non blasonate e che non conservano legami con la terra di origine, ma che si sono trasferite definitivamente, con le famiglie, ad occupare qualche pezzo di terra ottenuto a condizioni favorevoli. La loro attività è essenzialmente agricola, e quasi mai lascia trasparire interessi economici diversi, commer-

nisono, nelle fonti amalfitane, come « charta Longovardica ». A partire dagli inizi del XII sec., invece, si comincerà a parlare per lo più di « fines Amalfie ».

⁴ CARRATURO, op. cit., I, pp. 29-30 e 69-70.

ciali o artigianali; ed il loro flusso migratorio, infine, appare continuo, non sembra cioè conoscere cicli né sensibili sbalzi quantitativi, e neppure si esaurisce entro i limiti cronologici cui abbiamo accennato.

Tali differenze non si riscontrano invece prima della metà del X secolo. Non solo, infatti, le prime notizie di stranieri del Ducato nella zona di Cetara risalgono — in piena concordanza con quanto avviene nelle adiacenti località costiere — al tempo del munifico principe Sicardo (833-839), ma si riferiscono ad Atranesi non appartenenti all'aristocrazia. In una carta del 973 si fa menzione di una precedente concessione territoriale molto ampia, comprendente in pratica tutto il territorio di Fonti, dal mare fino alla cima del Falerzo, non esclusa la chiesa di S. Felice « cum terris et silbis », fatta dal detto principe a beneficio di un non meglio identificato Pietro Atranese di Mauro.⁵ In due altri rogiti, ugualmente incorporati in documenti posteriori, si dice poi che « Acipertus Atrianensis » ed altri « vindederant Iohanni filius Ianniperti totas et integras res illorum quas communiter habebant in montibus in locis Cetaria et in Falczo et Carvonaria et Septem arboribus ». Da ciò si evince chiaramente che Aciperto era proprietario di quelle terre già da qualche anno, onde si può fondatamente ritenere che anche questa menzione ci riporti almeno agli anni sicardiani.⁶ E a tempi più antichi della data della sua stipulazione fa riferimento pure un documento dell'856, nel quale Radelchi *comes* di Moncolano dichiara di avere « ante os annos » venduto a Guaiferio comite di Dauferio una terra « plantata arboribus et baciba ... circo carbonario propinquo civitatem salernitanam, quod emptum habuit ab hominibus atrianensis et da Ermengari filius Ermechisi ».⁷

Alla fine degli anni '70 del IX secolo, però, il circondario di Cetara fu occupato da uno stabile insediamento saraceno — dai

⁵ C.D.C., II, 274, p. 79. In questo stesso rogito è poi transuntata anche una carta del tempo di Ademario (853-861), dalla quale si rileva che Mauro di Pietro monaco, probabilmente figlio del beneficiario della donazione sicardiana, aveva concesso tale chiesa di S. Felice, « cum rebus et suis pertinentiis », ad un certo « Bono presbiter ... ad tenendum diebus vite sue ».

⁶ C.D.C., VIII, 1321, p. 161 e 1322, p. 167.

⁷ C.D.C., I, 44, p. 54. Ci sono però seri dubbi che il « Carbonario » di cui qui si parla sia il monte sovrastante Cetara.

Salernitani eliminato a fatica, e solo dopo qualche anno⁸ — e non viene più ricordato per vari decenni dalla documentazione superstite, nella quale ricompare solo attorno alla metà del secolo successivo.

È del 940 una carta che attesta la cessione in usufrutto della chiesa di S. Felice fatta dall'episcopio salernitano a Lupino, Leone *clericus* ed Orso, « consovrini fratres » appartenenti alla nobile famiglia amalfitana de domna Erini o, nelle carte salernitane, de Rini.⁹ Trent'anni dopo (969), i cognati Leone ed Erini, dell'aristocratica prosapia, pure amalfitana, de domna Blatta, nel difendere in una lite, poi vinta, contro uomini « de Allola quam et de Cercli » (luoghi di pertinenza amalfitana, vicino Tramonti) il loro « castanieto supra Cetara positum, loco nominato Carbonara », affermano di « dominare » da molti anni un vasto tratto di territorio, che va « ab ipso *alipergo de ipsis sarraceni* ... in ipso flumen de Cetara ».¹⁰ La zona subì dunque, a cavallo del X secolo, notevoli rivolgimenti sul piano dell'insediamento umano e della distribuzione della proprietà. La chiesa di S. Felice, per es., che avevamo visto far parte del patrimonio del principe Sicardo, ricompare ora come « pertinens » invece all'episcopato salernitano; e riappare in cattive condizioni di statica, tanto da richiedere un urgente restauro. La terra circostante, che « olim vinie fuit et pauca viniola », è ora « in desolatione et debastatione ». Impossibile risulta anche ricostruire una linea di continuità tra i nuovi possidenti amalfitani e quegli Atranesi che si trovavano a Cetara prima dell'insediamento saraceno. Insediamento, d'altronde, tanto fresco nel ricordo degli uomini nel 969 da poter poi essere assunto come preciso termine di confine. Dopo uno iato di qualche tempo, dunque, a Cetara ritornano gli Amalfitani, e vi rimarranno attivi ininterrottamente, seppure con delle differenze, per quasi due secoli.

Essi, infatti, prima del 960-70 di rado si inseriscono nell'area attraverso acquisti di terrè, ma piuttosto tramite concessioni che

⁸ U. SCHWARZ, *Amalfi nell'alto medioevo*, Salerno-Roma 1980, pp. 61-62, e bibliografia ivi cit.

⁹ C.D.C., I, 169, p. 217.

¹⁰ C.D.C., II, 261, p. 63. Una copia della stessa carta fu fatta nell'anno 977 o 992 (C.D.C., II, 262, p. 64). Su entrambi i documenti, cf. R.A., III, *Cava*, 3, p. 81, ove si corregge anche qualche errore di trascrizione.

col passar del tempo tendevano a divenire definitive. In pratica, tutti i principi che si avvicendarono nel « sacro salernitano palatio » furono prodighi di favori nei confronti degli abitanti del Ducato, che essi tentarono in ogni modo di attrarre a sé, ritenendoli depositari di *sagacitas* e di particolare *virtus*.¹¹ Vasti possedimenti nella zona, accanto al demanio, annoverava nel X secolo pure la chiesa salernitana, che però versava allora in una grave crisi, tanto ideologica e istituzionale quanto patrimoniale, destinata a protrarsi fino all'inizio dell'XI secolo. Le terre in possesso dell'episcopato, benché non esse soltanto, ci vengono sempre descritte dalle carte coeve come vaste distese coperte da una spontanea vegetazione arborea, deserte, incolte, devastate. E al di là delle stereotipe formule adoperate — come è noto necessarie a svincolare i beni ecclesiastici dalle obbligazioni cui soggiacevano ed a renderne lecita la vendita — è indubbio che quando nei documenti si dice che tali beni « inculte permanunt », o che comunque da essi « exiguum frudium pars nostri episcopii annualiter ... tollere solitum est » e che non è facile trovare « cui illa dare » per impedire alla vigna di « redire in desertum », o per raggranellare il denaro con cui far fronte alle esigenze di varie chiese « que in ruine posite sunt », o addirittura per effettuare « plures labores in ipso episcopio ... que nobis necessaria sunt », sia descritta una situazione magari enfaticizzata, ma non priva di agganci con una realtà preoccupante; tanto più che i toni apocalittici di tali formule vanno attenuandosi man mano che si procede nell'opera di dissodamento. Evidente, dunque, la necessità da parte

¹¹ Oltre a Sicardo, concessero terre nell'area cetarese ad Amalfitani Gisulfo I (C.D.C., II, 326, p. 149; GALANTE, 12, p. 180; C.D.C., II, 453, p. 335; IV, 664, p. 219) e Gisulfo II (C.D.C., VIII, 1316, p. 150; CAMERA, op. cit., II, p. 550 e, forse, A.C., CXV, 52, su cui v. *infra*, nn. 67 e 109). Sul significato egemonico insito in tali donazioni, e sulla particolare *virtus* amalfitana, v. le osservazioni, valide non solo per l'episodio di Sicardo cui si riferiscono, di M. DEL TREPPO (in ID. - A. LEONE, *Amalfi medievale*, Napoli 1977, pp. 147-50) e dello stesso LEONE (*Particolarismo*, cit., pp. 237-40). Sul posto che il termine *virtus* (inteso come *sagacitas*) occupava nel complesso dei valori morali longobardi, v. P. DELOGU, *Mito di una città meridionale (Salerno, secoli VIII-XI)*, Napoli 1977, pp. 84-87, mentre per un suo inserimento in un più vasto quadro mediterraneo, cf. S. D. GOITEIN, *The mediterranean Mind in the high Middle Ages (950-1250)*, negli atti del *Convegno Internazionale (14-16 giugno 1973): Amalfi nel Medioevo*, Salerno 1977, p. 191.

dell'episcopato di alienare parte dei propri beni, sia per garantirvi l'espletamento delle normali attività liturgiche, cui esso non era più in grado di provvedere, che per trarne i mezzi coi quali superare le innumerevoli difficoltà, soprattutto economiche, in cui versava.

Almeno in un primo momento sono invece del tutto assenti, dalla mappa delle proprietà cetaresi, sia la chiesa che i monasteri amalfitani. Prima del 1090, infatti, solo il cenobio benedettino di S. Maria e S. Benedetto di Erchie, fondato d'altronde molto vicino alla linea di confine, poteva contare su proprietà nella zona;¹² e ciò soltanto a partire dal 988, anno in cui divide con due figli di Marino iudice delle terre fino allora condotte in comune.¹³ Da quel momento, però, a seguito di permutate ed acquisti, tali beni si accrebbero notevolmente, fino ad assorbire, già nel 990, anche la parte di proprietà spettante a quella famiglia.¹⁴ La consistenza patrimoniale dell'Abbazia non subì da allora mutamenti di rilievo, né ampia dovette essere la porzione dei suoi beni più tardi venduta a Giovanni de comite Maurone,¹⁵ se fino alla fine del periodo preso in esame, nelle definizioni di confine, sovente si troveranno menzionate « rebus » o « causa de ipso monasterio de Ercli ».¹⁶ Al fianco di questa fetta di possedimenti il cenobio ne contava poi qualche altro « in Transboneia » (oggi Dragonea), sia a titolo di piena proprietà che in qualità di concessionario dell'Abbazia della SS. Trinità di Cava.¹⁷ Beni di notevole ampiezza poté inoltre incamerare nella zona, ma solo nel 1090, a seguito di tre consecutive e cospicue do-

¹² Nel 1061, per la verità, l'« ecclesia Domini Dei et Salvatori nostri Iesu Christi » di Atrani acquistò un pezzo di terra nella zona; ma ciò avvenne attraverso la donazione di un esponente della casata dei domna Blatta (*C.D.C.*, VIII, 1322, p. 167), la quale vantava — già almeno dai primi anni dell'XI secolo — parziale diritto di proprietà su quel sacro edificio (*R.A.*, III, *Cava*, 19, p. 95), per cui, in effetti, il fondo restò nell'ambito del patrimonio familiare. Un pezzo di terra (forse questo stesso) si trova documentato in possesso della chiesa atranese ancora nel 1117 (*A.C.*, XX, 68).

Stranamente non resta invece alcuna notizia di eventuali proprietà nella zona del monastero di S. Nicola, che pure era eretto, almeno dal 1104, proprio « in loco Carbonara » (*A.C.*, XVII, 119).

¹³ *C.D.C.*, II, 398, p. 252 e 399, p. 253.

¹⁴ *C.D.C.*, II, 418, p. 279; 419, p. 282; 420, p. 285 e 427, p. 301.

¹⁵ *C.D.C.*, IV, 681, p. 247.

¹⁶ *A.C.*, XVII, 27; *R.A.*, III, *Cava*, 17, p. 91; *A.C.*, XX, 25 e 68.

¹⁷ *A.C.*, XVI, 116 e XXI, 78.

nazioni degli eredi di due diversi rami dei Leone comite, anche il monastero atranese dei SS. Cirico e Giulitta.¹⁸

L'espansione amalfitana a Cetara fu dunque un fenomeno prettamente laico, anche se per attuarsi e stabilizzarsi si servì dei quadri istituzionali ecclesiastici, facendo cioè leva sulle *Eigenkirchen*, visibile punto di riferimento e di coordinamento di un territorio che ad esse si richiamava.

Gli Amalfitani — è inoltre da precisare — generalmente intervengono nei contratti a titolo personale, ed a titolo personale, non aggregati cioè in gruppi, amministrano i propri beni. Usuale, ovviamente, è per loro la conduzione familiare del fondo, che poi magari spesso si spezzetta tra i vari eredi, dando luogo a meticolose divisioni, ma che altrettanto spesso vede protrarsi il suo sfruttamento comunitario per varie generazioni. Talvolta — raramente — si fa pure menzione di beni amministrati « in commune » da due proprietari non imparentati tra loro,¹⁹ mentre del tutto eccezionale deve ritenersi il noto caso di quegli « homines Atrianenses » che a due riprese, nel 977, comprano dal vescovo di Paestum un vasto possedimento in quella zona « tam pro se quam et pro aliis homines atrianenses qui ad navigandum sunt ».²⁰ Estranei alla vita della Costiera, e d'altronde rari in tutta Italia, appaiono infatti quei consorzi di villici che in gran parte d'Europa, in questi stessi anni, si formano per dissodare ampie aree incolte. Sarà allora il caso, forse, di guardare da vicino, ripercorrendole a grandi linee, le vicende patrimoniali di queste singole persone e famiglie interessate a transazioni nella zona di Cetara, cominciando da quelle attive solo per un breve periodo e che ben presto cedettero il campo a personaggi più potenti e determinati.

Mastalo Amalfitano di Leone Roibulo, per esempio, uomo cer-

¹⁸ C.D.A., I, 84, p. 134; CAMERA, op. cit., II, pp. 550-51; C.D.A., I, 91, p. 146.

¹⁹ C.D.C., II, 292, p. 101; 419, p. 282; 427, p. 301; A.C., XIII, 80; R.A., III, *Cava*, 26, p. 100; C.D.A., I, 84, p. 134.

²⁰ C.D.C., II, 296, p. 106 e 299, p. 111. I citati casi degli « homines Atrianenses » (v. *supra*, p. 34) e di quelli « de Allola quam et de Cercli » (v. *supra*, n. 10, cui sono da aggiungere le carte in R.A., III, *Cava*, 17, p. 91, dove ad *Erclesi* è da preferirsi la 'lectio' *Cerdesi*, e dove si parla anche di *Veteresibus*) sono troppo vaghi, e comunque isolati, pur se è da notare la loro concentrazione nei primi anni del fenomeno migratorio.

tamente di stirpe non nobiliare, nel 955 prende in fitto per sei anni i vasti possedimenti di Gutto Atranese di Roderico, comprendenti il monte Falerzo e gran parte delle sue pendici fino al mare, con il diritto di « lignamina iusta ratione abscidere, et ipsum castanietum per tempore colligere » (uniche ricchezze che sembra offrire il pur ampio appezzamento), in cambio del modesto censo annuo di un tarì.²¹ Sei anni dopo, però, allo scadere di questo contratto, egli trova più vantaggioso prendere in pastinato terre nella vicina zona di Fonti, sia dai discendenti di domna Erini e da Lupino di Maurone comite,²² sia — più o meno alla stessa data — dall'episcopato salernitano.²³ Attraverso questi contratti egli giunse a ritagliarsi una proprietà di medio valore, che fu poi da suo figlio Giovanni *presbiter* venduta per quaranta soldi d'oro di tarì, tra l'ottobre 978 ed il maggio 979, proprio al suddetto Lupino di Maurone comite.²⁴ Dopo di allora non abbiamo più notizie di persone che portino il cognome Roibulo.

Anche Sergio Amalfitano di Stefano Calendola trova conveniente, all'inizio, prendere in usufrutto beni della chiesa salernitana. Nel 966, subentrando insieme al fratello Niciforo, *pro parte* della vedova Leonta, al defunto zio Orso di Lupino de Erini, riceve così metà della chiesa di S. Felice a Fonti e dei suoi beni, in cambio di due libbre d'argento al momento della stipulazione del contratto, più un censo annuo di un tarì e mezzo.²⁵ La convenzione fu poi confermata, quasi con le stesse clausole, sette anni dopo, nel 973.²⁶ Poco dopo, nel 976, Sergio dona la metà del suo ormai vasto possedimento a *domno* Lupino di Maurone comite,²⁷ col quale appare anche associato, in posizione subordinata, nel corso di una permuta di terre in Fonti svoltasi nel corso dello stesso anno tra Lupino appunto ed

²¹ C.D.C., I, 189, p. 244; ricordato pure in VIII, 1373, p. 284 e in A.C., XII, 21.

²² C.D.C., IV, 586, p. 79, erroneamente datato al 1006 (v. R.A., III, Cava, I, p. 80) e II, 292, p. 101.

²³ C.D.C., II, 252, p. 50 e 303, p. 119.

²⁴ GALANTE, 10, p. 176.

²⁵ C.D.C., II, 242, p. 37.

²⁶ C.D.C., II, 278, p. 84. GALANTE (XVI, p. 36) sposta la data dal 974 al 973.

²⁷ C.D.C., II, 291, p. 100 e R.A., III, Cava, 6, p. 82.

alcuni membri della famiglia de Erini.²⁸ Poco a poco, però, egli cede allo stesso Lupino ed al fratello di questi, Giovanni, anche la rimanente parte dei suoi possedimenti, fino a sparire, attorno alla metà degli anni '80 del X secolo, quasi del tutto dalla mappa delle proprietà della zona.²⁹ Conserva invece beni nelle vicinanze di Salerno ed in quella città stessa.³⁰ Allo spostamento del baricentro delle proprie attività verso il cuore del Principato longobardo, corrisponde un parallelo abbandono dell'uso, conservato almeno fino al 983, di stipulare i contratti ad Amalfi, città nella quale egli aveva fino ad allora esplicitamente dichiarato di essere *commanentis*.³¹ La via del definitivo trasferimento a Salerno sarà poi decisamente continuata dai suoi discendenti.³²

Analogo percorso seguì la famiglia de Marino iudice, stirpe, invece, di antica nobiltà, in quanto si richiama, in uno dei due soli documenti rogati ad Amalfi che la riguardano, a domna Blatta.³³ A tre riprese, nel 947, Marino iudice aveva ricevuto in concessione da Gisulfo I delle vaste tenute a Cetara e Fonti, di cui una parte almeno, « que tando vacua erat », aveva affidato « ad pastinandum » attraverso un contratto di parzionaria.³⁴ I suoi figli (Orso, Mansone, Leone e Marino) avevano poi acquisito, ancora attraverso cessioni in usufrutto o donazioni, delle nuove proprietà, però sempre più spostate in direzione di Salerno. Nel 963 Orso di

²⁸ C.D.C., II, 292, p. 101. In R.A., III, *Cava*, 9, p. 85, Lupino gli riconosce che « atiubastis me at recolligendum ipsum proceptum da Fonti et dedisti michi una char(ta) Langovardica ». Assai improbabile, invece, che tra i due intercorresse un rapporto di parentela, cui fa cenno un unico documento, piuttosto oscuro, in cui Orso de Erini viene detto « thius noster et ... vester » (C.D.C., II, 335, p. 160). Lupino e Sergio non sono invece mai definiti « consovrini fratres », come per contro sostiene M. DE' SANTI, *Memorie delle famiglie nocerine*, Napoli 1887-93, I, pp. 170-72 e II, pp. 297-98.

²⁹ R.A., III, *Cava*, 8, p. 84; 9, p. 85 e II, p. 87; C.D.C., II, 335, p. 160 e 361, p. 199.

³⁰ C.D.C., VIII, 1373, p. 284; II, 408, p. 267 (su cui v. GALANTE, XXII, p. 41); GALANTE, 5, p. 166.

³¹ C.D.C., II, 274, p. 79.

³² M. DE' SANTI, op. cit., II, p. 172.

³³ C.D.C., II, 419, p. 282.

³⁴ Tali carte sono transuntate, più di una volta, in contrattazioni successive (C.D.C., II, 326, p. 149; 453, p. 335; GALANTE, 12, p. 180).

Marino iudice, insieme ad un non meglio identificato Mansone di Sergio, viene infatti accusato dal gastaldo Guaiferio e dal giudice Pietro di tenere «malo hordine» le terre e le vigne da loro affidategli a Vietri;³⁵ e, pochi anni dopo (969), lo stesso Orso dichiarava di aver ricevuto in dono da Adelmundo di Agtenardo una terra ancora a Vietri, confinante con un altro appezzamento, pure del donatore, che Orso aveva precedentemente pastinato.³⁶ I possedimenti cetaresi, dopo esser stati adeguatamente valorizzati attraverso concessioni in parzionaria,³⁷ vengono viceversa dai quattro fratelli a poco a poco liquidati, ad eccezione, ovviamente, di quelle «portiones ... quem per ipsi brebri pro ipsa pastenatura tollere debunt». Leone e Mansone cedono infatti, nel maggio del 980, al monaco Giovanni di Maurone comite un blocco di terre nella zona per la cospicua somma di 80 soldi d'oro.³⁸ Nel 992, poi, Mele Atranese di Orso (dunque nipote di Marino iudice) completa o quasi la liquidazione vendendo allo stesso acquirente la propria parte di eredità paterna per 30 soldi d'oro.³⁹ Parallelamente, assistiamo anche alla vendita di un altro blocco di terre, pure in Cetara, che i quattro figli di Marino iudice avevano in comune col monastero di S. Maria di Erchie. Se infatti nel 988 le due parti si riuniscono per dividersi tali beni — esclusa la chiesa di S. Pietro, che resta in comune⁴⁰ —, già due anni dopo questo accordo Marino e Mansone cedono la propria parte, e proprio al monastero: il primo in cambio di una terra a Vietri, ma riservandosi «vice quos habemus in ecclesia S.

³⁵ *C.D.C.*, II, 220, p. 12.

³⁶ *C.D.C.*, II, 259, p. 61. Orso è documentato a Vietri, per una lite, pure al n° 310, p. 127 (anno 979).

³⁷ Di quattro «brebri ... de pastinatione» per terre in Cetara concesse a «Iohannes qui fuit Sirrentinus» ed ai suoi figli, ed a «Stefano qui fuit Sirrentino» si fa menzione in *GALANTE*, 12, p. 180 e *C.D.C.*, II, 453, p. 335.

³⁸ *GALANTE*, 12, p. 180. Contratto poi ratificato anche dall'altro fratello Orso (*C.D.C.*, II, 326, p. 149).

³⁹ *C.D.C.*, II, 453, p. 335.

⁴⁰ Della transazione ci sono pervenute due copie, rogate l'una ad Amalfi in marzo (*C.D.C.*, II, 398, p. 252) e l'altra a Salerno in aprile (399, p. 253). In questa seconda copia deve considerarsi un errore di trascrizione la notizia che dà la chiesa di S. Pietro per distrutta (v., a questo proposito, anche *CARRATURO*, op. cit., II, pp. 171-73).

Petri»,⁴¹ il secondo per 30 soldi d'oro.⁴² Già i figli di Marino operano dunque un deciso spostamento del baricentro patrimoniale della famiglia verso Salerno, dichiarando esplicitamente il loro definitivo trasferimento in quella città.⁴³ L'inventario dei beni della generazione ancora successiva, così, conterà di vari possedimenti — talora amministrati ancora in comune, tra cugini — a Salerno, Vietri, « de locum Airole et Purriu ... et de locum Pasciano, et de locum Sepi », ma solo in minima parte « de locum Cetara ».⁴⁴

Dinamica non molto diversa pare sottesa pure alle convenzioni stipulate dal ramo dei de Erini che si diparte da Lupino « qui vocabatur Flaibulu ». Si è già detto che nel 940 alcuni membri di questa famiglia presero in fitto dall'episcopato salernitano la chiesa e le terre di S. Felice in cambio del versamento di un modesto censo in danaro.⁴⁵ Tale accordo fu poi confermato nel 966 e ancora nel 973, in cambio di un censo un po' più alto, a favore degli eredi dei primi concessionari, al posto di uno dei quali, morto senza figli, era subentrato, come si è visto, il nipote probabilmente acquisito Sergio Calendola.⁴⁶ Questa seconda generazione appare molto interessata al miglioramento e ad una più alta redditività della terra che amministra, sia cedendola ad altri in parzionaria (per esempio, si è visto, a Mastalo Roibulo), sia pastinandola in proprio.⁴⁷ Contemporaneamente assistiamo anche ad un vasto tentativo di riorganizzare, definire meglio e ordinare più razionalmente i vari diritti su questi possedimenti, attraverso scambi di terre, donazioni nell'ambito familiare e divisioni non sempre pacifiche.⁴⁸

⁴¹ C.D.C., II, 418, p. 279 e 419, p. 282; GALANTE, XXIII, p. 41, ove si corregge C.D.C., II, 420, p. 285.

⁴² C.D.C., II, 427, p. 301.

⁴³ C.D.C., II, 398, p. 252, dove i quattro figli di Marino *iudice* sono definiti « habitatores civitatis Salerno »; 427, p. 301 (« Declaro ego Manso atrianenses filius quondam Marini iudici ex cibitate salernitana... »).

⁴⁴ C.D.C., V, 828, p. 196 e 850, p. 229.

⁴⁵ V. *supra*, p. 35.

⁴⁶ C.D.C., II, 242, p. 37 (v. *supra*, p. 39); GALANTE, XVI, p. 36.

⁴⁷ R.A., III, Cava, I, p. 80 (v. *supra*, pp. 38-39); C.D.C., II, 270, p. 74.

⁴⁸ Di una donazione da parte di Lupino di Sergio al fratello Leone tratta una carta del 973 (C.D.C., II, 273, p. 78). Liti in C.D.C., II, 274, p. 79; 326, p. 149; 453, p. 335; GALANTE, 12, p. 180 (testimonianze di un'unica lite); C.D.C., 1373, p. 284, in cui, però, la lite riguarda dei beni siti « in

La consistenza dei beni di questa famiglia si sgretolò però ben presto per le pressioni del solito Lupino di Maurone comite, che ne rosicchiò gran parte.⁴⁹

Al polo opposto della vicenda troviamo invece quelle famiglie, tutte aristocratiche, che a costoro qualche anno più tardi si sostituirono, spartendosi l'intera area a suon di tari. Ben più attenta e tenace nell'acquisire e conservare terre nel territorio di Cetara appare infatti la nobile e potente stirpe de domna Blatta, alcuni membri della quale già attorno alla metà del X secolo erano entrati in possesso di parte del monte « quod dicitur Carbonario supra Embricem », dopo varie liti e convenzioni, che si sarebbero protratte ancora per parecchi anni e per più di una generazione, con « Alloleensis et Circlensis et ... aliis hominibus ».⁵⁰ Anni dopo essi sono presenti anche a Cetara, ricordati per la prima volta, come confinanti, nella già richiamata permuta di terre intercorsa nel 990 tra Marino e Mansone de Marino iudice da un lato, ed il monastero di S. Maria di Erchie dall'altro.⁵¹ Tali fondi cetaresi dovevano comunque essere abbastanza vasti, poiché, seguendone il processo di organizzazione interna — cosa che è possibile fare per oltre un secolo, attraverso contratti di miglioria, vendite tra parenti, divisioni e donazioni — si vede chiaramente come il loro spezzettamento tra i vari eredi non indebolisse affatto la solidità patrimoniale della

locum Albole ». Di una permuta di terra a Fonti, avvenuta tra Pietro de Erini ed Anna, moglie di Leone de Erini (convenuta con Sergio de domno Iannu per « quindeniare » il marito che si trovava « ad Babyloniam ad navigandum ») da una parte e Lupino di Maurone comite dall'altra, tratta un gruppo di documenti redatti nel 976 e poi nel 978, al ritorno di Leone dal suo viaggio oltremare (C.D.C., II, 292, p. 101; R.A., III, *Cava*, 8, p. 84; C.D.C., II, 300, p. 114 e 301, p. 115).

⁴⁹ Oltre alla porzione di Sergio Calendola, egli acquistò anche quella di Leone *presbiter* (R.A., III, *Cava*, 8, p. 84). Antiochia, poi, figlia di quel Leone che abbiamo trovato « ad navigandum » a Babilonia del Cairo (v. nota precedente), nel 1013 vendette la sua parte dell'eredità « de Fonti » al nipote di Lupino, cioè a Sergio di Giovanni di Maurone comite. Il fondo, però, ormai spezzettato dalle divisioni ereditarie, non doveva essere di grandissime dimensioni, poiché ella ne ricavò 10 soldi d'oro (C.D.C., IV, 664, p. 219).

⁵⁰ R.A., III, *Cava*, 3, p. 81 e 17, p. 91; C.D.C., IV, 689, p. 260; VIII, 1321, p. 161.

⁵¹ V. *supra*, n. 41.

compagine familiare,⁵² la quale, anzi, si dimostrò forte abbastanza da offrire la possibilità, mediante le doti, anche ai nuovi parenti acquisiti attraverso matrimoni di beneficiare di quote delle eredità nella zona.⁵³ Nonostante questa notevole frammentazione, nel 1117, al termine della vicenda cetarese di questa famiglia — vicenda che, purtroppo, proprio nelle sue fasi conclusive non possiamo seguire in tutti i particolari — Teodora ed il figlio Pantaleo, ultimi eredi di uno dei suoi rami, e Pantaleone de Mauro comite de domna Antiochia, vendono al monastero della SS. Trinità di Cava tutto ciò che possedevano a Cetara per la grossa somma di 205 soldi d'oro, di cui i tre quinti (125 soldi) spettano alla donna ed al figlio.⁵⁴

La famiglia più caparbiamente interessata a costruirsi un'ampia proprietà nella zona, e più abile nel riuscirvi, è comunque quella dei Maurone comite, come emerge già dall'alto numero di documenti che vede convenuti o semplicemente nominati membri di questa casata: ben 47 di contro ai 15-20 al massimo delle altre famiglie. Tali documenti sono pressoché equamente divisi tra il ramo che si diparte dal figlio di Maurone comite di nome Lupino, e quello che discende invece dall'altro figlio, di nome Giovanni.

Lupino appare attivo a Cetara per la prima volta nel 976, allorché riceve in dono da Sergio Calendola, come si è detto, la metà delle terre di costui.⁵⁵ A partire da questo stesso anno, le operazioni economiche di Lupino si infittiscono notevolmente: attra-

⁵² C.D.C., II, 394, p. 247; R.A., III, *Cava*, 17, p. 91; 22, p. 97; 26, p. 100; A.C., CXV, 20 (su cui v. *infra*, n. 109); R.A., III, *Cava*, 32, p. 107; C.D.C., VI, 967, p. 143; VIII, 1321, p. 161; 1347, p. 214; R.A., III, *Cava*, 36, p. 110 e 40, p. 116.

⁵³ È il caso, probabilmente, di Mauro di Leone comite (R.A., III, *Cava*, 26, p. 100; A.C., CXV, 20 [su cui v. *infra*, n. 109]; R.A., III, *Cava*, 32, p. 107; 36, p. 110; C.D.C., VIII, 1322, p. 167); di Mauro di Sergio Scinillo (R.A., III, *Cava*, 36, p. 110; C.D.C., VIII, 1322, p. 167); di Giovanni di Costantino comite de Penta comitissa (R.A., III, *Cava*, 36, p. 110 e 40, p. 116); di Giovanni di Leone « qui vocatus est Mannarinus » (C.D.C., VIII, 1322, p. 167); e di Pantaleo de Mauro comite de domna Antiochia (A.C., XX, 68). A tutti costoro non mi pare però si possa assegnare un posto preciso nella tavola genealogica dei domna Blatta.

⁵⁴ A.C., XX, 68.

⁵⁵ C.D.C., II, 291, p. 100; R.A., III, *Cava*, 6, p. 82. V. pure *supra*, p. 39.

verso scambi, acquisti, donazioni, concessioni in usufrutto, egli accumula nel giro di poco più di un decennio un patrimonio terriero tale da farlo segnalare come il proprietario di gran lunga più potente della zona, insidiato nel primato solo dal fratello Giovanni.⁵⁶ Tra il 976 ed il 978, con notevole spesa, Lupino assorbe i beni di Leone *presbyter* de Erini, di Sergio Calendola e di Giovanni *presbyter* di Mastalo Roibulo,⁵⁷ rilevando inoltre dal vescovado salernitano, per dieci libbre d'argento, la metà della chiesa di S. Felice con i beni ad essa connessi,⁵⁸ e spingendo poi le sue mire fino ad Albori.⁵⁹ Dopo la sua morte, per tutto l'XI secolo, si fanno invece rare le notizie riguardanti i suoi eredi, i quali non sembrano comunque esser stati attivi quanto lui. Ci restano infatti documentate, tra le operazioni svolte davanti al notaio dai suoi discendenti, soltanto due divisioni di beni,⁶⁰ una cospicua cessione di terre fatta dalla nuora Aloara e dal di lei figlio, pure di nome Lupino, a Leone de Leone comite per la congrua somma di 110 soldi d'oro,⁶¹ ed infine il definitivo riscatto, compiuto da questo stesso Lupino nel 1060, di alcune « terre seminatorie » nella zona di Tramonti, che egli possedeva in comune con Giovanni di Pardo da Tarene e con la moglie di costui Drosa, al prezzo quasi irrisorio di dieci tari.⁶²

Non molto diverso è l'andamento delle transazioni ricostruibile per il ramo della famiglia che si richiama a Giovanni. Costui nel 980, e poi ancora nel 992, come si è accennato, compra a tre riprese gran parte dei vasti possedimenti degli eredi di Marino iudice a Fonti, la seconda volta per 80 soldi, e la terza per 30.⁶³ Più o meno

⁵⁶ I rapporti tra i due sembrano infatti essere concorrenziali. Lupino, per esempio, fa impegnare per iscritto Sergio Calendola a non vendere terre in Cetara a Giovanni (*C.D.C.*, II, 361, p. 199).

⁵⁷ *R.A.*, III, *Cava*, 8, p. 84; *GALANTE*, 10, p. 176. Questo secondo acquisto gli costa 40 soldi d'oro.

⁵⁸ *C.D.C.*, II, 297, p. 109 e 303, p. 119.

⁵⁹ *C.D.C.*, II, 449, p. 329 (ricordato pure in VIII, 1373, p. 284 ed in *A.C.*, XII, 21).

⁶⁰ *C.D.C.*, IV, 627, p. 157; *R.A.*, III, *Cava*, 38, p. 114.

⁶¹ *R.A.*, III, *Cava*, 28, p. 103.

⁶² *C.D.C.*, VIII, 1305, p. 135. Correzioni della trascrizione in *R.A.*, III, *Cava*, 33, p. 109.

⁶³ *C.D.C.*, II, 326, p. 149; *GALANTE*, 12, p. 180; *C.D.C.*, II, 453, p. 335. Cf. anche *supra*, p. 41. In un successivo documento, del 1014 (*C.D.C.*, IV,

alla stessa data acquista anche parte di quelli di Sergio Calendola,⁶⁴ e nel 983, per 50 soldi, l'intera proprietà cetarese di Arechisi *comes*, il quale l'aveva a sua volta ottenuta, « commutatione ordine » con altra terra a Nocera, dal vescovo di Salerno.⁶⁵

Anche in questo caso, però, lo sforzo del capostipite non trova continuazione negli eredi, i quali — tranne che in due casi, peraltro poco significativi⁶⁶ — non sembrano molto interessati all'ampliamento della propria già cospicua eredità, che anzi, a causa di donazioni e costituzioni di dote, intuimmo depauperarsi.⁶⁷ Nel 1115, poi, la vedova Purpura, unica erede del defunto Costantino (figlio di Sergio e nipote di Giovanni) cede tutto quanto le spettava « in loco qui dicitur Carbonario et supra Inbrici » all'abate di Cava, Pietro, per la somma di 50 soldi, che doveva essere inferiore al valore effettivo di quei beni se si precisa che « ipso pretium quod superfluum balet supra predicti solidos offersimus illos in suprascripto

681, p. 247), si ricorda poi che Giovanni aveva comprato terre in Fonti anche dal monastero di S. Maria di Erchie, ma non si specifica né la data del contratto, né la somma pattuita (cf. *supra*, p. 37).

⁶⁴ R.A., III, *Cava*, 11, p. 87.

⁶⁵ C.D.C., II, 352, p. 185; 335, p. 188. La permuta di terre tra Arechisi ed il vescovo Amato si trova in GALANTE, 14, p. 186.

Nel 998, infine, Giovanni compra da una non meglio identificata Teode-nanda di Leone « qui dicitur Circulu » (discendente dei de Erini?) un piccolo pezzo di terra per la somma, non certo esorbitante, di 40 tari (C.D.C., III, 516, p. 81, rogato a Salerno; menzionato pure in IV, 664, p. 219). Egli poteva anche contare su possedimenti a Vietri (C.D.C., II, 418, p. 279 e 419, p. 282).

⁶⁶ Sono quelli del figlio di Giovanni, Sergio, il quale acquista nel 1013 da Antiochia de domna Erini la parte a costei spettante per eredità a Fonti, in cambio della modesta somma di 10 soldi (C.D.C., IV, 664, p. 219), e dei coniugi Giovanni di Mauro e Purpura di Lupino, che nel 1113 avevano acquistato, per la cospicua somma di 130 soldi salernitani, beni immobili siti tanto in territorio longobardo (in piccola parte anche a Fonti) quanto amalfitano (A.C., XIX, 87).

⁶⁷ C.D.C., VI, 930, p. 87 (ricordo di una costituzione di dote, consistente in un terzo di una terra in Fonti, fatta da Leone di Giovanni di Maurone comite a beneficio del genero Guidelmo di Roffredo quando questi « tulit uxore Anna filia predicti Leoni »); 959, p. 131 (donazione di una terra in Fonti fatta dallo stesso Leone ad un certo Sergio, il nome del cui padre risulta illeggibile). La stessa vedova di Giovanni, Sillecta, alla morte di lui aveva anzi venduto al monastero salernitano di S. Vito una parte del-

vestro monasterio pro anime nostre ».⁶⁸ Undici anni dopo, infine, anche Giovanni di Mauro e la moglie Purpura, discendenti da Maurone comite in un modo che non è però possibile precisare (e perciò non inseriti nella tavola genealogica della famiglia), offrono al monastero di Cava tutte le loro proprietà nella zona di Cetara.⁶⁹

I discendenti di Leone comite, famiglia pure tra le più in vista ad Amalfi, compaiono invece sulla scena di Cetara un po' più tardi, solo poco prima della metà dell'XI secolo. Cionondimeno, essi riescono in breve ad acquisirvi un patrimonio fondiario niente affatto trascurabile. Possiamo individuare, impegnati in transazioni

l'eredità, che sarà recuperata dai discendenti, per intervento principesco, solo parecchi anni dopo (A.C., CXV, 52, su cui *infra*, n. 109).

⁶⁸ A.C., XX, 25.

⁶⁹ A.C., XXII, 16. Giovanni di Mauro di Pardo compare pure, come prestanome, in un atto di compravendita ratificato pochi mesi prima (A.C., XXII, 11). Cf. inoltre *supra*, n. 66. Qualche diritto su terre della zona di Cetara accampava anche Sergio di Mauro, appartenente al ramo più noto ed illustre della casata (R.A., III, *Cava*, 38, p. 114). Vasti possedimenti « in loco Transboneia » aveva poi acquistato, da « Mascino clerico de civitate Salerno », suo fratello Maurone. Tali beni furono quindi venduti al monastero cavense nel 1118, per la grossa somma di 320 soldi di tari salernitani, dalla vedova di questi Sichelgaita e dai figli Pandolfo e Guido, anche « in vicem » del figlio e fratello Mauro, « qui est modo in Costantinopoli » (A.C., XX, 95).

Queste informazioni possono arricchire di nuovi nomi la tavola genealogica contenuta (p. 509) nel noto lavoro di A. HOFMEISTER (*Der Übersetzer Iohannes und das Geschlecht Comitis Mauronis in Amalfi*, in « Historische Vierteljahrschrift », XXVII [1932], pp. 225-84, 493-509 e 831-33), il quale non consultò i documenti inediti conservati nell'Archivio Cavense. Non mi è invece riuscito di collocare al loro posto quegli « heredes de Mauroni comitis » menzionati come confinanti in una carta del 1088 (A.C., XIV, 94); il Sergio de Maurone comite pure nominato tra i confinanti in un rogito del 1089 (R.A., III, *Cava*, 40, p. 116); Mauro di Sergio *comitis Mauronis*, che compare come teste nel 1090 (CAMERA, op. cit., II, pp. 550-51); Giovanni di Sergio *comitis Mauronis*, teste in una carta del 1103 ricordata in due altri documenti del 1113 e del 1115 (A.C., XIX, 80; XX, 23); gli eredi « domni Sergi de comite Maurone », menzionati nel 1117 (A.C., XX, 68) e Mauro *coropalatus* di Giovanni *comitis Mauronis*, teste nel medesimo documento, e sul quale già HOFMEISTER (art. cit., p. 282) non aveva potuto pronunciarsi. « Roggerium filius quondam Sergii qui dictus est de comite Maurone », distributore testamentario in una carta del 1122 (A.C., XXI, 66), è invece probabilmente da identificare con la persona menzionata da HOFMEISTER (art. cit., pp. 273-74, n. 134).

nella zona, gli eredi di quattro rami della famiglia. Di Mauro, figlio di Mauro de Mauro de Gutto, il quale riceve in dote terre appartenute al suocero, probabilmente membro della casata de domna Blatta, e che dei parenti acquisiti condivide le vicende patrimoniali, si è già fatto cenno.⁷⁰ Attorno al 1060, poi, comprano in comune terre a Cetara « Maurus imperialis protospathario filius quondam Marinus qui dictus est Iactavecte, et Mastalus filius quondam Godeni, abitatores civitatis amalfitane », certamente imparentati tra loro, poiché entrambi fanno risalire la propria memoria genealogica, per canali diversi, a Leone comite.⁷¹ La presenza a Cetara di tale ceppo è però di breve durata, poiché soltanto trent'anni dopo (nel 1090 e nel 1093) lo stesso Mauro « imperialis protospatharius » e Sergio e Giovanni, figli di Mastalo, donano tutti i loro possedimenti nella zona al monastero dei SS. Cirico e Giulitta di Atrani.⁷² Discendente da un quarto ramo dei Leone comite, anche Leone di Giovanni perviene alla proprietà a Cetara, tra il 1041 ed il 1042, attraverso impegnativi acquisti.⁷³ In tal modo, già attorno alla metà del secolo, lo vediamo controllare i due terzi di una « hereditate ... da Fonti », che non tralascia di far pastinare e migliorare con cura.⁷⁴ L'ultimo terzo si trova invece in possesso di Anna, vedova di Sergio di Lupino Dentice.⁷⁵ Ma nel 1088, con l'avvento della successiva generazione, la situazione si inverte, perché il figlio di Leone, Giovanni, vende l'intera sua parte dell'« hereditas » a Giovanni Montecollo ed alla moglie di costui, Anna Dentice, nipote ed erede della predetta Anna, per ben 300 soldi d'oro.⁷⁶ Anche questo quarto

⁷⁰ V. *supra*, n. 53.

⁷¹ C.D.C., VIII, 1316, p. 150; CAMERA, op. cit., II, pp. 550-51. La transazione è ricordata pure in A.C., XII, 41.

⁷² V. *supra*, n. 18.

⁷³ C.D.C., VI, 967, p. 143 (su cui v. alcune correzioni in R.A., III, Cava, 27, p. 103. Questa stessa carta si ritroverà nel 1116 in possesso della famiglia Cicari. V. *infra*, n. 117); R.A., III, Cava, 28, p. 103 (ricordato pure in A.C., XIV, 94). Attraverso questi acquisti dovevano essere giunte in possesso di Leone anche le 41 carte menzionate in R.A., III, Cava, 29, p. 105 (sulle quali v. pure R.A., III, *Nachträge*, p. 125).

⁷⁴ R.A., III, Cava, 30, p. 106 e 35, p. 109.

⁷⁵ R.A., III, Cava, 29, p. 105.

⁷⁶ A.C., XIV, 94.

ramo dei Leone comite, dunque, una decina d'anni prima dello spirar del secolo, liquida tutti i suoi beni cetaresi.

I discendenti, tra loro imparentati, delle appena nominate famiglie Dentice e Monteincollo, sono gli ultimi Amalfitani, in ordine di tempo, che accumularono un grosso patrimonio fondiario nella zona di Cetara. I possedimenti che vi contava Anna Dentice, ora vedova di Giovanni Monteincollo, benché dimezzati, nel 1110, da una divisione con il fratello Sergio,⁷⁷ si mantennero infatti sempre molto ampi e redditizi, tanto che, nel testamento da lei dettato nel 1122, tra i molti altri beni, liquidi, mobili ed immobili posseduti, che testimoniano della sua notevole ricchezza, spicca proprio l'« integra terra cum vinea ... in loco Fonti », che ha nella menzione un rilievo tutto particolare, ed esplicitamente vien dichiarata di valore oscillante attorno ai 400 soldi.⁷⁸ Dopo che Ciuzza, figlia di Anna, ne fu entrata in possesso, perdiamo purtroppo le tracce di questo fondo e dei suoi eventuali successivi passaggi di proprietà.

Le persone e le casate di cui si è brevemente tentato di descrivere i complicati intrecci e le fitte relazioni in rapporto all'andamento della proprietà fondiaria nel territorio di Cetara, sono senz'altro quelle più ricche e potenti. All'infuori di esse, infatti, incontriamo nella zona solo poche ed episodiche presenze di proprietari tanto amalfitani⁷⁹ quanto salernitani,⁸⁰ dislocati di preferenza i primi nella zona costiera, i secondi invece in quella montagnosa.

⁷⁷ A.C., XVIII, 116.

⁷⁸ A.C., XXI, 66.

⁷⁹ Nel 1036 incontriamo un certo Leone « qui fuit de Amalfi », « modo commanente in cibitate Salerno », il quale dona alla figlia Marena parte di due sue terre in Fonti (C.D.C., VI, 905, p. 54). In una carta del 1041, tra i confinanti di un « pastino » a Cetara, si accenna agli « heredibus ... Sergi Cullonanna » (967, p. 143, con sostanziali correzioni in R.A., III, Cava, 27, p. 103). Probabilmente amalfitano è anche quell'Orso monaco che nel 1078 a Cetara e Vietri dona terre al monastero cavense (A.C., XIII, 80). Nel 1117 (A.C., XX, 68) si ricorda poi che il monastero della SS. Trinità di Cava aveva precedentemente comprato delle terre a Cetara « ab heredibus domni Sergii da Bustopla » (località sopra Amalfi). Nel 1137, infine, Leone di Giovanni Tramontano vende all'Abbazia di Cava la propria non vasta proprietà cetarese per 18 soldi salernitani (A.C., XXIV, 28). Per Giovanni di Sergio Ioncatella ed alcuni personaggi chiamati Curiale, forse Amalfitani e forse imparentati tra loro, v. più avanti, n. 115.

⁸⁰ Quasi tutti costoro, però, attorno alla metà dell'XI secolo cedono i

Opportuna esemplificazione dell'intera vicenda patrimoniale, e necessario complemento a quanto già detto, offre poi l'analisi dei passaggi di proprietà delle chiese cetaresi.

Se i pochi documenti relativi alla chiesa di S. Pietro ne lasciano intravedere soltanto uno, parziale, dal possibile fondatore Marino iudice al monastero di S. Maria di Erchie,⁶¹ un po' più significativi appaiono i rogiti — del resto pure in scarso numero — da cui possono trarsi notizie sulla chiesa di S. Arcangelo di Fonti. Di essa ci è ignoto il nome del fondatore, e confuse appaiono anche le sue prime vicende. Se da un lato, infatti, pare trovarsi per qualche tempo in possesso dell'episcopato salernitano, che la cedette nel 982,

loro fondi ai Leone comite (*C.D.C.*, VIII, 1316, p. 150), o al gastaldo Vivo di Pietro (1321, p. 161 e 1322, p. 167), i quali raggruppano in tal modo le carte riguardanti le transazioni operate dai precedenti proprietari, tra i quali spiccano quell'Inghelgardo *clericus* di Inghelgardo ed i suoi eredi, i quali almeno fino al 1006 detenevano parte della zona boscosa, più alta, dei monti Falerzo e Carbonara (*C.D.C.*, I, 182, p. 235; II, 437, p. 315; 441, p. 319; 443, p. 322; IV, 587, p. 80). Parte dello stesso monte Falerzo, per concessione del principe Siconolfo (841-850), deteneva anche Rattelmundo di Rattelchisi, ed altri dopo di lui, finché essa non passò alla chiesa di S. Nicola di Gallocanta, a Vietri (v. GALANTE, 2, p. 161; 18, p. 196; 24, p. 207). Terre a Cetara, non sappiamo quanto estese, possedevano poi « Iohannes qui dicitur Parente et Alfano et Atinolfo veri germani filii domini Romualdi comite » (*A.C.*, XIX, 87; XX, 106; XXII, 16). Tralasciando per ora quei proprietari (tra cui spiccano i membri della famiglia Cicari) che presto vedremo cedere le loro terre ancora al gastaldo Vivo, o al monastero di Cava, vanno qui ancora registrate le poche proprietà appartenenti ad abitanti di Fonti (*R.A.*, III, *Cava*, 30, p. 106; *A.C.*, XXII, 11 e 16) ed altre ottenute da pastinatori attraverso la soluzione parzionaria del loro contratto (v. *supra*, pp. 38-39 e n. 37, per Mastalo Roibulo e quei sorrentini che avevano ottenuto in pastinato terre dai Marino iudice. Altri casi in *C.D.C.*, VI, 967, p. 143; *R.A.*, III, *Cava*, 30, p. 106).

⁶¹ Attorno alla metà del X secolo, Marino iudice aveva dato della terra da pastinare a « Iohannes monachi qui fuit de Sirrento » con lo specifico obbligo di fabbricarvi una « cammara ... ut in ipsa cammara ecclesia edificare » (GALANTE, 12, p. 180; *C.D.C.*, II, 453, p. 335). Non sappiamo, però, se si trattava della chiesa di S. Pietro, come appare più probabile, o di quella di S. Arcangelo, entrambe documentate più tardi in possesso dei suoi figli. S. Pietro è sempre tenuta « in commune » tra gli eredi di Marino ed il cenobio erchiese (*C.D.C.*, II, 398, p. 252; 399, p. 253; 418, p. 279; 419, p. 282; 420, p. 285). Essa è infine menzionata, come termine di confine, in una carta del 1128 (*A.C.*, XXII, 60).

assieme alle terre circostanti, « commutatione ordine » ad Arechisi comes,⁸² dall'altro lato pare invece essere sotto il controllo degli eredi di Marino iudice, uno dei quali, Mele, nel 992 ne vendette la quarta parte.⁸³ In ogni caso, la chiesa entrò ben presto a far parte del patrimonio di Giovanni di Maurone comite, il quale acquistò nella zona sia i beni di Arechisi che quelli dei Marino iudice.⁸⁴ L'edificio, che era rimasto per molti anni « adhuc non dedicato »,⁸⁵ appare infatti, dopo un lungo silenzio, documentato come interamente in possesso degli eredi di Giovanni, ed anche « dedicatus », nel 1091, allorché « Theodora, filia quondam dom(n)i Bernaldi comite et relicta dom(n)i Constantini inperialis ipato de Comite Maurone » ne affidò l'ufficiatura liturgica e la gestione del patrimonio a « Iohannes presbyter filius quondam dom(n)i Leoni presbyteri de Gaiderisi ». ⁸⁶ Nel 1126, infine, dopo aver subito uno smembramento, probabilmente a seguito di divisioni ereditarie, la chiesa entrò definitivamente a far parte del patrimonio della congregazione cavense.⁸⁷

Ad assumere valore paradigmatico e riassuntivo di tutta la vicenda della proprietà a Cetara, ottimamente si presta, invece, la più antica di queste chiese, oltre che la meglio documentata: quella di S. Felice, che annoverò tra i suoi possessori tutti i maggiori proprietari della zona.

La chiesa, benché testimoniata già all'epoca di Sicardo — il quale, come si è visto, la dette in concessione ad un tal Pietro Atrane di Mauro ⁸⁸ —, solo dopo la parentesi saracena lascia seguire le sue vicende abbastanza puntualmente. Attorno alla metà del X secolo, essa — lo ha per primo rilevato H. E. Feine ⁸⁹ — apparte-

⁸² GALANTE, 14, p. 186.

⁸³ C.D.C., II, 453, p. 335.

⁸⁴ GALANTE, 12, p. 180; C.D.C., II, 352, p. 185 e 453, p. 335.

⁸⁵ Fino al 992, perlomeno (cf. C.D.C., II, 453, p. 335).

⁸⁶ R.A., III, Cava, 41, p. 118.

⁸⁷ A.C., XXII, 16. V. *supra*, p. 53.

⁸⁸ V. *supra*, p. 34. Cf. pure U. SCHWARZ, *Amalfi im frühen Mittelalter (9.-11. Jahrhundert). Untersuchungen zur Amalfitaner Überlieferung*, Tübingen 1978 (« Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 49 ») p. 75.

⁸⁹ H. E. FEINE, *Studien zum langobardisch-italischen Eigenkirchenrecht*, II, in « Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte », LXXV, Kan. Abt., XXXI (1942), p. 23: « Auch der Bischof ist hieran beteiligt und verleiht seine Kirchen — von Taufkirchen ist freilich selten die Rede — als

neva all'episcopato salernitano, che appunto a titolo privato, non potendo direttamente amministrarla e necessitando per contro di urgente restauro la « turre » nella quale essa era edificata, la cedette nel 940 in fitto ad alcuni membri della famiglia de Erini, per il modesto censo annuo di « tari aureum bonum unum et aliquit visitationes ».⁹⁰ La chiesa viene riconfermata loro (ed al sopravvenuto Sergio Calendola) nel 966, in cambio del censo, aumentato, di due libbre d'argento alla consegna più un tari e mezzo all'anno, con la clausola esplicita che il mobilio rimarrà sempre di pertinenza della chiesa e che i concessionari, nelle parole del vescovo, « faciad me ... scire et nos pergamus illuc et hedificemus ipsa ecclesia ... ambas partes nos recipere et habere ad suum expendum et communiter nobiscum ibidem ordinarent sacerdotes ».⁹¹ L'edificio ed i beni ad esso pertinenti restano documentati sotto il controllo di questa famiglia fino al 977,⁹² allorché Lupino di Maurone comite ne compra la metà dal vescovo di Salerno Giovanni per dieci libbre d'argento.⁹³ L'altra metà — o almeno una parte di essa — rimane ai discendenti dei de Erini, e da costoro viene venduta, agli inizi dell'XI secolo, al fratello di Lupino, cioè a Giovanni di Maurone comite, in possesso dei cui eredi rimarrà fino al 1126.⁹⁴ Più complesse, invece, le vicende della metà acquistata da Lupino, la quale viene nel 1010 ancora suddivisa tra due suoi discendenti.⁹⁵ La vedova di uno dei due vende poi nel 1042 la propria parte (dunque un quarto del totale) a Leone de Leone comite,⁹⁶ dal cui figlio Giovanni essa

Lehen oder libellarisch an Weltliche, ja er führt sie sogar mitunter durch Verkauf oder Tausch in das Eigentum privater Herren über ». Il Principe mantenne comunque sulla chiesa una sorta di diritto di patronato, rilasciando diplomi di conferma ai suoi possessori (v. C.D.C., IV, 664, p. 219).

⁹⁰ C.D.C., I, 169, p. 217. V. *supra*, p. 35.

⁹¹ C.D.C., II, 242, p. 37; FEINE, *Studien ecc.*, cit., III, in « Zeitschrift, ecc. », cit., XXXII (1943), p. 157, n. 231. V. pure *supra*, p. 39.

⁹² Ci restano, per questi anni, carte che documentano una divisione di beni (C.D.C., II, 270, p. 74), una donazione (273, p. 78, riconfermata in III, 486, p. 39), una lite (II, 274, p. 79) ed un rinnovo di contratto (278, p. 84, su cui v. GALANTE, XVI, p. 36).

⁹³ C.D.C., II, 297, p. 109.

⁹⁴ C.D.C., III, 516, p. 81; IV, 664, p. 219.

⁹⁵ C.D.C., IV, 627, p. 157.

⁹⁶ R.A., III, *Cava*, 28, p. 103.

viene ceduta, nel 1088, ai coniugi Giovanni Monteincollo ed Anna Dentice.⁹⁷ Le notizie relative alla chiesa si interrompono qui, fino al 1126, anno in cui alcuni eredi di Giovanni di Maurone comite, donando al monastero di Cava « media ecclesia nostra vocabulo S. Angeli et quarta parte nostra de ecclesia S. Felici », specificarono che « ipsa alia media ecclesia S. Angeli et cum ipse alie tres portiones de suprascripta ecclesia S. Felici est proprio vestro ».⁹⁸ A questa data, dunque, mentre la chiesa di S. Pietro continua probabilmente a far parte del patrimonio del monastero di S. Maria di Erchie, le varie quote parti delle chiese di S. Arcangelo e di S. Felice, una volta in possesso dell'episcopato, si ricompongono nelle mani dell'abate di Cava.⁹⁹

Al tirar delle somme, occorrerà allora distinguere tre fasi nella storia della proprietà a Cetara. In quella iniziale — prima e dopo l'intermezzo saraceno, fino al 960-70 — come maggiori proprietari si segnalano nell'area il demanio principesco e la Mensa vescovile: la terra che Mastalo Roibulo ricevette in concessione nel 961, per esempio, era stretta « ex omni parte fine ipsius episcopii ».¹⁰⁰ E l'emigrazione amalfitana nella zona, pur consistente, non aveva ancora raggiunto le vistosissime proporzioni degli anni a venire, ed era costituita per lo più da contadini, coltivatori, pastinatori, o comunque gente che si installava su terre appunto demaniali ed episcopali, gratuitamente o dietro corresponsione di un non elevato censo.¹⁰¹

Questa situazione subisce un radicale mutamento nel corso

⁹⁷ A.C., XIV, 94.

⁹⁸ A.C., XXII, 16. Cf. anche *supra*, nn. 66 e 69.

⁹⁹ Sul significato della ristrutturazione ecclesiastica operata dalla Badia di Cava e dei suoi contrasti con l'archidiocesi di Salerno, v. B. RUGGERO, *Per una storia della pieve rurale nel Mezzogiorno medievale*, in *Id.*, *Potere, istituzioni, chiese locali: aspetti e motivi del Mezzogiorno medioevale dai Longobardi agli Angioini*, Bologna 1977, pp. 64-65; *Id.*, *Le istituzioni di base nel Medioevo: una messa a punto*, *ivi*, pp. 200-2.

¹⁰⁰ GALANTE, II, p. 179.

¹⁰¹ Oltre che nelle già scorse vicende degli Atranesi, Allolensi e Circlensi (v. *supra*, p. 34 e nn. 10 e 20), di Mastalo Roibulo e Sergio Calendola, ed anche dei Marino iudice e dei de Erini, si incontra qualche Amalfitano libero coltivatore di terre altrui anche in anni successivi, benché in minor numero (C.D.C., II, 441, p. 319; 443, p. 322; VI, 967, p. 143).

della seconda metà del X secolo, allorché gli affittuari e concessionari amalfitani vengono tutti messi da parte, battuti in breccia, e l'intera zona viene praticamente occupata dai membri di alcune ricche e potenti stirpi comitali pure amalfitane, i quali, con tenacia e perseveranza, l'acquisiscono invece pezzo dopo pezzo in piena proprietà, sborsando ingenti somme. La tabella 1, che riporta dati e percentuali delle transazioni economiche riguardanti il territorio di Cetara rispetto al totale della documentazione cavense, indica con chiarezza quanto grande sia stato l'impegno da costoro profuso e quanto ampio il volume degli investimenti da essi effettuati in quest'area nel venticinquennio precedente l'anno Mille.¹⁰² Un venticinquennio, d'altronde, di sviluppo, di floridezza e di generale espansione, per il Ducato, e che porta all'elevazione a sede arcivescovile della cattedra amalfitana, alla successiva sua rifondazione in forme più splendide ed all'occupazione politico-militare, nel biennio 981-983, del trono principesco salernitano da parte del duca Mansone III.¹⁰³ All'alba del nuovo millennio, dunque, l'ordine patrimoniale del circondario cetarese appare rivoluzionato: l'intero territorio si trova, in effetti, soprattutto nelle mani dei Maurone comite, ma anche dei domna Blatta, dei de Erini e del monastero di S. Maria di Erchie. I loro nomi si ripetono monotonamente in tutti gli atti e non c'è descrizione di confini in cui tutte le terre nominate non siano in loro possesso.¹⁰⁴

Segue poi — sempre all'interno di questa seconda fase caratterizzata dalle attività delle grandi casate amalfitane — un periodo certamente meno dinamico, se non di ristagno, durante il quale gli eredi di questi proprietari, i *fils des riches*, non mostrano pari volontà di affermazione.¹⁰⁵ La zona, pur restando in gran parte possesso delle medesime famiglie, si allarga a comprendere nuovi nomi, sia per le divisioni ereditarie, di cui beneficiano anche i parenti

¹⁰² V., per es. (tabella 3), il notevole sviluppo delle compravendite in questo periodo.

¹⁰³ A. VENDITTI, *Architettura bizantina nell'Italia meridionale*, Napoli 1967, p. 634; SCHWARZ, *Amalfi nell'alto medioevo*, cit., p. 77.

¹⁰⁴ V., a titolo di esempio, GALANTE, 12, p. 180; oppure C.D.C., II, 418, p. 279.

¹⁰⁵ V. tabella 3.

acquisiti, che per qualche vendita. Compiono così sulla scena anche i Leone comite e i Dentice-Monteincollo.

Tutti gli Amalfitani attivi a Cetara in questa seconda fase hanno come caratteristica, si è detto, quella di non essersi mai trasferiti definitivamente da Amalfi. Talvolta essi ne fanno anche esplicita dichiarazione,¹⁰⁶ ma sempre e comunque, i contratti che li vedono convenuti per transazioni riguardanti l'area in esame, sono rogati ad Amalfi,¹⁰⁷ a meno che uno degli attori non sia longobardo, nel qual caso l'atto viene di preferenza stipulato a Salerno, tranne magari a farsene poi far copia anche dal curiale amalfitano.¹⁰⁸ Ben si spiega, allora, come le carte rogate ad Amalfi incidano molto sensibilmente sulla documentazione riguardante Cetara soprattutto in questa seconda fase, caratterizzata appunto dalla grande attività di persone che conservano ad Amalfi il loro polo decisionale (v. tabella 2), e come, ovviamente, sia in questo stesso periodo che tali carte fanno registrare la loro maggior presenza, in percentuale, anche sul totale della documentazione in nostro possesso.¹⁰⁹

¹⁰⁶ C.D.C., II, 274, p. 79; 297, p. 109; GALANTE, 12, p. 180; C.D.C., VIII, 1316, p. 150; 1373, p. 284; A.C., XXI, 116.

¹⁰⁷ Tutti i documenti rogati ad Amalfi, per converso, riguardano transazioni nella zona di Cetara, tranne due relativi a Vietri (C.D.C., II, 386, p. 238, corretto e posticipato di un anno in R.A., III, Cava, 13, p. 89, che è però del tutto particolare, in quanto l'autore è « Rigalis ducissa Amalfitanorum »; VIII, 1270, p. 66, altrettanto singolare, perché gli autori sono i Longobardi Adelverto e Landoario *comites*, i quali solo momentaneamente si trovano ad Amalfi), due che si riferiscono a Tramonti (C.D.C., VIII, 1305, p. 135, e R.A., III, Cava, 37, p. 111) e due ad Amalfi (C.D.C., V, 826, p. 194 e 833, p. 201).

¹⁰⁸ V., a questo proposito, le osservazioni di SCHWARZ, in R.A., III, Cava, pp. 75-76.

¹⁰⁹ I dati ricavati dai documenti editi nel C.D.C. ed inediti conservati nelle arche XII (a partire dal n° 21)-XVI (fino al n° 106) dell'Archivio Cavense, non registrano alcun atto rogato ad Amalfi sui 134 superstiti per il periodo 792-949. Per il periodo 950-974, invece, se ne riscontrano 4 su 101 (3,96%); nel 975-999 essi salgono ancora a 10 su 247 (4,04%); scendono poi bruscamente a 5 su 231 (2,16%) per il periodo 1000-1024; calano ancora nel venticinquennio 1025-1049 (4 su 377 = 1,06%), per mantenersi ancora su questi valori nel periodo 1050-1074 (5 su 385 = 1,29%) ed infine in quello 1075-1099 (5 su 436 = 1,14%).

Queste percentuali non subiscono variazioni di rilievo alla luce della documentazione successiva, riguardata per singole arche (contenenti, come è noto,

L'anomalia di un territorio politicamente sotto il controllo di un gruppo etnico, ma di fatto posseduto privatamente da membri di un gruppo etnico diverso,¹¹⁰ comincia a venir meno nel corso della seconda metà dell'XI secolo, dapprima lentamente, per poi assumere ritmi più veloci agli inizi del secolo successivo, in concomitanza con il rapido aumento della potenza e del prestigio del monastero, di recente fondazione, della SS. Trinità di Cava, che diviene in breve tempo il più temibile concorrente degli Amalfitani, inizial-

120 documenti ognuna), fino alla metà del XII secolo. Nelle rimanenti 14 carte dell'arca XVI non c'è nessun documento rogato ad Amalfi; due, invece (n° 82 e n° 118), si trovano nella XVII; due (n° 55 e n° 116) pure nella XVIII; uno (n° 53) nella XIX; tre (n° 25, n° 68 e n° 95) nella XX; uno (n° 66) nella XXI; due (n° 11 e n° 16) nella XXII; nessuno nella XXIII; uno (n° 104) nella XXIV e nessuno nella XXV. Anche queste carte riguardano transazioni svoltesi per la zona di Cetara, tranne tre (XVII, 118; XIX, 53 e XXIV, 104) che riguardano Amalfi ed una (XVIII, 55) relativa invece a Vietri.

Il quadro statistico esposto ottiene ulteriore conferma dall'esame di 10 documenti rogati ad Amalfi e relegati nell'arca CXV perché privi di precisa indicazione cronologica, ma ora editi ed approssimativamente datati da SCHWARZ (R.A., III, *Cava*, n° 6, 8, 9, 11, 19 [in due copie], 22, 26, 29, 32). Di essi i primi quattro sono stati stipulati nel venticinquennio compreso tra il 975 ed il 999; i quattro (o forse cinque) successivi tra quella data ed il 1050, e soltanto l'ultimo (o gli ultimi due) dopo la metà dell'XI secolo. A questi vanno infine aggiunti due altri documenti pure riguardanti la zona di Cetara, *sine data* e perciò ugualmente conservati nell'arca CXV, sfuggiti a Schwarz perché erroneamente inventariati come atti rogati in scrittura « longobarda ». Si tratta invece di due carte amalfitane, una (n° 20) quasi identica a quella edita in R.A., III, *Cava*, 26, p. 100, ma contenente in più l'indicazione dello scriba e dell'indizione (« Ego Leo presbiter scriba scripsi mense decembris, indictione octava »), che permette di datarla al 1024, 1039 (più probabilmente) o 1054; la seconda invece (n° 52), abbastanza singolare quanto a forma e scrittura, ma probabilmente riferentesi ad un negozio stipulato ad Amalfi, sembra databile, in base ai nomi degli intervenuti, al 1071 o, meglio, al 1086.

¹¹⁰ È appena il caso di ricordare, trattandosi di cose notissime, che gli Amalfitani portano oltre confine il diritto romano, secondo il quale vivono, e la propria moneta, di valore maggiore di quella omonima salernitana (PH. GRIERSON, *La monetazione amalfitana nei secoli XI e XII*, negli atti del *Convegno internazionale*, cit., pp. 230-32). Dalla documentazione superstite, inoltre, non emerge alcun ufficiale pubblico responsabile dell'amministrazione della zona col quale gli Amalfitani abbiano avuto contatti. Molto limitati appaiono anche i loro rapporti col « sacro palatio », che da parte sua interveniva soltanto, di tanto in tanto, a riconfermare « pro forma » le concessioni fatte (C.D.C., II, 453, p. 335; IV, 664, p. 219).

mente anche per l'appoggio e la collaborazione del gastaldo Vivo di Pietro. Dalla metà dell'XI secolo, costui — che pure precedentemente, come si è visto, aveva insieme ad altri venduto dei beni nel circondario di Cetara a Mauro Gettabetta ed a Mastalo di Godeno¹¹¹ — attraverso una fitta rete di acquisti si ritaglia in uno stretto giro di anni una proprietà abbastanza vasta nella zona montuosa soprastante Cetara, riunendo varie piccole proprietà appartenute a Longobardi, e trascurate dai notabili amalfitani, o sfuggite loro.¹¹² La lite che lo contrappose a Pantaleone de domna Blatta per la definizione dei loro possessi cetaresi, e che si svolse — caso più unico che raro — nel monastero di Erchie (cioè in un luogo che anche per la sua prossimità alla linea di confine poteva offrire buone garanzie di neutralità), sotto gli occhi di quell'abate, che fungeva da arbitro, ed alla presenza di giudici di entrambe le città, può essere considerata emblematica di questo progressivo mutamento dei rapporti di potenza tra gli Amalfitani e le nuove forze che si andavano organizzando nel Salernitano. In questo caso, come in uno analogo verificatosi nel corso dello stesso anno, se la transazione si conclude con la rinuncia del gastaldo ad ogni diritto, egli riceve però in cambio la somma di 24 tari.¹¹³

Ugualmente significativo è l'accordo, quasi analogo, intercorso nel 1060, alla presenza del principe Gisulfo II, tra l'abate di Cava Leone e due discendenti di Leone comite, cioè Mauro Gettabetta e Mastalo di Godeno. A seguito di esso, i due Amalfitani, per poter godere liberamente di beni a Cetara che avevano comprato poco tempo prima da alcuni Longobardi e che — caso di nuovo unico — avevano avvertito la necessità di farsi subito confermare da un precepto dello stesso Gisulfo, dovettero versare all'abate, come indennizzo, 120 tari.¹¹⁴

¹¹¹ V. *supra*, p. 48.

¹¹² Dopo essere entrato in possesso, prima del 1061, dei beni appartenuti ad Inghelgardo *clericus* di Inghelgardo, e dei fondi di altri personaggi — dei quali esibisce le carte che attestavano i loro diritti di proprietà (C.D.C., VIII, 1321, p. 161 e 1322, p. 167) —, situati sui monti di Cetara, negli anni compresi tra il 1061 ed il 1067 compra per pochi tari altre piccole proprietà in quella stessa area (C.D.C., VIII, 1307, p. 137; 1340, p. 200; 1369, p. 278; A.C., XVI, 116).

¹¹³ C.D.C., VIII, 1321, p. 161 e 1322, p. 167.

¹¹⁴ C.D.C., VIII, 1316, p. 150. Tale documento, trascritto però da una

È solo verso la fine dell'XI secolo, tuttavia, e più ancora agli inizi del successivo, che l'abbazia cavense impegna le sue risorse finanziarie per assorbire la zona di Cetara all'interno dei propri possedimenti, nel tentativo di dar loro una continuità che giungesse fino ai confini del vecchio Principato longobardo. L'operazione viene condotta a buon fine nel corso di circa un trentennio, giovandosi anche di donazioni pie — è il caso, per es., dei fratelli Orso e Lupino Curiale, forse Amalfitani, i quali donarono un fondo a Cetara, e che « in eodem monasterio, monachi facti, vitam finierunt »¹¹⁵ —, ma soprattutto attraverso una costante, determinata e lungimirante politica di acquisti, sorretta da una solidissima base finanziaria.

copia, è edito pure in *C.D.A.*, I, 67, p. 105 (cf. *R.A.*, II, *S. Maria*, Anhang 6, p. 151). V. pure *supra*, p. 48.

¹¹⁵ *A.C.*, XV, 24. Altro esempio in XIII, 80. È in pratica a beneficio di Cava anche una donazione effettuata nel 1118 a favore del monastero di S. Giovanni a Vietri, « quod videlicet ipsum monasterium ... pertinens est » appunto alla Badia cavense (*A.C.*, XX, 106). Diverso sembra invece essere il senso della donazione fatta nel 1113 al monastero da Ursone Cicari, consistente « vassallorum quinque de Citaria » — che ad Ursone erano stati concessi, nel 1111, dal duca Guglielmo — in cambio di soli 50 soldi (*A.C.*, armario E, n° 25; riportata, in transunto, pure in XIX, 79); il donatore, infatti, in un altro contratto stipulato nello stesso giorno, confessava di essere debitore, nei confronti dell'Abbazia, di 200 soldi, e pertanto « obligavit ... quantum ei pertinet in loco Citaria » (*A.C.*, XIX, 80 e XX, 23). Tali beni, come risulta da due carte riportate in quello stesso contratto, egli li aveva acquistati il 10 marzo 1102 e l'11 gennaio 1103 da alcuni Amalfitani, uno dei quali era senz'altro Giovanni di Sergio Atranese « qui dictus est Ioncatella », il quale gli aveva venduto « due pecie de terris ... in loco Citaria » appunto il 10 marzo del 1102, per 90 soldi (*A.C.*, XVII, 27). Personaggi di nome Ioncatella risultano attivi, in anni precedenti, a Vietri e Dragonea, ma non è dato sapere con certezza se essi sono parenti di questo Giovanni (v. per es., *C.D.C.*, II, 418, p. 279; 419, p. 282; VII, 1111, p. 87; 1154, p. 158; 1223, p. 282; VIII, 1331, p. 185).

Molti sono poi gli Atranesi attivi a Vietri che portano il cognome Curiale (*C.D.C.*, II, 338, p. 166; IV, 563, p. 39; VI, 889, p. 28; VII, 1057, p. 1; 1223, p. 282; VIII, 1243, p. 12; 1260, p. 42; 1335, p. 190; 1352, p. 224; *A.C.*, XX, 55), ma non sembra possibile, sulla base degli elementi in nostro possesso, stabilire un legame di parentela tra loro ed i due fratelli morti monaci a Cava; così come non è possibile stabilirlo con certezza tra questi ultimi e quel « Leo qui dicitur Curialis filius quondam Petroni » che pure, come presto vedremo (cf. più avanti, n. 121), possedeva dei fondi a Cetara.

Nel 1115 il cenobio acquista tutti i beni di Purpura, discendente del ramo che si richiama a Giovanni di Maurone comite, per il prezzo quasi simbolico di 50 soldi.¹¹⁶ Nel 1116 compra delle terre nella zona dai tre fratelli Leone, Pietro e Sica Cicari, per 105 soldi;¹¹⁷ l'anno successivo ne compra altre da Teodora de domna Blatta per 205 soldi,¹¹⁸ e in quell'anno stesso acquista dal duca Guglielmo il porto di Fonti per 1500 soldi salernitani.¹¹⁹ Nel 1126, infine, attraverso la donazione di Purpura, ultima erede dei Maurone comite, entra, come si è visto, in possesso delle quote che ancora gli mancavano delle chiese di S. Felice e S. Arcangelo a Fonti, con i loro beni.¹²⁰ Dopo questa importante data non si tratterà, per Cava, che di perfezionare l'espansione nella zona mediante acquisti meno impegnativi¹²¹ o permutate vantaggiose.¹²²

Le uniche eccezioni a questo monopolio patrimoniale sembrano esser costituite da quei beni « de supra Cetara » che proprio pochi anni prima, nel 1120, gli abati dei monasteri di S. Maria di Erchie e dei SS. Cirico e Giulitta di Atrani, cui tali beni appartenevano, avevano definito nei loro precisi confini.¹²³ A ben guardare, però, si trattava di terre situate nel territorio montuoso una volta amal-

¹¹⁶ A.C., XX, 25. V. pure *supra*, pp. 46-47.

¹¹⁷ A.C., XX, 55. Difficile ricostruire esattamente il pur probabile rapporto di parentela che li univa a quell'Ursone Cicari di cui si è già discusso (cf. *supra*, n. 115) ed alla famiglia omonima attiva in quegli anni nell'Amalfitano (C.D.A., I, 29, p. 43; 136, p. 232; P.A.V.A.R., I, 34, p. 48). Anche i loro beni, comunque, erano stati in precedenza posseduti da Amalfitani, poiché in questa transazione essi cedono alla Badia cavense anche tre carte rogate ad Amalfi, di cui si ricorda purtroppo solo la data. Una di esse, però, era certamente appartenuta a Leone de Leone comite (C.D.C., VI, 967, p. 143. V. *supra*, n. 73). Sica, inoltre, è moglie di un Costantino Amalfitano.

¹¹⁸ A.C., XX, 68.

¹¹⁹ P. GUILLAUME, *Le navi cavensi nel Mediterraneo, ovvero vita di s. Costabile di Lucania fondatore di Castellabate*, Cava dei Tirreni 1876, pp. 6, 28 n. e App. III, pp. 40-42.

¹²⁰ V. *supra*, p. 53.

¹²¹ A.C., XXII, 60 (acquisto di terre da « Leo qui dicitur Curialis filius quondam Petroni qui similiter Curialis dictus est », per 75 soldi salernitani, nel 1128); XXIV, 28 (cf. *supra*, n. 79).

¹²² A.C., XXIII, 58.

¹²³ CAMERA, op. cit., I, p. 309 s.; carta ripubblicata *ivi*, II, p. 544 s.

fitano, oltre il fiume di Cetara, ed in posizione comunque un po' periferica.

Attorno al 1130, con la completa estromissione degli Amalfitani, si conclude dunque anche la terza fase della storia delle proprietà di Cetara.¹²⁴ Ed è probabilmente allora che la Badia di Cava, visto ormai coronato da successo il suo chiaro disegno di ricomporre nel proprio patrimonio quella parte dell'antico territorio longobardo di Salerno, appronta, per retrodatarne il legittimo possesso, i già richiamati falsi diplomatistici.¹²⁵ Quanto, nella sua lucida azione espansiva, il monastero sia stato favorito dai principi longobardi prima e dai duchi normanni poi, ed a che titolo — se come semplice devoto o come funzionario pubblico — l'avesse per un certo tempo affiancato il gastaldo Vivo,¹²⁶ è però difficile dire allo stato attuale delle ricerche sul cenobio cavense — praticamente ferme, dal secolo scorso, alla classica opera del Guillaume,¹²⁷ — benché sia noto tanto l'astio di Gisulfo II nei confronti degli Amalfitani quanto, per contro, il favore da lui sempre mostrato verso l'Abbazia.¹²⁸

* * *

La massiccia, quasi bisecolare presenza amalfitana produsse rilevanti cambiamenti anche nel paesaggio agrario e nel generale

¹²⁴ Utili indicazioni sui tempi del fenomeno offre da un diverso punto di vista anche SCHWARZ (*R.A.*, III, *Cava*, pp. 76-80), il quale, analizzando tempi e modi dell'arrivo delle carte amalfitane nell'Archivio Cavense, ha di fatto studiato anche la storia dei passaggi di proprietà delle terre cetaresi dai proprietari amalfitani all'Abbazia di Cava.

¹²⁵ V. *supra*, n. 1.

¹²⁶ Questi compra spesso terre per conto dell'Abbazia (v., per es., *C.D.C.*, VIII, 1307, p. 137 e 1340, p. 200); e possiede, in comune con essa, la chiesa che egli e l'abate di Cava Leone « pro salute animarum suarum a novo construxerunt fundamine in Salerno, ad honorem beati confessoris adque pontificis Nicolay » (*C.D.C.*, VIII, 1342, p. 202).

¹²⁷ P. GUILLAUME, *Essai historique sur l'Abbaye de Cava d'après des documents inédits*, Cava dei Tirreni 1877.

¹²⁸ SCHWARZ, *Amalfi nell'alto medioevo*, cit., p. 97; C. CARLONE, *Le origini della Badia di Cava dei Tirreni*, in « *Campania sacra* », 5 (1974), pp. 16 e 23-24. Sull'enorme prestigio spirituale e sulla fama di santità goduta dai monaci dell'« *Ordo Cavensis* » ha di recente ancora richiamato l'attenzione B. RUGGIERO, *Principi, nobiltà e Chiesa nel Mezzogiorno longobardo. L'esempio*

quadro ambientale cetarese. Crisi demografica, fame di braccia, preponderanza dell'incolto, della macchia, del *vacuum* e del *silbaticum*, come si esprimono le fonti, sono caratteristiche comuni a gran parte delle campagne altomedievali non solo meridionali, né il versante longobardo della Costiera amalfitana (zona peraltro di recente colonizzazione, essendo Salerno una città nuova),¹²⁹ costituisce eccezione.

I primi 168 documenti raccolti nel *Codex Diplomaticus Cavensis*, i quali giungono fino all'anno 940, non riguardano infatti località costiere, bensì le meno impervie zone di Nocera o delle immediate vicinanze di Salerno. Le informazioni che su Cetara si ricavano poi dalle poche carte coeve transuntate in documenti posteriori, dipingono un paesaggio dominato appunto dall'incolto e dalla selva, raramente « plantato arboribus et baciba », e piuttosto coperto da quella folta vegetazione silvestre spontanea che non ha bisogno di particolari cure per sopravvivere: in prevalenza faggi, castagni e querce. Le concessioni sono in genere frequenti e di grandi dimensioni, segno che l'offerta di terra supera la domanda, sicché in poche mani si accumulano ampie tenute,¹³⁰ che non vengono comunque coltivate con cura o migliorate. Il proprietario non pare cioè interessato ad una loro maggior resa, pago di ricavarne un modesto « terraticum » attraverso concessioni « ad laborandum » a breve termine (tre, sei, massimo otto anni), oppure — ed è il caso soprattutto dell'episcopato — un censo annuale in denaro, ugualmente disinteressandosi della conduzione agraria del fondo ceduto.¹³¹

La situazione muta radicalmente nel corso della seconda metà del X secolo, in concomitanza con il massiccio incremento della presenza amalfitana nella zona. Se infatti la parte montuosa, dove restano insediati i possessori longobardi, continua ad essere sfruttata unicamente come riserva di legname e dei pochi frutti della terra

di S. Massimo di Salerno, Napoli 1973 (« Istituto di Storia medioevale e moderna dell'Università di Napoli - Ricerche e documenti, 2 »), pp. 74-75.

¹²⁹ Sulla fondazione ed i primi tempi della città, v. DELOGU, op. cit., pp. 36-42.

¹³⁰ C.D.C., I, 189, p. 244; il precetto siciliano transuntato in II, 274, p. 79 (su cui cf. pure *supra*, p. 34); GALANTE, 2, p. 161.

¹³¹ C.D.C., I, 169, p. 217; 189, p. 244; II, 242, p. 37; 278, p. 84 (su cui v. GALANTE, XVI, p. 36); 291, p. 100; 297, p. 109; GALANTE, 14, p. 106; C.D.C., II, 437, p. 315; 441, p. 319; IV, 587, p. 80.

ricavabili dalla messa a coltura delle scarse radure,¹³² la parte costiera, nel giro di non più di mezzo secolo, vede invece rivoluzionato il proprio aspetto attraverso le numerose opere di miglìoria apportate dagli Amalfitani. Per loro impulso, già alla metà del X secolo vengono stipulati nella zona i primi contratti « ad pastinandum », i quali, anzi, nei primi tempi assumono di preferenza la forma della parzionaria, soluzione, come è noto, molto favorevole al concessionario, e certamente sintomo, dunque, delle difficoltà quasi pionieristiche che il lavoro comportava.¹³³ Tra il 960-70 ed i primi anni dell'XI secolo, poi, tutti gli Amalfitani di Cetara appaiono attivamente impegnati nel mettere a coltura e nel migliorare le proprie terre, sia pastinandole in proprio, sia, più spesso, facendole pastinare da altri, non di rado ugualmente Amalfitani.

La vite è senza dubbio la coltura di gran lunga più curata,¹³⁴ ed attorno ad essa pare ruotare l'economia dell'intera zona. Il paesaggio agrario, pur restando caratterizzato da una massiccia presenza della « silba » e del « vacuo » (menzionati nelle fonti 45 volte), viene nondimeno in gran parte piegato ai nuovi scopi. Nei documenti cetaresi, infatti, la vigna viene menzionata 41 volte, non di rado accanto alle piante complementari alla sua coltivazione, cioè quelle piante che, secondo l'espressione di Columella, ne costituiscono la dote: anzitutto il canneto ed il saliceto (menzionati rispettivamente 13 e 6 volte), ma anche il castagneto, che — oltre che per i propri

¹³² Vari contratti agrari, che vanno senza soluzione di continuità e senza rilevanti mutamenti nelle clausole dalla metà del IX secolo agli inizi dell'XI, sono riassunti in C.D.C., VIII, 1321, p. 161 e 1322, p. 167.

¹³³ C.D.C., IV, 586, p. 79 (correzione della data in R.A., III, *Cava*, I, p. 80), ricordata anche in II, 303, p. 119; 326, p. 149; GALANTE, 12, p. 180 (ove se ne ricordano cinque casi); VI, 967, p. 143; R.A., III, *Cava*, 30, p. 106. Cenni su pastinazioni avvenute, in corso o eventualmente da farsi, anche in C.D.C., II, 252, p. 50; 270, p. 74; R.A., III, *Cava*, 6, p. 82; C.D.C., II, 292, p. 101; GALANTE, 10, p. 176; 11, p. 179; R.A., III, *Cava*, 9, p. 85; C.D.C., II, 355, p. 188; 419, p. 282; 453, p. 335; IV, 627, p. 157; 670, p. 230; VIII, 1347, p. 214; R.A., III, *Cava*, 35, p. 109; A.C., XV, 24; R.A., III, *Cava*, 41, p. 118.

¹³⁴ Peraltro, essa è pianta particolarmente adatta ad attecchire su terreni calcarei, quale è quello della Costiera (v. D. RUOCCO, *Memoria illustrativa della carta della utilizzazione del suolo della Campania*, Roma 1970, p. 26). Le montagne della zona, inoltre, sono favorevoli anche alla crescita di faggi, querce, castagni ed alberi da frutta in genere (*ibidem*, pp. 30 e 117).

frutti, le famose « zenzale », che, come si vedrà, avevano un loro mercato — era sfruttato appunto perché utile alla coltura della vigna, alla quale forniva i pali di sostegno.¹³⁵ Il castagno, magari coi sinonimi di « insiteto » e « tigelleto », viene nominato nelle fonti 24 volte. Quanto necessario alla pastinazione della vite è molto ben riassunto in una carta del 983, nella quale il pastinatore si impegna col proprietario ad « ipsum vacuum totum implere de bono vitinio », ma, soggiunge, « cum canne et salici vestre, et quanti pali ibidem necesse fuerint, cappillare eos debeamus de ipsa silba vestra ... de generatione in generatione cum *pali et canne atque salici* vestre usque in sempiternum ». ¹³⁶ L'espressione « palos abscidisset » è d'altronde la formula d'accusa tipica nelle liti per occupazione indebita di suolo. In misura abbastanza ridotta venivano talvolta pastinati anche i « pomifera », o, più generalmente, « fructora » (7 menzioni). Irrilevante, invece, sul quadro paesaggistico cetarese, l'incidenza di altri tipi di piante.¹³⁷

Di fondamentale importanza, per l'agricoltura, è ovviamente la disponibilità idrica. Cetara, e soprattutto Fonti (come suggerisce

¹³⁵ Sulle varie, lunghe e costose fasi della coltivazione della vite, si vedano le indicazioni di I. IMBERCIADORI, *Vite e vigna dell'Alto Medioevo*, in *Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'Alto Medioevo*, Spoleto 1966 (« Settimane di Studio del Centro italiano di Studi sull'Alto Medioevo, XIII »), pp. 307-42. Per le questioni squisitamente tecniche resta comunque fondamentale il *De re rustica* di Columella, libro III, capitoli XI e XIII, e, soprattutto, libro IV, in specie i capitoli VIII, XII, XIII, XV, XVI, XX, XXVI e XXX-XXXIII. Sull'importanza della coltivazione della vite nel Medioevo, v. ora A. I. PINI, *Due colture specialistiche del Medioevo: la vite e l'olivo nell'Italia padana*, in AA.VV., *Medioevo rurale*, a c. di V. FUMAGALLI e G. ROSSETTI, Bologna 1980, soprattutto pp. 126-29.

¹³⁶ C.D.C., II, 363, p. 202.

¹³⁷ Tra gli alberi che costituiscono la *silba*, oltre il castagno e la quercia è possibile distinguere anche il faggio (« loco Fao », in C.D.C., VIII, 1316, p. 150). Il *platamonis*, poi, è nominato due volte (R.A., III, *Cava*, 28, p. 103; A.C., XIV, 94), come pure l'*oliba* (R.A., III, *Cava*, 26, p. 100; C.D.C., VI, 930, p. 87). *Sabuco* (C.D.C., IV, 670, p. 230), *ciraso* (R.A., III, *Cava*, 26, p. 100), *frassus* e *fico* (*ibid.*), sono invece nominati una volta soltanto, al singolare e come precisi termini di confine. Isolata è pure la menzione di un *noce* (C.D.C., II, 292, p. 101), mentre un « locum Nucelletum » è testimoniato in A.C., XXII, 60.

A Cetara poi si fa menzione di un « loco Pallario », di una selva, cioè, adibita al taglio di legname (C.D.C., IV, 670, p. 230).

anche la sua onomastica), erano — e lo sono tuttora — luoghi molto ricchi di acque, solcati da numerosi torrenti (*Aqua Ianni, Aqua de Flescetole, Aqua Putida, Toru maiore aqua bersante, flumen de Cetara*) e sorgenti,¹³⁸ che proprio in quegli anni si cominciò a tentare di incanalare ed irreggimentare, in vista di un loro più razionale sfruttamento a beneficio dell'agricoltura (canali) e degli uomini (bagni o fontane).¹³⁹ Mutamenti ancor più sottili nel rapporto tra l'uomo e l'ambiente, è poi dato di cogliere nel fenomeno di commercializzazione di cui cominciano ad esser fatte oggetto anche le numerose cavità naturali della zona, probabilmente sfruttate come ricoveri o depositi, sebbene talvolta non si possa a priori escludere una loro destinazione al culto eremitico.¹⁴⁰

Soprattutto, però, il cinquantennio a cavallo dell'anno Mille vede spuntare nella zona di Cetara tutta una serie di costruzioni in muratura che testimoniano in pari tempo della fioritura economica e dell'incremento demografico dell'area. I proprietari amalfitani, per la verità, continuarono come si è detto a far capo alla propria città ed a risiedere in essa, pur se il fulcro della loro attività economica sembra essersi ormai spostato oltre confine. Raramente, infatti, li incontriamo impegnati in transazioni riguardanti beni in Amalfi, dove

¹³⁸ C.D.C., II, 418, p. 279; VI, 959, p. 131; R.A., III, *Cava*, 26, p. 100; 28, p. 103; C.D.C., VIII, 1335, p. 190; A.C., XIII, 80; XIV, 94; XXI, 66 (« terra cum cannitello qui dicitur da la fontana »). Il canneto ed il saliceto, d'altronde, come è noto, si sviluppano solo in luoghi umidi, in prossimità dei torrenti.

¹³⁹ Di un « canale » a Cetara si parla in C.D.C., VIII, 1335, p. 190; di « valneum » in IV, 627, p. 157 e VI, 959, p. 131. In II, 292, p. 101, si menziona un abbeveratoio in legno di noce, dal quale i concessionari possono attingere acqua, e, aggiunge il concedente, « quando ipsum valneum ab ipsa nuce facere volueritis at lavandum vos et homines vestros, iterum licentiam haveatis ».

¹⁴⁰ Di « grotte de Falerzo » si parla in C.D.C., VIII, 1316, p. 150 ed in CAMERA, op. cit., I, pp. 309-10. Una « medietate de ipsa cripta ubi iam fabrica posita est », « a super Alliola positum », viene venduta nel 1060 a Lupino di Sergio di Lupino di Maurone comite (C.D.C., VIII, 1305, p. 135). Tra i beni a Fonti che, nel 1014, il monastero di S. Maria di Erchie vende a Giovanni di Maurone comite, si trova anche la spiaggia di Cetara ed una grotta, nella quale però i monaci si riservano il diritto di libero accesso (C.D.C., IV, 681, p. 247). In una carta del 1128, infine, si nomina una « criptam qui dicitur piscatorum » (A.C., XXII, 60).

pure, più sovente, essi compaiono come testi.¹⁴¹ È molto probabile, dunque, che alla metà del X secolo fosse difficile per gli Amalfitani formarsi delle vaste proprietà in patria; e l'incremento demografico deve aver avuto una notevole incidenza nel determinare una tale situazione. U. Schwarz, sia pure approssimativamente, ha contato per quel periodo circa 100 ceppi comitali diversi,¹⁴² e M. Del Treppo ha dimostrato, prendendo in esame terre, mulini, botteghe e chiese, come ad Amalfi la proprietà fosse polverizzata fino all'inverosimile, tanto da concluderne che nella città costiera vi fosse « una distribuzione della ricchezza ... non troppo squilibrata ».¹⁴³ I rami cadetti delle più potenti e danarose famiglie comitali cittadine, ben accolti dalle autorità longobarde, trovano così più ampi spazi e migliori possibilità di ascesa economica in territorio salernitano, dove, se non si trasferiscono personalmente, installano tuttavia servi, liberi coloni e pastinatori, con le loro famiglie e con l'obbligo di risiedervi.¹⁴⁴ Se infatti assai di rado si parla, nelle fonti riguardanti il comprensorio di Cetara, di case in muratura, « fabrite » e « sola-

¹⁴¹ V., in appendice, le note alle singole tavole genealogiche, dove sono citati i rari documenti di area amalfitana in cui appaiono sicuramente nominati personaggi attivi anche a Cetara.

¹⁴² U. SCHWARZ, *Alle origini della nobiltà amalfitana: i « comites » di Amalfi e la loro discendenza*, negli atti del *Convegno internazionale*, cit., p. 374.

¹⁴³ DEL TREPPO, op. cit., p. 40. Ad Amalfi, infatti, se i mulini erano divisi in parecchie decine di quote-parti (*ibid.*, pp. 47-48), anche le chiese appaiono notevolmente frazionate, prima in dodicesimi e poi in ventiquattresimi (*ibid.*, pp. 156-57). A Cetara, invece, nelle quote di proprietà di una chiesa, non si riscontrano suddivisioni inferiori ai quarti.

¹⁴⁴ Servi che coltivano la terra per conto di proprietari amalfitani sono ricordati in *C.D.C.*, II, 259, p. 61 e VIII, 1321, p. 161 (in una carta del 1003 incorporata). Anche il monastero di S. Maria di Erchie sembra avere uomini alle proprie dipendenze (*A.C.*, XXI, 78). Ancora una volta è però la famiglia dei Maurone comite a fornire le notizie più copiose e più chiare. Nella già ricordata carta del 976, infatti, Lupino di Maurone comite riceve da Pietro de Erini il permesso di usare, insieme ai propri uomini, un abbeveratoio (*C.D.C.*, II, 292, p. 101; cf. pure *supra*, n. 139). In *C.D.C.*, II, 449, p. 329, poi, si parla di uomini « quod ipse Lupenus ibidem ad lavrandum missitum habuit ». In una causa avvenuta nel 1087, infine, la vedova Drosa, discendente sempre di Lupino, giura, riferendosi ad una terra a Cetara, che « dominabimus et servitium exinde recepimus da ipsi laborator, qui ibidem cappilaberunt ligna » (*R.A.*, III, *Cava*, 38, p. 114).

rate»,¹⁴⁵ abbondano per contro le menzioni di tuguri contadini («cammare fravite») disseminati un po' in tutte le tenute — evidente segno di un insediamento sparso — e di palmenti per la produzione del vino.¹⁴⁶ Numerose pure le testimonianze di una rete viaria abbastanza ben organizzata capillarmente, quanto a «tractaturi» e vie vicinali,¹⁴⁷ e neppure priva, sembra, di qualche strada a più ampio raggio.¹⁴⁸

La cura delle anime, infine, se per tutto il IX e gran parte del X secolo gravava interamente sulla chiesa di S. Felice, tra la fine di quello stesso secolo e quella dell'XI viene invece assicurata anche da innumerevoli nuovi centri religiosi.¹⁴⁹

¹⁴⁵ L'unico caso, se non sbaglio, si trova in R.A., III, *Cava*, 36, p. 110. *Ibid.*, 26, p. 100, si ricorda invece soltanto una «casa», senza ulteriori attribuzioni.

¹⁴⁶ Tutte queste costruzioni sono quasi sempre, significativamente, nominate insieme, come erette cioè sullo stesso fondo. Esempi in GALANTE, 12, p. 180; C.D.C., II, 394, p. 247; IV, 627, p. 157; VI, 959, p. 131; R.A., III, *Cava*, 28, p. 103; 30, p. 106; C.D.C., VIII, 1335, p. 190; R.A., III, *Cava*, 36, p. 110; A.C., XIV, 94; R.A., III, *Cava*, 40, p. 116; A.C., XV, 24; XVII, 27 e XX, 55.

¹⁴⁷ V., a titolo di esempio, C.D.C., VI, 967, p. 143; VIII, 1347, p. 214; R.A., III, *Cava*, 35, p. 109. La formula di cessione della terra, d'altronde, includeva sempre anche le «vie sua».

¹⁴⁸ C.D.C., II, 261, p. 63 («via de septe arboris», che si snodava evidentemente nella parte montuosa di Cetara, presso il monte omonimo); 419, p. 282; A.C., XVIII, 116; XXII, 11 («viam de S. Sebastiano», che correva «in loco qui dicitur Carbonario et supra Inbrici ... inter hoc et causa de Ercli», e giungeva probabilmente fino a Minori, dove nell'anno 1140 troviamo documentata [A.C., XXIV, 104] una chiesa dedicata appunto a questo santo. Priva di appiglio, invece l'ipotesi del CARRATURO [op. cit., II, p. 177], il quale, proprio prendendo spunto dal nome della via pone l'edificio sacro a Cetara).

¹⁴⁹ Delle chiese cetaresi di S. Arcangelo e di S. Pietro, documentate dal 980 circa, si è già discusso, così come pure del monastero di S. Maria di Erchie, menzionato per la prima volta nel 988. Pare siano stati fondati nell'XI secolo, invece, — in territorio amalfitano, ma a ridosso della zona di Cetara — i cenobi benedettini di S. Nicola a Carbonara (prima menzione nel 1104; cf. *supra*, n. 12) e S. Maria dell'Olearia (su cui v. SCHWARZ, R.A., II, p. 5); notizie molto scarse, confuse e frammentarie restano invece del monastero di S. Michele e S. Maria in *Dularia* (su cui v. H. M. WILLARD, *S. Maria in Dularia*, «Iohannes monachus» e le possessioni di Montecassino in Amalfi nel secolo undecimo, negli atti del *Convegno internazionale cit.*, in

Il paesaggio agrario cetarese, almeno nella sua parte costiera,¹⁵⁰ appare insomma, già al principio dell'XI secolo, trasformato rispetto a cinquant'anni prima; tanto che i possedimenti ereditati dai figli dei primi proprietari amalfitani sono spesso definiti « *pastinum* »¹⁵¹ o, in qualche caso, con termini ancor più suggestivi, che fanno pensare a ben più sistematici sforzi di organizzazione e sfruttamento del territorio: « *curte* » e « *casalem* ».

Quando, nel 1010, Sergio, figlio di Lupino de Maurone comite, divide con la cognata Maria, vedova del fratello Mansone, il « *plenarium et integrum casalem nostrum de Fonti* », lo descrive infatti come un'azienda molto ben ordinata, perfettamente funzionante e quasi autosufficiente, « *cum fabrice ... et pastinum et silva atque saliceta, et inserteta, et media ipsa ecclesia S. Felicis ... et ipsa aqua ... cum cammara fabrita ... vinea, palmentum, lavellum, furnum, buctaro et cervinaria, canne, fructora, valneum et platamones* ».¹⁵² E con parole non molto diverse vengono presentati gli « *ambobus [... casali]* » che Giovanni de Penta comitissa e Mauro di Sergio Scinillo hanno ricevuto « *a parte ... uxoribus* », discendenti della famiglia de *domna Blatta*, e che nel 1069 si dividono.¹⁵³

specie pp. 259-62; v. anche SCHWARZ, R.A., II, pp. 2-4 e III, *Montecassino*, pp. 64-65).

¹⁵⁰ La linea di demarcazione tra questo territorio di recente messo a coltivazione e gli intricati boschi sovrastanti si può quasi toccar con mano in un contratto del 1006 (C.D.C., IV, 587, p. 80), nel quale « *Disiio de Miti-liano filius Inghelgardis presbiteri* » ed il fratello Lando, in cambio del censo annuo di due tari, consentono a Pietro de Amalfi di Orso di « *abscidere ligna de montaneis nostris ... in Falerzo, et Cetara, et Carbonara, et Ferolitu, da parte meridie fine vinee de locum Erle* ». È poi forse il caso di notare che solo in questo periodo — altro indice dell'aumentato valore della terra — si incomincia a scorgere nell'area in esame una cura attenta e meticolosa nel definire i confini dei possessi privati, mediante segni incisi sui tronchi d'albero e siepi divisorie. La formula d'accusa, nelle liti tra vicini, suona infatti: « *malo ordine intrasset et sepes rupisset...* ».

¹⁵¹ R.A., III, *Cava*, 9, p. 85; C.D.C., IV, 627, p. 157; VI, 967, p. 143; VIII, 1347, p. 214. L'espressione « *casalem nostrum* » ha probabilmente generato l'equivoco che Cetara fosse stata 'infeudata' a Lupino de Maurone comite: equivoco protrattosi quasi fino ad oggi (v. M. BENINCASA, *Cetara e Fonti. Aspetti di economia mercantile e marinara: IX-XI secolo*, Salerno 1976, p. 19).

¹⁵² C.D.C., IV, 627, p. 157.

¹⁵³ R.A., III, *Cava*, 36, p. 110. Una « *curtem* », che però non viene

L'agricoltura, sebbene al centro dei loro interessi, non assorbe tuttavia per intero le iniziative economiche degli Amalfitani, i quali appaiono impegnati spesso anche in attività marinare. La legna di cui sono ricchi i monti cetaresi è usata anche da artigiani costruttori di barche, come testimoniano due contratti stipulati dai figli di Inghelgardo *presbyter*: il primo a beneficio di un tal Pietro « magistro da Cilianu qui facit materie da barcha », al quale si concede il permesso di prender legna per il suo lavoro dalle loro « montania » sopra Cetara, per un anno, in cambio di un censo di cinque tari;¹⁵⁴ il secondo, invece, a beneficio di un certo Pietro de Amalfi di Orso, con le stesse clausole, ma « pro paramento de una barca » soltanto e in cambio di un censo ovviamente più basso: due soli tari.¹⁵⁵ Non mancano poi indicazioni di attività di pesca nella zona, sia pure indirette, quali quelle che testimoniano di una grotta « qui dicitur piscatorum »¹⁵⁶ e di una « piscina » situata all'interno di uno dei due « casali » divisi tra i discendenti di domna Blatta.¹⁵⁷ D'altra parte, lo stesso toponimo Cetara (da *cetarii*, ossia pescatori) è indicativo al riguardo.¹⁵⁸

Tra le attività marinare è il commercio, comunque, che sembra aver esercitato le maggiori attrattive sugli Amalfitani di Cetara,

descritta, appartenente a Gurto, pure discendente di domna Blatta, viene menzionata in *C.D.C.*, IV, 670, p. 230. Le formule di cessione della terra di questo periodo, ancora una volta ci mostrano dunque una realtà viva ed operante, sia pur cristallizzata, quando registrano « vinee, inserteta, castanjeta, quertjeta, terris, campis, silbis, domesticum et silbaticum, cultum et incultum, cum cannieta et saliceta, et cum vie et fravicis sue » (v. per es., *A.C.*, XX, 68; XXII, 16). Nulla credo si possa dire, invece, sulla fauna del territorio, benché, partendo dall'analisi di nomi quali Leone, Orso o Lupino (diffusissimi anche sulla Costiera) si sia tentato, per altre aree geografiche, di trarre indicazioni sulla reale presenza di tali fiere (V. FUMAGALLI, *Terra e società nell'Italia padana. I secoli IX e X*, Torino 1976², pp. 6-7).

¹⁵⁴ *C.D.C.*, II, 437, p. 315. *Ciliano*, secondo una nota al testo, era una località pugliese.

¹⁵⁵ *C.D.C.*, IV, 587, p. 80. Dal contesto del documento, ben diverso da quello precedente, mi pare si possa evincere che costui non fosse un fabbricante di barche per mestiere, un *magister* cioè, ma fosse semplicemente interessato ad approntare una propria imbarcazione.

¹⁵⁶ *A.C.*, XXII, 60.

¹⁵⁷ *R.A.*, III, *Cava*, 36, p. 110.

¹⁵⁸ CAMERA, op. cit., II, p. 549.

sovente spingendoli « ad navigandum ». Tutte le famiglie proprietarie di terre nella zona hanno infatti avuto in qualche momento un loro membro impegnato in lunghi viaggi all'estero. Nel 976, si trovava « ad navigandum Babilonia » (= il Cairo) Leone di Sergio di Lupino de Erini;¹⁵⁹ pure « ad navigandum » incontriamo, nel 1011 o nel 1026, Giovanni di Gutto di Leone di Gutto di Giovanni de domna Blatta;¹⁶⁰ nel 1043 o nel 1058, in un contratto di divisione di beni fino allora gestiti in comune, si legge la clausola che tali beni dovranno essere ulteriormente suddivisi allorché i figli di Anna, vedova di Sergio di Lupino Dentice, « cum Deo iubente benerint in istam terram »;¹⁶¹ nel 1089, ad un contratto di vendita tra due discendenti della famiglia de domna Blatta, uno dei convenuti fa apporre la clausola limitativa che, « si amodo usque at completum unum annum venierit Iohannes filio meo in Amalfi, qui modo est in Romania, et retdiderit vobis suprascriptos solidos, vos retdatis at illum ista char(ta) cum predicto castanietum et terram, quod vobis venundedimus »;¹⁶² e nel 1093 Giovanni di Mastalo di Godino monaco di Lupino di Mastalo di Pardo de Leone comite, dona delle terre a Cetara al monastero dei SS. Cirico e Giulitta di Atrani anche a nome dei figli, tra cui un Mastalo « qui non est in istam terram ».¹⁶³ Per quanto riguarda poi i Maurone comite, sappiamo che Giovanni, figlio del capostipite, aveva comprato dal monastero di S. Maria di Erchie, tra gli altri beni, anche la spiaggia di Cetara, che nel 1014 viene riconfermata al figlio Sergio.¹⁶⁴ È stato ipotizzato inoltre, convincentemente, che Lupino, nipote di quel Lupino di Maurone comite che abbiamo visto essere il maggior proprietario cetarese, nella seconda metà dell'XI secolo si sia addirittura trasferito a Costantinopoli.¹⁶⁵ Molto probabilmente è lui, infatti, il « Lupino filius Sergio cognomento Comitum Mauronis » de-

¹⁵⁹ C.D.C., II, 292, p. 101; R.A., III, *Cava*, 8, p. 84; C.D.C., II, 300, p. 114; 301, p. 115.

¹⁶⁰ R.A., III, *Cava*, 19, p. 95.

¹⁶¹ *Ibid.*, 29, p. 105.

¹⁶² *Ibid.*, 40, p. 116. Dove mi pare si legge anche una esplicita dichiarazione di residenza in Amalfi.

¹⁶³ C.D.A., I, 91, p. 146.

¹⁶⁴ C.D.C., IV, 681, p. 247.

¹⁶⁵ HOFMEISTER, art. cit., pp. 242-43.

scritto in un poco noto passo del *de Vita Herinis* come giacente gravemente infermo in quella città.¹⁶⁶ Pure attivamente impegnato a Costantinopoli, ma, si direbbe, non trasferitovisi definitivamente, appare infine nel 1118 Mauro di Maurone di Mauro di Pantaleone di Mauro de Maurone comite, discendente però dal ramo più noto ed illustre della casata, quello meno presente a Cetara. La madre ed i fratelli stipulano infatti a nome anche suo un contratto di vendita di terre (per la verità situate « in loco Transboneia »), poiché egli « est modo in Costantinopoli ».¹⁶⁷

Anche gli Amalfitani di Cetara sembrano dunque attratti in pari misura dalla terra e dal mare: « un piede nella barca, l'altro nella vigna », secondo un modello di vita generalizzato tra le genti del Ducato.¹⁶⁸ In tal modo essi attivano una specie di circuito commerciale, nel quale i proventi derivati dai viaggi oltremare vengono presumibilmente investiti in miglioramenti agrari,¹⁶⁹ in specie nella cura delle vite, segno di un'agricoltura senz'altro semi-specializzata, ruotante cioè attorno ad una produzione dominante e pregiata.¹⁷⁰ Da parte loro, i frutti di tale coltura, assieme a quelli del castagno, produzione allora pure molto fiorente,¹⁷¹ costituiscono articolo di esportazione: nel 1069, Pietro, figlio di Amore nocerese, ma ora abitante in Fonti, dopo aver pastinato per dieci anni un castagneto in una terra appartenente a Leone di Giovanni di Costantino di Lupino

¹⁶⁶ Cit. *ibid.*, p. 230 n.

¹⁶⁷ A.C., XX, 95.

¹⁶⁸ DEL TREPPO, op. cit., pp. 21-22.

¹⁶⁹ Il danaro circola comunque abbastanza diffusamente, anche a bassi livelli sociali (v. per es., C.D.C., II, 252, p. 50); né manca qualche caso in cui viene prestato ad interesse (R.A., III, Cava, 19, p. 95; C.D.C., IV, 670, p. 230).

¹⁷⁰ Nonostante la presenza di numerosi corsi d'acqua, non c'è per esempio traccia, nella zona, di mulini, così diffusi invece ad Amalfi, ma presenti anche a Vietri. Poche anche le menzioni di « organea » per riporre il grano. È d'altronde noto che la stessa Amalfi mai « poté essere ... un porto del grano » (DEL TREPPO, op. cit., p. 12). Le poche terre non coltivate a vigna, inoltre, avevano un valore commerciale molto basso (v. per esempio, il caso di quella « terra seminaria » venduta per soli 10 tari, in C.D.C., VIII, 1305, p. 135; o di quelle seluose che a più riprese, pure per pochi tari, il gastaldo Vivo compra sui monti di Cetara: v. *supra*, n. 112).

¹⁷¹ Sul predominio di vigne e castagneti anche nell'agricoltura della parte amalfitana della Costiera, per i secoli X-XII, v. DEL TREPPO, op. cit., pp. 31-33.

di Costantino de Leone comite, si impegna a deporre « iusta mare », pronta cioè per l'imbarco, la quota di « zenzale » spettante al proprietario.¹⁷²

Questo sistema di integrazione economica tra risorse della campagna e proventi dei traffici commerciali, creato dagli Amalfitani tra il X e l'XI secolo, vale a dire nel periodo della maggior prosperità, anche dal punto di vista mercantile, della loro città,¹⁷³ viene ereditato in blocco, nel corso della prima metà del XII secolo, dall'Abbazia di Cava. Organizzato su più vasta scala, ampliato cioè a comprendere tutti gli scali marittimi della Costiera tra Cetara e Salerno e tutti i vasti possedimenti terrieri della Badia, lo vediamo infatti costituire, agli inizi del successivo XIII secolo — epoca cui risale il noto « Regolamento » dei porti cavensi — la solida armatura, l'articolazione fondamentale della potenza economica di quel cenobio.¹⁷⁴

¹⁷² R.A., III, *Cava*, 35, p. 109.

¹⁷³ Sulle fasi cronologiche della prosperità commerciale amalfitana, che notevolmente si giovò della favorevole congiuntura politica ed economica appunto dei secoli IX-XI, v. DEL TREPPO, op. cit., p. 166.

¹⁷⁴ G. VITOLO, *Il registro di Balsamo decimo abate di Cava (1208-1232)*, in « Benedictina », XXI (1974), pp. 90-95. Se, d'altronde, il « Regolamento dei porti » appare pienamente funzionante solo ai tempi di Balsamo, non è però da escludere che fosse entrato in vigore già precedentemente, né che la redazione duecentesca sia copia di una più antica (ringrazio il prof. Vitolo per avermi fornito questa ulteriore precisazione). Si ricordi, per esempio, che la Badia di Cava aveva ricevuto dal duca Ruggero la concessione del porto di Vietri con tutti i diritti ad esso connessi fin dal maggio del 1086 (MÉNAGER, op. cit., pp. 178-80, n. 51).

APPENDICE

TABELLE E TAVOLE GENEALOGICHE *

TABELLA 1. - *Transazioni riguardanti il territorio di Cetara*

Periodi	Documentazione totale	Documentazione su Cetara
850 - 924	102	—
925 - 949	32	1 (= 3,12%)
950 - 974	101	11 (= 10,89%)
975 - 999	247	30 (= 12,14%)
1000 - 1024	231	6 (= 2,59%)
1025 - 1049	377	6 (= 1,59%)
1050 - 1074	385	12 (= 3,11%)
1075 - 1099	436	6 (= 1,37%)
1100 - 1124	607	12 (= 1,97%)
Totale	2518	84 (= 3,33%)

TABELLA 2. - *L'incidenza delle carte rogate ad Amalfi sul totale della documentazione riguardante Cetara*

Periodi	Documenti su Cetara	Rogati ad Amalfi
850 - 924	—	—
925 - 949	1	—
950 - 974	11	4 (= 36,36%)
975 - 999	30	8 (= 26,66%)
1000 - 1024	6	5 (= 83,33%)
1025 - 1049	6	2 (= 33,33%)
1050 - 1074	12	5 (= 41,66%)
1075 - 1099	6	4 (= 66,66%)
1100 - 1124	12	5 (= 41,66%)
Totale	84	33 (= 39,28%)

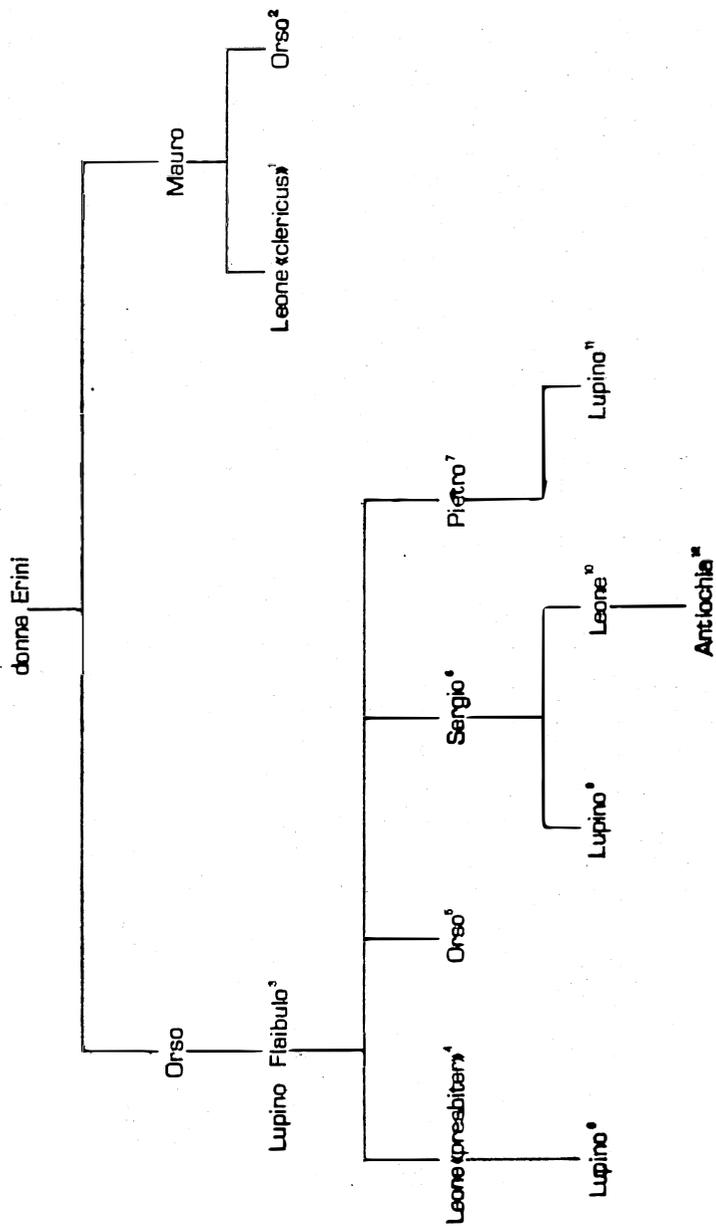
* Le tabelle 1 e 2, per omogeneità statistica, sono costruite in base ai soli documenti conservati nell'Archivio Cavense ed in gran parte editi nel C.D.C. Le date delle carte ivi pubblicate sono state però corrette, seguendo le indicazioni della GALANTE per quelle salernitane; ancora di M. GALANTE, *Per la datazione dei documenti beneventani editi ed inediti di epoca longobarda*, in « Arch. stor. Prov. napoletane », XCIII (1975), pp. 69-94, per quelle beneventane; di SCHWARZ, R.A., III, *Cava*, per quelle amalfitane e di J.-M. MARTIN, *Note sur la chronologie des actes de Lucera édités dans le Codex Diplomaticus Cavensis*, in « Mélanges de l'École française de Rome » (Moyen Age - Temps modernes), LXXXIV (1972), pp. 7-11, per quelle pugliesi. La tabella 3 è stata invece costruita tenendo conto di tutte le carte reperibili riguardanti transazioni nella zona di Cetara.

Nelle tavole genealogiche, poi, si è segnalata in nota tutta la documentazione reperita riguardante ogni singolo individuo attivo nell'area cetarese.

TABELLA 3 - Attività amalfitane nella zona di Cetara

Transazioni	900 - 949	950 - 999	1000 - 1049	1050 - 1099	1100 - 1124	Totale
Acquisti		9 (= 17,30%)	4 (= 16,66%)	4 (= 15,38%)	2 (= 12,50%)	19 (= 15,96%)
Vendite		6 (= 11,53%)	4 (= 16,66%)	4 (= 15,38%)	4 (= 25,00%)	18 (= 15,12%)
Donazioni fatte		2 (= 3,84%)	2 (= 8,33%)	6 (= 23,07%)	1 (= 6,25%)	11 (= 9,24%)
Donazioni ricevute		3 (= 5,76%)	2 (= 8,33%)	1 (= 3,84%)	1 (= 6,25%)	7 (= 5,88%)
Permute		4 (= 7,69%)	—	—	—	4 (= 3,36%)
Divisioni di beni		10 (= 19,23%)	4 (= 16,66%)	3 (= 11,53%)	3 (= 18,75%)	20 (= 16,80%)
Liti		4 (= 7,69%)	2 (= 8,33%)	6 (= 23,07%)	—	12 (= 10,08%)
Contr. agr. autore		2 (= 3,84%)	1 (= 4,16%)	2 (= 7,69%)	—	5 (= 4,20%)
Contr. agr. destinatario	1	7 (= 13,46%)	2 (= 8,33%)	—	1 (= 6,25%)	11 (= 9,24%)
Prestiti in danaro	—	—	2 (= 8,33%)	—	1 (= 6,25%)	3 (= 2,52%)
Altro	—	5 (= 9,61%)	1 (= 4,16%)	—	3 (= 18,75%)	9 (= 7,56%)
Totale	1	52	24	26	16	119

TAVOLA I



¹ C.D.C., I, 169, p. 217.

² *Ibid.*

³ *Ibid.*

⁴ R.A., III, *Cava*, I, p. 80; 8, p. 84; C.D.C., II, 326, p. 149; GALANTE, 12, p. 180; C.D.C., II, 453, p. 335.

⁵ R.A., III, *Cava*, I, p. 80; C.D.C., II, 242, p. 37; GALANTE, XVI, p. 36; C.D.C., II, 291, p. 100; 326, p. 149; GALANTE, 12, p. 180; C.D.C., II, 361, p. 199; 453, p. 335. Sposato con Leonta (C.D.C., II, 242, p. 37; GALANTE, XVI, p. 36; C.D.C., II, 292, p. 101).

⁶ Non restano documentate sue attività a Cetara, dove comunque il figlio Leone si era creato molteplici interessi economici.

⁷ C.D.C., II, 242, p. 37; 270, p. 74; GALANTE, XVI, p. 36; C.D.C., II, 292, p. 101 (dove per errore suo padre viene chiamato Sergio, invece di Lupino); R.A., III, *Cava*, 8, p. 84; C.D.C., II, 300, p. 114; 301, p. 115.

⁸ R.A., III, *Cava*, I, p. 80, ove (cf. C.D.C., IV, 586, p. 79) sono genericamente nominati degli « infantuli ... filii quondam Leoni presbiteri »; C.D.C., II, 274, p. 79.

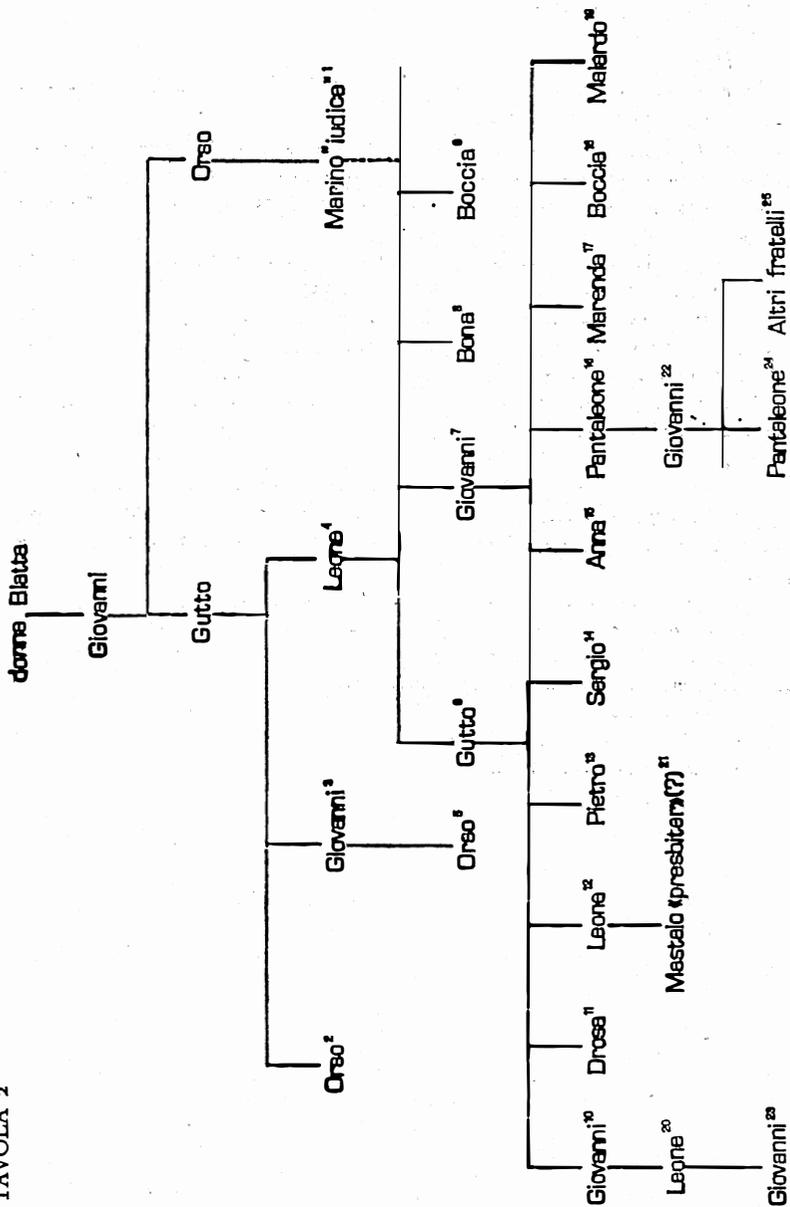
⁹ C.D.C., II, 273, p. 78; 274, p. 79; III, 486, p. 39. Forse aveva un secondo fratello di nome Leone, che a sua volta aveva tre figlie, di nome Amorosa, Gemma e Teodenanda (C.D.C., III, 486, p. 39; 516, p. 81; IV, 664, p. 219).

¹⁰ C.D.C., II, 270, p. 74; 273, p. 78; 274, p. 79; 292, p. 101; R.A., III, *Cava*, 8, p. 84; C.D.C., II, 300, p. 114; 301, p. 115; III, 486, p. 39; IV, 664, p. 219. Sposato con Anna (C.D.C., II, 292, p. 101, da cui si ricava la sua parentela con la famiglia de domno Iannu; R.A., III, *Cava*, 8, p. 84; C.D.C., II, 300, p. 114 e 301, p. 115).

¹¹ C.D.C., VIII, 1373, p. 284.

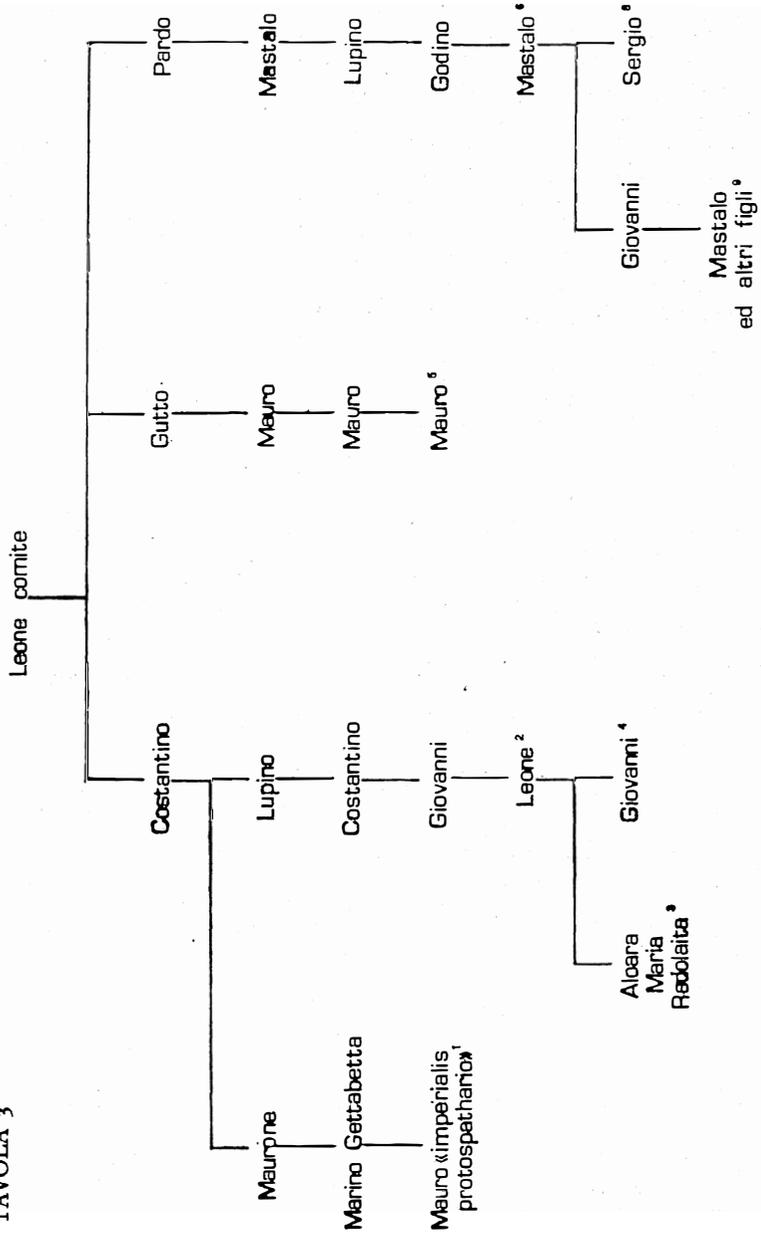
¹² C.D.C., IV, 664, p. 219.

TAVOLA 2



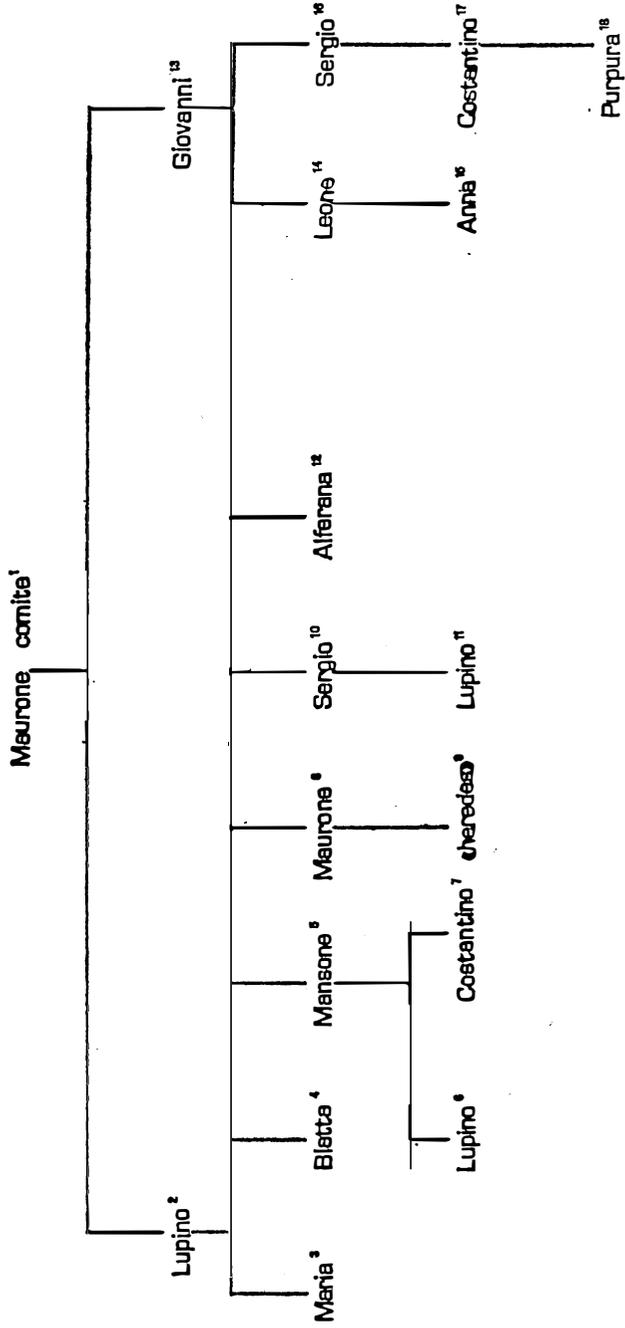
- ¹ C.D.C., II, 419, p. 282. V. pure *supra*, p. 40.
- ² R.A., III, *Cava*, 22, p. 57.
- ³ R.A., I, *Minori*, 2, p. 83; III, *Cava*, 3, p. 81. Sposato con Erini (R.A., III, *Cava*, 3, p. 81).
- ⁴ R.A., III, *Cava*, 3, p. 81.
- ⁵ *Ibid.*; C.D.C., II, 394, p. 247.
- ⁶ C.D.C., II, 394, p. 247; 418, p. 279; 419, p. 282; GALANTE, XXIII, p. 41; R.A., III, *Cava*, 17, p. 91; 19, p. 95; C.D.C., IV, 670, p. 230; R.A., III, *Cava*, 22, p. 97; C.D.C., IV, 689, p. 260; VIII, 1321, p. 161. Sposato con Teodenanda (C.D.C., IV, 670, p. 230).
- ⁷ C.D.C., II, 394, p. 247; 418, p. 279; R.A., III, *Cava*, 17, p. 91; 22, p. 97; C.D.C., VIII, 1321, p. 161.
- ⁸ C.D.C., II, 394, p. 247.
- ⁹ C.D.C., VI, 967, p. 143.
- ¹⁰ R.A., I, *Ravello*, 4, p. 114; II, p. 118; 16, p. 121; II, *S. Maria*, 37, p. 85; III, *Cava*, 19, p. 95; C.D.C., IV, 670, p. 230; R.A., III, *Cava*, 26, p. 100; A.C., CXV, 20; R.A., III, *Cava*, 32, p. 107 e 40, p. 116. Sposato con Maru (*ibid.*).
- ¹¹ R.A., III, *Cava*, 19, p. 95.
- ¹² *Ibid.*; 26, p. 100; A.C., CXV, 20; R.A., III, *Cava*, 40, p. 116.
- ¹³ R.A., III, *Cava*, 32, p. 107; 40, p. 116.
- ¹⁴ R.A., III, *Cava*, 19, p. 95; C.D.C., IV, 670, p. 230. Sposato con Teodenanda (R.A., III, *Cava*, 40, p. 116).
- ¹⁵ C.D.C., VIII, 1347, p. 214.
- ¹⁶ C.D.C., VIII, 1321, p. 161; 1347, p. 214; R.A., III, *Cava*, 40, p. 116.
- ¹⁷ C.D.C., VIII, 1347, p. 214.
- ¹⁸ *Ibid.*
- ¹⁹ R.A., III, *Cava*, 32, p. 107; 40, p. 116.
- ²⁰ *Ibid.*
- ²¹ R.A., III, *Cava*, 36 (?), p. 110.
- ²² A.C., XX, 68. Sposato con Teodora (*ibid.*).
- ²³ R.A., III, *Cava*, 40, p. 116.
- ²⁴ A.C., XX, 68.
- ²⁵ *Ibid.*

TAVOLA 3



- ¹ CAMERA, op. cit., II, pp. 550-551; C.D.A., I, 84, p. 134; A.C., XII, 41.
- ² C.D.C., VI, 967, p. 143; R.A., III, *Cava*, 28, p. 103; 29, p. 105; 30, p. 106; 35, p. 109; A.C., XIV, 94. Sposato con Maria (R.A., III, *Cava*, 30, p. 106; C.D.A., I, 82, p. 132).
- ³ C.D.A., I, 82, p. 132.
- ⁴ A.C., XIV, 94; C.D.A., I, 82, p. 132. Sposato con Anna (*ibid.*).
- ⁵ R.A., III, *Cava*, 26, p. 100; 32, p. 107.
- ⁶ C.D.C., VIII, 1316, p. 150; A.C., XII, 41.
- ⁷ C.D.A., I, 91, p. 146.
- ⁸ C.D.A., I, 84, p. 134. Sposato con Maru (*ibid.*).
- ⁹ C.D.A., I, 91, p. 146.

TAVOLA 4



¹ Il noto lavoro dedicato da A. Hofmeister a questa famiglia, vecchio ormai di cinquant'anni e condotto a termine in una difficile situazione documentaria, quando tutto il materiale era ancora inedito, contiene qualche lacuna. Ripropongo perciò, aggiornata e completata, la tavola genealogica dei rami di questa casata attivi nel salernitano. In alcuni documenti cavensi la memoria genealogica ricorda un Pantaleone comite padre di Maurone comite (R.A., III, *Cava*, 9, p. 85; C.D.C., II, 335, p. 160; 361, p. 199; VIII, 1373, p. 284; 1387, p. 320).

² C.D.C., II, 291, p. 100; R.A., III, *Cava*, 6, 82, C.D.C., II, 292, p. 101; R.A., III, *Cava*, 8, p. 84; C.D.C., II, 297, p. 109; 300, p. 114; 301, p. 115; 303, p. 119; GALANTE, II, p. 179; 10, p. 176; R.A., III, *Cava*, 9, p. 85; C.D.C., II, 335, p. 160; 361, p. 199; 449, p. 329; 1373, p. 284; 1387, p. 320; A.C., XII, 21; C.D.A., I, 44, p. 67. Sposato con Anna (C.D.C., IV, 627, p. 157).

³ R.A., III, *Cava*, 28, p. 103.

⁴ *Ibid.*

⁵ C.D.C., IV, 627, p. 157. Sposato con Maria de Mansone comite (*ibid.*).

⁶ *Ibid.*

⁷ *Ibid.*

⁸ R.A., III, *Cava*, 28, p. 103.

⁹ *Ibid.*

¹⁰ C.D.C., IV, 627, p. 157; R.A., II, *S. Maria*, 70, p. 101. Sposato con Aloara (R.A., III, *Cava*, 28, p. 103).

¹¹ R.A., III, *Cava*, 28, p. 103; 30, p. 106; C.D.C., VIII, 1305, p. 135; R.A., III, *Cava*, 38, p. 114; C.D.A., I, 70, p. 113; 71, p. 115; 85, p. 136; P.A.V.A.R., II, p. 15. Sposato con Drosa (R.A., III, *Cava*, 38, p. 114).

¹² C.D.C., IV, 627, p. 157; R.A., III, *Cava*, 28, p. 103.

¹³ C.D.C., II, 326, p. 149; GALANTE, 12, p. 180; R.A., III, *Cava*, 11, p. 87; C.D.C., II, 352, p. 185; 355, p. 188; 419, p. 282; GALANTE, XXIII, p. 41; C.D.C., II, 453, p. 335; III, 516, p. 81; IV, 681, p. 247; C.D.A., I, 9, p. 15; R.A., II, *S. Maria*, 11, p. 53; 17, p. 64. Sposato con Sillecta (A.C., CXV, 52).

¹⁴ C.D.C., VI, 930, p. 87; 959, p. 131. Sposato con Boccia (959, p. 131).

¹⁵ C.D.C., VI, 930, p. 87. Sposata con Guidelmo di Roffredo (*ibid.*).

¹⁶ C.D.C., IV, 664, p. 219; 681, p. 247; 689, p. 260.

¹⁷ R.A., III, *Cava*, 41, p. 118; A.C., XX, 25. Sposato con Teodora di Bernaldo comite (*ibid.* e A.C., CXV, 52).

¹⁸ A.C., XX, 25; C.D.A., I, 119, p. 198. Sposata con Mauro de Pantaleone comite (*ibid.*).

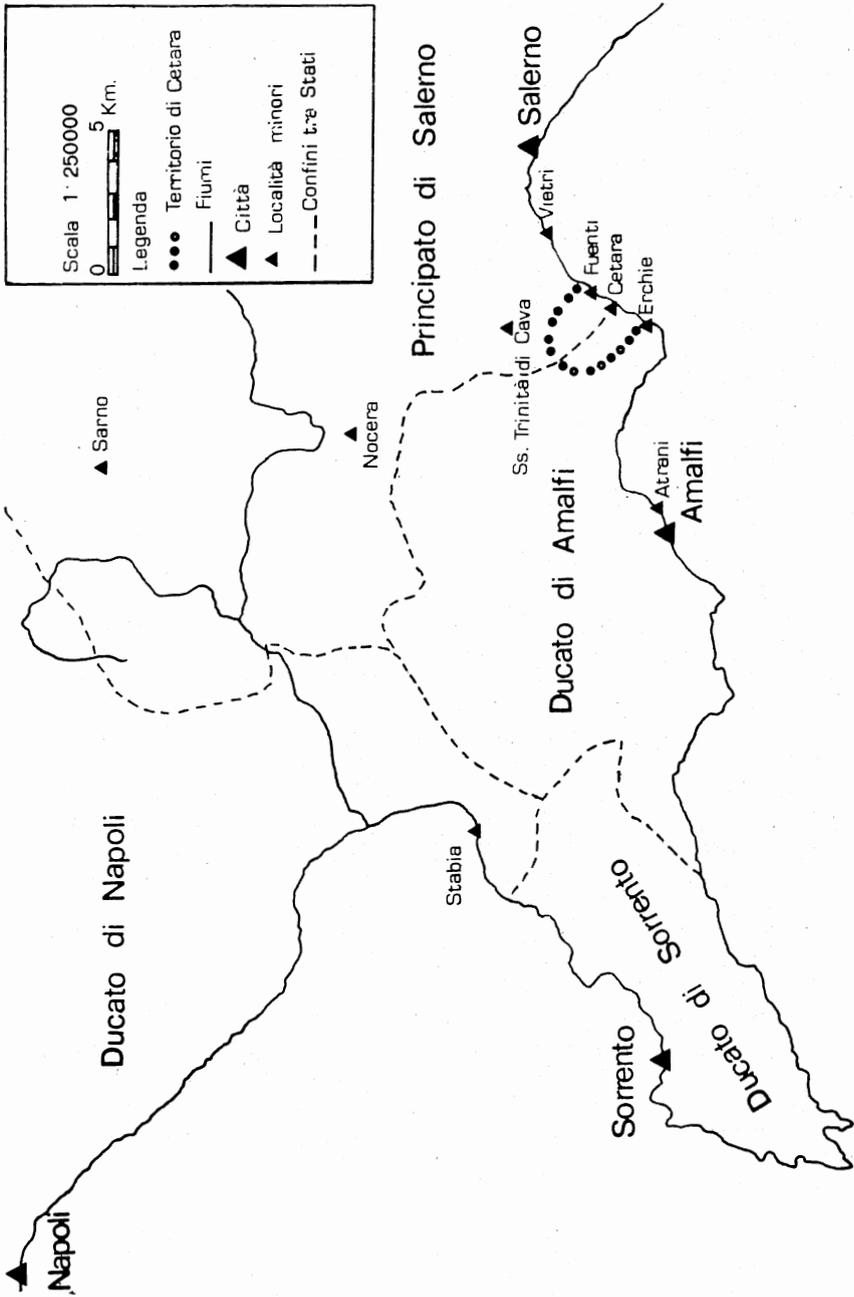


TAVOLA 5. Il territorio di Cetara nel quadro politico-amministrativo della Campania meridionale in età pre-normanna

DIEGO QUAGLIONI

« NEMBROT PRIMUS FUIT TYRANNUS »

'TIRANNO' E 'TIRANNIDE' NEL PENSIERO
GIURIDICO-POLITICO DEL TRECENTO ITALIANO:
IL COMMENTO A C. 1, 2, 16 DI ALBERICO DA ROSATE
(c. 1290-1360)

Nel panorama delle idee politiche del secolo XIV spetta ai giuristi uno spazio ampio e in certa misura autonomo, comunque non solo e non tanto di pura e semplice area di confluenza e 'giuridicizzazione' delle dottrine teologico-politiche: spazio in cui si collocano posizioni differenziate e che per lo storico delle idee è anzi in qualche modo privilegiato, se è vero che in esso si rivela meglio che altrove quel senso doloroso per il dissidio tra il diritto e il fatto, tra *ethos* e *cratos*, « retaggio di incommensurabile efficacia » lasciato dal Medio Evo al mondo moderno.¹ Anche tralasciando la letteratura consiliare, dove la natura stessa dei testi consente di avere immagini assai nitide della realtà sociale e politica, i *tractatus* e le *quaestiones*, gli stessi commentari sopra la *ratio scripta* lasciano spesso trasparire oltre la superficie del tecnicismo di scuola e a dispetto della logica tendenza a formalizzare in termini giuridici i rapporti politici analizzati,² una spiccata aderenza alla realtà. È questo il 'realismo' di cui ebbe a compiacersi il Salvemini in un suo giovanile scritto sul principe dei commentatori,³ realismo che può dirsi frutto di quella « vocazione necessaria » all'interesse verso la cosa pubblica, « vera e propria conseguenza logica dell'essere giuristi in un momento ed in un ambiente storico

¹ F. MEINECKE, *Die Idee der Staatsräson in der neueren Geschichte*, München-Berlin 1924 (= *L'idea della ragion di stato nella storia moderna*, trad. it. di D. Scolari, Firenze 1970, pp. 6, 19-20, 27 e 29).

² Cf. M. SBRICCOLI, *Crimen laesae maiestatis. Il problema del reato politico alle soglie della scienza penalistica moderna*, Milano 1974, p. 20.

³ G. SALVEMINI, *La teoria di Bartolo da Sassoferrato sulle costituzioni politiche*, in Id., *Studi storici*, Firenze 1901, pp. 137-68 (ora in Id., *La dignità cavalleresca nel Comune di Firenze e altri scritti*, a c. di E. SESTAN, Milano 1972 [« Opere », I, 2], pp. 331-50); cf. E. SESTAN, *Salvemini storico e maestro*, « Riv. stor. ital. », LXX (1958), pp. 5-43, ora riprodotto come introduzione a G. SALVEMINI, *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295*, Torino 1960, pp. XI-LV: XXI.

come quelli del comune medievale»,⁴ soprattutto nella fase del passaggio costituzionale verso la Signoria.

L'intrecciarsi di questioni propriamente tecnico-giuridiche a motivi più largamente politici è del resto evidentissimo in un secolo quale il nostro Trecento, età il cui dato principe pare doversi individuare tutt'ora in un continuo giustapporsi di poteri di fatto a poteri di diritto, nella sua « incerta, strana, contraddittoria vita costituzionale »:⁵ là si è portati a ricercare l'origine della sistematica riflessione politico-giuridica intorno alla *civitas* e al *civis*, alle forme di governo, alla loro degenerazione in 'tirannide'. Che tale riflessione debba porsi sotto il segno di una 'reazione legalitaria' ai « nuovi modi di esercizio del potere » (le « manifestazioni assolutistiche » delle Signorie italiane di cui scrive il Cortese)⁶ è vero almeno per alcuni dei protagonisti di quella stagione del pensiero: a mezzo il secolo, nella guelfa Perugia in lotta aperta contro l'espansionismo dei *tyranni de Lombardia* e contro la tendenza dei poteri universali alla facile concessione 'legittimatrice' del vicariato imperiale e apostolico ai numerosi 'tiranni', detentori di un potere effettivo, viene senza dubbio chiarendosi nei suoi termini un problema di legittimità del potere e di legalità nell'esercizio del potere; vale a dire, il problema stesso della conquista arbitraria e violenta del potere: *tirannide ex defectu tituli* e *tirannide ex parte exercitii*, giusto secondo la formula che Bartolo da Sassoferrato, *civis Perusinus* (1314-1357) mise al centro del suo *Tractatus de tyranno*⁷ e che, pur se non sempre e pienamente accolta dai con-

⁴ M. SBRICCOLI, *L'interpretazione dello statuto. Contributo allo studio della funzione dei giuristi nell'età comunale*, Milano 1969, p. 53.

⁵ G. VOLPE, *Il Medio Evo*, Firenze 1947 (= rist. 1973, p. 346), con riferimento al *De regimine civitatis* di Bartolo da Sassoferrato (c. 1356).

⁶ E. CORTESE, *La norma giuridica. Spunti teorici nel diritto comune classico*, II, Milano 1964 (« *Ius nostrum*, VI, 2 »), p. 388 e n. 56, con riferimento a Bartolo e al suo *Tractatus de tyranno* (c. 1357).

⁷ La letteratura sul trattatello bartoliano è ormai ampia. Sarà sufficiente ricordare C. N. S. WOOLF, *Bartolus of Sassoferrato. His Position in the History of Medieval Political Thought*, Cambridge 1913, pp. 165-69; F. ERCOLE, *Sulle fonti e sul contenuto della distinzione fra tirannia ex defectu tituli e tirannia exercitio. Contributo alla storia della pubblicistica e del diritto pubblico italiano del rinascimento*, Firenze 1912 (largamente rifiuto in *Tractatus de Tyranno* von COLUCCIO SALUTATI, *Kritische Ausgabe mit einer historisch-*

temporanei, troverà ancora un certo spazio negli schemi della trattatistica politica del '400 e del '500.⁸ Se in questo caso 'tiranno' e 'tirannide' assumono in pieno Trecento la veste polemica di concetti funzionali ad un programma politico antisignorile e antivisconteo, bisogna però riconoscere che più diffusamente essi designano ancora l'intrinseca condizione di perversità di ogni *regimen* che nella sua antiguridicità violi il sacro ordine del mondo, la legge umana così come quella naturale e divina, delle quali essa è specchio se è *lex* e non *legis corruptio*. Tiranno è dunque vuoi il re indegno, vuoi il *rector raptor* dell'immagine popolare del mal governo, vuoi ogni usurpatore del potere civile o religioso; tiranno è l'imperatore eletto in discordia e non confermato, tiranno il pontefice che oltrepassa i limiti della potestà conferitagli, tiranno l'abate che reggia *iniuste* il monastero, tiranni i signori, tiranni i baroni

juristischen Einleitung von Professor Dr. F. Ercole, Berlin u. Leipzig 1914 = Il «*Tractatus de Tyranno*» di Coluccio Salutati, in *Da Bartolo all'Althusio. Saggi sulla storia del pensiero pubblicistico del Rinascimento italiano*, Firenze 1932, pp. 219-389; G. B. PICOTTI, *Qualche osservazione sui caratteri delle Signorie italiane*, «R. stor. ital.», XLIII (1926), pp. 7-30 (rist. con una Premessa di M. PETROCCHI col tit. *Osservazioni sui caratteri delle Signorie italiane*, Perugia 1968); E. EMERTON, *Humanism and Tyranny. Studies in the Italian Trecento*, Cambridge (Mass.) 1925, pp. 119-54 e 225-84; F. CALASSO, *Gli ordinamenti giuridici del Rinascimento medievale*, Milano 1965², pp. 261-63; D. QUAGLIONI, *Intorno al testo del Tractatus de tyrannia di Bartolo da Sassoferrato*, «Il pensiero politico», X (1977), pp. 268-84; M. A. FALCHI PELLEGRINI, *Legittimità, legittimazione e resistenza nella teoria politica medioevale. Bartolo da Sassoferrato e Coluccio Salutati*, Genova 1981, pp. 43-48. L'edizione critica del *De tyranno*, per cura di chi scrive, sta per vedere la luce nella coll. «Biblioteca del 'Pensiero politico'»; all'introduzione ivi premessa rinvio per i motivi generali qui accennati.

⁸ Cf. A. BRIDE, *Tyrann et Tyrannie*, in *Dictionnaire de Théologie Catholique*, XV, 2, coll. 1947-88. Per la revisione della concezione bartoliana già in Baldo, cf. D. QUAGLIONI, *Un «Tractatus de Tyranno»: il Commento di Baldo degli Ubaldi (1327?-1400) alla Lex Decernimus, C. De Sacrosanctis Ecclesiis (C. 1, 2, 16)*, «Il pensiero politico», XIII (1980), pp. 64-83; per Coluccio, oltre i citati lavori dell'Ercole e della Falchi Pellegrini, cf. R. G. WITT, *The De Tyranno and Coluccio Salutati's View of Politics and Roman History*, «Nuova rivista storica», LIII (1969), pp. 434-74, e ora D. DE ROSA, *Coluccio Salutati. Il Cancelliere e il pensatore politico*, Firenze 1980. Per la tradizione cinquecentesca cf. M. ISNARDI PARENTE, *Jean Bodin su tirannide e signoria nella «République»*, «Il pensiero politico», XIV (1981), pp. 61-77.

riottosi, « li potienti baroni, riei rettori »:⁹ concetto insieme morale e giuridico, anzi concetto generale negativo proprio di un linguaggio politico e di una costruzione teorica che si fondava « in primo luogo su una giustificazione etico-giuridica che soddisfacesse la giustizia, premessa fondamentale di ogni azione e modo di essere concernente le relazioni umane ».¹⁰ Accanto alle nuove tendenze, in massima parte di derivazione aristotelica, si è perciò conservato il paradigma classico e moraleggiante del re giusto (santo) e del tiranno.

Alberico da Rosate è, in tale contesto, voce non priva di importanza, la quale, sebbene più vicina a queste ultime posizioni, è accostata come autorità in materia alle più auguste e 'aristotelizzanti' voci di Bartolo e Baldo degli Ubaldi (c. 1327-1400) già verso la metà del XV secolo.¹¹ Singolare figura di *practicus*, studente a Padova con Oldrado da Ponte (m. 1335), Riccardo Malombra (m. 1334) e Raniero Arsendi (m. 1358), Alberico non salì mai la cattedra,¹² dedicandosi all'avvocatura e servendo la propria città, Bergamo, in numerose legazioni presso la curia avignonese

⁹ ANONIMO ROMANO, *Cronica*. Edizione critica a c. di G. PORTA, Milano 1979, p. 147. Sul 'manifesto politico' che rappresenta la « similitudine » fatta dipingere da Cola « nello palazzo de Campituoglio 'nanti lo mercato », cf. M. MIGLIO, « *Et rerum facta est pulcherrima Roma* ». *Attualità della tradizione e proposte d'innovazione. Tra storia e cultura a Roma a mezzo il Trecento*, Bologna 1979, p. 14.

¹⁰ B. PARADISI, *Il pensiero politico dei giuristi medievali*, Torino 1973 (estr. antic. dalla *Storia delle idee politiche economiche e sociali* diretta da L. Firpo), p. 6.

¹¹ Cf. *infra*, nn. 66-67.

¹² THOMAE DIPLOMATI *Liber de claris iuris consultis*. Pars posterior curantibus F. Schulz-H. Kantorowicz-G. Rabotti, Bononiae MCMLXVIII (« *Studia Gratiana* », X), pp. 269-73: 269: « Albericus de Rosato, Bergomensis augusti pontificique iuris interpres, etsi in studiis legendo non floruit, tamen in Bergamo ortus sui civitate et aliis Cisalpinis Gallie civitatibus advocatus clarissimus ea in re habitus fuit »; ivi, p. 270: « Iste fuit discipulus et auditor Ricardi Malumbre, ut ipse refert in suo proemio super digestum vetus in princ., et Olradi de Laude, ut per ipsum in auth. qui semel C. de probationibus [ad C. 4, 19, 19], et domini Raynerii de Furlivio, prout ipse de supra dictis multotiens in suis lecturis attestatur... ». Cf. L. PROSDOCIMI, *Alberico da Rosate*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, I, Roma 1960, pp. 656a-657b: 656a-b. Per le notizie biografiche si vedano anche i fondamentali lavori di G. CREMASCHI, *Contributo alla biografia di Alberico da Rosciate*,

(nel 1335 presso Benedetto XII per incarico di Azzone Visconti, e ancora nel 1337-38 e nel 1340-41 per incarico di Luchino e Giovanni Visconti)¹³ e come riformatore degli statuti, nel 1331-33, « in senso favorevole alla signoria ».¹⁴ Della sua attività scientifica scrive il Diplovatazio:¹⁵

super totum codicem auream lectionem composuit, incipit: 'Reverendissimo honorabilique collegio'. Et etiam super totum digestum vetus et digestum novum et infortiatum commentarios edidit. Excellentes super statuta questiones utiles et primus utile opus confecit, incipit: 'Nominis Domini pretermissis ceteris prefationibus resecatis'. Dictionarium etiam in utroque iure pulcherrimum edidit. Et suorum scriptorum copia frequens est, quibus Lombardi et periti permaxime utuntur. Tradunt etiam super sextum decretalium librum et comediam divino quodam volumine super Dantem poetam composuisse et quedam alia.

E in effetto (a parte la lettura sul *Liber Sextus* di Bonifacio VIII, della quale non si ha altra notizia: si noti il *tradunt* del Diplovatazio) ingente è la produzione di Alberico, a partire dalle *Quaestiones statutorum*, strettamente connesse al suo impegno nella vita politica bergamasca, ai commentari al Codice e ai Digesti, all'ampio *Dictionarium iuris*, « primo grande tentativo lessicografico in campo giuridico ».¹⁶ Il *divinum volumen super Dantem poetam* ricordato

« Bergomum », XXX (1956), pp. 1-102, e G. BILLANOVICH, *Epitafio, libri e amici di Alberico da Rosciate*, « Italia mediev. uman. », III (1960), pp. 251-61.

¹³ Cf. F. COLLEONI, *Alberico da Rosciate e le sue ambascerie*, « Rivista di Bergamo », VI (1927), pp. 5-12; L. PROSDOCIMI, op. cit., p. 656 b; e soprattutto G. CREMASCHI, op. cit., pp. 21-22, e G. BILLANOVICH, op. cit., p. 255 e n. 2.

¹⁴ L. PROSDOCIMI, op. cit., p. 656 b. Cf. C. CAPASSO, *La signoria viscontea e la lotta politico-religiosa con il papato nella prima metà del sec. XIV*, « Bollettino della Società pavese di storia patria », VIII (1908), p. 265 ss.; Id., *La signoria di Giovanni di Boemia a Bergamo e lo statuto del 1331*, « Bollettino della civica biblioteca di Bergamo », XX (1926), p. 43 ss.

¹⁵ THOMAE DIPLOVATATII *Liber de claris iuris consultis*, cit., p. 270.

¹⁶ L. PROSDOCIMI, op. cit., p. 657 a. Cf. F. C. VON SAVIGNY, *Geschichte des römischen Rechts im Mittelalter*, VI, Heidelberg 1850² (= *Storia del diritto romano nel medio evo*, trad. it. di E. Bollati, II, Torino 1857, pp. 625-29); J. F. VON SCHULTE, *Die Geschichte der Quellen und Literatur des canonischen Rechts von Gratian bis auf die Gegenwart*, II, Von Papst Gregor IX. bis zum Concil von Trient, Stuttgart 1877 (rist. Graz 1956), pp. 245-46; A. SOLMI, *Alberto da Gandino e il diritto statutario nella giurisprudenza del*

dal Diplovatazio è infine opera alla quale Alberico deve gran parte della sua 'fortuna', anche recente: una versione latina, tutt'ora inedita, del commento dantesco di Iacopo della Lana, contenente chiose e addizioni « degne d'essere rimediate nel complesso dell'esegesi dantesca di metà Trecento ».¹⁷ Per quel che poi attiene all'indirizzo generale dei suoi commentari, opera della maturità,¹⁸

secolo XIII, « Rivista italiana per le scienze giuridiche », XXXII (1901), poi in ID., *Contributi alla storia del diritto comune*, Roma 1937, pp. 341-42 e 383-84; E. BESTA, *Fonti*, vol. I, parte II della *Storia del diritto italiano* pubbl. sotto la direz. di P. Del Giudice, Milano 1925, p. 850 e n. 4; F. CALASSO, *Il concetto di « diritto comune »*, « Archivio giuridico », CXI (1934), pp. 59-97; ID., *Il diritto comune come fatto spirituale*, « Rivista italiana per le scienze giuridiche », LXXXV, n.s., II (1948), pp. 315-52 (poi entrambi in ID., *Introduzione al diritto comune*, Milano 1970 [rist.], pp. 31-76: 69-71; 137-80: 172-74); ID., *Medio Evo del diritto*, I, *Le fonti*, Milano 1954, pp. 579-80; L. PROSDOCIMI, *Alberico da Rosciate e la giurisprudenza italiana nel secolo XIV*, « Rivista di storia del diritto italiano », XXIX (1956), pp. 67-74; M. SBRICCOLI, *L'interpretazione dello statuto*, cit., *passim*; G. BARNI, « *Civis* » e « *civitas* » nel « *De statutis* » di Alberico da Rosate, in *Studi in onore di G. Grosso*, IV, Torino 1971, pp. 499-531; C. STORTI STORCHI, *Prassi dottrina ed esperienza legislativa nell'« Opus statutorum » di Alberico da Rosciate*, in *Confluence des droits savants et des pratiques juridiques* (Actes du Colloque de Montpellier, 12-14 dec. 1977), Milan 1979, pp. 435-89. Per la rilevanza politica dell'opera albericiana cf. R. W. - A. J. CARLYLE, *A History of Medieval Political Theory in the West*, VI, Edinburgh-London 1950² (= *Il pensiero politico medievale*, a c. di L. FIRPO, trad. it. di V. Radicati, IV, Bari 1968, pp. 30-32, con bibl. a p. 281, n. 502).

¹⁷ Alberico da Rosciate, in *Enciclopedia Dantesca*, I, Roma 1970, p. 94 a; cf. G. PETROCCHI, *Introduzione a La Commedia secondo l'antica vulgata*, I, Milano 1966, p. 79. Sulla questione bisogna ancora ricorrere ad A. FIAMMAZZO, *Il commento dantesco di Alberico da Rosciate col proemio e fine di quello del Bambaglioli. Notizia del Codice Grummelli raffront. col Laur. Pl. XXVI, Sin. 2*, Bergamo 1895. Altra bibl. in L. PROSDOCIMI, *Alberico da Rosate*, cit., p. 657 a; cenni in F. CALASSO, *Umanesimo giuridico*, in *Introduzione al diritto comune*, cit., pp. 181-205: 195 n. 34. Né la Commedia né il commento compaiono però nell'inventario delle opere possedute da Alberico; appare in qualche modo insufficiente la ragione di tale silenzio addotta dal BILLANOVICH, op. cit., p. 254, per il quale il « decoro di alto giurista » avrebbe impedito ad Alberico di nominare tali opere nei suoi testamenti; ma lo stesso decoro non gli impediva di nominarle nel bel mezzo del discorso giuridico.

¹⁸ Come risulta dal testamento del 1345, in quell'anno era già compiuta la *Lectura super Codice*; essa è menzionata ancora nel testamento del 1350,

Alberico è stato giudicato « valido conciliatore della tendenza concettuale, influenzata dai metodi scolastici di provenienza francese, e dell'indirizzo pratico assai più conforme alla tradizione e allo spirito italiani ».¹⁹ Il Diplovatazio, riferendo giudizi altrui, già lo definiva « fidelis recitator antiquorum », ²⁰ apprezzamento che potrebbe riferirsi alla copiosa messe di allegazioni di esponenti del pensiero giuridico italiano antecedenti a Cino, alla sua introduzione in Italia del metodo dialettico di scuola francese nella tecnica del commento; ma potrebbe anche voler segnalare un attardarsi di Alberico su schemi concettuali superati dalla giurisprudenza, e dal pensiero giuridico-politico, del suo tempo. Un cenno al rapporto tra Alberico e il pensiero contemporaneo viene ancora dal Diplovatazio:²¹

Fuitque contemporaneus Bartoli. Nam vidit Bartoli commentarios et precipue super infortiatum, nam ipsum allegat in 2. parte statutorum in questione 217. et in questione 218. et in questione 219. et in questione 220., ubi allegat Bartolum super infortiatum. Et in suo dictionario in v. 'repressalie' facit mentionem, quod quidam Bartolus de Saxoferrato composuit pulchrum tractatum de repressaliis [...]. Bartolus tamen non vidit Albericum, cum lecture ipsius non erant publicate.

dove si parla di una copia autografa e di una approntata da un « magister Dominicus » (Lorenzo Domenico?); nel 1350 è compiuto il *Dictionarium*, mentre del 1358 è la prima menzione dell'*Opus statutorum*: cf. G. CREMASCHI, op. cit., pp. 54-55 e 93-102 (test. 6 giu. 1345), 71-778 (test. 26 mar. 1350), 66-70 (test. 28 feb. 1358); con le osservazioni di G. BILLANOVICH, op. cit., pp. 255-56 e 259-60.

¹⁹ L. PROSDOCIMI, *Alberico da Rosate*, cit., p. 657 a.

²⁰ THOMAE DIPLOVATATII *Liber de claris iuris consultis*, cit., pp. 270-71: « Iste Albericus fuit egregius commentator secundum Iovanem Baptistam Severinatem in suo tractatu de modo studendi in 12. columna; et fidelis recitator antiquorum secundum Iasonem in l. admonendi in II. carta ff. de iureiurando [D. 12, 2, 31] et alibi sepe... ». Ma nota il Rabotti a pie' di pagina, che nella lettura a stampa di Giasone (1435-1519) tale apprezzamento non compare; esso infatti si deve piuttosto al Fulgosio (1367-1427): cf. *Gli scrittori di Bergamo o sia Notizie storiche, e critiche intorno alla vita, e alle opere de' letterati bergamaschi raccolte, e scritte dal P. L. F. BARNABA VAERINI DI BERGAMO*, I, In Bergamo MDCCLXXXVIII., cc. 69-79: 70, con rifer. al *consilium* XLVII. Il Vaerini cita il Diplovatazio ms. (Oliver. 203).

²¹ THOMAE DIPLOVATATII *Liber de claris iuris consultis*, cit., p. 270.

« Bartolus tamen non vidit Albericum »: è la constatazione di una certa lontananza di Alberico dal dibattito che avveniva nelle scuole del suo tempo? In qualche modo sì, visto che, come sottolinea il Diplovatazio, le *lecturae* del bergamasco non furono *publicatae*, vale a dire affidate agli *stationarii*, peciate, copiate, diffuse se non dopo la sua morte.²² E se Alberico conobbe i commentari bartoliani, e perfino qualche *tractatus* (il *De represaliis* è del 1354), non si può dire in generale che la sua opera risenta dell'influsso del giurista perugino.²³

I motivi generali ora delineati non sembrano modificarsi se ci accostiamo all'oggetto specifico di questa breve nota, vale a dire il pensiero di Alberico sulla tirannide, così come concepito ed espresso nel commento al *locus materiae*: la l. *Decernimus*, C. *De sacrosanctis ecclesiis* (C. 1, 2, 16);²⁴ commento al quale Alberico stesso rinvia nella voce *Tyrannis* del suo *Dictionarium*:²⁵

Tyrannis est iniusta saeuitia, qua vir mouetur ad mortem vxo. ex suspitione. extra, quod me. cau. c. j. [c. 1, X, 1, 40] et vide C. de sacr. san. eccle. l. decernimus. vbi multa dixi de tyranno. et in quo differt a Rege. et vide in libro Dantis. c. xii. inferni. et Iob. xv.

²² Alberico dispone la pubblicazione delle sue opere nel testamento del 1358, affidandone l'esecuzione al figlio Pietro, il quale doveva curare che dei libri si facessero *pecie* in Bologna o Padova, o in ambedue i luoghi: cf. G. CREMASCHI, op. cit., p. 55 e pp. 66-70. Bartolo era scomparso più di sei mesi prima. Non risultano inoltre letture bartoliane, né tanto meno trattati, fra le opere possedute da Alberico (l'elenco completo delle quali, però, è perduto): potevano trovarsi fra i « Multi libri paperij super Codice, Digesto Veteri et Novo et Inforciati », o fra le « Lecture multarum legum, Codicis et Digesti » di cui si legge nel testamento del 1345? (n° 10 e 123, in G. CREMASCHI, op. cit., pp. 98 e 101). Il cenno del Cremaschi (p. 18) alla « stima » di Bartolo per Alberico e all'« aiuto » prestato per le sue opere è dovuto al fraintendimento di un passo di B. VAERINI, op. cit., c. 73.

²³ Per un concreto esempio di distanza dei due e in campo dottrinale e di *Weltanschauungen*, cf. D. MAFFEI, *La Donazione di Costantino nei giuristi medievali*, Milano 1964 (rist. 1969), pp. 178-85.

²⁴ *Lectura singularis et auctentica acutissimi vtriusque Iuris monarche domini ALBERICI DE ROSATE BERGOMENSIS super prima parte Codicis [...]* Anno domini .1518. Mense Aprili Ioannes de Ionuelle dictus Piston imprimebat, cc. 18v. B - 19r. B.

²⁵ ALBERICI DE ROSATE BERGOMENSIS *Dictionarium Iuris tam Ciuilibis, quam Canonici*, Venetiis, MDLXXXI., c. n.n.

Sofferamoci brevemente su queste scarse annotazioni, prima di addentrarci nella discussione del commento a C. 1, 2, 16. Prima fonte dottrinale è il cap. *Perlatum est* del titolo *De his quae vi metusve causa*, inserito nel *Liber Extra* di Gregorio IX,²⁶ nel quale si tratta di un caso di *tyrannis in domo propria*; seguono allegazioni del commento di Alberico al *Codex Iustinianus*, del dantesco 'canto dei tiranni' e di un luogo scritturale, vale a dire *Job* 15, 20 (« Cunctis diebus suis impius superbit, et numerus annorum incertus est tyrannidis eius »). Vale subito la pena di aggiungere che quest'ultima autorità non è allegata come pura e semplice testimonianza della comparsa del termine *tyrannis* nella Scrittura, ma per la precisa ragione che *Job* 15, 20 è il luogo a margine del quale la *Glossa ordinaria* riporta il celebre passo dei *Moralia* di Gregorio Magno, nel quale sono descritte cinque specie di tirannide: quella propriamente detta, nella *respublica Romanorum*; quelle esercitate nelle comunità inferiori, cioè la *provincia*, la *civitas* e la *domus*; e infine quella, che nella coscienza di ciascuno può agitarsi occultamente, come desiderio di potenza finalizzato all'altrui oppressione.²⁷ Il passo gregoriano, che contiene la fondamentale definizione del tiranno come colui che *non iure principatur*, era già stato utilizzato nella glossa « regum » al c. 1, *Clem.*, III, 15, nell'apparato alle *Clementinae* del canonista Giovanni d'Andrea (m. 1348), apparato composto intorno all'anno 1326 e presente in due distinte copie nella biblioteca di Alberico;²⁸ e sarebbe stato, all'incirca nello stesso torno di anni in cui il giurista bergamasco redigeva il suo *Dictionarium*, ampiamente glossato e preso come base dottrinale da Bartolo da Sassoferrato nel suo

²⁶ La decretale (di Alessandro III) parla effettivamente di 'viri tyrannis': cf. S. RAYMUNDI DE PENNAFORT ORDINIS PRAEDICATORUM *Summa, Textu Sacrorum Canonum, quos laudat, aucta, et locupletata ad Veterum Codicum fidem recognita, et emendata*, I, 8 (*De voto*), § 6, Veronae MDCCXLIV, c. 62 A: « propter metum, qui potest cadere in constantem virum, videlicet, mortis, vel verberum, vel servitutis, vel stupri sui, vel filiorum... ».

²⁷ S. GREGORII MAGNI *Moralia super Job*, XII, 38 (P.L., LXXV, col.1006).

²⁸ Utilizzo l'ed. CLEMENTIS PAPAE V *Constitutiones*, Lugduni, Sumptibus Horatij Cardon, MDCXIII, coll. 239-40; cf. S. KUTTNER, *The Apostillae of Johannes Andreae on the Clementines*, in *Études d'histoire du droit canonique dédiées à Gabriel Le Bras*, I, Paris 1965, pp. 195-201. Per la presenza dell'*Apparatus* nel testamento del 1345 cf. G. CREMASCHI, op. cit., p. 46 e pp. 99, n° 57 e 65.

Tractatus de tyranno.²⁹ Fin qui i punti di contatto con i contemporanei. Le voci similari *Tyrannica potestas* e *Tyranni crudelitas*, basate sul c. 1, C, XV, q. VII e su D. 42, 4, 7, 4, ricordano i motivi consueti della violazione dell'*aequitas* e del *iustus metus*;³⁰ la voce *Tyrannus*, infine, dove si allegano diffusamente Bartolo, Niccolò de' Tedeschi detto il Panormitano (1386-1445) e Giovanni d'Anagni (m. 1457), è opera non di Alberico ma di Giovan Battista da Castiglionchio, autore delle *Additiones* al *Dictionarium*.³¹

L'accostamento di fonti extra-giuridiche alle consuete allegazioni legali caratterizza anche il commento di Alberico a C. 1, 2, 16. Si ha anzi l'impressione che nello scritto egli abbia deliberatamente distinto due parti: la prima dedicata a delineare le caratteristiche del *rex iustus* e del *tyrannus*, e quindi a definire gli elementi che li differenziano (come del resto accenna Alberico stesso nella voce *Tyrannus*); la seconda dedicata a risolvere, attraverso la contrapposizione di tesi diverse, la delicata questione della validità giuridica degli atti emanati sotto ingiusto dominio, in tempo di tirannide. La prima parte è in sostanza costituita da ampie citazioni letterali da canoni del *Decretum Gratiani* e, soprattutto, da Seneca e Cicerone; la seconda pone a confronto le opinioni di Guido da Suzzara (c. 1230-dopo il 1292) e Odofredo (1226-1265).³² La trattazione è

²⁹ Cf. *Consilia, Quaestiones et Tractatus* BARTOLI A SAXOFERRATO, Basileae, Ex Officina Episcopiana, Anno sal. humanae CIO IO XXC IIX, cc. 321-27 (tutta la *quaestio* II, n° 2-7, c. 322).

³⁰ ALBERICI DE ROSATE BERGOMENSIS *Dictionarium Iuris tam Ciuilis, quam Canonici*, cit., v. '*Tyrannica potestas*': «*Tyrannica potestas est, cum quosdam fauoris gratia sublima[t]: quosdam, odio, vel inuidia humiliat. Et leuis conditionis aura condemnat .xv. q. vii. c. i. »*; v. '*Tyranni crudelitas*': «*Tyranni crudelitas timetur, ff. ex quib. cau. in posses. eatur Fulcinius §. quid sit licitare [!]* » (c. n.n.).

³¹ ALBERICI DE ROSATE *Dictionarium*, cit., v. '*Tyrannus*': «*Tyrannus ciuitatis quotuplex est, Bart. in tractatu suo, de tyranno. in v. tyranni decem sunt proprietates, vel officia, ibi vii. q. Et an, et quando tyrannus habeatur pro superiore. vbi supra in ij. q. v. articu. tyrannorum timor quid operatur, Panorm. in consi. lxi. ibi, quarto optime. in vltima colum. Et an valeant gesta per tyrannum. et quis dicatur tyrannus. An domin[i]um tyranni possit prescribi. Item an iura loquentia de tyranno habeant locum in statu populi tyrannici, vide plene per Io. de Ana. in c. i. in i. et ij. col. de schisma. et plene per Bar. in dicto. tractatu de tyranno. Ioan. Bapt. Cast.* » (c. n.n.).

³² Per i quali cf. E. RAVAZZINI, *Guido da Suzzara, cantato da Dante*,

introdotta da un richiamo alla glossa accursiana e al proemio del *De consolatione philosophiae* di Boezio, subito seguito dalla allegazione del commento al can. « regum est » (c. 23, C. XXIII, q. v)³³ di Guido da Baisio, detto l'Arcidiacono (m. 1313).³⁴ Alberico sembra infatti seguire, sebbene un po' alla lontana, il motivo conduttore del *Rosarium*: un condensato della lunga tradizione che muovendo da Cicerone e Seneca giunge, attraverso Agostino, fino alle *Etymologiae* isidoriane e si traduce nell'espressione 'rex a recte regendo'.³⁵ Leggiamo nel commento albericiano, non senza tener presente che qui c'è già gran parte della *bibliotheca moralis* di Alberico, e non senza sottolineare la presenza di quella retorica « vorace ma incerta » di cui ha scritto il Billanovich:³⁶

Reggio nell'Emilia 1888, e N. TAMASSIA, *Odofredo. Studio storico-giuridico*, « Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le province di Romagna », s. III, XI (1894), pp. 183-225; XII (1895), pp. 1-83, 330-90.

³³ Il canone riproduce un luogo del commento di san Girolamo sopra Geremia (c. 22): « Regum est proprium, facere iudicium atque iustitiam, et liberare de manu calumpniantium vi obpressos, et peregrino pupilloque et viduae, qui facilius obprimuntur a potentibus, prebere auxilium ».

³⁴ GUIDONIS A BAISSO ARCHIDIAconi BONONIENSIS *Rosarium, seu in Decretorum volumen Commentaria*, Venetiis, Apud Iuntas, M.DCI., c. 312v.A: « Rex dicitur eo, quod regere debeat rem populi, et salutem. inter Regem et Tyrannum, nulla prius erat differentia: nunc in vsu accidit, Reges vocari modestos et temperatos, tyrannos, impios. Item et reges. not. quod Rex a recte regendo dicitur, quod nomen peccando amittit. nam viri sancti proinde Reges vocantur in sacris scripturis... ». Per Guido, che qui ripete Isidoro (*Etymologiae*, IX, 3), cf. F. LIOTTA, *Appunti per una biografia del canonista Guido da Baisio arcidiacono di Bologna (con appendice di documenti)*, « Studi senesi », LXXVI, s. III, XIII (1964), p. 7 ss.

³⁵ Cf. J. BALOGH, « *Rex a recte regendo* », « *Speculum* », III (1928), p. 580 ss.; W. ULLMANN, *Principles of Government and Politics in the Middle Ages*, London 1966 (= *Principi di governo e politica nel Medioevo*, trad. it. di E. Cotta Radicati, Bologna 1972, pp. 147-76); M. SBRICCOLI, *Crimen laesae maiestatis*, cit., pp. 82-116, a cui si rinvia anche per l'abbondante bibliografia.

³⁶ *Lectura ALBERICI DE ROSATE BERGOMENSIS super prima parte Codicis*, cit., cc. 18v.B-19r.A. Il cenno introduttivo a Boezio è giustificato dal rimando accursiano (ivi, c. 18v.B: « Ibi tempore tyrannidis odoachi [!] vt in glo. vt plenius vide in prohemo boetij de consolatione fratri nic [!] »): « Imperator Leo versus Orientem profectus erat: ideo quidam tyrannus ecclesias inuaserat, scilicet Odoacer: et multas leges et statuta contra ecclesias, et earum priuilegia statuerat: quae omnia cassat Leo per hanc legem, et ad pristinam formam reducit » (glo. « decernimus », l. *decernimus*, C. de sacro-

Que differentia sit inter regem et tyrannum et vnde dicatur rex et tyrannus vide per archid. xxij. q. v. regum. de rege et tyranno sic scribitur princeps seu rex est potestas publica et in terris quedam diuine maiestatis imago qui cum de iuris autoritate sumat autoritatem maiusque imperio censeatur legibus submittere principatum recognoscit et profitetur se legibus alligatum vt nihil sibi licere opinetur. quod ab equitate declinet neque enim regis est in subiectos aut finitimos seuire cum velit. licet sibi ex dispositione diuina competat subditos pro delictorum qualitate punire ac dum expedit exercere quinimmo quieti suorum commodis vacare tenetur. et reliquis propiciari si potest vel exhibere se saltem innocuum non formidolosum. nam innocente maxime est regum nemini malum inferre. xxij. q. v. non est et. vj. q. j. sapiens. presertim cum non agatur aut de finibus tuendis aut de iniurijs vliscendis proprie inutilitatis immemor. et personam sibi subiecte multitudinis se gerere. suamque vitam non sibi debere sed alijs reminiscens qui se totum deo debet plurimum patrie sue multum parentibus et propinquis extraneis etiam aliquid ad hoc facit quod dixi infra de legi. l. digna vox [C. 1, 14, 4].

Seguono nel testo tre citazioni letterali da Cicerone (*De amicitia*, 15, 52) e Seneca (*Epistolae ad Lucilium*, XIX, 5, 24, *De clementia*, I, 11-12), che, se non conoscessimo il posto che Seneca occupa con i commentari del Trevet nella biblioteca del nostro giurista, potrebbero indurre a ipotizzare una dipendenza del commento albericiano dal *Polycraticus* di Giovanni di Salisbury, dove il re e il tiranno sono contrapposti come la *divina maiestatis imago* all'*imago Luciferanae pravitatis*:³⁷

sanctis ecclesiis, in *Codici SACRATISSIMI IMPERAT. IUSTINIANI PP. AUGUSTI, Libri XII. Accursii commentariis: ac Contii et Dionysii Gothofredi, atque aliorum quorundam illustrium Iurisconsultorum lucubrationibus illustrati*, Lugduni, Sumptibus Petri Landry. M.DC.XII., col. 55). Per i *libri morales* posseduti da Alberico («Libri multi Senece» in un solo volume, di Seneca ancora le tragedie, coi commentari del Trevet, Boezio, il *Somnium Scipionis*, Isidoro, Agostino) così come per l'Arcidiacono, Guido da Suzzara, Odofredo (del quale però risulta solo la *Summula super tormentis*), cf. G. CREMASCHI, op. cit., pp. 47-51 e 98-101, n° 11, 59, 69, 72; per tutto ciò e per la retorica di Alberico cf. G. BILLANOVICH, op. cit., p. 254.

³⁷ *Lectura ALBERICI DE ROSATE BERGOMENSIS super prima parte Codicis*, cit., c. 197 A. Per la definizione di Giovanni di Salisbury (*Polycraticus*, VIII, 17, P. L., CXCIX, col. 777: «Est ergo tyrannus, ut eum philosophi depinxerunt, qui violenta dominatione populum premit, sicut qui legibus regit princeps est [...]. Princeps pugnat pro legibus et populi libertate; tyrannus nihil actum putat, nisi leges evacuet, et populum devocet in servitum...») cf. F. ERCOLE, *Il «Tractatus de Tyranno» di Coluccio Salutati*, cit.,

Tyrannus vero est qui solummodo proprium inspiciens commodum nil actum putat nisi leges euacuet vel populum subijciat seruituti vel secundum senecam in epistolis ad Lucillum [!]. cxiiij. epistula circa finem. Rex honesta intuetur salutem commissi corporis curat. nihil imperat turpe. nihil sordidum. vbi vero impotens cupidus delicatus est transit in nomen detestabile ac dirum et fit tyrannum. et plura alia de hoc sequuntur Tullius etiam ait tyrannorum nulla fides nulla caritas nulla stabilis benevolentie potest esse fiducia. omnia sibi suspecta et sollicita sunt nullus amicitie locus et eorum est officium semper scisma inuenire et seminare in ciuitatibus.

Per quel che dunque attiene ai presupposti filosofico-politici della sua trattazione, Alberico si rivolge assai chiaramente e con insistenza verso la tradizione che precede la riscoperta dell'Aristotele maggiore: quel che manca del tutto, nel commento albericiano, è proprio ogni riferimento al carattere naturale del fondamento del potere civile. I libri della *Politica* che, filtrati attraverso la speculazione di Tommaso o di Egidio Romano, costituiscono tanta parte della base dottrinale di un Bartolo, di un Baldo e perfino di un canonista quale Giovanni d'Andrea,³⁸ non trovano posto nella costruzione teorica del giurista bergamasco: per Alberico, come per Giovanni di Salisbury, ciò che il tiranno lede « non sono tanto, direttamente, i diritti della comunità, quanto il sacro ordine del mondo ».³⁹

Quanto lontano sia il concetto albericiano di tiranno dagli schemi aristotelici è del resto possibile constatare attraverso quella che è veramente l'affermazione-chiave del commento a C. 1, 2, 16. L'origine del potere civile, secondo Alberico, è da porre non già nella

p. 335; R. W. - A. J. CARLYLE, *A History of Medieval Political Theory in the West*, IV, Edinburgh-London 1950² (= *Il pensiero politico medievale*, a c. di L. FIRPO, trad. it. di V. Radicati, II, Bari 1959, pp. 153-55); R. H. - M. A. ROUSE, *John of Salisbury and the Doctrine of Tyrannicide*, « *Speculum* », XLII (1967), pp. 693-709.

³⁸ Nella già rammentata glossa « regum » al c. *Simile*, tit. *De baptismo* (c. 1, *Clem.*, III, 15): « Tyrannos autem (quibus in Italia constellatio nunc fauet) includi non puto. Nam (vt ait Gregorius) Tyrannus est proprie, qui in republica non iure principatur. Et Philosophus: quod sicut regnum est rectus principatus, ita tyrannis est peruersum dominium. de quo satis 4. et 5. Polit. cum ergo princeps tendat ad bonum commune, tyrannus ad proprium: ergo non est princeps... ».

³⁹ P. COSTA, *Iurisdictio. Semantica del potere politico nella pubblicistica medievale (1100-1433)*, Milano 1969, p. 369.

naturale disposizione degli uomini ad associarsi, ma nell'iniquità e nella violenza; la tirannide, in tal senso, come violenta oppressione sugli uomini, precede nella storia del mondo il governo giusto:⁴⁰

prius tamen fuit tyrannus quam rex. nam nembrot primus fuit tyrannus et nemo ante eum reperitur.

Nimrod non è qui l'« anima sciocca » e « confusa » del dantesco 'canto dei giganti',⁴¹ anche se è bene ricordare che la sua immagine di « potens, vel gigas »⁴² nasce dall'intrecciarsi del mito della rivolta dei giganti contro Zeus con l'episodio biblico della torre di Babele, presto identificati in quanto ribellioni all'ordine divino dell'universo nelle prime età del mondo.⁴³ La tradizione alla quale Alberico si richiama è quella che muove da *Gn* 10, 8-9, interpretando, sulla base di un passo delle *Antiquitates Judaicae* di Flavio Giuseppe,⁴⁴ fonte di san Girolamo⁴⁵ e rifuso poi nella *Glossa ordina-*

⁴⁰ *Lectura ALBERICI DE ROSATE BERGOMENSIS super prima parte Codicis*, cit., c. 19r. A.

⁴¹ *Inf.*, XXXI, 46 ss.; v. anche *Purg.*, XII, 34-36 e *Par.*, XXVI, 126, e inoltre *De vulg. el.*, I, 7. Cf. B. NARDI, *Intorno al Nembrot dantesco e ad alcune opinioni di Richard Lemay*, «L'Alighieri», VI (1965), pp. 47-73, ora in Id., *Saggi e note di critica dantesca*, Milano-Napoli 1966, pp. 367-76, importante anche per le indicazioni di metodo.

⁴² *Glossa interlinearis*, ad *Gn* 10, 8, in *Biblia Sacra cum glossis, interlineari, et ordinaria*. Nicolaj Lyrani *Postilla, ac Moralitatibus, Burgensis Additionibus, et Thoringi Replicis*, I, Venetiis, MDLXXXVIII., c. 57v. Così anche la *Glossa ordinaria*, ad loc., *ibid.*: « Ipse coepit esse potens, vel Gigas secundum alios ».

⁴³ *Glossa ordinaria*, ad *Gn* 10, 8-9, in *Biblia Sacra*, cit., c. 57v.: *Nemrod. Qui ultra naturam coelum penetrare voluit*. Esemplari a questo proposito i versi che si leggono in ALBERTINO MUSSATO, *Epistola IV* (in Id., *Historia Augusta Henrici VII. Caesaris et alia quae extant opera*, Venetiis 1636, p. 876): « Quid movisse Iovi quondam fera bella Gigantes / Adstructam caelo quam Babylona fuit? / Confudit linguas Deus hic, qui fulmina iecit, / Qui Deus est nobis, Iuppiter ille fuit ». Cf. J. CÉARD, *La querelle des géants et la jeunesse du monde*, « Journal of Mediaeval and Renaissance Studies », VIII (1978), pp. 37-76, e, con grande ricchezza di riferimenti testuali, A. BORST, *Der Turmbau von Babel. Geschichte der Meinungen über Ursprung und Vielfalt der Sprachen und Völker*, Stuttgart 1957-1963, pp. 1961 ss.

⁴⁴ FLAVII IOSEPHI *Antiquitates Judaicae*, I, 113-15, 135: « Ναβρώδης δὲ Χούσου υἱὸς ὑπομείνας παρὰ Βαβυλωνίους ἐτυράννησεν, ὡς καὶ πρότερόν μοι δεδήλωται » (*Opera*, I, ed. B. NIESE, Berolini 1887, pp. 26-27, 33).

⁴⁵ S. HIERONYMI PRESBYTERI *Liber interpretationis Hebraicorum nomi-*

ria,⁴⁶ le espressioni bibliche 'potens in terra' e 'robustus venator coram Domino' come significazioni di violenza tirannica sulle anime e sui corpi.⁴⁷ Tale concezione, che avrà tardi epigoni fin sullo scorcio del XVI secolo,⁴⁸ è pienamente formata nell'esegesi e nella trattatistica teologico-politica trecentesca: basterà ricordare il Lirano, per il quale *moraliter* Nimrod « significat regem, vel principem seu dominum quemcumque malum », ⁴⁹ e soprattutto Tolomeo da Lucca, il continuatore del *De regimine principum* di Tommaso d'Aquino, il cui pensiero (« primo dominantes in mundo fuerunt homines iniqui... ») presenta forti analogie con quello di Alberico; e Alberico, lo sappiamo dal testamento del 1345, possedeva il *De regimine principum*.⁵⁰ Ma il precedente di maggior peso, e sicuramente

num, ed. P. DE LAGARDE (*Opera*, I, 1, C.C.S.L., Turnholti 1959), *De Genesi*, p. 69; *Hebraicae Quaestiones in libro Geneseos*, p. 13: « Nemrod filius Chus arripuit insuetam primus in populum tyrannidem regnavitque in Babylone, quae ab eo, quod ibi confusae sunt linguae turrim aedificantium, Babel appellata est. Babel enim interpretatur confusio ».

⁴⁶ *Glossa ordinaria*, ad Gn 10, 8-9, in *Biblia Sacra*, cit., c. 57v: « Nemrod secundum Iosephum noua regni cupiditate tyrannidem arripuit, et fuit auctor aedificandae turris, quae tangeret coelum... ».

⁴⁷ *Glossa interlinearis*, ad Gn 10, 8, in *Biblia Sacra*, cit., c. 58r: « venator: Animarum deceptor, quia cogebat ignem adorare » (cf. PETRI COMESTORIS *Historia Scholastica, Liber Genesis*, cc. 37, 40, P.L., CXCVIII, coll. 1088-90; ripet. in SANCTI THOMAE DE AQUINO *Summa theologiae*, IIa IIae, q. XCIV, a. 4, ed. Alba-Roma 1962, p. 1481, e, più tardi, in S. BERNARDINI SENENSIS *De idolatriae cultu* [*Sermo XI*], a. I, c. 1, in *Opera*, I, Ad Claras Aquas, Florentiae MCML, p. 107); *Glossa ordinaria*, ad loc., *ibid.*: « Robustus venator. Alchu. Id est hominum oppressor et extintor, quos allexit, vt turrem contra Deum construerent ».

⁴⁸ Basti citare il Bodin: cf. D. QUAGLIONI, *Una fonte del Bodin: André Tiraqueau (1488-1558)*, giureconsulto. *Appunti su De Republica*, III, 8, « Il pensiero politico », XIV (1981), pp. 113-127: 121 e n. 33.

⁴⁹ NICOLAI LYRANI *Postilla*, ad Gn 10, 8-9, *moral.*, in *Biblia Sacra*, cit., cc., 57v-58r: « Nam talis rex princeps, aut dominus per machinationes diuersas, et violentias rapit bona subditorum... ».

⁵⁰ DIVI THOMAE AQUINATIS DOCTORIS ANGELICI *De regimine principum ad regem Cypri*, III, c. 7, ed. J. MATHIS, Taurini 1924, p. 54. Ma in Tolomeo si assiste ad un interessante tentativo di conciliazione (ivi, IV, c. 3, p. 83): « Et quamvis primos institutores civitatum malos homines Scriptura referat, ut Cain fratricidam, Nembroth oppressorem hominum, qui aedificavit Babylonem, Assur, qui aedificavit Ninivem, ut in Genesi scribitur, a Nembroth fugatus; moti tamen fuerunt ad constituendum civitates propter

egualmente presente al giurista bergamasco, si trova proprio nella prima decretistica: nell'idea stessa, espressa da Graziano e ricalcata poi da Rufino, Paucapalea, Stefano di Tournai, dell'origine del *ius gentium*, e dunque della società civile e politica, dall'iniquità e dalla violenza, in contrapposizione all'originario *ius naturae* nato con la creazione di esseri razionali:⁵¹

Naturale ergo ius ab exordio rationalis creaturae incipiens, ut supra dictum est, manet immobile. Ius vero consuetudinis post naturalem legem exordium habuit, ex quo homines, convenientes in unum, coeperunt simul habitare; quod ex eo tempore creditur ex quo Cain civitatem aedificasse legitur, quod cum diluvio propter hominum raritatem fere videatur extinctum, postea postmodum a tempore Nemroth reparatum, sive potius immutatum existimatur, cum ipse simul cum aliis alios coepit opprimere; alii sua imbecillitate eorum ditioni coeperunt esse subiecti, unde legitur de eo: *Coepit Nemroth esse robustus venator coram Domino*, id est hominum oppressor et extincor, quos ad turrim aedificandam allexit.

Nettamente distinta dalla prima parte, con le sue premesse di ordine teologico-filosofico e con le sue 'eleganze', è la *quaestio* intorno alla validità degli atti emanati in tempo di tirannide. Essa prende le mosse da un luogo delle cosiddette *Supleciones seu questiones in Codicem* di Guido da Suzzara,⁵² glossatore civilista e consi-

hominum commoditates jam dictas, retorquendo tamen in suum dominium; pro quo conservando necessaria erat in unum multitudinis congregatio». Così anche nella *Determinatio compendiosa de iurisdictione Imperii*, cc. 17-18: cf. E. LEWIS, *Medieval Political Ideas*, London 1954, p. 158 (per JOHN FORTESCUE, *De laudibus legum Angliae*, c. 12 ed EGIDIO ROMANO, *De ecclesiastica potestate*, I, 4, pp. 328 e 577). Per la presenza del *De regimine principum* fra i libri di Alberico, cf. G. CREMASCHI, op. cit., p. 49 e p. 100 n° 78: « Liber de regimine dominorum sancti Thome de Aquino ».

⁵¹ Princ. ad D. VI: cf. R. W. - A. J. CARLYLE, *A History of Medieval Political Theory in the West*, cit., (= *Il pensiero politico medievale*, cit., I, Bari 1956, p. 427 e n. 3; per Paucapalea, Rufino, Stefano di Tournai, ivi, pp. 451, 455-56, 489).

⁵² Conservate manoscritte a Parigi, Bibl. Nat., Lat. 4489, e a Madrid, Bibl. Nac., 394; un frammento si legge anche nel cod. Vat. lat. 2661, cc. 63r. A - 64r. B. Cf. D. MAFFEI, *La Donazione di Costantino*, cit., p. 61 e n. 7; G. DOLEZALEK, *Verzeichnis der Handschriften zum römischen Recht bis 1600*, s.l. 1972, XVII, pp. 133-35. Per Guido cf. anche F. CALASSO, *I Glossatori e la teoria della sovranità. Studio di diritto comune pubblico*, Milano 1957³, p. 88.

gliere di Carlo d'Angiò. Alla risposta negativa data da Guido al quesito, se dovessero essere ritenuti validi e dunque conservati « per regem carolum verum regem sicilie » i privilegi concessi da Manfredi, « qui se gerebat pro rege sicilie », ⁵³ Alberico contrappone l'*argumentum* della l. *Barbarius*, ff. *De officio praetoris* (D. 1, 14, 3): l'*error communis*, per il quale Manfredi « reputabatur communiter » vero e legittimo re di Sicilia, giustifica il mantenimento in vigore degli atti emanati, e ciò in ragione della pubblica utilità, cioè, come recitava il frammento di Ulpiano, « propter utilitatem eorum qui apud eum egerunt ». ⁵⁴ Pertanto, più che sulla condizione di illegittimità di Manfredi, *tyrannus ex defectu tituli*, reggitore privo di titolo giuridico, il dubbio riguarda le ordinanze e i privilegi regali da lui emanati mentre « se gerebat pro rege sicilie ». La soluzione di Alberico nasce da una ulteriore distinzione, che il giurista bergamasco coglie in Odofredo: ⁵⁵ il difetto di titolo può essere originario, a causa della nullità *ab initio* della elezione, o può essere successivo ad una elezione valida; in questo caso non si ha nullità degli atti, diversamente nel primo caso. Soluzione, anche questa, non del tutto soddisfacente. Alberico, fondandosi sostanzialmente sul cap. *Nihil est quod Ecclesiae, Extra, De electione* (c. 44, X, 1, 6)

⁵³ *Lectura ALBERICI DE ROSATE BERGOMENSIS super prima parte Codicis*, cit., c. 19r. A: « Querit hic dominus Gui. de suz. nunquid priuilegia data per regem manfredum qui se gerebat pro rege sicilie. valuerint vt seruari debuerint per regem carolum verum regem sicilie. et dicit quod non ar. huius l. cum si. et ff. de rebus eorum l. qui neque [D. 27, 9, 8] ».

⁵⁴ *Ibid.*: « Sed in contrarium facit quod ille rex manfredus se gerebat pro rege. et ita reputabatur communiter ergo gesta per eum valere debent propter communem errorem vt ff. de officio pretorum l. barbarius [D. 1, 14, 3]. cum similibus. et his que ibi not. et pro hoc etiam bene facit ff. qui et a qui. ma. li. non fiant. l. competit [D. 40, 9, 19]. et ff. de iure fis. l. sed si accepto [D. 49, 14, 32]. cum ibi not. ».

⁵⁵ *Ibid.*: « Dominus autem odo. circa hec distinguit aut ab initio tenit electio aut non. primo casu valeant gesta nec reuocentur dato quod ex causa ab administratione remeneatur pro hoc. ff. de bo. auc. iu. po. l. si non expedierit .§. j. [D. 42, 5, 6, 1] de doli excep. l. apud celsum .§. illa questio et .§. se. [D. 44, 4, 4, 23-24] vbi de hoc dicam. Si autem ab initio nulla fuit electio tunc gesta non valeant per iura supra adducta. et pro hoc ff. de iureiuran. l. iusiurandum quod ex conuentione .§. j. [D. 12, 2, 17, 1] et ibi in glo. ». Cf. ODOFREDI *In primam Codicis partem complectentem I, II, III, IIII et V lib. Praelectiones*, Lugduni, exc. F. et C. Marchant, MDL., cc. 10v. B - 11r. A.

e sulla discussione ivi condotta da Bernardo da Parma (m. 1266) nella sua *Glossa ordinaria*, Innocenzo IV (m. 1254) e Bernardo Compostellano seniore⁵⁶ intorno alla validità dei sacramenti impartiti dagli intrusi e dagli *indigne promoti* alle cariche ecclesiastiche, aggiunge che, quand'anche si desse che l'elezione non abbia valore *ab initio*, gli atti emanati da colui che è « in possessione officij et administrationis » sono validi. Unica discriminante, in questo caso, è costituita dalla *bona fides*:⁵⁷

Predicta locum habent quod bona fide esset in possessione secus si violenter vt no. per inn[ocentium]. de resti. spo. c. in literis. ij. col. [C. 1, X, 11, 13].

La *solutio* è, come ben si vede, modellata per analogia sulla letteratura canonistica (caso tutt'altro che raro al tempo e per la materia trattata: si pensi solo alla *quaestio* VII del bartoliano *Tractatus de tyranno*, anch'essa fondata sul commento di Innocenzo al cap. *Nihil est quod Ecclesiae*)⁵⁸ e solo subordinatamente a questa sono utilizzati argomenti tratti dal *ius civile* (come quello della madre che amministra gli interessi del pupillo come tutrice senza essere debitamente investita dell'ufficio);⁵⁹ aspetto che, del resto, è possibile

⁵⁶ *Ibid.*: « Sed contra predictam distinctionem domini odof. videtur quod dato quod electio non teneat si tamen est in possessione officij et administrationis valeant gesta per eum vt extra de elec. c. nihil. cum ita notatis per ber. per inn. et compost. ». Cf. glo. « administrent », c. *nihil, extra, de electione*, in *Decretales* D. GREGORII PAPAE IX. *suae integritati una cum glossis restitutae*, Romae, In aedibus Populi Romani M. D. LXXXII., col. 185; INNOCENTII IIII. PONT. MAX. *In Quinque Libros Decretalium [...] commentaria doctissima, cum Pauli Roselli adnotationibus, et [...] Baldi Margarita, Venetiis, Apud Iuntas, MDLXXVIII., cc. 33r.-v. (ad loc.)*; BERNARDI COMPOSTELLANI DOCTORIS ANTIQUI *Lectura aurea super primo libro Decretalium, ad loc.*, in *Perillustrium Doctorum tam veterum quam recentiorum, In Lib. Decretalium Aurei Commentarii, Venetiis, Apud Iuntas MDLXXXVIII., cc. 289v. A-190r. B.* Per Bernardo Compostellano seniore cf. S. KUTTNER, *Bernardus Compostellanus Antiquus. A Study in the Glossators of the Canon Law*, « Traditio », I (1943), p. 277 ss.

⁵⁷ *Ibid.*

⁵⁸ BARTOLI A SAXOFERRATO *Tractatus de tyrannia*, q. VII, n. 23 (in *Consilia, Quaestiones et Tractatus*, cit., c. 324).

⁵⁹ *Lectura* ALBERICI DE ROSATE BERGOMENSIS *super prima parte Codicis*, cit., c. 19r. A-8: « Praedicta etiam faciunt pro solutione similis questionis si

cogliere ampiamente nel luogo parallelo del commento albericiano alla l. *Barbarius*.⁶⁰ Anzi, la letteratura richiamata da Alberico, nel suo complesso, corrisponde, manco a dirlo, alla sua formazione, così come essa si riflette nella biblioteca amorosamente raccolta e censita: Guido da Suzzara, Odofredo, Bernardo da Parma, Innocenzo, Bernardo Compostellano, l'Arcidiacono...⁶¹

Questo, nelle sue linee essenziali, il pensiero di Alberico. Due, in sostanza, possono dirsi le sue caratteristiche: in primo luogo la pura e semplice giustapposizione della tipologia classica del tiranno alla concezione giuridica di tradizione canonistica e civilistica; in secondo luogo, la significativa tendenza a rivolgersi ad una *querelle* vecchia di quasi un secolo e senza apparente attinenza con le vicende contemporanee. Quel che è certo è che non esiste in Alberico quella 'immediatezza' di rapporto tra indagini giuridiche e realtà politica contemporanea: una sorta di distacco che sta a noi intendere e interpretare, e che forse è da porre in relazione con il progressivo abbandono della vita pubblica dopo la morte dell'arcivescovo Giovanni Visconti e le crudeltà di Bernabò.⁶² Oltre tale ipotesi, tuttavia, resta il dato di un pensiero lontano dalle suggestioni aristoteliche e tutto 'lombardo' nella sua indifferenza per la tradizione 'guelfa' (anche se non sembra lecito discorrere di uno « spirito ghibellino »)⁶³ e antisignorile che anima gli scritti di un

mater administrabat negotia pupilli sicut tutrix cum tamen solenniter non esset tutrix et debitores pupilli soluerent eidem vtrum sint liberati et videtur quod sic per iura pro hac parte supra proxi. questione adducta... ».

⁶⁰ ALBERICI DE ROSATE BERGOMENSIS, *Iurisconsulti clarissimi, ac Summi practici, In primam ff. Veter. Part. Commentarij*, Venetiis, MDLXXXV., c. 71r. A: « Aut est peccatum in materia, puta quia nulla est facta electio, vel electoribus non competeat ius eligendi, tunc error communis nihil operatur nec tenent acta per illum [...]. et pro hoc facit quod no. Inn. extra de elec. c. nihil... ».

⁶¹ Cf. G. CREMASCHI, op. cit., pp. 42-46 e pp. 98-99 n° 11, 56, 58, 59, 61, 64, 66.

⁶² Tende a legare l'abbandono della vita pubblica, che però avviene intorno al '55, ad un certo fastidio per la 'tirannia viscontea' il CREMASCHI, op. cit., pp. 16-18, per il quale Alberico si dimostra « spiritualmente lontano » dalla sua città dopo le violenze di Bernabò.

⁶³ Così A. FIAMMAZZO, op. cit., p. 34. Di un « atteggiamento decisamente contrario » alle pretese della Chiesa parla D. MAFFEI, op. cit., p. 185,

Bartolo o di un Giovanni d'Andrea. Sembra pertanto quasi naturale che il pensiero di Alberico, nato tra il tramonto del Comune e l'avvento della Signoria, in quella Lombardia che non poté mai avere principato duraturo « nisi per viam tyrannicam », ⁶⁴ nella cornice viscontea che doveva coinvolgere un Petrarca, ⁶⁵ abbia potuto volgersi verso la figura dell'ottimo principe più che verso le ottime regole costituzionali, e, si aggiungerà, abbia trovato pieno accoglimento e simpatia un secolo più tardi, nella Lombardia ancora viscontea e nell'Italia dei Principati. È sufficiente aprire uno di quei testi che meglio evidenziano il processo di trasferimento, nel pensiero giuridico-politico, della simbologia della sacralità del potere dal sovrano universale (imperatore o papa) o monarca nazionale al principe, cioè il *Tractatus de principibus* di Martino da Lodi, dedicato a Filippo Maria Visconti (m. 1447): « Verus princeps magis vult bonum rei publice quam privatum et princeps est ymago divine maiestatis, qui non debet seuire in subditos et finitimos. Vide pulchra verba Alberici in lege 'Decernimus' in principio Codicis *De sacrosanctis ecclesijs*, et princeps debet iuste regere,

ricordando l'interesse del NARDI, *Note alla « Monarchia »*, I, *La « Monarchia » e Alberico da Rosciate*, « Studi danteschi », XXVI (1942), p. 97 ss., e del LECLERCQ, *Jean de Paris et l'ecclésiologie du XIII^e siècle*, Paris 1942, pp. 152-53, per i rapporti di Alberico col pensiero di Dante e di Giovanni da Parigi. Sembra evidente che l'anonimo libro *de potestate regia et papali* posseduto da Alberico è proprio l'opera di Giovanni da Parigi: cf. il n° 75 nel testamento del 6 giu. 1345, in G. CREMASCHI, op. cit., p. 100.

⁶⁴ Così Tolomeo da Lucca nella continuazione del *De regimine principum* di Tommaso d'Aquino, IV, 8 (ed. cit., p. 76); cf. C. DOLCINI, *Aspetti del pensiero politico in età avignonese: dalla Teocrazia ad un nuovo concetto di sovranità*, in *Aspetti culturali della società italiana nel periodo del papato avignonese*, Atti del XIX Convegno del Centro di studi sulla spiritualità medievale (Todi 15-18 ott. 1978), Todi 1981, pp. 129-74: 140 e n. 31, 169.

⁶⁵ Cf. sull'esperienza milanese del Petrarca, oltre al vecchio saggio di F. NOVATI, *Il Petrarca e i Visconti*, in *Francesco Petrarca e la Lombardia*, Milano 1904, p. 13 ss., E.H. WILKINS, *Petrarch's Eight Years in Milan*, Cambridge (Mass.) 1958, e U. DOTI, *Petrarca a Milano. Documenti milanesi 1353-1354*, con le sempre valide osservazioni di R. DE MATTEI, *Il sentimento politico del Petrarca*, Firenze 1944, pp. 72-73. Per i possibili rapporti, avignonesi e bergamaschi, tra Alberico ed il Petrarca, e per le attestate comuni amicizie (per es. con Matteo Longhi), cf. ancora G. BILLANOVICH, op. cit., pp. 256-60. Sembra invece orientato ad escludere, sulla base di differenze 'caratteriali', un rapporto tra i due G. CREMASCHI, op. cit., pp. 16-18.

alias Deus faciet amictere regnum suum». ⁶⁶ Di più: al « vide pulchra verba Alberici » di Martino corrisponde esattamente il « vide pulchre Albericum » nella voce *Tirannus* del grande *Repertorium utriusque iuris* compilato intorno al 1453 da Pietro del Monte, ⁶⁷ vera e propria sistemazione della materia in cui Alberico si trova ad occupare un posto non immeritato accanto ad Innocenzo, Giovanni d'Andrea, Bartolo e Baldo.

⁶⁶ Testo in G. RONDININI SOLDI, *Il Tractatus De Principibus di Martino Garati da Lodi. Con l'edizione critica della rubrica De Principibus*, Milano-Varese 1968, n° 150, p. 126; cf. M. SBRICCOLI, *Crimen laesae maiestatis*, cit., p. 112 n. 86.

⁶⁷ PETRI EP. BRIX. *Repertorium*, II, Patauii, impressum per Iohannem Herbort de Silgenstat, MCCCCLXXX, v. 'Quis proprie', c. n.n. Cf. *Piero da Monte. Ein Gelehrter und päpstlicher Beamter des 15. Jahrhunderts*. Seine Briefsammlung herausgegeben und erläutert von J. Haller, Rom 1941 (« Bibliothek des deutschen historischen Instituts in Rom », 19), pp. 103-5. Su Pietro intendo tornare in altra sede.

ALFONSO LEONE

CARATTERI DELL'ECONOMIA MERCANTILE PUGLIESE

(1467 - 1488)

L'ordine di problemi in cui prevalentemente e tradizionalmente si muovono gli studi di storia del Regno di Napoli, specie incentrati sull'età aragonese, è di carattere, tutt'insieme, politico economico e sociale. Certi nessi, classici e tra loro interdipendenti, sono al riguardo emblematici. Le troppe opposizioni del tipo: stato-feudalità; fisco-vita produttiva; capitale-Regno; nobiltà di Seggio-baroni; ordinamento e amministrazione finanziaria e giudiziaria centrale-esigenze e prerogative municipali, statutarie e particolaristiche; politica economica-penetrazione forestiera; aristocrazia-ceto medio; ambiti cittadini-aree rurali; produzione agricola-commercio marittimo; e così via (o, anche, del tipo mentalità aristocratica-istanze statali, cultura umanistica-cultura giuridica, vita civile-sensibilità religiosa) rivelano una preminente attenzione, nello storico, al fatto nazionale ed alle ragioni interne, vuoi strutturali vuoi politiche, dell'evoluzione. Oggi forse, però, un effettivo rinnovamento della ricerca economico-sociale può a mio avviso scaturire, più che da altro, dal risolversi a porre l'accento energicamente sul *collegamento del Regno stesso col mondo esterno*. E non intendo riferirmi, naturalmente, al piano politico, diplomatico e militare, il quale, d'altronde, benché episodicamente e senza il necessario richiamo al momento finanziario che pur v'è implicito, è stato studiato, soprattutto dal Nunziante e dal Pontieri. Mi riferisco invece al terreno schiettamente, e vorrei dire quasi tecnicamente, economico; al quale è ormai tempo di riconoscere un diritto di precedenza nell'ulteriore conduzione delle ricerche. Una precedenza, beninteso, soltanto cronologica, appunto per lo svolgimento concreto del lavoro, non dettata cioè da alcun sorpassato pregiudizio di natura ideologica.

Bisogna prender atto dell'innegabile e profondo inserimento del Reame meridionale nella struttura del mercato internazionale: italiano e mediterraneo. Una struttura, si badi, la quale proprio nel suo anello napoletano non è stata fin qui consistentemente indagata e delineata, tranne che nelle pagine di Del Treppo relative agli affari di Johan de Torralba e in generale alla funzione assunta,

dopo la conquista del Magnanimo, dallo spazio napoletano tra i domini ed entro l'area economica catalano-aragonese.¹ Una volta poi che ci si sia inoltrati in questa direzione, occorrerà ammettere almeno una riconsiderazione dei temi sopra accennati e degli altri analoghi alla luce della nuova acquisizione.

In un mio recente articolo² ho cercato di dar risalto ad un settore non secondario di questa ampia realtà economica in cui il Regno appare collocato, quello geograficamente espresso dalla posizione adriatica; ed esso mi è parso profilarsi come interdipendenza di elementi (flotta veneziana, commercio veneto e toscano, produzione agricola pugliese, capitale di provenienza tedesca, ossatura bancaria fiorentina) eterogenei, così che mi sembrano indiscutibili l'unità e la qualità internazionale del fenomeno cui essi danno vita: sono esigenze di respiro adriatico a plasmarlo.

Senonché — è opportuno qui precisare — proprio la pugliese è la regione che meglio si è prestata, nella storiografia, ad una rappresentazione statica e magari un po' pigra della realtà economica del Mezzogiorno. Fino al punto che il trattino (se posso esprimermi così) che collega i due nomi Venezia e Puglia sembra sintetizzare una condizione canonica, una conformazione tangibile ed ineludibile della bilancia commerciale, una realtà priva di sostanziali alternative. Esso, quanto meno, assurge a molla ed approdo della storia pugliese: è sufficiente rileggere qualche classica pagina del Carabellese o del Vitale, a tacere dei parecchi autori minori, per convincersene. Non è allora il caso di notare che se l'abbinamento Amalfitani-Puglia (e basterà per ciò richiamare i *ravellenses* del Loffredo o il celebre ravellese di Bitonto) riporta indietro nei secoli

¹ L'opera nazionale del Magnanimo appare estremamente precaria e contraddittoria al Pontieri nel suo ben noto volume dedicato al primo Aragonese proprio perché valutata in termini ristrettamente politici; e sola valida acquisizione risulta pertanto lo slancio impresso alla vita culturale (cf. E. PARATORE, *Il fallimento di Alfonso*, in « Il Tempo », 1 set. 1975; del Paratore v. anche *La cultura dell'età aragonese*, in « Rivista Storica del Mezzogiorno », I (1966), p. 39 ss.). In effetti la genialità del re fu nel riconoscere, favorire e organizzare la dimensione mediterranea del mondo napoletano: con lui il Regno entra *consapevolmente e funzionalmente* nel sistema economico meridionale.

² *Sul versante adriatico del Regno. Trani, 1484-1488*, in « Arch. stor. Prov. napoletane », XCIX (1981).

il nodo perenne del rapporto della regione con il mare, quello con Venezia lo ripropone in forma più massiccia, definita e definitiva? La stessa originalità pugliese — la distanza tra le evolute e ricche città costiere e il restante Mezzogiorno (dagli aurorali ordinamenti di Trani di cui più di cento anni fa discutevano Giambattista Beltrani e Nicola Alianelli, al governo municipale studiato dal Bonazzi, dal Prologo, dal Carabellese, alla figura di Francesco de Arenis, agli stessi usi nuziali di Puglia) — rimanda, a ben vedere, all'infusso del mare ed alla presenza veneziana. E perfino l'eroismo di Otranto, non è un eroismo di tempra veneziana?

Non che sia da negare quanto di vero, sotto il profilo di storia della civiltà, si manifesta in simile prospettiva. Ma, in termini economici, mi par chiaro che, riferendosi costantemente a Venezia, si tramanda insieme un modo di concepire il livello degli scambi medioevale, quasi che la vita economica si svolgesse, anche in epoca bassomedievale, in maniera sì naturale e tradizionale, ma tuttavia, anzi perciò appunto, disgregata, praticamente a due voci. Sicché passa inosservato il punto capitale dell'esistenza di un mercato sovrrregionale (il quale, per inciso, è veicolo quanto mai dinamico di vita 'civile') di cui anche il rapporto Venezia-Trani si trova a far parte: non si avverte, cioè, che la storia « civile e commerciale di Puglia » non è storia regionale autonoma, di per sé giustificata, e beneficamente illuminata dalle navi onerarie di San Marco, ma angolatura dischiusa sui gangli della vita mercantile mediterranea: l'identità di un singolo organo emerge dalla funzione peculiare ed insostituibile che esso svolge nell'organismo.

Se d'altro canto si considera che certe contraddizioni strutturali (nel caso particolare, di una bilancia prospera che coesiste con l'assenza di un ceto mercantile di rango non cittadino, non addetto cioè meramente alla distribuzione, e di una marineria confrontabile se non certo con la veneziana almeno con la dalmata; contemporaneamente, la produzione industriale è di sicuro molto limitata, senza dire delle resistenze rurali e baronali o della endemica fame di capitali di cui soffre la maggior parte delle campagne) si ripercuotono sulla storiografia nazionale, e dalla Puglia non meno che da altre aree meridionali, ci si rende conto del punto morto cui alla fine si perviene: al registrare una contraddizione insanabile, tanto

nella realtà quanto nella storiografia, ramificata nei paradossi e nelle aporie di un Regno ricco ma povero, privo di mercanti ma popolato dai mercanti, munito di enormi risorse fiscali ma alla ricerca continua di finanziamento estero; e poi di una agricoltura poderosa ma dipendente, fino alla svendita, dall'investimento esterno; o, nel contrasto più appariscente, di una aristocrazia sfarzosa ma indebitata.

Si tratta di una contraddizione, tuttavia, che — mentre al pur sensibile intervento politico regio non era dato, stante la forza e la logica delle cose, di sanare³ — lo storico può forse comprendere e chiarire nelle sue cause e manifestazioni quando consenta ad uscire dal ginepraio della prospettiva 'nazionale' (la quale aspira a giustificare le singole realtà riconducendole all'unità e alla interna evoluzione dell'insieme 'politico-sociale-economico') e si volga invece alla dimensione mediterranea della storia napoletana: purché si liberi al tempo stesso dal preconetto inconsapevole del 'commercio senza mercato' e dall'entusiasmo regionalistico.

Ma, per restare alla Puglia, a me è parso dunque che, a sottrarsi all'influenza che ancora esercitano gli studi fioriti in clima di *Deputazione* e di *Archivio storico* (del resto, ma c'è bisogno di dirlo?, ben preziosi, non foss'altro per la mole di documentazione raccolta e ordinata, e per l'esempio di serietà e disciplina), proprio questa regione, e proprio Trani, potesse essere addotta a primo esempio — rivelandosi la sua situazione particolarmente esplicita ed interessante — in una analisi diretta a sottolineare l'adesione del Mezzogiorno al gioco delle forze economiche circostanti e su di esso agenti e a ricostruirne le modalità. E se le conclusioni che ho esposte nel mio breve articolo sono persuasive, la Puglia rimane ovviamente una regione del Regno dai caratteri ben distinti, ma appare in primo luogo come una componente determinante di tutto un asse dell'attività di affari nel mondo adriatico. Di modo che non ritengo plausibile uno studio dell'economia pugliese, alla fine del Medioevo almeno, che prescindesse dall'assetto e dalle tendenze del golfo di Venezia onde aver l'occhio tutto rivolto ai problemi interni del Regno.

³ Cf. A. LEONE, *Aspetti dell'economia campana in età aragonese*, in «Atti dell'Accademia di Scienze Morali e Politiche» di Napoli, LXXXVI (1975), p. 11 s.

Ritorno però ora sull'argomento, perché mi pare opportuno, dopo questa affermazione, approfondire l'analisi dietro lo stimolo di una domanda più specifica: quanta parte del Mezzogiorno le città pugliesi coinvolgono realmente nella sfera adriatica? L'articolo precedente si restringe infatti ai fenomeni di ordine finanziario e bancario, di vertice, i quali soli, peraltro, mettono veramente in luce i nessi plurinazionali e le ragioni di tipo sintetico, ossia le linee strutturali del mercato. Qui è invece necessario misurare e valutare lo spessore effettivo dell'economia cittadina pugliese, quanto essa incida nella vita complessiva del Reame o contribuisca a configurarla, e quale nesso corra tra la regione, con vocazione e forza d'attrazione adriatica, e il mercato interno; come, insomma, si atteggi il rapporto tra questa singola 'provincia' e l'universo mercantile meridionale. Né, s'intende, ciò comporta un momentaneo abbandono dell'esigenza metodologica sostenuta. L'indagine dettagliata darà conferma della dinamica inclusione di città e porti di Puglia in una vicenda economica di respiro e significato più che meridionale. Il rapporto tra la regione e il Regno si iscrive in un quadro ben riconoscibile, assiduamente richiamato dal vincolo pugliese con l'estero: il non poco mondo napoletano che viene a contatto con la realtà pugliese e la non piccola fetta dell'economia napoletana che si identifica con l'economia pugliese prendono consistenza e fisionomia dall'appartenenza alla struttura del mercato adriatico. Ma vorrei che ciò non apparisse postulato, bensì emergesse dall'analisi stessa.

1. *La circolazione delle persone e del danaro.*

È giocoforza riferirsi, nell'indagine, alla città di Napoli,⁴ cuore ed autentico centro unificatore del Regno. Consideriamo dapprima il movimento degli uomini e del danaro tra la nostra regione e la capitale (poi vedremo gli aspetti dell'organizzazione commerciale).

⁴ Tutti i documenti esposti sono tratti dai registri contabili del Banco Strozzi di Napoli (A.S.F., C.S., V), e precisamente: reg. n° 18, cc. 8v., 41v., 45, 86; reg. n° 19, cc. 35v., 38, 62, 65v., 68, 70, 70v., 71, 75, 75v.; reg. n° 24, cc. 60v., 97v., 120v.; reg. n° 25, cc. 17, 41, 64, 91v., 94v., 111v., 115, 119, 121v., 123; reg. n° 28, cc. 61, 65v., 70v., 75v., 78, 78v., 79, 87v., 89, 91, 91v.,

Sorvolo qui sul movimento cambiario vero e proprio, per non ripetere quanto ho già scritto a proposito di Trani. E tralascio a ragion veduta la documentazione che si riferisce a Foggia e a Lucera, perché i problemi posti dalla Dogana non entrano nel nostro tema, e richiederebbero una disamina ruotante soprattutto sulla banca fiorentina dell'Aquila⁵. Mi limito dunque a ribadire che le poche lettere di cambio provenienti dalle diverse città della regione mostrano le stesse caratteristiche di quelle tranesi; avvertendo tuttavia che esse, per sé prese, suggerirebbero una realtà piuttosto prevedibile, quella generica che pur esiste del normale collegamento fra centro e periferia, lasciando in ombra quanto vi è di specifico nel rapporto. Vi è qualche rimessa a Napoli effettuata, comprensibilmente, dal mercante forestiero: da Brindisi Andrea Carducci fiorentino rimette, tramite il genovese Giambattista Rimbaldò (in Puglia, infatti, non mancano i Genovesi, al pari di Fiorentini e Catalani),

94v., 95v., 99, IIIv., II2, II2v., II3v., II5, 120; reg. n° 43, cc. 66v., 67, 67v., 71v., 75, 77, 79v., 82v., 84, 86, 86v., 89, 89v., 92, 93v., 96, 97, 101, 104, 105v., 107 v., 109v., 122v., 124v., 126v., 130, 132v., 133v., 134v., 136v., 137, 138, 143v., 170, 171v.; reg. n° 47, cc. 43, 56v., 61, 62v., 63v., 68, 68v., 71, 71v., 74v., 75v., 79, 79v., 80v., 83v., 88v., 90v., 96, 104v., II2v., II8, 122, 139, 143v., 160v., 165, 165v.

Dal punto di vista geografico la documentazione viene ad abbracciare le seguenti zone e città: Londra, Bruggia, Barzalona, Francia, Genova, Vinegia, Verona, Firenze, Urbino, Ancona, Fermo, L'Aquila, Lanzano, Roma, Napoli, Nola, Chosta d'Amalfi, Tramonti, Torre de la Nunziata, Capaccio, Padula, la Scalea, Bixacia, Fortore, Lucera di Puglia, Foggia, Sansovieri, Manfredonia, Barletta, Trani, Bigegli, Giovanazzo, Bari, Pulignano, Rugho, Bitonto, Monopoli, Ostuni, Brindisi, Lecce, Otranto, Galipoli di Puglia, Taranto, Golfo, la Rocca Imperiale, Chotrone, Choxenza, Squillaci, Raugia, Cattero, Durazzo, Corfù, Palermo, Tunisi, la Vellona, Pera.

Sul rapporto capitale-regno v. G. D'AGOSTINO, *Il sistema « politico-rappresentativo interno » del Regno di Napoli tra monarchia aragonese e viceregno spagnolo*, in « Arch. stor. Prov. napoletane », XVI (1977); e Id., *La capitale ambigua: Napoli nella prima età moderna (secoli XV-XVI)*, in « Quaderni meridionali », gen. 1980.

⁵ Abbiamo, per es., da Foggia rimesse di questo tipo: Gaspare da Castiglione doganiere delle pecore, Gentile da Mazara mercante aquilano per resto della tratta del suo bestiame, Banco Strozzi di Napoli, abate Nardo di Caiazzo dipendente della Dogana (19.V.'70); e da Lucera: Gaspare da Castiglione, Gentile da Mazara per la fedà del suo bestiame, gli stessi di Napoli (15.V.'73: duc. 1000).

550 ducati accettati il 18 nov. '467; o da un grande operatore regnicolo: da Taranto, per esempio, Francesco Coppola si fa rimettere (6 agosto '70), servendosi della ditta fiorentina di Lecce del Rosso de' Ricci, 106 ducati. Vi è poi qualche personaggio ragguardevole, quale messer Angelo Rizzo di Giovinazzo, che vuol ricevere somme anche consistenti nella capitale: 800 ducati il 3 marzo del '67, tramite il veneziano Marino fu di messer Piero Grimani. Nel senso contrario, abbiamo un pagamento d'un centinaio di ducati a Gallipoli il 20.X.'73, a Pietro Rascone fattore del Coppola, intermediari Francesco Spinello cavaliere napoletano castellano di Trani e il ben noto industriale (genovese anche lui) Loise Stella. Oppure la rimessa di un Alessandro de Noa, *sindico* di Lecce, a messer Galieno Campitelli regio tesoriere di Puglia (50 ducati, il 18.IX.'67), per conto dell'università.

Un primo aspetto della circolazione che bisogna invece considerare è quello provocato dalle esigenze della Chiesa e specificamente dal conferimento delle cariche ecclesiastiche, non perché esso si discosti dal costume generale del Paese, ma perché, mediante il servizio prestato dai mercanti, vi si vede già affiorare qualche tratto della rete mercantile vigente e della inerente realtà economica. Quando infatti i prelati di Puglia si rivolgono direttamente alla capitale, che intrattiene i rapporti con Roma, devono ricorrere all'« obrigho »: così il S. Antonello Piscicelli si obbliga il 2 nov. dell'84 nella somma non irrilevante di duc. 1158 per la monta delle bolle dell'arcivescovo di Brindisi, il fratello Roberto. O anche al pegno: il 19 marzo successivo si consegnano le bolle « del palio de lo arcivescovado di Brindisi » a Camillo di Mauro e a Iacopo Dardi, uomini del medesimo monsignore, ma si ricevono in pegno, corrispettivo di ducati 40 di carlini undici e mezzo l'uno, « uno bacino e uno bocchale d'argiento in pexo di libre 5 incircha ». E le bolle stesse posson essere tenute in pegno. Il Banco Strozzi di Roma, per esempio, manda a Napoli nel nov. '87 le bolle del vescovo di Bisceglie Martino Di Maio di Tramonti, fratello di Giovanni, e già vescovo di Bisaccia, da consegnarglisi solo se restituirà il costo: duc. 235 di Camera.

Diversa appare la situazione laddove il clero si rivolge invece alle aziende di Trani. Esse fanno appello al loro credito in Napoli.

Ed ecco che la grande ditta di Federigo di Piero d'Arcangelo da Urbino & Giovanni Strozzi commissiona il pagamento in Napoli delle spese relative a scritture ecclesiastiche: si paghino 12 ducati a messer Francesco Scatola alla consegna del privilegio del patronato di Bari (5.VII.'86). O addirittura commissiona a Napoli il pagamento direttamente in Roma: 24 ducati di Camera al Banco Strozzi di Roma, per conto di don Luigi de Lambis « premicilio di Rugho », quando arriveranno « dua bolle appartenente al detto primicello » (9.X.'86).

L'episodio più significativo mi par questo: il vescovo di Polignano rimette all'arcivescovo di Napoli 100 ducati e rotti da Monopoli, prenditore Roberto da Castiglione, il 14 giugno '88. E già da Trani il 21 aprile Guido da Castiglione scrive al trattario Strozzi che si addossa lui l'onere. In effetti Trani si può ritenere il centro che regola l'andamento del rapporto creditizio tra Napoli e tutta la Puglia.

Le necessità del clero, del resto, non costituiscono che un frammento minimo nel ventaglio di contatti documentati. Sono le *lettere di credito* a testimoniare l'intensità e vastità delle relazioni, e a confermare, al tempo stesso, il solido legame tra mondo degli affari e società pugliese. Passiamo dunque senz'altro a scorrerle. Da Trani giungono a Napoli le seguenti: di Giovanni Strozzi, per ducati 6, in favore di notar Bernardo di notar Guglielmo di Barletta, il quale si reca a Napoli per « spicciare certe sue faccende in Corte »; e il danaro gli serve per acquistare « una canna di seta » (20.VII.'74); di Federigo di Piero di Arcangelo & Giovanni Strozzi, di ducati 240, per conto del vescovo di Bitonto Batista de Pontibus, a beneficio di messer Santo de Vitulis dipendente di Virgilio Orsini (26.II.'85); dello stesso banco, di duc. 90, a tal Berto Zifile, per conto di Luca e Salvatore Zifile (1.IX.'85); ancora: di duc. 6 al mercante genovese Luigi de Celleni, « per tanti avutine da lui » in Trani (stessa data); di duc. 3 a Zaccaria Strozzi (stessa data); di duc. 50 al catalano Jaume Calatayud, « per tanti riscossine là per lui » (stessa data); di duc. 30 a chiunque s'appartenga « la redità di Santangiolo », per altrettanti riscossi su ordine di Galzerano di Santangelo dal già ricordato messer Angelo Rizzo di Giovinazzo (16.IV.'86); di duc. 20 a Salvatore di Zifile di Trani « chompare » di Giovanni Strozzi,

giovane « d'età d'anni 24 incirca » (20.X.'86); di duc. 30 a messer Antonio Rota napoletano, per commissione del ben noto operatore fiorentino Filippo Carducci (20.III.'88); di duc. 10 per cento di notar Michele di Giovinazzo (4.VII.'88). Del fiorentino Guido da Castiglione, di duc. 22 al mercante Amerigo Roncini (26.XI.'85); dello stesso, di duc. 2 « el mese » a messer Aurelio D'Angelo da Fermo (14.XI.'86); dello stesso, di duc. 110 al veneziano Francesco Dandolo (7.XI.'87). Alle quali si può aggiungere una del maestro portolano Tommaso Barone di duc. 400 per il fratello Cola, ma « per dare a la Maestà del Signior Re » (26.IX.'85).

Anche più numerose le lettere da Lecce. Di Bindaccio Peruzzi: « una terra appresso a chostì 12 migla è uno amicho mio, e fattore quando m'achade delle chose di là; ed à uno suo fanciullo chostì studente, che à nome Giachomo di Maestragnolo »; gli si paghino duc. 10, « e ve li ritraete a Vinegia » (8.XI.'73); di tarì 26 e grani 17½ a Francesco Belmonte cancelliere del duca di Maddaloni (20.XII.'84); di duc. 44 a messer Angliberto di San Basilio di Nardò *studiante* (stessa data); di duc. 36 alla Ricca giudea col marito mastro Muisè (stessa data); di soli 3 ducati a Filippo Sereni, per tanti avuti a Lecce dal grande mercante veneziano Girolamo dei Zorzi (28.XI.'84); anche di 3 ducati a messer Donato Caracciolo (3.III.'85); di duc. 220 a Piero de' Rossi di Verona (8.III.'85); di tarì 20 per il suddetto Filippo Sereni, sempre per tanti ricevuti da Girolamo Zorzi (25.IV.'85); di duc. 36 al fiorentino Francesco Barducci (stessa data); di duc. 40 al veneziano Girolamo Morosini (20.V.'85); di duc. 46 al fiorentino Giovanni Tornaquinci, in restituzione d'un deposito che Bindaccio teneva a istanza di Luca Buondelmonti per il riscatto « di un cristiano in Turchia » (10.VI.'85); ancora di duc. 3 al veneziano F. Sereni, per la stessa ragione (1.VII.'85). Bartolomeo Davanzati, altro principale mercante fiorentino di Lecce: di duc. 15 in 20 a Giovanni Gaetani (24.II.'85); di duc. 10 per Francesco Barducci (6.V.'85); di duc. 15 a messer Antonio Guindazzo maggiordomo del conte di Fondi (2.VII.'85); di duc. 20 o 25 a tal Giovan Paolo de Iasi (29.IX.'87); di duc. 12 a Piero di Bernabò detto Cappelletto, un vetturale fiorentino (5.XII.'87); di duc. 30 al famoso Luigi Paladini o all'abate Raimondo Spada di Lecce (13.II.'88); di duc. 46 a messer Troiano de Murione (12.IV.

'88); di duc. 12 a Bisballe, per spacciare una faccenda del signor Stefano Barone (stessa data); di duc. 4 a Francesco Marciante (16.V.'88); di duc. 164 e rotti a Salvatore Sivo di Napoli (stessa data); ancora di duc. 4 a Francesco Mariante (6.VII.'88). Infine da Antonio di Matteo Strozzi & Deo Frescobaldi, di duc. 22, per Gian Francesco Peruzzi (11.XII.'87).

Ma, oltre Trani e Lecce, vi è anche Barletta. Di qui il citato Tommaso Barone scrive per 150 ducati, « avuti per lui da uno padrone di navilio », in favore di Antonio « suo giovane » (24.IX.'87); e il genovese Giannantonio Spinola, che però abitava a Cosenza, scrive il 5.IX.'87 per 2 ducati ad Austino Adorno e 15 al signor Giacomo di Tarsia di Cosenza.

La trama si infittisce anche più se aggiungiamo le lettere che da Napoli raggiungono Trani, Lecce, Taranto, Barletta, Sansevero. A Trani: a Giovanni Strozzi, di duc. 500 in favore del catalano March Subirats, per ordine di Ramon de Parets (2.III.'70); allo stesso Giovanni il 23.VI.'74, a istanza del commerciante napoletano Cola da Landa o d'Alando, perché — avendo Giovanni da Ponte comperato una schiava da Cola di Petrillo di Trani per duc. 52 di cui 12 contanti — prenda *fermanza* di 6 mesi di durata che se « la avessi alchuno difetto o non riuscissi secondo la conventata buona e leale secondo uxo e costume di Napoli, di riprenderla e restituire i sopradetti ducati 52 », e quindi paghi i restanti duc. 40; allo stesso, di duc. 140, al fiorentino Iacopo Lippi, per nome del fiorentino Alessandro Carnesecchi (26.IV.'85). Agli Arcangeli & Strozzi, di duc. 100 a March Subirats (11.V.'86), e di duc. 1000 all'altro catalano Françí Falcó (11.X.'87). Al maestro portolano Cola d'Avanzo: di ducati 393 $\frac{3}{4}$ al veneziano Fantino fu di messer Prosdocimo Rimondi (29.XI.'74); di duc. 432 circa a Francesco Coppola (5.XII.'74); di duc. 200 a Francesco di Sandro Strozzi, « nostro giovane » (22.XII.'74); di duc. 550 a Fantino Rimondo (stessa data).

A Lecce: a Bartolomeo Davanzati, di duc. 185 al palermitano Giovanni de Vita (costui, « giovane di circha anni XXV e di bassa statura », figlio di mastro Nardo, era venuto a Napoli accompagnato da una lettera di credito del fiorentino di Palermo Lionardo Ridolfi, per riscattare il fratello « che si trova alla Vellona ») (28.XI.'85).

A Barletta: a Paolo di Cola d'Avanzo, di duc. 1000 al già

citato impiegato del Banco Francesco di Sandro Strozzi (9.X.'74).

A Sansevero: a Benedetto Landi, di duc. 200 a Benedetto Benincasa & Marsilio Cattani, su ordine del Rosso de' Ricci di Lecce (23.VIII.'86).

A Taranto: a Vincenzo Barone, di duc. 150 per il suddetto Giovanni de Vita (con allegata una lettera del padre Cola che esegua l'ordine) (28.XI.'85); e all'altro impiegato del Banco Francesco di Pierozzo Strozzi di duc. 100 al napoletano Giambattista Setaro, fratello di messer Luigi (16.II.'88).

I mercanti di Puglia, insomma, hanno un piede a Napoli: il veronese Piero de' Rossi, il genovese Luigi de Celleni, i fiorentini Andrea e Filippo Carducci, Gian Francesco Peruzzi, i veneziani Francesco Dandolo, Girolamo Zorzi, Girolamo Morosini, Fantino Rimondo, il catalano Franç Falcó. E i mercanti di Napoli hanno un piede in Puglia: sono i catalani Ramon de Parets, Jaume Calatayud e March Subirats, lo stesso Banco Strozzi attraverso Francesco di Sandro e Francesco di Pierozzo. E un piede in Puglia e a Napoli insieme hanno i mercanti di Cosenza, come i genovesi Giannantonio Spinola e Agostino Adorno. Intorno a tutti costoro si muove una folla composta di persone, dal vescovo di Bitonto a Salvatore di Zifile di Trani, dai maestri portolani Cola d'Avanzo e Tommaso Barone allo studente Anghilberto di Nardò, da Luigi Paladini all'abate Raimondo Spada, da Giacomo di Tarsia a Benedetto Landi di Sansevero, da notar Michele di Giovinazzo a messer Santo de Vitulis. Né sono coinvolte solo persone pugliesi, ma gli stessi napoletani: Donato Caracciolo e Antonio Rota, Cola d'Alando e la Ricca giudea, Salvatore Sivo e messer Luigi Setaro e il maggiordomo del conte di Fondi.

Ma dalle lettere di credito emerge anche il robusto scheletro che sorregge il tutto, che assicura e gestisce la varietà delle relazioni: le aziende fiorentine che ormai conosciamo (a Trani Giovanni Strozzi & Federigo di Pietro d'Arcangelo e Guido da Castiglione, a Lecce Bindaccio Peruzzi, Bartolomeo Davanzati, Antonio Strozzi & Deo Frescobaldi, il Rosso de' Ricci), cui sono da affiancare a Taranto Luigi & Francesco Coppola e a Barletta Franç Falcó. Ed è alle aziende fiorentine che dobbiamo rivolgere l'occhio, per avvederci che vi è un meccanismo di ambito più che nazionale a garantire

la funzionalità dell'asse portante e dunque a renderlo disponibile agli utenti. Esse aziende mantengono infatti con Napoli una corrispondenza assai fitta, di cui le lettere di cambio e di credito che abbiamo viste costituiscono soltanto una parte. Da Trani, per esempio, giungono richieste di contante: Guido da Castiglione ordina (7.XI.'87) che gli si mandino per Tarantino Uingaro 150 ducati. E da Lecce giungono ordini di riscossione: da Bindaccio Peruzzi per duc. 8.3.10 da Francesco Nacci (8.III.'85); da Bartolomeo Davanzati per carlini 31 da Battista Pandolfini fiorentino di Napoli; da Deo Frescobaldi per ducati 68.0.16 ½ dal fiorentino Salvatore Billi, prezzo di tre « tavole di cianbeloti » (27.VI.'88). Così come da Napoli si spediscono a Trani (6.X.'84) a Bartolomeo Benincasa & Marsilio Cattani uno strumento notarile contro Agostino Paciello e a favore di Tommaso Tosinchi, una sentenza riguardante tale contratto della Camera della Sommaria, e la procura del Tosinchi al Benincasa « per poterli risquotere ».

Ma, ripeto, il punto cruciale è che l'intero movimento presuppone una struttura creditizia imperniata sul collegamento con l'estero. Affiora in qualche circostanza un nesso immediato tra lettere di credito ed estero. Abbiamo già letto la scrittura del Peruzzi a favore dello studente Giacomo Mastrangelo ove dice: « e ve li ritraete da Vinegia ». Lo stesso Peruzzi, in un'altra lettera (8.X.'74) per appena 27 tari a messer Giovan Piero Vitito di Nardò scrive: « e subito vi provvederò di qua, non avendo avuto per me alcuna chosa da Firenze ». Ma anche più interessante, per i suoi effetti, è quest'altra sua lettera (5.I.'74). Egli vuole che si paghino al napoletano Ettore Spina 152 ducati, e questo denaro se nel frattempo non viene per lui rimesso da Firenze, « si piglino a interesse ... e 'l chosto pogliamo a suo conto ». Pertanto il successivo giorno 27 il Banco napoletano prende in prestito dal barcellonese Francesc Toralles duc. 217 per un mese, a 2% il mese, ricevendoli per lui dal Banco Medici e pagando contanti duc. 4.1.14 « per interesse de' quali ». Dopo di che procede a fare le due seguenti promesse volute dallo Spina (il quale in questo modo paga due debiti per i quali era obbligato, ma che gli provenivano da Antonello Paladini): una al catalano Joan Vilella di duc. 100 che « dissono essere per Antonello di Paladino di Lecio, per altrettanti glien'avea prestati, chome apare

per contrato in potere di Cola Bernardo, lo quale gli à roto questo di », la seconda di duc. 52 al napoletano Giovanni Rummo, e per lui al suo banchiere Colapietro di Penna, sempre « per deto Antonello, per tanti glien'avea prestati ».

È evidente, in questi documenti, l'attesa del credito esterno per espletare la funzione di collegamento interno. L'importanza preminente della relazione con l'estero, mantenuta tramite Napoli, risulta poi inoppugnabile dalle parecchie *commissioni di cambio* e dagli *ordini relativi a cambi*. Anche questa documentazione voglio esporre dettagliatamente, di modo che se ne possa vedere direttamente la varietà ed entità. Abbiamo commissioni di cambio da Trani, di Guido da Castiglione: chiede di mandargli contanti duc. 150 in 200, e « cie ne vagliàno secondo l'ordine » del fratello Vieri che ha sede in corte di Roma (31.XII.'84); poi chiede che gli si rimettano duc. 140 di Camera, traendoli contemporaneamente a Firenze sui Nerli (Benedetto & Francesco) (1.VII.'85); che gli si rimettano duc. 150 che egli farà rimettere a Napoli da altro luogo (19.X.'85); che gli si rimettano duc. 300 che farà venire da Roma (26.XI.'85); che gli si mandino contanti, per Francesco cavallaro, 11 ducati e si tragano in pari tempo a Roma a Vieri duc. 110 di Camera (25.III.'88). O degli Arcangeli & Strozzi, che ordinano di far pagare a Roma duc. 22 e soldi 4 a Nicolò Gondola (21.I.'85). E abbiamo commissioni di cambio da Lecce. Del Peruzzi, il quale vuole che si paghino a Firenze a Biliotto Biliotti 15 fiorini larghi (26.II.'74) — a pagare fu il Banco Strozzi di Firenze, a 11 $\frac{1}{4}$ % —, e allo stesso Biliotti altri fiorini 25 (19.IV.'74); a Roma a fra' Ruberto 10 ducati di Camera (29.I.'85); a Firenze a Francesco Salutati, fratello del console fiorentino di Pera, i duc. 23 che si devono per lui ricevere da Bartolomeo Davanzati (25.IV.'85). E del Davanzati appunto: vuole che si rimettano a Firenze i duc. 60 riscossi per lui da Simone da Filicaia (6.V.'85); che si accreditino a lui duc. 30 traendoli sul celebre Piero Capponi a Firenze (16.V.'88); che gli si accreditino duc. 200 valendosene nel medesimo modo (16.VII.'88).

Quanto agli ordini relativi ad affari cambiari sono questi: da Trani: Fantino Rimondo vuole che un cambio da Venezia tirato dal fiorentino Filippo Inghirani di duc. 300 a carlini 11 $\frac{1}{3}$ l'uno (cioè

duc. 340 di moneta) si paghi sopra di lui all'oratore veneto Domenico Gradenigo (22.X.'74), e con una lettera successiva (23.XI) che tal pagamento si faccia quattro o cinque giorni prima della scadenza (« sono zerto ci farete questo a piacere, a chagione che di voi ci possiamo laldare, per sighuire il vostro solito costume »); Guido da Castiglione che gli si mandino contanti i duc. 200 di Camera rimessigli da Roma da Vieri, trattario il fiorentino Giovanni Scolari (11.I.'85); così, che gli si mandino altri duc. 150 di Camera rimessigli da Vieri (4.II.'85); che gli si mandino i duc. 103 e grossi 22 rimessigli da Venezia da Vanni Frescobaldi & Bartolomeo de' Nerli (stessa data); gli Arcangeli & Strozzi che si accreditino a Tommaso Barone i duc. 400 che hanno rimesso dal Nacci (25.VIII.'86); Battista Toccolo di Verona invia una lettera di cambio da Venezia dei detti Frescobaldi & Nerli, di 2000 ducati, perché la si paghi a Tommaso di Novaco di Ostuni suo « zovane » (17.XII.'86).

Ed è agevole accorgersi — pur nella diversità delle situazioni — che la fonte vera del credito (di quel credito che, come abbiamo visto, funge da amalgama all'interno) è collocata fuori del Regno. I tre documenti che aggiungo stanno a mostrare che il credito goduto dalle aziende fiorentine in Puglia proviene da fuori non soltanto durante l'esercizio, ma fin dall'origine. Nasce la compagnia leccese del Rosso de' Ricci. E da Firenze Lorenzo da Ricasoli il 27 aprile del '70 scrive: « Resta a fare mia facciende e d'altri amici ... lo Rosso de' Ricci, per lo quale sono contento che *sopra di noi, al chontinovo*, li diate fede e credito di chanbbi, o di parole, o altre choxe *vi comettessi* per infino alla somma di ducati M; e quando fusse eseghuito per voi la chonmesione de' detti ducati mille, *senpre istia* fornito lo bancho vostro per altra chonmesione per duc. mille: cioè *vuogliamo senpre essere hobrighati per lui fino a ducati mille ...* E sse voi l'adoperate in maggior choxa che altra, vi troverete da llui bene serviti e contenti; e basti ». Solo due mesi dopo (16.VI) il credito si espande, e ferma restando la cifra relativa alle commissioni provenienti da Lecce, non si pone alcun limite per le commissioni eventualmente colà indirizzate: « E' vi si disse che siamo chontenti esservi hubrighati di quello chonmettete da Leccio el Rosso de' Ricci & C. nella somma di ducati 1000; e ora vi si dicie che, oltre alli ducati 1000, *di quello voi chonmettete loro* vi vogliamo

essere obrighati, e lli ducati 1000 sieno per quello lui chonmette a vvoi... ».

In pari data scrive anche il fratello di Lorenzo, Rinieri, *maggiore* delle aziende e della famiglia: « Lla chagione di questa si è per dirvi che ssono chontento che sopra di me rispondiati per lo Rosso de' Ricci di Lecio ... secondo che vi à scritto Lorenzo da Richasoli mio fratello ».

Al di là però di simili aperture di credito fiorentino di gestione, il luogo dove veramente matura, per la logica della realtà, il credito prodotto dall'attività mercantile in Puglia, è Venezia. E parte da Venezia il finanziamento che vivifica l'attività stessa. Duemila ducati, abbiamo già visto, i Frescobaldi & Nerli inviano al veronese Battista Toccolo, che aveva sede in Trani e soleva frequentare Lanciano. Mille ducati (14.XI.'70) invia l'Inghirani a Andrea fo di messer Mafio Malipiero, ben noto veneziano commorante a Trani, e « quello vi manchasse per tale conto, traete » a Venezia ai veneziani Piero Guerucci & Iacopo Polani. I Frescobaldi & Nerli, poi, mandano, per conto di Fantino Rimondo, 200 ducati agli Arcangeli & Strozzi (9.XI.'85), e una volta 12 ducati a carlini 11 alla filiale di Bari di Deo Frescobaldi & Antonio di Mattiuccio (un mercante di Urbino). La lettera più interessante è quella in favore di Girolamo Zorzi a Lecce (20.XII.'85) di duemila ducati, perché ci introduce nella maniera più aperta alla utilizzazione del credito nello svolgimento del fatto commerciale. A seguito di questa lettera non solo lo Zorzi e il Rosso de' Ricci garantiscono i 100 ducati di una tratta spiccata su Napoli dall'arcivescovo di Taranto (3.VII.'86), ma soprattutto il Banco pronuncia due promesse di pagamento, una a Pacello Giramonte di Nola per 233 ducati, perché il figlio di Girolamo, Giovan Paolo, acquista da lui 3 centinaia e ½ di « nocielle nove, bone e mercantile, poste a la Torre de la Nuziata » (9.VI.'86), e una al conte di Capaccio per duc. 80, perché Giov. Paolo acquista da lui, o meglio dal suo amministratore Salvatore Capano, cento caratelli di « melazzo » da consegnargli a Scalea (17.VI). Il pagamento avviene poi il 17 luglio, a Padula, e per il conte riscuote Andrea de Ricca di Tortorella. L'episodio è interessante anche per un'altra e non trascurabile ragione. Il commercio pugliese — esso mostra — non si restringe alla produzione locale, ma arriva a toccare quella

tipica campana e calabrese. Il denaro che viene da Venezia e il mercante che muove da Lecce si incontrano a Napoli per portarsi insieme da un lato verso Nola, dall'altro verso la costa salernitana fino a quella calabra.

2. *Il movimento commerciale.*

Se la circolazione degli uomini e del credito rinvia ad una impalcatura dal credito stesso a carattere internazionale, il movimento commerciale rivela, parallelamente, una schietta connotazione analogica, e una struttura organizzativa confacente. Una struttura che poggia su Napoli per il traffico terrestre e, ovviamente, sui porti pugliesi per quello marittimo.

Un primo elemento del commercio per via di terra è dato dalla spedizione nella capitale di argento e oro. È Napoli stessa a richiederne. Abbiamo per es. una commissione (13.II.'73) a Giovanni Strozzi del seguente tenore: « vegiamo argienti assai v'è stati in questa fiera, massimi in aspri; e diciene li aspri a tari 41 ½ in 42. Il perché, sendo a llegha del charlino (e non c'abiati provisto di che ci manca per voi), siamo chontenti cie ne mandate aspri al pregio. Ma abiati chura non vi sia defalchi, e che siano de' vecchi, o almeno di legha di charlino... ». Il 22 maggio dello stesso anno Giovanni invia da Trani, per il vetturale Giovanni di Benedetto da Urbino, « VII verghe d'argento che disono essere argento dorato, e fune peso once 10 2/3 ». Si ricavarono dalla vendita ducati 32.2.7 ½. E il 14 sett. dell'anno dopo, per Marsilio di mastro Carlo, vetturale di Ancona, 4 « pezzi d'argento », pari a libbre 15 e once 4 di Trani. Il ricavo lordo fu di duc. 129.3.18 ½, e netto di duc. 129.2.0 ½. C'è da credere, sulla base di quest'altra spedizione (12.X.'73) che un certo quantitativo d'argento giungesse a Trani da Ragusa: Giovanni manda per il vetturale Antonello di Trani, una piastra d'argento « *al peso di Raugia* libbre 14 once 3 ½, e qui fu libbre 14 once 4 ¾ ». Se ne diede a « fare la pruova a Iacopo Tagliamiro ... e disse essere meglio che di carlino starlini 6 ½ per libra », quindi si vendette alla zecca di Napoli (« metemolo in zeccha »), con un netto di duc. 126.2.15 ½. Anche da Lecce si mandava del-

l'argento. Secondo un estratto conto di netto ritratto spedito al Peruzzi (3.IX.'73) « una ciestella di pezzi XXXII d'argenti di più sorte » di sua ragione, fruttò alla vendita 180 ducati e più, al netto di senseria e « provixione » per tarì 9. L'8 nov. '73 si riceve poi da Trani, affidato da Giovanni Strozzi al catalano Jufre de Pau, « uno sacchetto di rotola 40 di mandorle il quale ci manda a donare, e in detto sacchetto una schatola di oro filato con ordine la chonsegnassimo » ai fiorentini Andrea & Matteo Baldesi.

Il fiorentino Berto Belfratelli, che fu anche fattore dei Medici, manda da Trani, per la vendita, « uno gruppo » (24.IV.'72) contenente 336 ducati viniziani e uno turco valutati a tarì 5 grani 11 l'uno per complessive once 62.10.7, più 21 ducati ungheri, 2 milanesi, 18 papali e 11 larghi di Firenze tutti ragionati a tarì 5 grani 9 l'uno per once 9.13.8, 9 ducati ferrandini e 3 alfonsini a tarì 1 grani 10 per once 2.6, e in carlini tarì 5 grani 17: in totale 401 pezzi, per once 74.5.12. Ma anche a Lecce si trafficava in monete. Dal conto di Girolamo Baroncelli, di cui torneremo a parlare fra poco, si evince una vendita di 22 ducati veneziani per once 4.5.3.

Anche le perle raggiungono Napoli, spedite dal solito Giovanni Strozzi (25.I.'74): 11 fila, 364 di numero, costate 52 fiorini larghi, più 3 fila, 90 di numero, fiorini 5, più un filo di 20 perle, fiorini 5, più un filo di 20 perle, fiorini 5, più « uno leghato » di once 7 ½, fiorini 32.6.8, e uno di once 6 1/8, fiorini 30.13.9, e uno di mezza oncia, 2 fiorini, e uno di denari 8 ½, fiorini 4.

Un altro consistente filone dell'itinerario interno e terrestre Puglie-Napoli è poi quello dei « cianbellotti ». Da Trani, dagli Arcangeli & Strozzi, se ne ricevono l'1.VIII.'87 11 pezze, « neri e grossi ». Da Lecce abbiamo visto Antonio Strozzi ne vende tre tavole a Salvatore di Bartolomeo Billi. Bisogna, riguardo a questo bene, osservare che il suo cammino non termina a Napoli. Antonio di Francesco Roncini manda da Lecce, con Vito vetturale della Costa di Amalfi, 12 pezze doppie e 72 pezze di « più cholori, scenpie » (10.VII.'88). A Napoli se ne venderono, il giorno 13, 10 pezze grandi e 40 piccole al napoletano bottegaio Durante Muscetta, le altre si fecero proseguire il giorno 19 per Firenze, indirizzate ai Ridolfi. In pari data lo stesso Roncini spedisce anche « tavole 4 di cianbelotti e fanghotti dua », ma avvertendo « che io per aven-

tura le vorò a Roma o fuori di Reame ». Napoli svolge dunque la funzione di intermediario all'exportazione, come, vedremo, all'importazione.

In Napoli si vende invece la galla, ma a forestieri. Con lettera del 28 ag. '87 gli Arcangeli & Strozzi danno incarico di contrattare con « cotesti francesi » la vendita di cantara 200 di galla « mezza marmorignia e mezza agostina di Fermo », al prezzo di 3 ducati per cantaro a Trani, o di 4 a Napoli. E il 12 gennaio successivo trasmettono l'informazione che « in Terra di Bari si trovava poche ghalle e in mano di più persone, e ne domandano tarì 13 del chantaro ».

Dall'estero giungono a Napoli diverse merci da inoltrare verso le Puglie. Federigo di Piero d'Arcangelo vi lascia due tazze d'argento da mandare allo Strozzi di Trani per consegnarle al vescovo di Bitonto (8.II.'74). Ma, a parte ciò, il 10 marzo '88 si riceve da Firenze, da Bernardo da Castiglione, per spedirlo a Trani a Guido, un fardello contenente una pezza di panno bruschino di Firenze; e sempre da Firenze, dal Banco Strozzi di là, un « fardelino en che dissono essere panno verde » (5.V.'88), da recapitare agli Arcangeli & Strozzi. Parimenti per la seta: B. Peruzzi ordina che gli si mandi « cierta seta e grana » che ha ordinato di mandare a Napoli a Francesco Biliotti all'Aquila perché « passò di là » (8.XI.'73). Con la stessa lettera il Peruzzi diceva anche: « avendo da Firenze oro, lo vendete chon più mio vantaggio ». Parimenti per il velluto, che non viaggia via mare, da Venezia: Guido da Castiglione chiede (10.V.'88) che gli si mandino « palmi 6 di velluto chermi in 2 peli del più bello si può havere, viniziano ».

Facendo un primo riepilogo: vi è un mercato interno Puglia-Napoli, di seria consistenza, alimentato principalmente di argento, oro, monete e perle, e di galla. Ma Napoli ha anche un ruolo di mediazione nella circolazione per via di terra: ciambellotti in uscita, panni, seta, velluto in entrata. L'ossatura del traffico è fornita dalle stesse ditte che già conosciamo dall'analisi del credito. Se da Napoli ci spostiamo in Puglia, non per questo va perduto il legame di commissione e creditizio. Quando Matteo Coppola ha bisogno di vetri veneziani scrive a Napoli che si ordini a Venezia ai Medici: « Mi servano di ducati 4 viniziani di vetri cristallini delli più belli lavori si truovano de li bianchi, e la sorte rimettimo al vedere loro,

e con la prima nave che qua venerà per formenti me li mandino » (Taranto, 2.XI.'74). È a Napoli che Federigo di Piero d'Arcangelo si rifiuta di ricevere, in Puglia, dal catalano Guillem Tolosa 500 carra di sale che ha da lui acquistati, perché il papa non vuole che si introducano sali a Roma (14.IV.'74). Gli Arcangeli & Strozzi ricevono a Barletta una ragguardevole partita di cannella dal catalano Pere de Casasagia, e spediscono a Napoli il relativo conto di spese (3.IX.'86):

— per nolo di 4 carri da Barletta a Trani	t.	20
— per bastagi		21.10
— per dogana di Barletta su once 200 (150 come fiorentini a g. 4 per oz e 50 per i Basalú di Barcellona a g. 15 per oz)		2.07.10
— per la parte del peso di Barletta		5
— per 25 casse dove mettere la cannella		11.02½
— per nolo di 146 casse da Trani a Barletta		1.10
— per dazio di Trani a g. 5 per oz su oz 233		1.28.06
— per fitto del magazzino		20
		<hr/>
	once	6.04.16½

Perché? Perché la merce, che ammonta al valore di 1550 ducati, appartiene per duc. 760 ai Pandolfini fiorentini di Napoli e per il resto a Rafael e Françi de Basalú barcellonaesi di Napoli. In Puglia non commerciano solo i Veneziani che vengono dal mare o i Fiorentini e Catalani residenti in Puglia, ma, e in grande stile, i mercanti più solidamente impiantati sul Tirreno.

Da Lecce Bartolomeo Davanzati richiede copia « de' privilegi vecchi auti dal re Alfonso e da questo re » (19.X.'87) e copia di certi « chapitoli attenenti all'Ufizio del Chonsolato » (12.XII.'87). Quando muore Girolamo Baroncelli si sollecita (20.I.'88) Antonio Strozzi perché mandi tutto ciò che si trova in mano di suo, per renderlo a monna Brigida sua donna, e il 21.III si riceve: 48 ducati veneti e 10 ferrandini, più tarì 3 e 17 grani di moneta, poi una « corrigia di testa legata in uno circhio d'argento », altre due corrige legate in oro e una guiana « fornita d'argento ». Contemporaneamente giunge anche copia del conto corrente del Baroncelli presso Antonio: se ne vede l'attività a Squillace e il buon numero di dipendenti:

de' dare

1. il 18.IX.'86 duc. 10 per sua lettera da Squillace in favore di Ligio Capuano di Manfredonia
 2. il 22.IX duc. 2 per sua lettera da Squillace in favore di Francesco Strino di Lecce suo garzone
 3. il 22.IX t. 4.13 per sua lettera da Squillace in favore di Stefano Barone
 4. il 2.XI duc. 2 per sua lettera da Squillace in favore di Francesco Strino
 5. il 7.VII.'87 t. 6.10 per sua lettera da Squillace a mastro Francesco Morio argentiere, per fattura d'una croce d'oro
 6. dal 19.IX.'86 al 21.II.'87 duc. 7.0.13 pagati a Ramondo di Maremonte suo garzone
 7. duc. 1.10 pagati a Bernardino da Corfù suo ragazzo
- (saldo: *de' dare*: t. 2.17).

de' avere

1. per ritratto di duc. 22 viniziani venduti di suo oz 4.5.3

Né in Puglia vi sono soltanto navi veneziane. Una lettera di Giovanni Strozzi ci informa sulla vendita di una grossa saettia di proprietà degli Strozzi di Napoli (9.VII.'67): « ... chon ogni sollecitudine cerchamo la fine della saettia; e non c'è auto modo, ché chi prima c'avea alchuna volontà, sendo venuto in chostà il padrone chon intenzione al ritorno farla chonciare, è mancato loro sua intenzione dubitando il navilio non sia in pegio termine non mostra. Ma parendoci a nnoi avere la pura verità del padrone, ci siamo stretti chon alchuni nostri amici e insieme cho' lloro deliberato darne duc. dugiento di charlini al tempo di mesi cinque prossimi. E chosì io sono rimaso d'achordo chol deto padrone e da llui ricevuta la saettia in chonsegnio, chon tutti li sua corredi secondo uno inventario che llui se ne porta. E per tale chagione per la presente mi fo vostro debitore di detti duc. 200 di karlini, franchi d'ogni dazio per lo tempo di mesi cinque prossimi... ».

Ma è addirittura sorprendente che il fiorentino Rosso de' Ricci sia armatore di una nave che va fino a Pera. Veniamo a saperlo da quanto si ordina a B. Peruzzi il 7 dic. '73: « la balla de' panni vi lasciò Salvestro di Tommaso » appartenente ai Rucellai & Baroncelli di Firenze, « la charichiate al navilio del Rosso de' Ricci che

va in Pera », affidandola a Piero Strozzi, che la consegna in Pera a Carlo Baroncelli. « Intendiamo il navilio era ito a La Vallona e dovea tornare di costà; è perché siamo cierti farete a tempo ».

Sulle stesse navi veneziane, l'assicurazione è coperta, a Napoli, da Genovesi. Francesco & Battista Lomellini genovesi promettono (3.I.'85) che — se il genovese Cosimo Scaglia dovrà pagare 25 ducati per i quali ha assicurato il Banco Strozzi, per conto degli Eredi di Giovanni del Maestro Libero mercanti a Palermo, sulla nave di Giovanni Contarini e sul percorso Taranto Ancona Venezia — li pagheranno loro. E tanto dichiarano sul dorso d'una polizza per cui vigore Paolo Strozzi, dipendente del Banco, deve versare giusto 25 ducati a Cosimo, a causa di un'altra assicurazione, presa per un viaggio da Tunisi.

Se questi due ultimi documenti ci danno il senso dell'ampiezza geografica del commercio gravitante sui porti pugliesi, confermano al tempo stesso Napoli come centro direttivo e di controllo, dove anche si mediano interessi svariati e convergenti.

E veniamo ai due cardini dell'esportazione, l'olio e il grano. I mercanti di Napoli commerciano in olio pugliese: il 14.II.'84 il Peruzzi « si truova in mano » 60 stara d'olio (32 stara fanno una botte) che appartengono al Fondaco di Napoli. L'olio produce cospicui versamenti, per ragioni fiscali, a Napoli; lo stesso Peruzzi trae (13.VIII.'85) a beneficio di Tommaso Barone 367 ducati e più, « per tanti disse n'avea fatti buoni messer Vincenzo Barone a Filippo di Sangiorgio per uscite d'oli avea estratto e per panno per transito ». Ma il documento più bello è una lettera d'avviso da Firenze del solito Giovanni Strozzi del 10 genn. '472: « Da Anchona, per via di Trani, vi feci alquanti verssi...; per quella vi dissi chome e mia di Trani potre' bixognare per tutto febraio duc. 300 incircha, per soperire a cierte inciepte d'oli feci avanti al partir mio. In tal chaxo ... sopra di me ne gli servite, per uno ritorno per Brugia o Londra, dove fia manchi nostro danno. Non ve ne dissi da Trani, credendo in Anchona di farne vendita d'una parte, chom'altre volte s'è fatto. E nulla feci, per trovare la terra mal disposta... ». Questa lettera mette in luce nella maniera più evidente il nesso ineliminabile e profondo che corre fra commercio pugliese, credito napoletano e cambio estero. Considerazioni poco diverse ci consentirà di fare

la pur tutt'altro che incerta struttura dell'esportazione granaria. È un traffico di proporzioni imponenti, regolato dal metodo delle tratte. Ma sarà bene esporre subito le testimonianze. Il grano si acquista a Trani. Commissione a Giov. Strozzi (23.VII.'74), per ordine dei Coppola, per la compera di 100 carra, fino al prezzo di duc. 8 per carro, con tanto di lettera di credito annessa dell'importo di mille ducati (« non vogliamo essere tenuti, al rivenderli e trarli, a altro diritto che voi propio, che avete el privilegio de' Viniziani o volete di cittadino di qui »).

Ma si compra anche a Napoli: Carlo Borromei & Angelo Serragli promettono (14.V.'85) a messer Belardo Caracciolo 450 ducati, per la monta di tomoli mille di grano. E, in certe circostanze, in Calabria. Scrive l'Inghirani da Venezia il 28 luglio del 70: « Questa solo perché abiam diliberato per vendere alchuna somma di grani, visto che qui, rispetto a questa armata del Turcho, tutte nave e navili d'ogni sorta sono suti intredetti, e a restare ànnone sotto gravissima pena ... e però nnoi che ci siam forestjeri anchora che veruna leggie ce l'osti, tuttavolta, per hogni buon rispetto, ché quando non fussi se non per la invidia del travagliare noi, che in magior chaxi non l'abiamo a altri ... desideriamo che quello che ss'à a fare si faccia in nome vostro ... E però vogliamo che all'auta di questa scriviate voi, e mostriate di volerlo per voi, una lettera in Chalavria, a Choxenza, a Paris di Grandi viniziano, al quale chonmettete vi chonperi salme 2500 di formenti, bello e netto e bene grosso e ferrignio e cholorito quanto melio potete dalle Chastella in qua ... Piacierebeci molto Chotrone, sì per essere buono charichatoio, chome eziam intendiamo i formenti sono piùe netti e belli e choloriti che gli altri ... Se potrà chonporsi chon el mastro portolano di darli in paghamento delle tratte panni o ferri o altre merchantie ... e per quanto abiamo intexo sarà per tarì IIII la salma ... Non vi diciamo del modo che del danaro v'avete a provvedere, perché davanti gli abiate a paghare ve ne verrà per noi in modo non v'avete a soportare, e di tutto che spendessi per questa investita, meterete a chonto... ».⁶

⁶ A questo bel documento si aggiunge la lettera preparata per il veneziano di Cosenza: « Diliberando le nostre chose di Chalavria tutte ho la più parte passino per mano vostra, giudichando per la notizia abiamo della fama

È a Trani, però, che si vende, ai mercanti minori del posto e delle zone vicine. Da un estratto conto del 14.VI.'72, tra l'8.X.'71 e il 2 maggio seguente Giovanni Strozzi vende, a tempo, a tarì 22 il carro, 9 carri e mezzo di grano e cinque carri di fave (mezza tratta) a Giovanni di Natale, 25 carri a Piero Secondo di Monopoli, altri 25 a Berlingieri di Gello e Cagio de Bettoni, 6 a Cola di Gello, 11 carri e tomoli 38 a Adamello di Grafi ricevendo in pegno trenta schiavine e quattro tazze d'argento. In totale da 113 carri e tomoli 38, di tomoli 60 per carro, si ricavano poco meno di 500 ducati. Così da un altro estratto conto, del primo luglio '85: 47 carri a Elia di Maffeo di Barletta, 10 carri a Giliberto de Bettoni, 11 a Nardo di Colanio di Barletta (carri 68, a duc. 4 il carro, ducati 272). Ancora: con sette lettere da Trani e da Manfredonia comprese tra il 12 agosto e il 26 novembre '85 Giovanni informa Napoli d'aver venduto, la maggior parte a 22 tarì ma qualcuno anche a 20, 6 carri a Salvatore de Bettoni, 15 a Francesco da Durazzo, 25 a Petrillo Marzano, 25 a Iacopo Polappi, 15 a Giovanni da Cattero, 29 ad Amideo Damettolo, 20 a Ligio Capuano di Manfredonia, 5 a Sansonetto di Ciardullo, 11 ad Andrea Moio di Barletta. Il ritratto netto è di once 95.16.12.

A chi apparteneva il grano pugliese? Sicuramente per la maggior parte ai Fiorentini. I centotrentaquattro carri del primo estratto conto riguardano « tracte di grani appartenenti a nnoi e Ghuglielmo Rucellai & Mateo Baroncelli di Firenze ». I ducati 272 del secondo conto fanno parte di tratte per un valore di carri 600 « che se n'èbe lettera da Riciardo Oreficie arendatore », appartengono cioè agli Strozzi di Napoli. E le appena citate 95 once rientrano in un lotto di ben novemila ducati di ragione Strozzi-Gondi, come dal seguente *richordo*: « Richordo che avendo noi e Giuliano & Antonio Ghondi avuto da Riciardo Oreficie lettera di possere trarre per tutto il Regnio ducati novemila di carlini in tante tratte di grani o altre vettovaglie per *commission che detto Riciardo n'è avuta da la Maestà del Signior Re* ... si contentono i detti Ghondi che

e chondizione vostra da molti, e per via di Vinegia e d'altri luoghi, in modo che della sufienza vostra resteremo sodisfatti e facciamo bonissima stima chome le vostre buone chondizione richiedono ... Le facciende nostre non vi saranno di gravezza, ma d'utile e d'onore... ».

de la parte loro se ne facci alto e basso come di noi medesimi di deta commissione, che dette tratte si finischino a danari o a tempo, e per quelli prezzi che a noi parrà e piacerà » (11.VIII.'85). Che — poi — siano i prestiti alla Corona a trasformarsi in grano, e se, come io credo, i capitali prestati provengano dal Regno stesso, è un altro discorso. A noi qui basti concludere che il commercio del grano, la principale risorsa pugliese, era sostanzialmente in mani fiorentine.

E il grano che prende la via del mare? Ma fiorentino era l'Inghirani che scrive la lettera per l'acquisto a Cosenza. Non solo. Ma si guardi quest'altro documento, della fine del '74. Si ordina ai Medici di Venezia di mandare a levare duemila stara a Barletta, altre mille a Manfredonia e duemilacinquecento a Fortore, con due o tre navi, rivolgendosi per il carico a Luigi & Francesco Coppola; più altre tremila e cinquecento stara *fuori di Golfo*, fra Taranto e la Rocca Imperiale, facendo capo a Otranto a Matteo Coppola. Ed è solo una parte d'una incetta maggiore, assommante a 15.000 stara. Novemila ne appartengono agli Strozzi di Napoli e seimila ai Medici di Venezia.

Questo affare, a mio parere, sintetizza nel migliore dei modi il sistema economico che abbiamo tentato di delineare.⁷ Gli utili dell'economia pugliese, o meglio abbracciata dalle Puglie, si concretizzano a Venezia, che diviene così la fonte da cui sgorga il credito che vitalizza la regione. Proprietari del bene e degli utili sono i Fiorentini, perché sono essi a gestire le vie delle merci e del credito (anche l'accomandita dei Medici in Puglia va vista in questa luce). E il commercio convalida un circolo economico adriatico le cui coordinate sono il grano pugliese, la flotta veneziana, i capitali provenienti da Venezia, la banca fiorentina sapientemente dislocata tra Venezia stessa, Firenze, Roma, Napoli, Trani, Lecce. Lo storico del Mezzogiorno non può non tenerne il dovuto conto.

⁷ Il *Giornale* del 1476 comprende numerose partite che confermano queste considerazioni circa l'esportazione marittima del grano. Stretti in società Medici di Venezia e Strozzi di Napoli acquistano diverse migliaia di « stara » in Terra di Lavoro, ed in Calabria, caricandole a Cotrone e Fortore.

CONTRIBUTO AL TESTO CRITICO DELLA MANDRAGOLA *

I

La tradizione manoscritta della *Mandragola* è costituita dal solo codice Laurenziano Rediano 129, cc. 110r-131r (a c. 110r la rubrica: + *Yhs 1519 // Cōmedia facta p niccholo machiavegli*) (= R). Il codice contiene, nelle prime centonove carte, una cospicua raccolta di rime laurenziane, e proprio uno studioso del Magnifico, A. Simioni, segnalò per primo l'esistenza di una copia manoscritta della commedia machiavelliana.¹ Solo nel 1965, per altro, R. Ridolfi riscoprì e finalmente utilizzò la preziosa testimonianza. Fino ad allora, gli editori si erano rivolti all'*editio princeps*, una stampa che reca nel frontespizio un centauro e il titolo: *Comedia di Callimaco & di Lucretia*, senza altra indicazione di luogo o di anno (= F).²

Attraverso un attento studio dei tipi, il Ridolfi è giunto alla conclusione che la stampa sia da considerarsi fiorentina.³ Quanto alla datazione, essa deve ritenersi anteriore al 1522 (anno in cui fu, quasi certamente, impressa in Venezia, presso A. Bindoni, la seconda edizione, che dalla prima, come tutte le altre antiche stampe della *Mandragola*, dipende)⁴ e posteriore al 1512, per quel che sug-

* Sono grato a Gennaro Sasso per aver voluto accogliere una breve anticipazione della presente ricerca come 'Nota al testo' nella *Mandragola* da lui introdotta e annotata (v. n. 5). Ringrazio altresì Sebastiano Gentile per l'amichevole interesse con cui ha seguito il mio lavoro.

¹ Cf. LORENZO IL MAGNIFICO, *Opere*, Bari 1913-14, II, p. 333.

² Per la descrizione dei due testimoni, cf. R. RIDOLFI, *Tradizione manoscritta della «Mandragola»*, in «La Bibliofilia», LXVII (1965), pp. 1-15; ID., *Studi sulle commedie del Machiavelli*, Pisa 1968 (riproduce anche il saggio introduttivo all'edizione della *Mandragola*, Firenze 1965); V. ROMANO, in «Belfagor», XXI (1966), pp. 614 ss.; E. PASQUINI, *Una «bucolica» anonima del primo cinquecento*, in «G. stor. Letter. ital.», CXLIV (1967), pp. 170-233 (alle pp. 224-31, una tavola completa del Rediano). Per la stampa, cf. A. GERBER, *Niccolò Machiavelli. Die Handschriften, Ausgaben und Uebersetzungen seiner Werke*, Gotha 1912-13, II, p. 71; S. BERTELLI-P. INNOCENTI, *Bibliografia machiavelliana*, Verona 1979, pp. XXIII-IV e 4.

³ Cf. RIDOLFI, *Studi*, cit., pp. 28-29.

⁴ Ivi, pp. 47 ss.

geriscono le « palle » medicee ricavate nel fregio superiore del frontespizio. Postulando poi una stretta relazione cronologica fra la prima stampa e la prima rappresentazione e la composizione stessa dell'opera, il Ridolfi suggerisce di datare l'edizione al 1518.

Ma, appunto, quando fu scritta la *Mandragola*?⁵ Si tratta di un quesito ricorrente, che è impossibile eludere, anche nel caso — che è il nostro — in cui l'indagine voglia limitarsi a delineare la figura della trasmissione del testo. Fortunatamente, dopo gli studi e i ritrovamenti del Ridolfi, il problema si presenta già risolto, solo che i dati disponibili si mettano in ordine.

Sostanzialmente fallito è infatti il tentativo di rimettere tutto in questione, riproponendo una data di stesura prossima a quell'anno 1504 in cui, come tutti sanno, è collocata da Machiavelli l'avventura di Callimaco. Secondo S. Bertelli,⁶ due circostanze vincolerebbero, appunto, la *Mandragola* ai primi anni del secolo: l'allusione alla 'riconquista' fiorentina del colle Verrucola o Verruca (giugno 1503), contenuta nelle battute del primo atto: « LI. Voi dovete avere veduto la carrucola di Pisa. NI. Tu vuo' dire la Verrucola »; il nome di Ligurio, che sarebbe già ripetuto in una commedia senza titolo, in versi, di Francesco Leoni, letterato attivo all'epoca di Pier Soderini. L'adduzione di siffatti argomenti, a vantaggio di una tesi che ben altre ragioni — come vedremo — suggeriscono di accantonare, non manca di sorprendere. Nel primo atto, a ben guardare, non c'è alcuna allusione alla guerra contro Pisa: la Verrucola viene introdotta solo per consentire un gioco di parole, una paronimia, con « carrucola »,⁷ lat. *curucula*, dim. di *curuca*, 'capinera' e, trasl., 'cornuto' (perché la capinera cova nel proprio nido le uova del cuculo; cf. Iuv. VI 268 ss.; *Morgante* 14, 60; CECCHI, *Le pellegrine* II 5). Quanto a 'Ligurio', è stato già obiettato che l'anteriorità di Machiavelli rispetto al Leoni è una mera petizione di principio, poiché Machiavelli avrebbe potuto benissimo attingere a una

⁵ Per tutta la questione, nei suoi diversi aspetti, cf., di G. SASSO, le *Considerazioni* introduttive a N. MACHIAVELLI, *La Mandragola*, Milano 1980, pp. 5 ss., con ampia bibliografia.

⁶ Cf. Introduzione alla *Bibliografia*, cit.

⁷ La retta esegesi del passo, per la prima volta, in SASSO, *Considerazioni*, cit., pp. 93 ss.

tradizione⁸ già in qualche modo costituita (*ligurius* è registrato nel Du Cange). « Rimane il fatto » — insiste il Bertelli — « che l'A. ha voluto ambientare l'azione nella Firenze del 1504 ».⁹ Ma anche la *Clizia* è ambientata nel 1506, e nessuno, si spera, metterà ormai in dubbio che essa appartenga agli ultimi anni dell'autore, e che la data della prima rappresentazione (gennaio 1525) coincida, in pratica, con quella di composizione.

La *Mandragola* non può essere anteriore al *Principe*. Troppo puntualmente i versi del Prologo

... e' s'ingegna
con questi van pensieri
fare el suo tristo tempo più suave [...]
che gli è stato interciso
monstrar con altre imprese altra virtue ...

alludono al fatto che « le fatiche sue avevano avuto un'accoglienza e un premio da intercidergli altre prove: l'accenno al *Principe* è manifesto ».¹⁰ O non potrebbe il Prologo essere stato aggiunto in un secondo momento? L'obiezione, debole in sé, non regge a una lettura, appena sensibile, della commedia, tutta coerente, dal primo verso all'ultima battuta; tutta animata dalla medesima, radicale amarezza. La 'conquista' di Lucrezia rovescia in parodia la 'conquista' del principato: Machiavelli rovescia in parodia *la propria scrittura* politico-pratica. Fra l'*Exhortatio* che suggella l'opuscolo (« El rimanente dovete fare voi ») e la battuta di Ligurio a Callimaco: « El resto doverrai tu fare da'tte » (IV 2), non c'è una accidentale consonanza, ma un nesso preciso, una relazione anche cronologicamente inequivocabile: la parodia si presenta come il 'ritorno' di qualche cosa che ha già vissuto la sua ora di « serietà ». Fra l'uno e l'altro

⁸ Il Bertelli cita anche l'anonima *Floriana*, stampata nel 1518, dove per la verità è in scena un « Lyghurgho » (cf. anche F. NERI, *La « Floriana »*, in *Letteratura e leggende*, Torino 1951, pp. 111 ss.). Un Ligurio, buffone, anche nella *Commedia d'adulatione*, ms. Magl. VII, 76 (cit. in A. MANGO, *La commedia in lingua nel Cinquecento. Bibliografia critica*, Firenze 1966, p. 70), ma potrebbe essere successivo al nostro.

⁹ Cf. N. MACHIAVELLI, *Teatro e scritti letterari*, a c. di S. BERTELLI, Milano 1969, p. 173.

¹⁰ R. RIDOLFI, *Vita di N. Machiavelli*, Firenze 1978⁷, p. 534.

testo, fra il *Principe* e il suo rovescio, ci sono i duri anni della delusione e dell'isolamento.

Il lettore, o lo studioso, che per qualche ragione non avverta la forza del nesso *Principe-Mandragola*, o ne supponga una lettura opposta alla nostra, è invitato a considerare un riscontro di altra natura, non meno efficacemente delimitante la cronologia della *Mandragola*. Questa, come è noto, presuppone l'*Andria*: in un certo numero di casi la commedia 'originale' utilizza soluzioni espressive che si erano formate nel corso della versione da Terenzio.¹¹ Si pensi solo al caso più impegnativo:

Terenzio, 295-96: te isti virum do, amicum, tutorem, patrem;
bona nostra haec tibi permitto et tuae mando fidei.

Andria, 852a: io ti do a costei marito, amico, tutore, padre; tutti questi nostri beni io commetto in te et a la tua fede gli raccomando.

Mandragola V 4: io ti prendo per signore, padrone, guida; tu mio padre, tu mio difensore, e tu voglio che sia ogni mio bene ...

Ma la più antica *Andria* machiavelliana in nostro possesso, quella segnata oggi 'Banco Rari 29', risale al 1517:¹² gli errori e le incertezze da cui è punteggiata ci fanno certi che quello sia il primo getto della traduzione, poi riveduta e corretta. Se, come sembra evidente, la *Mandragola* ricorre ad espressioni terenziane già fissate nella versione in volgare, ne segue un termine cronologico abbastanza preciso, che ricalza quello già individuato dal Ridolfi in relazione alla battuta del terzo atto sulla « passata del Turco ».

Secondo il biografo di Machiavelli, infatti, quella battuta riuscirebbe di « bruciante attualità » e di « sapore » intero solo se concepita e pronunciata fra il novembre del 1517 e l'autunno del 1518.¹³ Ridolfi nota anche che l'azione della commedia si svolge in

¹¹ Cf. M. MARTELLI, *La versione machiavelliana dell'« Andria »*, in « Rinascimento », VIII (1968) [ma 1969], pp. 203 ss.; E. RAIMONDI, *Il teatro del Machiavelli*, in « Studi Storici », X (1969), pp. 749 ss.; N. BORSELLINO, *Per una storia delle commedie di Machiavelli*, in « Cultura e scuola », 33-34 (1970), pp. 229 ss.

¹² Cf. GERBER, *Machiavelli*, cit., I, p. 9 e P. GHIGLIERI, *La grafia del Machiavelli*, Firenze 1969, p. 338.

¹³ Cf. RIDOLFI, *Studi*, cit., p. 23; alle obiezioni del Bertelli (*Bibliografia*,

inverno e, giustamente, spiega questo tratto ambientale come irriflesso trasferimento nell'opera della situazione stagionale in cui ebbe luogo la composizione, concludendo così per una *Mandragola* messa in scena la prima volta nel carnevale del 1518 (febbraio).

Deporrebbe, se confermato, a favore di questa tesi un indizio di carattere linguistico. Le rilevazioni del Gerber sulla morfologia machiavelliana permettono di asserire che tra il '17 e il '20 la forma dell'articolo *el-e* lascia il posto a quella *il-i*; cosicché l'*Andria*₁ ha *el*, la 'commedia in versi' (di L. Strozzi, copiata da Niccolò fra il '18 e i primi dell'anno seguente) oscilla, l'*Andria*₂ (1519-20) ha *il*. Ora, sia in F che in R prevale senz'altro *el*; e se potessimo esser certi che questa situazione risale all'originale, avremmo risolto la nostra questione. Ma tutto potrebbe spiegarsi con una coincidenza, o con l'uso autonomo del redattore dell'archetipo.

D'altra parte, G. Sasso¹⁴ ha fatto notare che la *Mandragola* contiene (IV 9) una vera e propria citazione dal II libro dell'*Arte della guerra*:

Mandragola: LI. [...] Io voglio essere el capitano e ordinare l'essercito per la giornata. Al destro corno sia preposto Callimaco, al sinistro io, intra le dua corna starà qui el dottore; Siro fia retroguardo...

Arte: Sarà tra le due corna il capitano; in ogni punta di corno uno centurione ...¹⁵

Se da un punto di vista tematico non si può andare oltre la registrazione dell'incontro, un criterio più attento alla qualità stilistica del discorso porterà a ritenere che la connotazione comico-parodistica dell'immagine si produca in un momento successivo a quello della 'fissazione' linguistica del motivo sul piano delle « cose gravi ». Lo spunto terenziano (*Eunuchus*, 774-81) viene interamente rielaborato con materiali tratti dall'*Arte*. Quel che — come Sasso

cit.) si può replicare che non di una 'generica' paura dei Turchi si tratta qui, ma che l'allusione è a quella particolare fase in cui il Papa giunse a prescrivere speciali « orazioni » contro gli infedeli (cf. RIDOLFI, *Vita*, cit., p. 534).

¹⁴ *Considerazioni*, cit., pp. 17-22.

¹⁵ N. MACHIAVELLI, *Tutte le opere*, a c. di M. MARTELLI, Firenze 1971, p. 330 a (cf. anche 325 b - 326 a).

nota — manca a Terenzio (« io voglio essere el capitano e ordinare l'essercito per la giornata ») si trova nell'*Arte* poche righe prima della frase già citata: « E perché uno capitano ordina el suo esercito alla giornata... ». Ma poi tutto il discorsetto di Ligurio risponde al precetto che il capitano spieghi ai suoi soldati « come la zuffa s'appicca, dove si abbiano a ritirare sendo ributtati, chi abbi a succedere in luogo loro [cf. « Siro fia retroguardo per dar sussidio a quella banda che inclinassi »], a che segni, a che suoni, a che voci [cf. « El nome sia san cucù »] debbano ubbidire... ». Il fuoco della battuta è ovviamente la posizione del dottore « intra le dua corna », che non è terenziana, ma proviene direttamente dall'*Arte*: non da un 'concetto' — che renderebbe più immateriale e meno orientato il riscontro — ma dalla specifica forma espressiva che viene ad assumere, lì, un particolare della riflessione 'tattica' del Colonna.

C'è una fortissima probabilità, insomma, che la *Mandragola* sia stata scritta dopo l'*Arte*, o, almeno, dopo il suo libro secondo. Ma la stesura definitiva del dialogo *De re militari* risale a un periodo compreso fra la morte di Cosimino Rucellai (circa il 2 novembre 1519) e l'estate dell'anno seguente; lo stesso 'abbozzo' autografo, contenuto nel ms. Banco Rari 29, non può essere anteriore al '19.¹⁶ Ciò rende difficile, per quanto riguarda la commedia, il mantenimento della proposta ridolfiana nella sua integrità. Come si è detto, quella ipotesi si fondava sull'accenno ai Turchi, nella sua doppia valenza di termine *a quo* e *ad quem*. Ma, a ben vedere, almeno su un lato il vincolo non regge, perché i timori del biennio '17-'18 potevano fornire materia di una battuta anche a due anni di distanza. Di questo c'è anzi la prova, proprio dai carteggi machiavelliani. Scrive Filippo de' Nerli, il 1° agosto 1520: « Tanti più ci nasce maschi, tanti più provigionati hareno contro al Turco. Voi non pen-

¹⁶ L'*Arte della guerra* si finì di stampare il 16 agosto 1521 (cf. RIDOLFI, *Vita*, cit., p. 555), ma era sicuramente compiuta nell'agosto dell'anno precedente, come risulta da un'annotazione del *Libro di Ricordi* di Biagio Buonaccorsi (8 settembre 1520, ed. in D. FACHARD, *Biagio Buonaccorsi*, Bologna 1976, p. 215). Al 1519-21 (ma si intenda, evidentemente: 1519-20) risalirebbero, secondo la statistica grafematica del Ghiglieri (*Grafia*, cit., p. 358), gli abbozzi autografi dell'*Arte* (che mancano, come è noto, della seconda metà del primo libro, dei libri secondo e terzo, dell'inizio del quarto; cf. l'ed. a c. di D. CARBONE, Firenze 1868).

sate a queste cose; le 'mportono più che voi non crediate... ».¹⁷ Si presti attenzione alle ultime parole del Nerli, perché potrebbe esservi implicito proprio il ricordo della *Mandragola*, la cui battuta, del resto, rinvia a una costante 'svalutazione' della potenza turca da parte di Machiavelli, di contro ai timori dei suoi interlocutori.¹⁸

All'ipotesi di una *Mandragola* scritta nel '18 per Lorenzo de' Medici si oppone, poi, una considerazione di ordine generale.¹⁹

Sappiamo che Machiavelli era stato allontanato, bruscamente, dall'ambiente mediceo nei primi mesi del 1515: nel febbraio di quell'anno, una durissima lettera di Piero Ardinghelli ordinava al Magnifico Giuliano, per le « formali parole » del cardinale de' Medici, di « non s'impacciare con Niccolò ».²⁰ Da questa rottura originò la frequentazione degli Orti Oricellari, e con essa una profonda revisione delle ipotesi politiche adombrate nel *Principe*. Solo dopo la morte del duca Lorenzo (4 maggio 1519) e il conseguente abbandono, da parte dei responsabili medicei, di ogni sogno 'principesco', Machiavelli poté cominciare a operare in vista di un reinserimento. Documento di grande rilievo è la lettera di Filippo Strozzi al fratello Lorenzo (17 marzo 1520), in cui si legge: « piacemi assai habbiate condotto el Machiavello in casa e Medici, che, ogni poco di fede acquisti co' padroni, è persona per surgere », ²¹ parole queste che consentono di datare con una certa precisione il riavvicinamento di Machiavelli ai Medici. È questa la fase in cui trovano collocazione tanto l'*Arte* quanto, poco dopo, il *Discursus florentinarum rerum*.²² E, se è vero che l'intimo sentimento dell'*Arte* rimanda

¹⁷ *Tutte le opere*, cit., p. 1198 b.

¹⁸ Cf. SASSO, *Considerazioni*, cit., p. 9.

¹⁹ Per queste, come per ogni altra questione di biografia machiavelliana, è d'obbligo il riferimento alla *Vita* del Ridolfi, cit., oltre che alle opere degli 'antichi' e benemeriti P. VILLARI, *N. Machiavelli e i suoi tempi*, Milano 1895-97², e O. TOMMASINI, *La vita e gli scritti di N. Machiavelli*, Torino-Roma 1883-1911.

²⁰ Ed. in TOMMASINI, op. cit., II, pp. 1064-65.

²¹ Ed. ivi, pp. 1081-82. Per un'analisi di questi documenti, cf. G. SASSO, *Il Principe ebbe due redazioni?*, in «La Cultura», XIX (1981), pp. 88 ss.

²² Il *Discursus* fu composto tra il novembre 1520 e il febbraio 1521, come conferma ora S. Bertelli, chiosando N. MACHIAVELLI, *L'arte della guerra - Scritti minori*, Verona 1979, pp. 419 ss. (ma, per il testo del *Discursus*, cf. «La Bibliofilia», LXXXIV [1982], pp. 41 ss.).

agli anni più bui dell'isolamento e della sfiducia nell'agire, è pur vero che, scrivendo, Machiavelli si distaccava da quel suo recente passato, e, proponendosi come teorico *de re militari*, obiettivamente si disponeva a ritentare il gioco della politica.

Non troppo dissimilmente, componendo la *Mandragola*, e proprio rappresentandovi una 'notte' senza luce di « virtù », Machiavelli rendeva obiettivo ed espresso nell'arte (e, così, distaccato da sé) un momento sentimentale e intellettuale già superato, o in via di superamento. Del resto, gli accenti del Prologo darebbero un suono ben strano, quando li si dovesse immaginare rivolti, nel 1518, all'ostile e trionfante Lorenzo: un suono, si vuol dire, troppo tristamente cortigiano, o troppo stridentemente polemico. Non sembri un paradosso, ma le parole del Prologo, a bene ascoltarle, sono le parole di una « persona per surgere », che può ormai, senza il rischio di avvilirsi, sollevare il velo del riserbo sul « tristo tempo » che ha dovuto durare e ingannare di « van pensieri ».

Il corso stesso dell'argomentazione finisce così col sovrapporre il problema della stesura a quello della 'fortuna' della commedia, il cui primo documento è una lettera di Battista della Palla a Machiavelli, datata 26 aprile 1520: « ... Io ho parlato de' casi vostri particolarmente al Papa [...]. Inoltre ho parlato della vostra commedia, dicendogli come la è in ordine, imparata in tuto da' suoi recitatori, et che io penso l'abbia asai a dilectare etc. [...] A S.ta Maria in Porticu feci la imbasciata del suo *Calandro* et vostro *Messer Nica...* ». ²³

Questa lettera, come è stato già più volte notato, ²⁴ permette di specificare cronologicamente un accenno del Giovio: « Sed comiter aestimemus ethruscos sales ad exemplar comoediae veteris Aristophanis in *Nicia* praesertim comoedia, in qua adeo iucunde vel in tristibus risum excitavit, ut illi ipsi ex persona scite expressa in scenam inducti cives, quanquam praealte commorderentur, totam inustae notae iniuriam civili lenitate pertulerint: *actamque Florentiae*, ex ea miri leporis fama Leo Pontifex, instaurato ludo, ut Urbi ea voluptas communicaretur, cum toto scenae cultu ipsisque istrio-

²³ *Tutte le opere*, cit., p. 1198 a.

²⁴ Cf., per tutti, RIDOLFI, *Vita*, cit., p. 538.

nibus *Romam acciverit*». ²⁵ La testimonianza è importante, immediatamente 'autenticata', per così dire, dall'intitolazione *Nicia*, identica a quella cui ricorre il Della Palla, che il Giovio non riceve dalle stampe — né dalle antiche, né dalle recenziore — ma da una tradizione orale, diretta (ancora nel '25, Machiavelli stesso parla della commedia come del *Messer Nicia*). ²⁶ Dopo aver ricordato il « sale » satirico sparso per l'operetta, ²⁷ Paolo Giovio menziona, nell'ordine: una recita fiorentina; il pronto diffondersi della fama; l'immediato desiderio papale che si rinnovasse la festa a Roma. ²⁸ Se la messin-scena romana era « in ordine » il 26 aprile, la 'prima' fiorentina avrà avuto luogo nel corso del carnevale di quello stesso anno (prima metà di febbraio). Che cosa vieta di identificare questa prima rappresentazione attestata con la 'prima assoluta'? Per la verità, nulla. Chi legga « sensatamente » la commedia di *Nicia*, si accorgerà di aver dinanzi un testo composto di getto, nel vivo di un'ispi-

²⁵ P. GIOVIO, *Gli elogi degli uomini illustri*, a c. di R. MEREGAZZI, Roma 1972, p. III. Cf. anche la minuta del passo: « actamque Florentiae Leo Pontifex, ut et Urbi celebris ea voluptas foret, per eosdem istriones recitari voluerit » (ivi, p. 207). A. PARRONCHI, *La prima rappresentazione della Mandragola*, in « La Bibliofilia », LXIV (1962), p. 64, sembra non vedere che Giovio parla di due rappresentazioni, una romana e una fiorentina: « Siccome il Giovio allude alla rappresentazione della commedia che fu tenuta dopo l'aprile del '20 davanti a Leone X, data nella quale Lorenzo era già morto, le persone che potevano esserne colpite erano essenzialmente i prelati che vi assistettero assieme al papa. A meno che non si possa immaginare anche la presenza del Soderini... ». Il Parronchi deve qui conciliare, con le parole del Giovio, la sua tesi allegorico-politica (vedi oltre). Ma lo storico comasco sembra alludere a un pubblico fiorentino, del '20, come al destinatario della satira.

²⁶ Nella lettera del 17 agosto 1525, a F. Guicciardini. Cf. RIDOLFI, *Studi*, cit., p. 71 n. Di fatto, la commedia ha un doppio titolo. Cf. il caso della *Pisana*, di L. Strozzi, così intitolata nell'indice dell'autografo, mentre il prologo recita: « questa si chiamerà *La nutrice* per che / la Betta balia » ecc. (cf. F. NERI, *Il verso drammatico dal Nardi allo Strozzi*, in « G. stor. Letter. ital. », CXIX [1942], p. 6).

²⁷ Cf. Appendice II.

²⁸ Sull'interesse di Leone X per il teatro, cf. L. VON PASTOR, *Storia dei Papi*, IV, 1, tr. it. Roma 1908, pp. 393 ss. Da segnalare, forse, questa notizia, proprio del '20: « La sua S.tà senne sta in castello [...]. El primo e secundo dì de Augusto fece doi nobilissime cene e comedie e musiche » (da una lettera di A. Germanello, *loc. cit.*, p. 394).

razione geniale, e in vista di una pubblicazione teatrale immediata;²⁹ la *Mandragola* non è opera da giacere in un cassetto, e, soprattutto, non è opera che, una volta offerta al pubblico, stenti a lasciare tracce di sé!³⁰

Eppure la non piccola documentazione³¹ disponibile intorno

²⁹ Cf. RIDOLFI, *Studi*, cit., p. 25.

³⁰ Inaccettabile la replica del Parronchi: « Non deve meravigliarci che a noi non sia giunta notizia della prima rappresentazione della *Mandragola*. Oltre al fatto probabile che solo pochi intimi vi avrebbero assistito, la precoce morte di Lorenzo, e il temporaneo abbuiarsi con essa delle speranze medicce, forse spiega molta di questa dimenticanza... » (art. cit., p. 86). Anche le testimonianze machiavelliane riferibili agli anni 1518-19 non offrono molti appigli a chi voglia collocarvi la composizione della *Mandragola*. La corrispondenza con G. Vernacci si mantiene su un tono amarissimo («...io posso fare poco bene ad altri et mancho ad me », 5 gennaio '18), che appena si attenua nel '20 (15 aprile), e che trova, semmai, il suo adeguato riscontro nell'esasperato e inconcludente « dir male » dell'*Asino*. Un accenno a questo poemetto si rinviene in una lunga lettera di G. Brancacci a F. Vettori (3 marzo 1518), insieme ad altre allusioni a Machiavelli, nessuna delle quali, per altro (se chi ha studiato il ms. cita tutto quel che vi era da citare), si riferisce alla commedia (cf. TOMMASINI, op. cit., II, p. 324). Nello stesso mese di marzo, Machiavelli si reca a Genova per conto di taluni mercanti fiorentini: della missione restano tre lettere, a Niccolò, due (8 e 14 aprile) edite — non del tutto a proposito — fra le *Legazioni* (a c. di S. BERTELLI, Verona 1980, pp. 519-21), l'altra (15 aprile) pubblicata in *Tutte le opere*, cit., p. 1196. A questo punto la documentazione cessa per riprendere solo con l'aprile del '20. Per una singolare coincidenza, il periodo attorno al quale siamo meglio informati è proprio quello — i primi mesi del '18 — in cui il Ridolfi collocerebbe la prima messinscena della *Mandragola*. Il « silenzio » dei documenti non è mai un argomento irresistibile; e tuttavia, in questo caso, non si può non tenerne conto. Di certo, negli anni 1517-20 gli interessi teatrali di Machiavelli si acuiscono: il lavoro sull'*Andria* lo impegna tra il '17 (*Andria*₁) e il '19-'20 (*Andria*₂); ma fra le due versioni bisogna supporre un intermediario: cf. MARTELLI, *La versione*, cit., p. 206; tra il '18 e i primi del '19, si fa copista di una 'commedia in versi' di L. Strozzi (Banco Rari 29). L'ipotesi cronologica argomentata nel testo porrebbe la *Mandragola* al culmine di questo lavoro (1520).

³¹ Utilizzata e citata dal Parronchi nel saggio cit., la cui complessa costruzione congetturale — volta a dimostrare che la *Mandragola* fu per la prima volta rappresentata il 7 settembre 1518, durante le feste per il matrimonio del duca Lorenzo — appare, tutto sommato, non persuasiva. Si pensi all'ipotesi (che di quella costruzione è, per altro, un esito quasi obbligato) per cui la « richiesta » di scrivere la commedia « con ogni verisimiglianza partì dalla madre di Lorenzo » (p. 62): che la committente della *Mandragola*

alle feste del '18 fa menzione del *Falargo* o *Filargio*,³² ma non del *Nicia*, ed è alquanto inverosimile che tale sia l'esito di un 'confronto' fra le due *pièces*. Quanto al '19, come ricorda il Ridolfi, la grave malattia del Duca guastò il clima del Carnevale,³³ e non è da credere che Machiavelli scegliesse un momento tanto poco felice per lanciarsi come autore comico. E siamo così di nuovo al 1520.

L'ipotesi che la *Mandragola* sia stata per la prima volta rappresentata nei primi mesi di quell'anno può trovare, forse, un riscontro documentale.

La data apposta in cima a c. 110r del Rediano è stata letta senz'altro in riferimento all'esecuzione materiale della copia. A quel che pare, il codice fu confezionato « in un periodo relativamente breve, come testimonia l'uniformità del *ductus* e persino dell'in-

sia stata madonna Alfonsina, potrà essere piuttosto vero (giacché tutto, a questo mondo, può accadere) che « verisimile ». Cf. comunque la lettera dell'Alfonsina che si cita alla nota sg.

³² Alfonsina Orsini a ser Giovanni da Poppi, 8 settembre 1518: « ... a una meza hora di nocte si cominciò la comedia detta Falargho » (ed. in TOMMASINI, op. cit., II, pp. 1010-11). Il Parronchi ipotizza che *Falargo* sia un titolo della c. d. 'commedia in versi' di L. Strozzi (già ricordata nella nota 30; cf. anche P. FERRIERI, *Studi di storia e critica letteraria*, Milano 1892), ma le basi dell'identificazione sono esili, per non dire inesistenti (non è facile pensare a un titolo affatto privo di riscontri lessicali nel testo). G. Padoan ha infatti rilevato quella che sembra essere un'altra menzione della stessa farsa, nei *Diari* del Sanudo (9 febbraio 1525): « ... andono a veder provar una comedia [...] di la quale è autor Zuan Manenti [...]. Fo 9 intermedii e tre comedie, per una fata in prosa per Zuan Manenti, ditta 'Philargio et Trebia et Fidel' » (cit. in *Momenti del Rinascimento veneto*, Padova 1978, p. 115; ma vedi già « Lettere Italiane », XXII [1970], p. 165). Il Bertelli (*Bibliografia, loc. cit.*) propone poi di identificare Zuan Manenti — ossia il Giovanni Manente ben noto ai lettori dell'Aretino — con Giovanni Manetti, il 'regista' della *Mandragola* veneziana del '26, di cui ci resta una lettera a Machiavelli appunto del 28 febbraio 1526. Non so se Manetti possa essere tenuto come una semplice variante fonetica di Manenti; e vedo che il Padoan, ancora nel suo *La commedia rinascimentale a Venezia*, in *Storia della cultura veneta*, 3/III, Vicenza 1981, p. 412, tiene distinti i due personaggi.

³³ Cf. *Vita*, cit., p. 271. Il Ridolfi non cita documenti; se l'argomento è solo 'psicologico', potrebbe non essere decisivo: sappiamo infatti che, p. es., a Roma, la domenica di Carnevale (6 marzo 1519) si recitarono i *Suppositi*, con grande concorso di spettatori, e che sempre a Roma, nonostante la morte di madonna Alfonsina (6 febbraio 1520), il carnevale « fu celebrato con speciale splendore » (PASTOR, *loc. cit.*).

chiostro... ».³⁴ Ma non è singolare che il copista abbia sentito il bisogno di datare il proprio lavoro giusto, e solo, nel momento in cui interrompeva le sue trascrizioni laurenziane per fare spazio ai « subentrati entusiasmi », come li chiama il Pasquini, per la *Mandragola*? Tutto considerato, che quell'annotazione d'anno abbia un valore meramente 'interno' al lavoro di copia è possibile, ma non probabile; possibile e probabile è, invece, che stia lì anche per determinare meglio il testo che le succede.³⁵

La rubrica del Rediano bisognerà intenderla per intero; la data 1519 in funzione individuante rispetto alla dizione generica *Commedia facta per Niccholo Machiavegli*; e, se è così, l'indicazione non può che voler dire: commedia « fatta », presentata, da Niccolò nella 'stagione' (per così dire) 1519, ossia pel carnevale che i Fiorentini chiamavano del '19, e che noi, *more romano*, identifichiamo col febbraio del 1520. Già il Ridolfi aveva suggerito di collegare il Rediano alle recite del '20: « La *Mandragola* essendo stata rappresentata in Roma l'anno 1520 [...] si potrebbe esser tentati di ricollegare a quella recita il nostro manoscritto; la data del 1519, che esso porta, resterebbe valida, infatti, fino al 24 marzo 1520 secondo lo stile fiorentino ».³⁶ L'annotazione è sostanzialmente centrata, ma pare, in ogni senso, preferibile connettere il manoscritto alla recita fiorentina di cui fa ricordo il Giovio.

Riassumendo. La lettera del Della Palla, la testimonianza del Giovio e l'intestazione del Rediano convergono su un punto cronologico — il carnevale del 1520 — che potrà bene assumersi come il punto di partenza della 'fortuna' della commedia, ovvero sia come data della sua effettuale 'pubblicazione'. Naturalmente, sarebbe del tutto lecito avanzare l'ipotesi che la 'pubblicazione' sia stata pre-

³⁴ PASQUINI, *Una bucolica*, cit., pp. 174-75.

³⁵ Si potrebbe pensare che il copista sia stato suggestionato dal cambiamento d'anno, ossia che tra c. 109 e c. 110 (o poco prima) si sia compiuto l'A. D. 1518, ma sembrerebbe una sottigliezza eccessiva. Bisogna avvertire che M. Martelli ha, a suo tempo, escluso che il 1519 del Rediano possa essere « riferibile alla data di composizione » (*La tradizione delle opere di N. Machiavelli*, in « Cultura e scuola », 33-34 [1970], p. 30). In effetti, io lo riferirei alla data di rappresentazione, e, solo indirettamente e ipoteticamente, a quella di composizione.

³⁶ *Tradizione manoscritta*, cit., p. 8.

ceduta da un periodo di 'latenza'; ma bisognerebbe che almeno un elemento — di fatto o interno al testo — comparisse a giustificare l'introduzione di una tale ipotesi. L'analisi fin qui svolta mostra invece che, puntando sul '20, l'assenza di controindicazioni si riscontra con una verificata fertilità interpretativa (del nesso con l'*Arte*; delle risonanze autobiografiche).

Date queste premesse, il Rediano sarà tenuto quale rappresentante della primissima fortuna della *Mandragola*, quella prodotta, forse a partire dai copioni stessi, prima che apparisse l'*editio princeps*; perché « potrebbe darsi » sì, ma è in fondo poco probabile « che chi scrisse il Rediano non sapesse dell'edizione o non riuscisse a trovarla ».³⁷ Anticipando qui taluni risultati dell'esame delle varianti, si dirà che il ms. reca, nella rozzezza o grossezza di certi suoi esiti, probabili echi di scena. La stampa, invece, sembra avvalersi, come d'uso,³⁸ di un revisore, e — forse — del confronto con una « seconda copia » d'autore. Su un piano assolutamente congetturale, si potrebbe mettere in relazione questa « seconda copia » con la recita romana. Che, in quell'occasione, Machiavelli si sia premurato di far avere al Papa un buon testo, è assai probabile; ma che questa copia sia testimoniata, anche in parte, dalla stampa fiorentina, resta una mera supposizione. Non è detto, fra l'altro, che l'edizione vada messa in una relazione troppo stretta con una delle due principali messinscene del 1520. Anzi: F, per la povertà tipografica, per la qualità del testo, per il titolo aberrante, per l'omessa indicazione dell'autore, ha l'aria di un'edizione 'pirata' inseritasi (con successo) nella subita fortuna della commedia. Machiavelli, a quel che pare, non ebbe mai il tempo o la voglia di curare una stampa 'autorizzata', e lasciò che stampatori e comici si rivolgessero a F e alla sua discendenza.³⁹

³⁷ RIDOLFI, *Studi*, cit., p. 93 n. (e cf. il seguito della nota medesima).

³⁸ Cf. (ma è solo un esempio fra i tanti) la vicenda editoriale della *Floriana*: la prima stampa (1518) è detta « emendata per Bartolomeo de' Zanetti »; la seconda (1523) sarebbe « emendata con l'esemplare del proprio autore » — ma questo è del tutto incerto, e le novità introdotte rendono la commedia « anche più povera e scialba » (NERI, *La «Floriana»*, cit., pp. 112-113).

³⁹ Il Ridolfi suppone che « per l'edizione romana [del '24] il Machiavelli mandò un esemplare di F con la sola correzione del titolo [in *Mandragola*] »

Quanto debba vedersi, in questa circostanza, una sorta di autorizzazione *ex silentio*, non si saprebbe dire. La necessità, per contro, di intervenire sul testo di F si chiarirà nel corso dello scrutinio delle varianti.

II

La particolare figura della tradizione suggerisce di dare alla discussione delle varianti (non formali)⁴⁰ la forma di un apparato ragionato, con esclusione solo degli errori palesi dell'uno o dell'altro testimone (utili, per altro, a ribadire l'indipendenza reciproca di R e di F, e a fornire indicazioni sulle loro attitudini e abitudini).⁴¹

53,12] *per le F (Rid), delle R (Mart)*.⁴² A favore di R tutte le attestazioni fiorentine reperibili nei dizionari (cf. Tommaseo-Bel-

(*Studi*, cit., p. 125 n.) e che Niccolò « deve aver dato una copia della *Mandragola* [nell'ed. romana del '24] all'amico suo Guicciardini [...] quando passò da Faenza nel luglio del 1525 » (ivi, p. 76). La prima delle supposizioni non appare sufficientemente sorretta da prove o indizi: se un'intitolazione aberrante può, a mio avviso, escludere l'intervento dell'autore, la presenza del titolo esatto (che si legge chiaro chiaro nel Prologo) non vale a provare l'inverso. Che poi sia stato Machiavelli stesso a passare a Guicciardini una copia dell'edizione del '24, può darsi benissimo. Ma se si trattava, come pare, di una copia priva di correzioni a mano (se cioè proprio da quella copia, e non da altre, discende l'edizione di Cesena, 1526, che all'originale romano è identica) il discorso sull'autorizzazione d'autore, non che condiviso, va rovesciato: la persistenza, nelle stampe, di errori certi e lacune certe esclude che Machiavelli si sia mai dato a rileggere, con occhio di correttore, quei testi, e, di conseguenza, toglie ogni valore critico alla sua 'autorizzazione' (cf. anche R. TISSONI, *Per una nuova edizione della Mandragola del Machiavelli*, in « G. stor. Letter. ital. », CXLIII [1966], p. 258).

⁴⁰ Non sono prese in esame, in questa sede, le varianti di tipo 'sintattico', come la presenza/assenza del pronome soggetto (*capitò / e' capitò*), della preposizione (*potere / di potere*), del relativo (*le cose l'uomo / le cose che l'uomo*), ecc.

⁴¹ Cf., in proposito, RIDOLFI, *Studi*, cit., pp. 87-88 e *passim*.

⁴² Segnalo, se divergenti, come 'Rid' e 'Mart' rispettivamente le edizioni di R. Ridolfi, cit., e di M. Martelli (in *Tutte le opere*, cit.); segnalo il consenso fra i due editori ('edd.') solo nei casi in cui intendo attirare l'attenzione sulla lezione in concorrenza; con 'Rid Note' indico le 'note critiche' all'edizione ridolfiana (pp. 209 ss.). Quest'ultima edizione viene tenuta come testo di riferimento (pagina e riga). *L'Andria* si cita da *Tutte*

lini) e, rilevante: « smascellar delle risa » (CECCHI, *Assiuolo* IV, 6).⁴³

54,5] *abiti* F (Rid), *abita* R (Mart). In riferimento a questo, e ad analoghi casi di varianza sintattica, il confronto con l'*usus* dell'A. mostra un'oscillazione, con tendenza al prevalere del congiuntivo; cf. *Andria* 850b: « per sapere donde nasca (A₁: nasce)... », 856b: « che si vergogni (A₁: è vergognato)... ».

54,7] *Guadagni* F (Rid), *Guadagno* R (Mart). Cf. r. 10 (rima).

54,10] *compagni* F (Rid), *compagno* R (Mart). Il ms.: ' buon compagno (ossia: persona dedita al piacere; cf. 65, 5-6) che spicca fra tutti gli altri '; la stampa banalizza l'espressione e oscura la frase.

55,4] *fien* F (Rid), *fie* R (Mart). La stampa rifiuta la concordanza plurale-singolare (cf. 93,6), normale in Machiavelli (ma cf. *Andria* 848a: « Che bisognano [A₁: bisogna] più parole? »).

56,12] *e sergeri* F, *sergeri* R. Ridolfi seguendo il Mazzoni (ossia il Polidori, cit.) corregge *el sergieri* (intendendo, come Guerri, Gaeta ecc., ' il servo '); Martelli dichiara (*Nota al testo*, in *Tutte le Opere*, cit., p. LV) « un prezioso restauro testuale, suggeritogli da D. De Robertis », ossia il ripristino di (*e*) *sergieri*, '(gli) inchini'. Per la verità, la retta esegesi è già nel glossario dell'ed. Debenedetti, che cita anche la ballata XVIII del Poliziano. ' Vittima ' del testo Mazzoni fu già il Bonfantini: « *Sergeri* si trova al plurale in una canzonetta del Poliziano, col chiaro significato di esagerati atti di rispetto [...] ma qui forse, al singolare (!), è usato come sostantivo (?), con riguardo alla etimologia, da 'sergente', ossia servente ».

56,13] *di lui* F (Rid), *che lui* R (Mart).

57,9] *mara[vi]gliassi* F, *meraviglierei assai* R; 10] *maravigli* F (Rid), *maraviglierai* R (Mart). A quanto pare, R (o il suo antecedente) decifra *maravigli* > *maraviglierai* (*maravigliassi* > *maraviglierai assai*), supponendo forse un'abbreviazione. Per il Martelli, in-

le opere, cit., ma le lezioni di A₁ sono reperibili solo in MARTELLI, *La versione*, cit. Le commedie di G. M. Cecchi sono edite da G. MILANESI, Firenze 1856. Cf. inoltre N. MACHIAVELLI, *La Mandragola*, a c. di S. DEBENEDETTI, Strassburg 1910; *Tutte le opere storiche e letterarie*, a c. di G. MAZZONI e M. CASELLA, Firenze 1929; *Le commedie*, a c. di D. GUERRI, Torino 1932; *Opere*, a c. di M. BONFANTINI, Milano-Napoli 1954; *Il teatro e tutti gli scritti letterari*, a c. di F. GAETA, Milano 1965; *Opere*, a c. di E. RAIMONDI, Milano 1966.

⁴³ F. Polidori (*Opere minori* di N. Machiavelli, Firenze 1852) mette a testo *delle*, avvertendo in nota: « Le moderne [stampe]: per le ». A p. xvi aveva dichiarato di utilizzare « la sincerissima edizione della *Mandragola*, senza nota di tempo né di stampatore, che il Fossi descrive nel suo catalogo delle edizioni del secolo decimoquarto [sic!], ma che troppo visibilmente mostrasi eseguita con caratteri usati in quel torno, ed anche sui primi del seguente secolo, nelle officine de' Giunti ».

vece, « i testimoni sono ambedue erronei »: F « incappa evidentemente in un errore per aplografia (-*assi assai* ridotto al solo -*assi*) », mentre l'errore di R « trova una plausibile spiegazione solo supponendo che egli anticipi sul successivo *maraviglierai* [...] che pertanto mi sembra doveroso accogliere a testo » (Nota, cit., p. LIII).

58,5] *ora* R, F om. La stampa perde la simmetria con « ho detto infino a qui ».

58,13] *e padroni* F (Rid), *el padrone* R (Mart). Cf. subito dopo: « loro medesimi... ».

58,15] *le* F (Mart), *la* R (Rid). *Difficilior*, in F, la concordanza a senso con *alcuna cosa* e *alcuno fatto*.

59,5] *di dieci* F (Rid), *de' d.* R (Mart). Per *in capo di*, 'dopo', cf. GDLI.

59,7] *quella provincia* F (Mart), *questa p.* R (Rid); 9] *qui* F, *qui* R; 15] *quivi* F, *qui* R. Seguiamo il Ridolfi nella contrapposizione di *questa provincia* (Italia) a *quello luogo* (Parigi) e di *qui* (luogo in cui si parla) a *quivi* (luogo distante). Vero è che a Parigi si allude prima con *quello luogo*, poi con *qua* (TISSONI, art. cit., p. 250). Lo scambio *questa-quella*, e soprattutto *quivi-qui*, è facilitato dall'uso dei compendi (Rid Note). A favore di *quella provincia*, RAIMONDI, ed. cit., p. XLIV.

59,7] *deliberai* F (Rid), *delibera'mi* R (Mart). La lezione del ms. è più compiuta; ma l'uso stesso dell'A. talvolta è oscillante: *Andria* 856a, « Io non so quello che tu di' (*A₁*: tu ti di') ».

59,9] *potere in quel luogo vivere* F (Rid), *in q. l. p. v.* R (Mart). Qui, come altrove, appare legittimo salvaguardare la costruzione enfaticizzante. Si avverta, per altro, che l'uso machiavelliano oscilla, e talvolta tende alla riduzione della tensione sintattica; cf. *Andria* 850b: « temo di costui le minacce > t. le m. di c. » (ma, per es., 859a: « ... dove io mi potessi gittare ad fiaccacollo > dove io a f. mi p. g. »).

60,5] *mi impediua* F, *impediua* R (inferiore; da *nōmimpediua*?).

60,10] *al* F (Rid), *e al* R (Mart). L'uso dell'A. si mostra oscillante, ma con tendenza all'asindeto. Cf. p. es. *Andria* 847b, « sopportare facilmente ognuno; andare (*A₁* et a.) a' versi... » (situazione anche per altre ragioni confrontabile). Cf. anche 128, 10; 131, 6; 180, 8.

61,9] *presente* F (edd.), *in presenza* R. La stampa traduce.

62,5] *alla pace* F (Rid), *alle pace* R (Mart). « Alle guerre o alle pace » (desin. vernacolare), banalizzato dalla stampa.

62,5] *mi messi* F, *mi mossi* R. Cf. Pagliaresi: « ... si misse andare » (GDLI); e, qui, 157,14.

62,18] *ad aiutarmi* F (Rid), *adiutarmi* R (Mart). Il ms. offre

una lezione *difficilior* da un punto di vista sia lessicale che sintattico; la stampa banalizza. Cf. *Decennale secondo*, 208: « et benché fussi adiutato da uoi... ».

63,5-9] CA. *Abimé, nessuna, o poche. E dicoti* F, CA. *Ehimé, nessuna. SI. O perché?* CA. *Dirotti* R (Ridolfi legge *benne l'heime* del ms.; lo corregge MARTELLI, *La versione*, cit., p. 225). A ben guardare, non può essersi verificato altro che una corruzione X (= R) > F, per la caduta di *Sy(ro)* e il facile fraintendimento *pch(e)* > *poche* (la battuta « O perché? », anche in *Andria* 859b), L'inconsequenza che risulta nel confronto col seguito (« E' non è mai alcuna cosa sì desperata... ») è tutta nella 'logica' di Callimaco « innamorato ». MARTELLI, *Nota*, cit., p. LVI, propone una suggestiva 'combinazione': « ... nessuna, o poche. SI. O perché?... » (ma, mi pare, a « ... o poche » doveva seguire la domanda « o quali? », piuttosto che « o perché? »).

63,11] *avere* F (Rid), *l'avere* R (Mart). Preferibile la stampa (segue: « non avere parenti... »). L'argomento di F. Chiappelli (« l'infinito sostantivato [...] è per lo più articolato in costrutto positivo, mentre è più spesso privo di articolo in costrutto negativo »)⁴⁴ è reversibile, potendosi supporre una 'facilitazione' del dettato in R.

63,15] *convenga ad alcuna* F, *conveng'a alcun'una* R. La lezione del ms. (non segnalata in Rid) è certo interessante (cf. ps.-Passavanti, « or non basterebbe alcuno un solo, ovvero *alcuna una*, e non più? », nel Tommaseo-Bellini), ma, salvo errore, estranea all'uso machiavelliano.

63,18] *capita a casa* F (Mart), *pratica in c.* R (Rid). Scrive il Ridolfi: « è ovvio che si vuole intendere la consuetudine, le bazzicature, non l'occasionale accesso... » (*Note*, cit.). Forse, troppo ovvio, tanto da tornare spontaneamente nel linguaggio comico in situazioni analoghe: « egli adoperava [...] per mezzana una balia, serva vecchia della figliastra, perciocché ella *pratica in casa* della dama » (CECCHI, *Diamante* I, 1). Nonostante TISSONI, art. cit., p. 247 (« R lectio difficilior »), è F ad accentuare il senso: nemmeno ve ne 'capita' alcuna, non che avervi 'pratica'... A favore della stampa anche RAIMONDI, *loc. cit.*, con la citazione — purtroppo non necessitante — da una lettera al Vettori (5 gennaio 1514: « Che è di Ser Sano? Che vuol dire che non ci capita più? », eventualmente adducibile a favore di una stretta sinonimia tra le due lezioni, giacché quella di Ser Sano è giustappunto definita una « bazzicatura », e non è un « occasionale accesso »).

64,2] *luogo d'* F, *luogo ad* R. Cf. GDLI: « loco al bene » (Savonarola), « loco a difesa » (Doni).

⁴⁴ *Considerazioni di linguaggio e di stile sul testo della Mandragola*, in « G. stor. Letter. ital. », CXLVI (1969), p. 257.

64,13] *e che* F, *che* R.

65,5] *una terza* F, *un'altra* R. Chi 'traduce'? La lezione di R pare più debole.

65,10] *per ancora* F, *per altra via* R. La soluzione offerta dal ms. è, a ben guardare, non che « più coerente con il contesto » (TISSONI, art. cit., p. 255), affatto indifendibile. Non certo *per altra via*, ma proprio su quella segnata dalla « semplicità » di messer Nicia e dalla « voglia » sua d'aver figliuoli, si sta muovendo il tentativo di Ligurio. L'innovazione (che, si noti, risponde immediatamente a: « non so come governarmene ») sarà nata in presenza di un'abbreviazione incompresa (*ācha?*), o di un guasto materiale.

66,13] *è el vero* F, *è vero* R (non segnalato in Rid).

66,15] *communichi* F (Mart), *commetti* R (Rid). « Si ritiene che F abbia letto *communichi* sotto l'influenza del *comunicato* di poco prima » (Rid Note). Cf. anche 76,11.

67,17] *e del marito* F (Rid), *del m.* R (Mart). La stampa interviene per evitare l'asindeto, conferendo alla frase, in effetti incerta e sospesa (« ... che so io? »), un ordine fittizio.

68,11] *si spicca* F (edd.), *si parte* R. La lezione del ms. ripete *da parte* della r. prec.; *spicca* potrebbe esserne correzione (*si partì*, due battute prima; *ti spiccassi da lui*, in 73,5).

69,5] *con la donna* F (Rid), *alla d.* R (Mart). Il ms. offre qui una sfumatura genuina: tra Nicia e Lucrezia non c'è mai, e non c'è stato nemmeno stavolta, un 'colloquio'.

69,11] *mi spicco* F, *mi parto* R. In 73,10 « partesi malvolentieri da Firenze ». La stampa corregge (?) come in 68,11.

69,12] *a avere* F (Mart), *l'aver* R (Rid). Il ms., per evitare una ripetizione (« a a. a. a. travasare ») perde la caratteristica costruzione *a + infinito*,⁴⁵ per cui cf., ad es., *Decameron* IV, 5: « .. noioso gli fosse a ciò sapere... ». Per il Tissoni F è qui « sicuramente guasto » (art. cit., p. 247)!

69,16] *parvono* F, *paiano* R. Il ms. appiattisce, tra *dice* e *non sanno* (di contrario avviso CHIAPPELLI, *Considerazioni*, cit., p. 258).

71,8] *acqua a. a.* F, *acqua a. a. a.* R. La battuta di Nicia sembra scandita su un ritmo ternario: « per quattro volte, per più di sei, per più di sette ». Le maggiori probabilità sono, dunque, per F.

71,12] *al* F, *ad uno* R. Come dice il Ridolfi, R « rafforza il senso dispregiativo, o almeno diminutivo » (Note, cit.).

71,15] *avere* F (Rid), *avendo* R (Mart). Si equivalgono, ma F potrebbe ripetere l'infinito di 69,12. MARTELLI, *La versione*, cit.,

⁴⁵ Cf. F. BRAMBILLA AGENO, *Il verbo nell'italiano antico*, Milano-Napoli 1964, p. 224.

nota questa singolare coincidenza con la situazione testuale di *Andria* 847a: « mi pare che ricordandolo (A₁: ricordarlo) hora... ».

71,17] *parlane* F, *parla* R.

72,1] *maestri* F, *babbuassi* R. La lezione del ms. non manca di fascino: risponderebbe a *uccellacci* di 69,17 e sarebbe abbastanza coerente col lessico 'animalistico' del dottore. Ma autentico è qui *maestri*, dove si sente non solo la necessità di graduare la 'capitolazione' (altrimenti troppo repentina) di Nicia di fronte alla « scienza » di Callimaco, ma anche la stolidità pretensionale formalistica di Messere: nella battuta c'è, insieme, ossequio per i titoli (cf. 22,4 « Che non di' tu maestro Callimaco? ») e veleno per i titolati (« ... a me non venderà egli vesciche! »). Il Rediano perde questo intreccio di motivi tipici del personaggio, in cambio di una « parola iniuriosa ». Per questo caso, soprattutto, si è parlato di variante d'autore (cf. TISSONI, art. cit., p. 253 e RIDOLFI, *Studi*, cit., p. 110). Ma non escluderei l'eventualità (già suggerita in MARTELLI, *La versione*, cit., p. 209) che *babbuassi* sia nato dalla vena comica dei recitatori, trattandosi, poi, di un « motto » piuttosto comune (« medico babbuasso » è nel Cellini [GDLI]). Cf. anche SASSO, *Considerazioni*, cit., p. 72.

72,10] *Fortuna* F, *natura* R. Lapsus 'polare'⁴⁶ del Rediano, o dell'antecedente.

72,16] *sortire* F, *avere* R. Il ms. banalizza per influsso di « avere un pazzo » che subito segue. Non è necessario supporre un intervento come in 68,11.

73,12] *e' ci piaccia* F (Rid), *e' ti piaccia* R (Mart). L'espressione è strettamente legata a « noi ve lo condurremo », « noi ci faremo el bisogno » (cf. 74,4 *c'intervenga* del solo R): Ligurio si è immedesimato nel desiderio di Callimaco (« ... desidero che tu adempia questo tuo desiderio, presso a quanto tu », 76,9). Nell'immediato seguito, inoltre, Callimaco non esprime alcuna 'preferenza' operativa, ma lascia che sia sempre Ligurio a prendere le decisioni.

74,4] *intervenga* F, *c'intervenga* R. *Andria* 859a: « ... m'interverrebbe questo »; e cf. 73,12.

75,10] *mi nutrisca* F (Rid), *nutrisca* R (Mart). Il ms. depaupera.

76,3] *ora* F (Rid), *per ora* R (Mart). « Per ora [...] per lo avvenire... ».

76,8] *si affà* F, *si confà* R (edd.). Cf. *Andria* 861a: « ... i costumi s'affanno: morir possa qualunque vuole che noi ci separiamo ». Secondo il Ridolfi, « è ovvio che *col mio* presuppone *confà* » (*Note*, cit.), ma proprio questa 'ovvietà' (che non pare, del resto, essere

⁴⁶ Cf. S. TIMPANARO, *Il lapsus freudiano. Psicanalisi e critica testuale*, Firenze 1974, pp. 127 ss.

una stretta 'necessità' sintattica) può essere all'origine dell'innovazione.

77,14] *non* F, o *non* R (edd.). Ridolfi: la particella alternativa davanti al primo termine è « *quasi* mai sottintesa nello stile machiavelliano » (Note, cit.; ma, appunto, cf. *Andria* 859a: « voglia [A₁: o v.] Pamphilo o no »).

77,15] *guastarci* F, *guastare* R (che depaupera).

77,19] *pascimi* F, *pascemi* R. Il ms. legge come se il soggetto fosse *promessa* (e cf. 75,9 « qualche altra via che mi pasca d'una speranza... »); ma la costruzione esibita dalla stampa è *difficilior* (e cf. 78,10 « ancora che tu mi riempia d'una speranza... »).

78,2] *per ora* F, *perché ora* R (anticipazione di *perché el tempo*, 3-4).

78,4] *a dire* F (Rid), *dire* R (Mart). Il ms. indebolisce l'espressione (*nonche dire* da *noncha dire*?). *Andria* 861a: « ... a farlo, non che avanzi tempo a dirlo » (ma qui non poteva essere altrimenti).

79,12] *tornare* F, *tornarsi* R. Qui è la stampa che offre una lezione impoverita.

80,5] *cura* F, *noia* R. Chi traduce?

80,7] *vede* F, *veda* R. Per la relativa preferibilità del congiuntivo, cf. 54,5.

80,7] *el fine* F, *la f.* R. Il maschile è machiavelliano (es., *Andria* 860a).

80,9] *Di cotesta* F (edd.), *In cotesta* R. A favore del ms., CHIAPPELLI, *Considerazioni*, cit., p. 258.

81,2] *Or sia, al nome* F, *Orsù col n.* R. *Orsù* qui a 102,14 e nell'*Andria* 855b, 861a... Ma, in 119,2, « Sia, col nome di Dio » (*Andria* 867b: « al nome di Dio »).

81,6] *a voi* F, *a noi* R (edd.). Ridolfi: « preferisco *noi* a *voi*, stando la casa di Callimaco dirimpetto a entrambi e considerando che nell'antica tipografia la *u* (= *v*) era una *n* rovesciata » (Note, cit.). Ma la lezione di F si regge benissimo (« *voi* vedete a dirimpetto a *voi* ») e pare, anzi, preferibile per la sfumatura di affettato rispetto con cui Ligurio 'distingue' l'interlocutore, non associandosi a lui nemmeno grammaticalmente.

82,6] *baie* F, *boria* R. La lezione del ms. — così com'è, inaccettabile, perché la *boria* « si ha », o « non si ha » — nasce molto probabilmente per trivializzazione di *borie* (« superflui e vani ornamenti », A. Biscioni), per cui cf. F. SACCHETTI, *Trecentonovelle*, a c. di V. PERNICONE, Firenze 1946, p. 244; *Motti e facezie del Piovano Arlotto*, a c. di G. F. FOLENA, Milano-Napoli 1953, p. 390. Si tratterà quindi di confrontare *baie* con *borie* (tenendo conto che *a* e *or* sono talvolta molto simili, per es. nella grafia machiavelliana).

Il discorso corre in entrambi i casi, ma *baie* risulta più orecchiabile e più generico (' chiacchiere ', ' sciocchezze ') mentre *borie* garantisce un'allusione precisa alla vanità dei titoli. Dal punto di vista della ' tradizione ' è poi più credibile una banalizzazione *borie* > *baie* (parallela a quella avvenuta in R, ma più sensata) che non un trapasso inverso. Quando si ammettesse, invece, la possibilità di una doppia redazione — tenuti presenti i casi di ' riduzione ' di senso nel passaggio da *Andria*₁ a *Andria*₂ (850a: « io ti manderò [...] a zappare tucto di in uno campo [*A*₁: una vigna] », ecc.) — dovrebbe essere mantenuto a testo il pur ' facile ' *baie*.

83,2] *dies* F, *sera* R. A questo punto dell'azione, non è « mattina », come annota RIDOLFI, *Studi*, cit., p. 116; cf. infatti 102,14, « LI. [...] Avanziamo tempo, ch'e' si fa sera » — ma, naturalmente, la lezione di R non è ricevibile (cf. 186,14). Se ne tenga però conto per una giusta valutazione della non meccanicità della tradizione.

84,16] *torniamo ad rem nostram* F, *cominciamo a dire, magister* R. Il ms. racconcia *adre m(no)str(am)* → *a dire magister* (forse in presenza di un guasto materiale). *Magister* era poche righe più su (83,2).

85,10] *degnò uomo che si possa trovare* F, *valente uomo che viva* R. « Valente uomo », detto da Nicia di Callimaco, sarà poi in 88,8. F, o meglio il suo antecedente (o l'autore?) intervengono come in 68,11, estendendo la correzione a tutta la frase. *Andria* 861a: « valente huomo ».

85,14] *e* F (Rid), *che* R (Mart). La congiunzione consecutiva (' così che ') stringe un « periodo polinomio » (Chiappelli). Si direbbe che F rifiuti l'uso di simili nessi (cf. 116,1); ma si tenga presente che talvolta (per es., nel Rediano) il compendio *ch(e)* può sembrare un *et*.

85,17] *farete* F, *fate* R. Il ms. sopprime l'attenuazione che il futuro conferisce alla frase: non dimentichiamo che Nicia sta parlando con « el più degno uomo che si possa trovare »!

86,6] *quel* F, *questo* R. Soluzioni praticamente equivalenti, ma R sembra nutrire una preferenza per *questo* (cf. 89,11; 95,20).

86,9] *io vo' rispondere io* F, *io risponderò io* R. Il futuro, forse, per influenza di *sarà*; e cf. 132,11-12, « SO. Io la voglio mettere [...] al letto io ».

86,11] *certa* FR, *certe* edd. « Certe pozione che [...] fanno ingravidare » (o, in alternativa: « certa pozione che [...] fanne ingravidare... »).

88,4] *nelle spade* FR (edd.). È forse il più « sostanzievole » degli errori comuni ai due testimoni, corretto già dall'ed. giuntina del 1556 (GERBER, *Machiavelli*, cit., II, 76) in *nello Spano*. Sulla questione, cf. prima di tutto una lunga nota di G. PICCINI (*Teatro*

italiano antico, Firenze 1888, p. 303) che spiega l'origine del motto (« aver più fiducia in uno che gli Ungheri nello Spano ») dall'autorità che il capitano fiorentino Filippo Scolari (1369-1426) acquistò presso Sigismondo re d'Ungheria, tanto da riceverne il titolo di conte (*gespann*, da cui: *Spano*) di Temeszvar. Il proverbio è usato dal Cecchi (*La Dote* II, 5; *L'incantesimo* I, 2, cit. dal Piccini; aggiungo *La Maiana* IV, 2: « Giulio ha più fede in te che non avean gli Ungheri nello Spano ») e ricordato in P. MINI, *Discorso della nobiltà di Firenze* (cit. in R. RIDOLFI, *Filippo Scolari e un passo della Mandragola del Machiavelli*, nella « Rivista storica degli Archivi toscani », I [1929], p. 69). La banalizzazione dell'incompreso « motto », potrebbe essere stata facilitata, da un punto di vista paleografico, in presenza di un originario *spana* (cf. l'ed. della *Maiana* a c. di G. TORTOLI, Firenze 1855) letto *spane*, o *ispano* (*nellispano* letto *nellespa...*). Il Ridolfi, che pure ha il merito di aver riproposto il problema, ritiene « probabile che il Machiavelli stesso si avvedesse della storpiatura e che, deliberatamente, la lasciasse stare » (*Studi*, cit., p. 81). In effetti, non solo questa storpiatura Machiavelli lasciò circolare (come vedremo); ma ciò non esonera l'editore dal ripristinare la lezione originale. Il Tissoni (art. cit., p. 243), dal canto suo, non se la sente di « negare ogni validità all'argomento del Mazzoni: ⁴⁷ essere [le *spade*] uno sproposito di Nicia che volutamente il Machiavelli gli ha messo in bocca ». Ma la frase di Nicia non sarebbe uno « sproposito »: sarebbe solo una battuta che non fa ridere.⁴⁸

89,11] *s'egli F, se questo R* (rozzamente sinonimica).

90,10] *Non vorrei F* (Rid), *Ma n. v. R* (Mart; non segnalata in Rid). La costruzione proposta dalla stampa è più equilibrata: « *Ma* io ne li disgrazio [...] Non vorrei però... ». R ripete: « *Ma* [...] ma [...] però... ». Cf. la situazione in *Andria* 850b: « *Ma*

⁴⁷ Cf. G. MAZZONI, *Pel testo delle commedie del Machiavelli*, in « Rend. Acc. Lincei », Cl. sc. mor. stor. e fil., s. VI, XIV (1938), p. 292. A sostegno di *spade*, un machiavellista potrebbe addurre *Discorsi* 2,8: « e spesse volte occorrono movimenti grandissimi de' Tartari, che sono dipoi dagli Ungheri e da quelli di Polonia sostenuti; e spesso si gloriano che, se non fussono l'armi loro, la Italia e la Chiesa arebbe molte volte sentito el peso degli eserciti tartari ». Ma direi che il *tòpos* degli Ungheri « bellicosissimi » può al più spiegare come mai il motto sullo Spano si sia corrotto proprio in quella guisa.

⁴⁸ Il Mazzoni considerava — a torto — come uno « sproposito » messo in bocca a Nicia anche la battuta in IV, 8: « io potrò dire come Monna Ghinga: di veduta, con queste mane ». In proposito, i commentatori (dal Bonfantini al Davico Bonino) si limitano a intuire l'allusione a una « storiella salace ». Spiega G. M. CECCHI (*Le pellegrine*, II, 7) che « Monna Ghinga adoprava le mani a conoscere al buio i galletti dalle pollastre ».

ecco [...] io (*A₁*: ma io)... ». La seconda avversativa risulta cancellata già in *A₁*.

91,12] *fa* F, *sia* R. « In F il solito scambio tra le lettere *s* e *f* è forse anche più frequente che in altre stampe del tempo, perché nel carattere ivi usato il taglio della *f* è piuttosto esiguo » (Rid *Note*).

91,12] *loro* F, *suo* R. Il singolare del ms. è irriflesso, dopo « egli è già » ecc., ma non c'è qui opposizione tra il « disegno » e l'« inganno ».

92,3] *che*: *Se costì*, *Siro* F (Rid: *Che?*), *che te. To' costì*, *Siro* R (Mart). Qui il ms. dà la lezione autentica: il dottore porge a Siro il « segno » (cf. 93,10; MARTELLI, *La versione*, cit., p. 212; CHIAPPELLI, *Considerazioni*, cit., p. 253); in F, un conciero, presumibilmente da *che te costì Siro* (non convincente RIDOLFI, *Studi*, cit., p. 111).

93,6] *modo* F (Rid), *modi* R (Mart). Cf. 55,4.

94,18] *venghi* F, *vadi* R. Il ms. traduce male: nel letto « ovviamente, per l'indugiarsi della donna, era già messer Nicia » (RIDOLFI, *Studi*, cit., p. 118).

95,20] *quello* F, *questo* R (inferiore; cf. 86,6).

96,7] *averle* F, *averla* R. La lezione della stampa subisce la vicinanza di « quelle cose »; ma cf. la successiva battuta di Nicia.

96,14] *appropriato* F (edd.), *a proposito* R. La stampa rifiuta l'uso assoluto di *essere a proposito* (cf. qui 144,5; e CHIAPPELLI, *Considerazioni*, cit., p. 259).

96,16] *cotesta* F (Rid), *cotesto* R (Mart). La stampa facilita eccessivamente la costruzione (e cf., per es., *Andria* 847a: « Io non ho bisogno di cotesto »; o *Mandragola* 98,4: « NI. Io non vo' far cotesto »; 102,5; « LI. E anche a cotesto è remedio »).

99,11] *fieno* F, *siano* R. Solita confusione tra *fieno*, *sieno*, *siano*; gli edd. uniformano al futuro (cf. 99,16). TISSONI, art. cit., p. 249, legge « con sicurezza » *fieno* in R, ma cf. la *s* di *subito* (stessa riga) e *sera* (r. prec.) con le *f* nella prima r. della carta.

99,13] *cercando* F, *cantando* R (che ha in mente 147,13).

99,15] *garzonaccio* F, *giovannaccio* R. A 167,15 *garzonaccio*; analogia o *variatio*? La concentrazione (drammatica e linguistica) della *Mandragola* induce gli edd. a optare per l'analogia.

99,16] *troviamo* F, *troverremo* R. Cf. 99,11.

100,1] *né* F (Rid), *non* R (Mart). Il ms. offre, in sostanza, un asindeto (e quindi cf. 60,10).

101,12] *CA. Chi disporrà el confessoro? LI. Tu* F, R (Rid); *...el confessoro, tu?* (Mart). Importante errore congiuntivo, individuato dal Martelli, che nota: « è un fatto che Callimaco non lo disporrà per niente; e Ligurio sa bene, fin d'ora, che Callimaco non

avrà parte alcuna nell'operazione » (*Nota*, cit., p. LII; dove si aggiunge, a ragione, che Ligurio non può dare del *tu* a Callimaco, se non 'a parte' dal Dottore, e non è questo il caso). Secondo il Martelli, l'errore (omissione e quindi errata, o confusa, reintegrazione della didascalia *Li*) potrebbe risalire a Machiavelli medesimo. Ma sarebbe sfuggito a una sua revisione (che è quel che importa, ai fini di una valutazione sulla « doppia stesura »)? — *Andria* 865b: « Una di queste cagioni basta a farmi fare ciò che tu vuoi: tu, il vero et il bene che voglio a Glicerio ». Dati gli strettissimi rapporti che legano, sul piano espressivo, le due commedie, il riscontro è importante, sia perché appoggia una soluzione a tre membri (come in R, una volta espunto il *tu*), sia perché suggerisce un'altra ipotesi circa la genesi dell'errore. Avendo in mente il passo dell'*Andria*, Machiavelli potrebbe aver cominciato a scrivere: *tu*, poi sbarrato (o sottolineato), ma in seguito accolto dal primo copista.

101,14] *la cattività nostra loro* F (Mart; Rid integra: [*la loro*), *la cattiva natura loro* R. Ancora una *crux* che ha fatto molto discutere (cf. TISSONI, art. cit., p. 245 e RIDOLFI, *Studi*, cit., pp. 112-13). « Chi disporrà el confessoro? », chiede Callimaco. E Ligurio risponde: « io (che con astuzia saprò parlare al Frate), i denari (necessari alla corruzione), la cattiva natura dei preti (che si lasciano corrompere) ». Un soggetto appropriato, un mezzo appropriato, un oggetto appropriato. La *cattività* (= perfidia) *nostra* sarebbe invece ripetitiva di *io* (dove è, ovviamente, implicita); l'astuzia del frate, poi, non servirà a « disporlo », ma semmai, in altro momento, a « disporre » la donna. A convincere Timoteo, insomma, non servono due astuzie, ma una astuzia e una « cattiva natura » (cf. ROMANO, art. cit., p. 621). Del resto, sembra più facile, meno 'impegnativo', un passaggio da *na*(tura) a *nostra*, che non l'inverso; mentre l'integrazione *cattiv(it)à* non presenta problemi (il termine, all'epoca, prevale su *cattiveria*).

102,5] *cotesto* F, *questo* R (non segnalato in Rid). La lezione di F è più precisa (cf. le battute che precedono: « CA. Voi avete a intendere *questo* » ecc. « NI. *Cotesto* [cioè quel che ha detto Callimaco] non fia molto gran cosa » ecc.).

103,1] *ti troviamo in casa* F (Rid; Mart: *ti ritroviamo in c.*), *ti ritroviamo* R. L'aggiunta di F è contraddetta dall'effettivo svolgimento delle prime due scene dell'atto quarto (139: « LI. Io non desiderai mai più tanto di trovare Callimaco e non penai mai più tanto a trovarlo [...] Io sono stato a casa, im Piazza, in Mercato [...] e non l'ho trovato ») che si spiega solo con un appuntamento non precisato nel luogo, ossia con la lezione offerta dal Rediano. La stampa riceve un intervento (di regia? d'autore?) che elimina un certo tratto di indeterminatezza senza preoccuparsi del riscontro che, piuttosto lontano, si veniva, correggendo, a oscurare.

103,4] *n'andremo* F, *ne ne andremo* R. Meritevole almeno di esser rilevata (cf. invece Rid) la lezione di R: ' di qui ne andremo... '.

104,6] *d'um prudente* F (Mart), *d'uom prudente* R (Rid). Cf. N. Machiavelli a Doffo Spini, 14 dicembre 1504: « Perché gli è ofizio di uomo prudente... ».⁴⁹

105,7] *ad ogni modo* F (Rid), *in ogni modo* R (Mart). *Andria* 861a: « in ogni modo ».

106,2] *Ell'era* F, *Ell'è* R. Secondo il Tissoni, art. cit., p. 255, qui « si parla delle qualità naturali e stabili del carattere di Lucrezia » (cf. anche CHIAPPELLI, *Considerazioni*, cit., p. 259). È invece chiaro che il movimento del discorso oppone a una passata « dolcezza » e « facilità », il fatto che « da quel tempo in qua, ella sta in orecchi come la lepre ». Lucrezia *era* « la più facile » persona del mondo, e ora « come se le dice nulla, vi fa dentro mille difficoltà ».

106,8] *li cominciorno* F, *le cominciò* R (edd.). La stampa intende: ' un dì, que' fratacchioni... ', che parrebbe più grossolano, non tuttavia inaccettabile (è invece rifiutato già dalla giuntina del 1550 che emenda: *le cominciò*).

106,8] *addare* F, R; *andare* edd. (Debenedetti: *ad dare*).

106,18] *dentro mille* F, *dieci mila* R. Molto inferiore la lezione del ms. — *Andria* 861b: « ci veggo dentro più male che bene ».

107,9] *farsi amico el frate* F, *farselo, el frate, amico* R. Il ms. offre una lezione inutilmente faticosa, nata forse da una correzione *fars(elo) i\^/frate\^/amico*, poco chiara.

107,15] *trincati* F, *tanto cattivi* R. Un vocabolo raro, scritto con una grafia men che chiara, si rende indecifrabile; donde la restituzione *t(a)n(to) cat(t)i(vi)*. Cf. D. PEROCCO DONADI, *Sulla tradizione testuale della 'Mandragola'*, « Atti dell'Ist. Veneto di Sc., Lett. e Arti », CXXXIV (1975-76), pp. 610-11.

107,15] *ed è* F, *è* R (omissione non registrata in Rid). Qui la congiunzione sembra indispensabile al movimento espressivo.

108,4] *s'intende di quelli* F, *intende quei* R (inferiore).

108,7] *guastassi* F (Rid), *guasti* R (Mart). Cf. l'oscillazione in *Andria* 847a: « uno che non se ne ricordi (*A*₁: ricordassi) »; 849a: « ho prohibito che una non si gietti (*A*₁: giettassi)... ».

110,7] *Non per oggi* F, *Non oggi* R.

110,9] *dette quelle messe* F, *detta quella messa* R. Non si tratta di una messa sola, ma di una serie di funzioni votive (messe 'della Nostra Donna', o 'della Vergine Maria', ovvero, come si esprime adesso il Messale, 'messe della Madonna nel sabato'). La

⁴⁹ N. MACHIAVELLI, *Legazioni e Commissarie*, Milano 1964, II, p. 853.

« donna » poi commissiona a fra Timoteo otto messe dei morti (« dua mesi ogni lunedì ») per l'anima del marito. Si potrebbe intendere che essa abbia prima festeggiato la vedovanza (il marito è qualificato di « omaccio »), rendendone grazie alla Madonna, e quindi (sollecitata dalle « carne ») pensato all'anima del defunto.

113,1] *ha l'utile e' fastidi* F, *ha utile et e f.* R. Secondo il Tissoni, art. cit., p. 256, qui « errano entrambi i testimoni » (ma che cosa manca a F?).

113,2] *non è el mele senza le mosche* F, *non è m. s. m.* R.

113,7] *più* F, *quasi* R. « Ligurio poteva invitare il frate a parlar forte perché Nicia non intendeva *quasi* nulla... » (Rid Note). La stampa anticipa meccanicamente da *più forte* (r. 11).

115,17] *aiutate* F, *aiutate* R. La sintassi patisce reiterate semplificazioni (cf. 116,7). Ma si tenga presente quel che si è avvertito a proposito di 54,5.

116,1] *e solo* F (Rid), *che solo* R (Mart). Cf. 85,14.

116,1] *potete* F, *ci potete* R. La stampa perde il locativo.

116,7] *conoscesti* F, *conoscete* R. Cf. 115,17.

116,8] *qui* F, R om. Il ms. depaupera; cf. 114,12: « Qui Messer Nicia... » e *passim*.

117,5] *si ripara* F, *ci si ripara* R. Cf. 116,1.

118,7] *Come, cosa da pensarla?* R, F om. per omeoteleuto (Rid Note). Obietta il Tissoni: « ma il tipografo di F non avrebbe allora saltato anche la didascalia? » (art. cit., p. 250). È chiaro che, chi ha commesso l'errore, è poi tornato a ripristinare la didascalia (cosa non difficile); tanto esclude il compositore di F, ma non il redattore del suo esemplare.

118,9] *a' parenti* F, *e parenti* R. Molto inferiore (se non decisamente errata) la soluzione offerta dal ms.: « voi mantenete [...] alla fanciulla e parenti », che riflette il seguente: « rendete al padre una figliuola ».

118,10] *figliuola* F, *fanciulla* R. Errore di ripetizione, in R; o preferenza formale? (cf. 187,4).

118,16] *sperdere* F, *perdere* R (non rilevato in Rid). La stampa dà il vocabolo più appropriato.

121,5] *padre* F, *frate* R. Cf. 113,15; 113,3 ecc. Il ms. ripete dalla didascalia.

123,2] *da mme e voi* F, *da me a voi* R. La stampa forse contamina con « tra me e voi » (o mero equivoco di lettura *a/e*). CECCHI, *Diamante* III 8: « Da te a me di' l'animo tuo ».

123,4] *e prestarmi [...]* *qui* R, F om. « Tra le cose che il ms. ha in più della stampa [è] la sola che per un momento mi ha fatto pensare a una variante d'autore [...]. Si poteva dubitare che il Ma-

chiavelli avesse voluto all'ultimo momento togliere una inutile ripetizione » (RIDOLFI, *Tradizione*, cit., p. 14). Ma non è una ripetizione, perché il secondo *aspettate qui* è detto da Ligurio a voce alterata, come per farsi intendere dall'« assordato » Nicia. Siamo dunque senz'altro davanti a un'« omissione per omeoteleuto nella stampa », come conclude per suo conto il Ridolfi.

123,15] *queste chiacchiere* F (edd.), *questa chiacchiera* R. In 117,12: « NI. Che chiacchiera! ». Anche qui (cf. 99,15) potrebbe prevalere un criterio analogico, che salvi la compattezza del testo. La variante di R potrebbe, inoltre, meglio serbare il significato di 'burla', 'beffa'; cf. Varchi: « Tu vuoi la baia [...] o *la chiacchiera* o la giacchera [...] o il gambo [cf. 176,13] de' fatti miei [cf. 124,6] » (cit. in GDLI).

124,5] *a che* F (Rid), *con che* R (Mart). Secondo CHIAPPELLI, *Considerazioni*, cit., p. 259, la lezione del ms. è preferibile, dato il senso *proposito*, 'intenzione'.

124,14] *fare* F, *dire* R. La stampa banalizza (anticipando: « LI. [...] fra Timoteo è per fare ogni cosa... »); ma qui è in causa « l'autorità », ossia la 'parola' del frate, la potenza del suo « discorso » (e vedi oltre).

125,12] *che l'hanno detto* F, *che io arò fatto* R. In effetti, in 134,2-5, Timoteo riferisce quello che le donne « hanno detto »: « Le sono ite a casa disposte a fare ogni cosa (132,17: « LU. Io son contenta... ») [...] La madre [...] vuolla mettere al letto lei (132,11-12: « SO. [...] Io la voglio mettere stasera al letto io »)... ». In 103,5, peraltro, una clausola identica a quella di R: « ...e vi ragguagliereno di quello che noi aren fatto ». Prevale — non senza incertezze — la superiore 'razionalità' di F, supponendo nella tradizione di R un processo di corruzione *lāno detto* > *iaro detto* (insostenibile) > *iaro fatto*. Se all'acquisto di razionalità si fosse giunti, in F, per intervento d'autore, la correzione *dire* > *fare*, in 124,14, potrebbe aver seguito per eliminare una ripetizione, banalizzando (cf. TISSONI, art. cit., p. 254).

127,5] *stimi* F, *stimo* R. Cf. 54,5.

127,9] *ci sia* F (Rid), *ti sia* R (Mart). *Difficilior* il locativo, specie dopo sei pronomi personali di 2^a in cinque righe.

127,17] *voi sapete* R (Rid), *vi sapete* R (Mart). Cf. 59,7.

127,19] *tentate* F (Mart), *trattate* R (Rid). Ridolfi: « le cose 'tentate' erano state nessuna, o poche; molte quelle 'trattate' e non tentate » (*Note*); soprattutto, della mandragola si è solo 'trattato', fin qui (per TISSONI, art. cit., p. 247, R dà « *lectio difficilior* »). Ma *tentate* potrebbe stare per 'meditate', 'progettate'.

128,2] *che* F (Rid), *perché* R (Mart). Più probabile una caduta della *p* nella tradizione di F.

128,10] *da noi e da chi* F (Rid), *da n. da chi* R (Mart). Più espressivo l'asindeto (cf. 60,10).

129,3] *molte essamine* F, *molta esamina* R. Diffrazione da *molte esamina* secondo TISSONI, art. cit., p. 256. MARTELLI, *Nota*, cit., p. LVII, dimostra invece la correttezza di entrambi i testimoni, che presentano un « pareggiamento ai femminili della prima dei nomi con plurale neutro in -a », fenomeno attestato anche in Machiavelli.

130,1] *e* F (Rid), *che* R (Mart). La stampa evita l'iterazione del relativo. Anche in questo caso, l'esame delle varianti dell'*Andria* suggerisce di esercitare senza eccessiva perentorietà il riferimento all'*usus scribendi* (un es. di nesso relativo rifiutato in 851a: « Tanti pensieri m'impediscono et [A₁: che] traggono... »; movimento inverso poche righe più su: « nutriscono qualche mostro, il quale perché non [A₁: et perché non lo] possono gittare... »; 851b: « Pertanto [A₁: per la qual cosa] io ti priego... »).

130,15] *iacerà [...]* con voi F, *iacerà con voi...* R. Il ms. semplifica la costruzione.

130,16] *ma* F (edd.), R om. Cf. 90,10; questa volta è il ms. a offrire la costruzione più equilibrata: « e' si truova [...] ma perché... ».

131,5] *si è* F, *è* R (che depaupera).

131,6] *contentare* F, *e c.* R. L'asindeto è serbato, stavolta, dalla stampa (cf. 60,10).

131,20] *sacrato* F, *sacro* R. Lezioni equivalenti e strettamente sinonimiche.

132,7] *cose* F (edd.), *cosa* R (non rilevato in Rid). Palesemente superiore il singolare (che permette di ben capire che « cosa » abbia in mente il Frate), ribadito dalla persona del verbo: « ... e più vi satisfarà... » (« questo altro anno », compl. di tempo).

132,11] *vorrete* F (Rid), *volete* R (Mart). Il futuro non si giustifica, se non per effetto dei precedenti: *arete, satisfarà*.

133,5] *questo* F, *questo* cancellato e seguito da *quello* R. La lezione di F è la sola ricevibile. Il copista del Rediano 'si detta' prima la lezione richiesta dal senso, e poi ripristina l'errore offerto dall'esemplare.

134,2] *Le sono* F (Rid), *Le ne sono* R (Mart; non rilevato in Rid). Cf. 138,14.

135,2] *Noi* F, *Non* R (edd.). Per simili esordii, ironici ed esclamativi (non imperativi e negativi), di Nicia, cf. 71,14: « NI. Tu hai la bocca piena di latte »; 176,13: « NI. Tu vuoi el giambo ». Cf. anche Cecchi, *Le Pellegrine* III, 6: « GERI. Oh, noi entriamo nel duo vie venti » ('noi andiamo per le lunghe').

135,2] *la donna difficoltà* F, *difficoltà la d.* R.

135,14] *a'lei* F (Mart), *alla donna* R (Rid). Il ms. 'precisa' (« a scopo di maggior chiarezza », TISSONI, art. cit., p. 255).

137,7] *ventiquattro* F (Rid), *le 24* R (Mart). È preferibile ripristinare la simmetria: « le ventitre [...] le ventiquattro... ».

137,7] *angustia* F, *ansietà* R. Qui la lezione di F è davvero 'autorizzata' da Machiavelli: « ..io veggo in quanta *angustia di animo* vi ha condotto la semplicità di Messer Nicia » (N. M. a F. Guicciardini, 16-20 ottobre 1525). Per la variante di R, cf. — intanto — le valutazioni espresse in relazione a 83,2.

137,15] *queste speranze* F, *questa speranza* R. Se prima era: « speranza [...] timore » (rr. 12-13), ora sarà: « timori [...] speranze ».

138,3] *providenzia* F, *prudenzia* R (edd.). È vero che Lucrezia, oltre che « savia », è stata definita indirettamente « prudente donna » (72,17); ma bisogna ammettere che qui F presenta una soluzione molto più specifica: Callimaco non teme la « prudenza », in generale, di Lucrezia, ma proprio la sua capacità di 'antivedere' gli sviluppi della macchinazione. Facile, del resto, il passaggio *puidentia* > *prudenzia*.

138,12] *quelle* F, R; *quello* edd. Il riferimento è al « bene ».

138,14] *andarne* F, *andare* R. Il ms. è portatore di un'espressione depauperata (ma cf. 134,2). Per l'*usus* dell'A., cf. *Andria* 859b: « ne (A: e') viene il tempo ».

138,16] *a vergognare* F, *da v.* R. *Andria* 847b: « io t'ho a dire »; 853a: « havere a menare ».

139,5] *viene* F (Rid), *ne viene* R (Mart). Cf. 138,14.

139,7] *ancor* F (Rid), *allegro* R (Mart). Cf., di nuovo, la corrispondenza col Guicciardini: « ... per *vivere*, in tante turbolentie, *allegro* » (3 gennaio 1526, sempre a proposito della *Mandragola*). « Vivere allegro *qualche poco* » si riscontra col « *morire* per l'allegrezza » di 143,12; ma, dovendo integrare (per un guasto?) *vivere a... qualche poco*, era immediato: *ancora*.

139,14] *nuove* F, *novelle* R. Equivalenti: cf. *Andria* 853a: « O Idio, che buone novelle porto io! », ma *novelle* si ripete in 140,7 (F come in 68,11?).

140-41] *LI. Ottime. CA. È Lucrezia contenta? LI. Sì. CA. El frate fece el bisogno? LI. Fece* F (edd.); *LI. Sì. CA. Il frate fece el bisogno? LI. Fece. CA. È Lucrezia contenta? LI. Ottime* R. Assumendo (come finora gli edd.) il testo F per rappresentante dell'archetipo, e dell'originale, la soluzione del ms. dovrà essere spiegata supponendo una trafila del tipo: a) omissione di *LI. Ottime. CA. È Lucrezia contenta?*; b) reintegrazione a margine con segnale di richiamo mancante, errato o poco chiaro; c) reinserimento su nuovo codice in posizione scorretta (dopo *LI. Fece*) previa inver-

sione delle battute richiesta dall'andamento dialogico (inaccettabile *LI. Fece. LI. Ottime*). Ma il guasto in R (che è indubitabile, perché a *CA. Buone in verità?* deve seguire necessariamente *LI. Ottime*) avrebbe dovuto suggerire di mettere alla prova la solidità del testo vulgato. Ci si sarebbe così accorti che la domanda: *CA. El frate fece el bisogno?* (ossia: il frate parlò alle donne?) è pleonastica quando sia posposta all'altra: *CA. È Lucrezia contenta?*, nella cui risoluzione affermativa è evidentemente implicito che il frate « fece il bisogno ». Bisognerà pensare invece che Callimaco si avvicini gradualmente al quesito decisivo (*climax*: « Che novelle? [...] Buone in verità? [...] El frate fece el bisogno? [...] È Lucrezia contenta? ») e che, ricevuto il fatidico *sì*, esclami finalmente: « Oh benedetto frate! » ecc. L'ordine effettivo delle battute sarebbe quindi, almeno parzialmente, testimoniato da R: *CA. El frate fece el bisogno? LI. Fece. CA. È Lucrezia contenta?* D'altra parte, R ed F concordano nella sequenza erronea: *LI. Sì. CA. El frate ecc.*, ascrivibile — in ipotesi — all'archetipo (si può supporre che sull'autografo la successione delle battute fosse resa poco chiara da correzioni e inserimenti interlineari). In ogni caso, il revisore di F restituisce (non era difficile) la giusta posizione di *LI. Ottime* ma, invece di posticipare *LI. Sì*, anticipa *CA. Lucrezia ecc.*, con ordinamento plausibile, non esatto.

141,11] *Oh buono* F, *Buono* R.

143,5] *aveva avere* F, *doveva a.* R. Rid: *avev'a avere.* Cf. 138,16.

143,7] *conforta[r]e* F (edd.), *infestare* R. Assolutamente inferiore la lezione della stampa, nata per incomprendimento di un uso raro. Ma cf. *Istorie fiorentine* 4,28: « ... messer Rinaldo [...] non cessava di pregare e infestare tutti i cittadini... ». Cf. TISSONI, art. cit., p. 248, secondo cui F « guasta la *gradatio* ». MARTELLI, *La versione*, cit., p. 252, in nota alla battuta: « costui non cessò mai di persuadere, di pregarmi che io dicessi » ecc. (*Andria* 860a), avverte che « Machiavelli trascura uno fra gli elementi del trinomio che sussiste nel testo latino (vv. 660-62): 'numquam destitit *instare* ut dicerem me ducturum patri, / *suadere, orare* usque adeo' etc. », e dichiara che, in riferimento alla *Mandragola*, « il confronto con Terenzio [...] [può] forse far pendere la bilancia a favore » di *confortare*. Perché mai? *Instare* sarebbe molto meglio reso proprio da *infestare* ('sollecitare con insistenza importuna').

143,7] *la Lucrezia* F, *Lucrezia* R.

143,9] *l'acconsentì* F, *la li consentì* R. La stampa semplifica quel che avverte come un eccesso di monosillabi pronominali (« la la condusse [...] la li consentì »).

144,5] *è a proposito a racconciare* F (edd.), *è a proposito: e' netta* R (app. Rid: *e netta*). La stampa, come abbiamo già visto

(96,14), rifiuta l'uso assoluto di *è a proposito*, e ristruttura di conseguenza. Ma « racconciare lo stomaco » è usato, in altra sede, da Machiavelli (Riccard. 3627, c. 10r).⁵⁰ L'intervento su F dovrebbe, quindi, mantenersi entro il limite: *è a proposito: e' racconcia*.

144,6] *cervello* F, *cuore* R. Banale la lezione del ms., che smarrisce la concretezza 'medica' di queste battute. Si potrebbe ricordare la lettera del 10 dicembre 1513: « così [...] traggio el cervello di muffa... ».

149,12] *tu fare* F, *fare tu* R.

149,16] *qui* F, R. Ridolfi: « pare fin troppo ovvio che la vera lezione sia *quivi* » (Note). Data la facilità del passaggio *qui* > *qui* il valore della coincidenza è scarso, ma non nullo (Martelli dà a testo *qui*; ma, effettivamente, il luogo in cui Callimaco « si condurrà » è distante da chi parla, anche 'psicologicamente'). Il copista del Rediano scrive prima *quivi* (a senso; e cf. 133,5), e poi *qui* per conformarsi all'originale.

150,17] *a Messer Nicia* F, *avviati* R. La lezione della stampa è perentoriamente richiesta dal senso. Nella tradizione del Rediano, probabile passaggio da *adm* + *a adviati*, per uno scambio *adm* > *adui*.

151,1] *condurrenlo* F, *condurrollo* R. « Era il solo Ligurio che doveva condurre il frate » (Rid, Note).

153,12] *quivi* F (Rid), *qui* R (Mart). Pare preferibile distinguere dal *qui* che subito segue, trattandosi di due punti diversi della scena (cf. Rid, Note).

154,8] *cosa* F (Rid), *caso* R (Mart). La stampa offre una soluzione apparentemente meno 'machievelliana'; ma cf. 67,18: « di cosa *nasce cosa* », e *Andria* 86ob: « ... se *nasce* alcuna *cosa* fuori di speranza ».

154,11] *appiccherò* F (Rid), *impiccherò* R (Mart). Forme equivalenti, entrambe attestate in Machiavelli. L'*Andria* ha: *impiccati* (851A), *impichato* (859A).

156,9] *ch'io sia io* F, R. Errore comune, non recuperabile, come vorrebbero TISSONI, art. cit., p. 256 e CHIAPPELLI, *Considerazioni*, cit., p. 259, che lo prende per un « costruito con iterazione del pronome soggetto »: la frase non vuol dire 'che io, Callimaco, sia Callimaco', ma 'che *egli*, Ligurio, sia Callimaco'. *Ch'io*, presumibilmente, da *ch'e'* letto *ch'i'*. In ultimo, il Ridolfi propone: *che sia io* (*Studi*, cit., p. 127), come — a suo tempo — stampava il Debenedetti.

157,14] *messo* F, *mosso* R. Situazione identica a 62,5.

160,11] *eb!* F (Rid), *ub!* R (Mart). Nell'*Andria*, di solito, *ub*

⁵⁰ Id., *Legazioni e commissarie*, Bari 1971, I, p. 572.

è esclamativo (es. 860b) ed *eh* è interrogativo-esclamativo (850a, 863a).

161,9] *le fante* F, *la fante* R (non rilevata in Rid). In prima approssimazione, il plurale di 3^a in *-e* rende *difficilior* la lezione della stampa. Quanto al merito, si potrà pensare che, « sendo ricchissimi », Nicia e Lucrezia avranno avuto più d'una fantesca.

161,19] *gatta* F, *gatto* R (non rilevato in Rid).

162,15] *eh* F (Rid), *uh* R (Mart).

163,5] *ab* F (Rid: *ab!*), *eb* R (Mart: *eb?*). Cf. *Andria* 863a: « Così Crisyde, he? ».

165,6] *spu*, *spu* F, *spu*, *pu* R (edd.). « In R la *s* del secondo *spu* è sbarrata », a riprova di « un più attento confronto con l'originale » (Rid, *Note*); non vedo, per altro, dove sia l'argomento, né — quindi — perché si debba preferire R a F.

166,1] *qui* F, R om. Cf. 116,8.

168,14] *ti possa* F (Rid), *vi possa* R (Mart). Cf. il seguito dello stornello, ed. così dal Debenedetti: « Venir *ti* possa el diavolo allo letto / da poi che non vi posso venir io, / et rompidi due chostole del petto / e l'altre membra che t'ha fatto Iddio, / et tiriti per monti e per valli / et spichati el chapo dalle spalle ».

168,15] *ci posso* F (Rid), *vi posso* R (Mart). Cf. il testo dello stornello, ma qui il riscontro è meramente indicativo.

170,6] *in questa notte* F, *questa notte* R.

171,6] *fatto* F, *fatta* R. Necessario il femminile, in funzione di neutro.

171,11] *Madonna* F, *Nostra Donna* R. Cf. 110,9-10. TISSONI, art. cit., p. 251, non sospetta nemmeno che un copista abbia potuto 'tradurre' nella forma a lui più consueta.

171,15] *oggi* F, *ora* R.

172,3] *farvi cantare ogni sabato* F (Rid), *facevamvi cantare ogni sera* R (Mart: *facevami c. o. sabato*). Nel ms., corruzione di secondo grado: *ogni sabato* > *ogni sera*, per ripetizione dalla riga precedente; quindi, intervento sul verbo. Per una diversa, non accettabile, spiegazione (in F, « modifica voluta ad evitare la repetitio »), cf. PEROCO DONADI, art. cit., p. 606.

172,8] *se le cose vanno* F, *che le cose vadin* R. Qui F presenta una soluzione sintattica più banale (cf. le osservazioni a 115,17).

174,10] *vegghiato questa notte* F (edd.), *questa n. v.* R. Incisiva costruzione enfaticamente nel ms.

174,14] *voi e Siro* F, *Ligurio e Siro* R. Nicia, come si è detto, dà del 'tu' a Ligurio. Ma, in questo caso, F potrebbe ritenere qualcosa di un originario: *voi, Ligurio e Siro*. Che l'accento batta

sul pronome (« andate *voi* » ecc.) è indirettamente confermato dalla replica di Ligurio: « Che li possiamo *noi* dire? ». Cf. PEROCCHIO DONADI, art. cit., p. 610.

175,15] *e* F (Rid), *che* R (Mart). La stampa fraintende il compendio (cf. 85,14).

176,8] *domandate* F (Rid), *domandare* R (Mart). *Facilior* la lezione del ms., dopo: « tu non vedesti... »; Nicia si rivolge a Ligurio e a Siro (cf. 175,9).

176,19] *avete* F (Rid), *avevi* R (Mart). La stampa non coglie il coordinamento con *bisognava* (176,10).

177,4] *messi* F, *messilo* R. Il ms. offre una lezione più compiuta; *Andria* 848a: *promissigli*.

177,14] *alla* F, *dalla* R.

180,8] *e farolla* F (Rid), *farolla* R (Mart). Per l'asindeto, cf. 60,10.

181,1] *sciocchezza* F, *scioccheria* R. Cf. 178,2: *sciocchezza*.

181,5] *mercanzia* F (Rid), *mercatanzia* R (Mart; non rilevato in app. Rid). Cf. N.M. a L. Guicciardini, 8 dicembre 1509: « ... questa mercatanzia... ».⁵¹

182,12] *condotta* F (Rid), *condutto* R (Mart). Per l'*usus* — oscillante — dell'A., cf. *Andria* 850b: « Tu vuoi che ti sia menata (*A₁* menato) Lesbia ».

182,14] *'l mio* F, *mio* R. Cf. r. 10: « del mio marito ».

183,20] *e escono* F, *che escono* R. Ancora un fraintendimento, o ' rifiuto ', del nesso relativo da parte di F.

184,2] *aspettereno* F, *aspetteremole* R (più compiuto).

187,4] *bello figliuolo* F, *bel fanciul* R. Cf. 118,10.

191,11] *Voi* F, *E voi* R (più compiuto).

191,12] *aspettatori* F (Mart), *spettatori* R (Rid). Cf. 170,5: *spettatori*; e qui, subito dopo, *aspettate* ('anticipato' da F?).

III

Dall'esame degli errori e delle varianti, possiamo trarre alcune ipotesi circa il rapporto che lega R ed F.

Si può dire, in primo luogo, che entrambi i testimoni risalgono a un solo esemplare, già contrassegnato da errori (cf. 86, 11; 88, 4; 101, 12; 106, 8; 138, 12; 140-41; 149, 16; 156, 9).

⁵¹ *Tutte le opere*, cit., p. III2 a.

Alcuni potrebbero essere *lapsus* dell'autore stesso (per es. 86, II; 106, 8?); ma, nell'insieme, ci sentiamo di confermare⁵² che la tradizione della *Mandragola* risale a un archetipo, a un buon archetipo, molto fedele e molto vicino all'originale, come se Machiavelli avesse affidato ad altri già la prima « bella copia » della commedia, sottoponendola poi a un controllo non molto accurato.

La circolazione dei copioni, fin dalla prima recita — se regge l'ipotesi formulata nella prima parte di questo contributo — deve aver corrisposto ad un rapido, per non dire tumultuario, processo di corruzione e ricorrezione del testo. Una copia meccanica come R presuppone, lo abbiamo visto, un antecedente già portatore di una tendenza all'aggiustamento del dettato. La probabile adiacenza cronologica del Rediano all'apparizione della *Mandragola* suggerirebbe di porre, tra R e l'archetipo, un solo intermediario, portatore sia della corruzione che della correzione,⁵³ un copione, in qualche modo, già 'revisionato', e forse 'arricchito'.

Anche l'altro ramo della tradizione è rappresentato da una copia di tipo meccanico, F, dietro la quale dobbiamo ovviamente presupporre un testo preparato per la stampa, si tratti di una copia *ex novo*, o di un vecchio ms. ricorretto. In questo quadro, la valutazione sulla qualità delle varianti ci mette di fronte a un numero cospicuo di lezioni equivalenti o indifferenti. E, talvolta, siamo indotti a supporre un intervento cosciente di precisazione in F, oppure una forte autonomia e creatività della tradizione di R.⁵⁴ In nessun caso, preso per sé, il confronto fra le varianti *impone* di pensare a una doppia redazione;⁵⁵ ma uno sguardo d'assieme alla

⁵² Cf. RIDOLFI, *Studi*, cit., pp. 126 ss., e MARTELLI, *Nota*, cit.

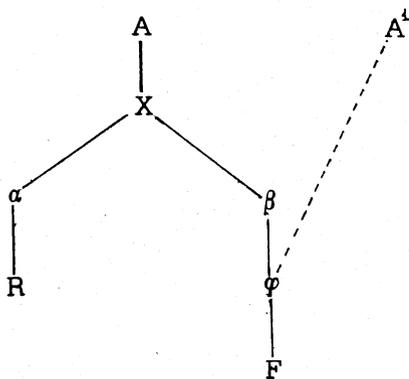
⁵³ Cf. 65, 10; 84, 16; 172, 3.

⁵⁴ Cf. 63, 18; 68, 11; 69, 11; 72, 1; 103, 1; 107, 15; 124, 14; 125, 12.

⁵⁵ Su questo punto si è concentrata la discussione filologica: il Tissoni, nell'art. cit., ha sostenuto con calore la tesi di una doppia redazione (nel senso F → R), segnalando ventuno casi di probabile « intervento testualmente gratuito dell'autore », e riscuotendo una certa approvazione da parte di E. Raimondi (cf. l'Introduzione all'ed. cit.). Nella sua replica (ora in *Studi*, cit., cf. p. 126), il Ridolfi ammette la possibilità che nella tradizione di F si siano introdotti « ritocchi » attribuibili all'autore: l'ipotesi del Tissoni viene così rovesciata. Anche MARTELLI, *Nota*, cit., conclude che « a tutti è sembrato, o è finito per sembrare, che [...] di varianti d'autore, poche o molte, ce ne siano » e che « portatore della seconda redazione sia F » (p. LI). Il presente

duplice colonna delle lezioni concorrenti — soprattutto quando la si paragoni con le divergenze fra le due redazioni dell'*Andria* — non consente di 'decidere' senz'altro la questione nel senso della integrale meccanicità, o comunque illegittimità, della tradizione. È possibile, insomma, che il revisore-redattore della copia destinata alla stampa abbia potuto giovare direttamente o indirettamente, di una « seconda copia » d'autore, portatrice, come sempre, di nuove soluzioni; bisogna pensare, in ogni caso, a un'usufruzione non sistematica (tant'è vero che rimangono almeno alcuni errori dell'archetipo, forse i più sfuggenti) e selettiva: il nostro redattore, ad esempio, potrà aver corretto il suo *ansietà* in *angustia* (137, 7), ma non il suo *ne viene* in *viene* (139, 5). Innovazioni di quest'ultimo genere andranno quindi spiegate altrimenti.

Possiamo, in conclusione, riprodurre, con qualche leggera modifica, il terzo fra gli stemmi delineati dal Martelli:



il solo che possa dar conto, in modo soddisfacente, anche dei persistenti errori d'archetipo.⁵⁶

L'editore della *Mandragola* dovrà, quindi, il massimo rispetto al testo di F: senza rinunzie di principio, si limiterà a intervenire sugli errori e su quelle banalizzazioni sintattico-espressive che non possano venire credibilmente incluse in un eventuale 'travaso'

contributo vorrebbe portare qualche elemento utile a precisare e ribadire appunto questa posizione.

⁵⁶ Nota, cit., p. LV.

A¹ → φ. Non si riterrà invece sufficiente un mero, anche se fondato, giudizio di 'inferiorità' della lezione: l'analisi degli apparati dell'*Andria* valga, in proposito, come ineludibile punto di riferimento. Da quelle del Ridolfi e del Martelli, una nuova edizione si distinguerà dunque non nel canone editoriale — che risulta anzi confermato — ma nella ricerca di un migliore effetto documentario. Si allude con ciò alla necessità di presentare un testo il più vicino possibile a F, anche nel tessuto formale,⁵⁷ e una fascia selezionata di apparato, ove siano messe in evidenza le numerose lezioni di R che potrebbero rendere testimonianza per la prima stesura della commedia.

⁵⁷ Considerazioni di ordine generale attorno a questo problema sono svolte in N. MACHIAVELLI, *Capitoli*, a c. di G. INGLESE, Roma 1981, pp. 173 ss.

APPENDICE I

Schede per la « Mandragola ».

53, 2 (Prologo, v. 1): « Iddio vi salvi, benigni auditori ». *Suppositi*, Prologo: « Non pigliate, benigni auditori, questo supporre in mala parte... » (ed. a c. di C. Segre, Milano-Napoli 1954, p. 298; il testo è fondato sulla stampa del 1509). — G. Padoan (*Il tramonto di Machiavelli*, in « Lettere italiane », XXXIII [1981], pp. 457 ss.) ha di recente tratteggiato il nesso culturale che lega la *Mandragola* alla 'nuova' commedia in prosa dell'Ariosto e del Bibbiena; il che viene a confermare, per altra via, la singolare implausibilità di una *Mandragola* risalente al 1504, e quindi sottratta al contesto in cui solo trova spiegazione la sua genesi 'formale'. Si noti, poi, che — come il Prologo della *Cassaria* — ancora il Prologo scritto da B. Castiglione, nel 1513, per la *Calandria* si sofferma a render ragione della novità di una commedia « in prosa, non in versi; moderna, non antiqua; vulgare, non latina ». Machiavelli, invece, non si ritiene debitore di alcuna giustificazione nei confronti del suo pubblico: segno che la nuova maniera aveva avuto il tempo di acquisire una legittimità abbastanza solida. Il Padoan osserva che « la *Mandragola* non presenta rinvii alle commedie ariostesche » (art. cit., p. 465), e ha sostanzialmente ragione. Pure, qualche coincidenza mi pare ci sia: oltre al prologo, cf. 140, 6 ss. (IV, 2): « CA. Che novelle? LI. Buone. CA. Buone in verità? LI. Ottime », e *Suppositi* II, 1: « DUL. [...] Or che novelle mi apporti? ERO. Buone. DUL. Buone? ERO. Ottime... » (ed. cit., pp. 308-309). E ancora cf. *Suppositi* I, 2: « PASIFILO (parassito). [...] Tu camperai più che Melchisedec. CLEANDRO (dottore). Tu vuoi dir Matusalem » (ed. cit., p. 302) con *Mandr.* 70, 12 ss. (I, 2): « LI. Voi dovete avere veduto la carrucola di Pisa. NI. Tu vuo' dire la Verrucola ». Non intendo appieno il gioco ariostesco tra Melchisedec e Matusalem; se si limita a introdurre alla battuta seguente sulla sola « bibia » di cui Pasifilo sia dotto, « anzi dottissimo », e cioè quella « che sta nella botte »; o se la figura di Melchisedec vi ha una sua propria funzione. Certo, piacerebbe poter addurre, a illuminazione di questo riscontro, la critica che all'Ariosto, e in particolare ai *Suppositi*, muove l'autore del *Dialogo intorno alla nostra lingua*: « ... vedrai una gentil compositione [...] ma la vedrai priva di quei sali che ricerca una commedia tale, non per altra cagione che per la detta: perché i motti ferraresi non gli piacevano, et i fiorentini non sapeva » (ed. Castellani). Al « motto » dell'Ariosto — 'freddo' e senza « sale », perché privo di identità vernacolare — Machiavelli

contrappone, in effetti, il suo, giocato con termini « proprii e patrii », tanto allusivi quanto « intesi e noti », e quindi sufficientemente « ridicoli ». Ed è un fatto che i paragrafi del *Dialogo* in cui si polemizza con l'Ariosto sono tra i più probabilmente machiavelliani. I *Suppositi* furono recitati in Vaticano il 6 marzo 1519; e anche l'anno seguente l'Ariosto presentò a Leone X una commedia, il *Negromante*, perché la si mettesse in scena in quel carnevale. Pare non se ne facesse poi nulla: fu, quel 1520, grazie ai « sali » machiavellici del *Nicia*, un anno di riscossa fiorentina.

*

90, 3 (II, 3): « NI. [...] chi non ha lo stato, in questa terra... ». *Lo stato* sarà 'una carica politica' piuttosto che 'un patrimonio'; cf. Alessandra Macinghi Strozzi: « abbiano allogata la nostra Caterina al figliuolo di Parente di Pier Parenti, ch'è giovane da bene e vertudioso, ed è solo e ricco [...] e hanno un poco di stato, ch'è poco tempo che 'l padre fu di Collegio » (lett. a Filippo Strozzi, 24 agosto 1447; più precisamente, lo *stato* sarà quella 'dignità', quell'autorevolezza, quella 'voce in capitolo', che nasce da una partecipazione presente o passata alla gestione del potere).

Per meglio intendere il 'rapporto' di *Nicia* col denaro, si osservi che « far masserizia » (107, 13 = III, 2) — reso dai commentatori come « ammassare danari » (magari con un'allusione « a guadagni illeciti di *Nicia* », Davico Bonino) — vale, più semplicemente, 'fare economia': « io farò masserizia altrove », io risparmierò su un'altra voce del bilancio familiare.

*

93, 10 (II, 6): « CA. Avete voi el segno? NI. E' l'ha Siro, sotto! ». *Nicia* aveva consegnato a Siro il « segno » (ossia l'orina) della moglie. Ma perché *sotto*? Perché *Nicia* non rinuncia a sfruttare il doppio senso di « segno », per cui cf. il machiavelliano *Canto de' Ciurmadori*, v. 7: « Noi nasciam tutti con un segno sotto », ecc.

*

170, 1 ss. (IV, 10). Roberto Ridolfi ha ben notato come — accennando semiseriamente questo monologhetto del Frate alla legge dell'unità di tempo — Machiavelli sfoggi qui uno « scrupolo aristotelico », « quasi direi avanti lettera » (*Studi*, cit., pp. 21-23). E aggiunge: « il primo accenno all'unità di tempo che si legga in un componimento scenico [...] è, ch'io sappia, nel notissimo prologo dei *Tre tiranni* del lucchese A. Ricchi (1534) ».

Anteriore, e più interessante in sede machiavellistica, è la bat-

tuta di uno Strobilo, nella sc. 4 e ultima del quart'atto (collocazione e funzione drammaturgica identiche!) dei *Due felici rivali*, di Iacopo Nardi (1513):

In casa, dunque. Non partite, voi,
 o spectator, che noi vogliam finire
 questa commedia, e non resta per noi;
 ma quei vecchi han bisogno di dormire.
 Questo dico io, che alcun non dica poi
 che non si debba o possa transferire
 ne l'altro giorno il nodo dello errore,
 e così incolpi a torto il nostro auctore.

È superfluo osservare quanto la trovata 'giustificativa' di Machiavelli superi in eleganza quella del Nardi.

APPENDICE II

Ancora su Machiavelli e Aristofane.

Quell'anno 1504, nel cui inverno Machiavelli fa incontrare 'maestro' Callimaco e madonna Lucrezia, ritorna a segnare i documenti, o, per meglio dire, il superstite documento di un'altra occasione drammaturgica. Il — *quondam?* — Segretario « di più compose ad instantia di M. Marcello Virgilio et ad imitatione delle Nebule et altre commedie di Aristofane un ragionamento a foggia di commedia et in atto recitabile et lo intitolò le Maschere, che l'originale si ritruovò appresso di me fragmentato et non perfetto et tanto malconcio che io non l'ho copiato sì come ho fatto molte altre cose sue, discorsi et lettere non stampate, et credo anche non lo volere copiare perché sotto nomi finti va lavorando et mal trattando molti di quei concittadini che nel 1504 vivevano » (GIULIANO DE' RICCI, *Priorista*, Magl. Pal. E. B., 14, 1 S. Spirito, c. 160; ed. in F. NERI, *Sulle prime commedie fiorentine*, estr. dalla « Rivista Teatrale Italiana », Prato 1915, p. 18). La pagina è nota, e gli studiosi del teatro machiavelliano non hanno mancato di occuparsene con vario interesse e varia fortuna. G. Davico Bonino, per esempio, nutre « la soddisfazione di possedere [delle *Maschere*] la datazione, e abbastanza perentoria, il 1504 » (Introduzione a N. MACHIAVELLI, *Teatro*, Torino 1979, p. x). Ben più caute le osservazioni del Ridolfi: « Non so donde [G. de' R.] traesse questa data: se l'azione era posta nel 1504 (come nella *Mandragola*) io, proprio per ciò, non assegnerei mai la commedia a quel tempo, ma a quando i maltrattati non erano più in condizione di maltrattarne l'Autore. Se invece al Ricci fosse risultato in qualche modo il 1504 esser la data della stesura, i 'maltrattati' saranno stati quelli che avevano lo stato al tempo del Savonarola » (*Vita*, cit., p. 542). E. Raimondi, dal canto suo, non fa una questione specifica di datazione per le *Maschere*, ma le « coincidenze » che egli registra, fra la fortuna di Aristofane e l'itinerario culturale di Machiavelli, risalgono per lo più agli anni seguenti il 1511 (*Politica e commedia*, Bologna 1972, pp. 235 ss.).

Il problema sollevato dal Ridolfi è, in verità, cruciale e richiede che si proceda a un riesame del documento.

G. de' Ricci vi compare per un verso come testimone diretto, e per un altro come raccogliitore di una tradizione informativa: bisognerà quindi distribuire su questi due piani, o livelli, di attendibilità gli elementi che il suo appunto ci mette a disposizione. Risiede indubbiamente sul piano della testimonianza oculare la descri-

zione delle *Maschere* come « ragionamento a foggia di commedia et in atto recitabile »: per quel che sappiamo delle « prime commedie fiorentine », soprattutto grazie agli studi di F. Pintor e F. Neri, ciò significa molto probabilmente che le *Maschere* erano un 'dialogo', non necessariamente in prosa (o in prosa, forse, solo perché in stato di abbozzo). Altrettanto affidabile è l'informazione che dal Ricci viene intorno alle condizioni del manoscritto: frammentario, incompiuto e di ardua ricomposizione. Non c'è motivo di ritenere che le *Maschere* siano mai uscite dallo stato di abbozzo, e — quindi — che se ne sia mai diffusa la nozione al di là di un ambiente molto ristretto e molto vicino all'autore. Al medesimo ambiente — e in pratica alla confidenza di Machiavelli stesso — dovranno così esser fatte risalire anche le altre informazioni che al Ricci pervengono, con il tasso di dispersione e deformazione inevitabile in una trasmissione di ricordi pressoché centenaria (dal momento che il *Priorista* risulta scritto nel 1594).

« Ad instantia di M. Marcello Virgilio » scrisse dunque Niccolò questo suo « atto recitabile »; e ci chiediamo se il grande umanista e cancelliere figuri qui nella parte di ideatore di una operazione satirico-politica, ovvero in quella di mediatore culturale e linguistico tra Machiavelli e Aristofane. Le due cose potrebbero non escludersi, ma è del tutto chiaro quale delle figure or ora delineate si attagli di più a M. Marcello. E potremmo fin domandarci se non ci fosse poi un fondo o una parte di vero — quanto ai Greci — nella celebre 'confessione' di Niccolò stesso al Giovio, « a Marcello Virgilio [...] Graecae atque Latinae linguae flores accepisse, quos scriptis suis insereret ». Un riscontro accidentale? Ma la testimonianza del Ricci e quella del Giovio sembrano risponderci: Marcello Virgilio, Aristofane, i « concittadini » mal trattati sono elementi che tornano tra corrispondenze e differenze a intessere una comune tradizione informativa, a delineare quasi i tratti di un archetipo.

Proviamo a scendere nei particolari. Il *Priorista* ricciano traccia un quadro del teatro machiavelliano, secondo la relazione alle 'fonti': la *Mandragola*, « invenzione nuova »; la *Clizia*, « che è la *Casina* di Plauto »; le *Maschere*, « ad imitatione delle *Nebule* et altre commedie di Aristofane ». Il Giovio sembra meno preciso: raccoglie il collegamento con Aristofane e, nel *Dialogus de viris illustribus*, lo propone come unico determinante della scrittura teatrale di Machiavelli, presa nel suo insieme: « lepidissime lusit ad effigiem comoediae veteris Aristophanem imitatus ». Solo in seguito, negli *Elogia*, istituisce un nesso privilegiato tra Aristofane e la *Mandragola*: « ... comiter aestimemus ethruscos sales, ad exemplar comoediae veteris Aristophanis, in Nicia praesertim... ». Ma se, nel caso delle *Maschere*, il riferimento ad Aristofane trova conferme nelle altre indicazioni di struttura e di contenuto, per la *Mandragola* il pro-

blema sta ben diversamente. In una sceneggiatura rispettosa del canone 'latino' dei cinque atti, si ritrovano originalmente coniugate (lo ha ben spiegato il Raimondi) due esperienze letterarie, quella terenziana e quella boccaccesca. Altre pagine dello stesso critico (*Politica*, cit.) mostrano invece con quanta difficoltà si possa applicare alla *Mandragola* una cifra aristofanesca. Intanto, non viene prodotto un riscontro, una situazione, una battuta coincidente o allusiva. Si deve restare sulle generali, sulla considerazione che Aristofane è « l'archetipo fertile e vitale » della commedia « grottesca », in contrapposizione alla commedia « psicologica »; fino a suggerire che il « giovane volto repubblicano » dell'Alamanni (convocato come anello di congiunzione tra Machiavelli e uno studioso — e « imitatore » — fiorentino di Aristofane, Frosino Bonini) identifichi « lo spettatore ideale per una *Mandragola*, commedia d'opposizione ». La parola è stata pronunciata, e non poteva essere altrimenti: la citazione di Aristofane prende senso solo attraverso una lettura satirico-politica della *Mandragola*; prende senso, cioè, solo banalizzando a ' commedia politica ' quella che è invece la ' commedia della politica '. Né è certo un caso che nessuno riesca a spiegare quale poi realmente fosse il senso della eventuale satira: commedia medicea, come dice il Parronchi? commedia repubblicana, come sembra pensare il Raimondi?

Anche in questo caso, il Giovio non aiuta a far luce; racconta che il *Nicia* « adeo iucunde vel in tristibus risum excitavit, ut illi ipsi ex persona scite expressa in scenam inducti cives, quanquam praealte commorderentur, totam inustae notae iniuriam civili lenitate pertulerint ». Ci immaginiamo una platea — fiorentina, nel 1520 — sferzata e sedotta insieme dai personaggi del dramma. Ma è un quadro realistico? Al fruitore 'ingenuo' — ossia a colui che non possa o non sappia, passando alla *Mandragola* dal *Principe*, attraverso una lettura 'machiaavellica' della commedia afferrarne il pessimismo senza riscatto —, al normale spettatore, insomma, ancorché contemporaneo, la *Mandragola* esibisce una situazione relativamente semplice, centrata sulla catastrofica stupidità di una sola figura, sulla quale tutti gli altri riescono, più o meno, vincenti. Non si vede come ciò si combini con la descrizione del Giovio, dove si dice di alcuni cittadini (*illi ... cives*) che, portati sulla scena (*in scenam inducti*, e s'intende sotto « nomi finti ») sono morsi atrocemente (*praealte* ecc.) eppure si adattano a sopportare urbanamente l'ingiuria, in grazia della sua eleganza. Ora, la *Mandragola* rilascia effettivamente una serie di pungenti attestazioni a talune categorie sociali: dottori, medici e, soprattutto, frati; ammettiamo pure che ciò abbia potuto dar luogo, nel pubblico, a tensioni del tipo di quella descritta; ma il Giovio, con tutta evidenza, vi sovrappone qualcos'altro, ossia lo schema ' commedia aristofanesca ' - ' cittadini satireggiati '. Il quale schema, e le stesse formali parole del Giovio

si adatterebbero assai bene alle *Maschere*, se esse, non la *Mandragola*, fossero andate allora in scena: « ... ad imitatione [...] di Aristofane [...] sotto nomi finti va lavorando et mal trattando molti di quei concittadini... », appunto.

Lo storico comasco — ecco l'ipotesi — estende dalle *Maschere* alla *Mandragola* la tipizzazione della commedia « maledica » e, in questo senso, aristofanesca (cf. RAIMONDI, *Politica*, cit., p. 245). Ma rileggiamo la 'poetica' — ovvero retrospezione — comica che apre la *Clizia*: « ... volendo dilettere [...] è necessario [...] rappresentare persone sciocche, malediche o innamorate [...]. Volendo adunque questo nostro autore dilettere [...] non inducendo in questa sua commedia persone sciocche, ed essendosi rimasto di dire male, è stato necessitato ricorrere alle persone innamorate ». È chiaro che la *Mandragola* concorre alla tripartizione in quanto commedia della stolidità, avendo a protagonista « il più sciocco uomo del mondo ». Il « dire male » resta sullo sfondo, come un'ombra del passato; non dissimilmente lo evocava il Prologo del capolavoro: « Pur, se credessi alcun, dicendo male, / tenerlo pe' capegli / e sbigottirlo [...] / io lo ammonisco, e dico a questo tale / che sa dir male anch'egli, / e come questa fu la sua prima arte... ». Dove l'« ammonizione » ha un senso proprio perché altro è il « dir male », altro è la « favola » di Nicia; altro è l'imitazione di Aristofane, altro è l'« invenzione nuova » che « fie questo giorno el vostro badalucco... ».

Le reiterate allusioni alla « prima arte » dell'autore finiscono tutte con l'insistere, se non sulle *Maschere* soltanto, su un gruppo di testi cui le *Maschere* avrebbero potuto probabilmente essere avvicinate. Al centro, come è ovvio, l'*Asino*, un poemetto non compiuto, esasperato, per noi praticamente indecifrabile ma certo rivolto al trattamento sarcastico di un certo numero di Fiorentini. Scriveva il Busini che « l'Asino era da lui figurato per Luigi Guicciardini [...]. L'altre bestie di Circe erano tutti gli amici de' Medici, ma non so partitamente quali; né alcuno lo può meglio sapere che messer Luigi Alamanni, con cui si discredeva in que' tempi ». Del resto, l'editore del 1549, ossia Bernardo Giunti, ha censurato i vv. 52-57 del capitolo VII; si vede che in quel punto l'oscurità dell'allegoria non pareva sufficiente a salvaguardare un nome divenuto, nel frattempo, ancor più temibile. Come la *Mandragola* e come la *Clizia*, l'*Asino* allude a un 'passato' satirico dell'autore: « Et io havendo già volta la mente / A morder questo et quello, un tempo stetti / Assai quieto, humano et paziente » ecc. Si tratta di capire se questo è una specie di *topos*, un'allusione generica allo 'stile' del giovane Machiavelli, oppure un riferimento specifico. Indubbiamente si può essere tentati di risolvere ogni cosa collocando le *Maschere* al 1504 e interpretando l'accenno della *Mandra-*

gola, e gli altri, in relazione a questa 'prima fortuna' teatrale del Segretario.

Ma che dice propriamente il Ricci? Che Machiavelli maltrattava « molti di quei concittadini che nel 1504 vivevano ». O Giuliano raccoglieva dalla sua 'fonte' una notizia riferita alla composizione della commedia; o la data si deduceva dal testo e, in questo caso, o configurava l'attualità della vicenda, o era puramente fittizia. Per quel che sappiamo della politica, e anche della 'politica letteraria', cui si atteneva nel 1504, il Segretario era allora fortemente impegnato a ricercare alleanze attorno al Gonfaloniere; il *Decennale* fu scritto anche con questo intento. Quali mai « concittadini » avrebbero potuto formare l'oggetto di una satira « aristofanesca »? Il Ridolfi pensa a « quelli che avevano lo stato al tempo del Savonarola »; e per il vero la figura del Frate ha eccitato la vena satirica di Niccolò, dalla lettera al Bechi del '98, allo stesso *Decennale* (vv. 154 sgg.) e ben oltre. Ma i savonaroliani « che nel 1504 vivevano » — posto che dessero segni di vita propria — non valevano il gioco. Resterebbero i Medici e gli altri fuoriusciti « palleschi », bersagli possibili, in effetti, di una satira machiavellica nel 1504; e tali, bisogna aggiungere, da poterne ben esser indotto Giuliano de' Ricci a lasciar scomparire il suo manoscritto. C'è da credere, però, che se le cose fossero andate così il « ragionamento » sarebbe stato compiuto, pubblicato, rappresentato, e sarebbe molto probabilmente giunto fino a noi, come il *Decennale*. Che cosa ne avrebbe potuto determinare la sparizione? E come conciliare il silenzio perfetto dei documenti contemporanei con una informazione cronologica così precisa, e così tarda? Ecco perché non può non nascere l'ipotesi che il riferimento al 1504 venga suggerito dal testo stesso, e che Giuliano, mentre riesce a percepire anche attraverso i « nomi finti » la pericolosità della satira, cada in un equivoco simile a quello di chi data la *Mandragola* sulla base dell'età di Callimaco. Del resto la coincidenza fra la data fittizia dell'una commedia e quella assegnata dal Ricci all'altra è un fatto abbastanza singolare, quando si pensi che il 1504 è anche punto di riferimento — opportunamente distanziato — per l'ambientazione della *Clizia*. Coincidenza o 'cifra'? Si aggiunga che il riferimento all'« istanza » di Marcello Virgilio non vincola a una collocazione cronologica 'alta', dal momento che la relazione fra i due personaggi non si interrompe nel 1512; cf. infatti una lettera del 15 aprile 1518 di Francesco [Lenzi?] a N. Machiavelli, allora in missione a Genova: « Sono stato con Messere e mostroglì el vostro ischritto. Lui è in su Dioschorido e va vivendo alla giornata da valente uomo ». La testimonianza — fino a qui, mi pare, passata inosservata — è resa interessante dagli accenni alla preparazione per la stampa del Dioscoride latino, uscito nel seguente ottobre, e alle cattive condizioni di salute del-

l'umanista. Certo, si vorrebbe saperne di più circa lo « scritto » di cui la lettera fa così fugace menzione!

C'è ancora una circostanza da valutare. Se l'esperimento « aristofanESCO » avesse avuto una compiuta e cronologicamente distanziata autonomia dalle altre commedie, come avrebbe potuto prodursi quell'effetto di sovrapposizione che vizia la ricostruzione del Giovio? Sappiamo che nel '17 Machiavelli scrive satira antimedicca; la biografia ce ne spiega i motivi. Ma l'*Asino* si interrompe bruscamente e con la *Mandragola* siamo già in un momento diverso, tanto che l'eco del risentimento con i Medici può essere avvertita solo 'ascoltando' molto attentamente il personaggio di Callimaco. Tra il poemetto e la grande commedia, potrebbe trovare posto confacente una prova aristofanesca. E così, nella stessa conversazione machiaveliana — fonte probabilmente diretta del Giovio e indiretta del Ricci — l'imitazione di Aristofane avrebbe finito con l'essere adottata quale elemento formativo di cultura teatrale.

Ma questa è, lo ripetiamo, solo una congettura, che — senza accedere ad alcuna « perentoria » sicurezza — si vuol mettere accanto all'altra, che il documento ricciano più esplicitamente suggerisce. Quello di Machiavelli sembra, purtroppo, un 'Aristofane perduto'. A dire il vero, esiste un testo dialogato che, per grottesca irrisione e violenza polemica, fa pensare al furore 'municipale' con cui l'antico ateniese « mordeva » i suoi grandi, e tralignanti, concittadini Socrate ed Euripide: stiamo parlando — tutti lo avranno compreso — del bizzarro certame politico-linguistico che oppone 'N.' a Dante Alighieri nella seconda parte di un *Dialogo* che molti attribuiscono a Machiavelli, forse a torto e forse no. Ma qui è bene fermarsi, poiché non sempre — o quasi mai — la somma di due enigmi produce una verità.

G. I.

ANGELA SCHINAIA

L'INTERPRETAZIONE GENTILIANA DI KANT
NEL ROSMINI E GIOBERTI
E LA PRIMA FORMAZIONE DELL'ATTUALISMO

In una lettera datata 16 e 26 settembre 1897, Donato Jaja scriveva a Giovanni Gentile, da poco laureatosi, a proposito della sua tesi su *Rosmini e Gioberti*.¹

Ebbene, oggi ho il vivo compiacimento di dirti, che tu hai inteso esattamente la profonda analisi critica kantiana [...].

Il compito dell'età nostra, e delle generazioni che ci seguiranno, è di lavorare alla maturazione dell'atto, che, come esigenza o germe, è racchiuso nella doppia esigenza Kantiana, 1° della categoria vuota senza l'intuizione, e della intuizione cieca senza la categoria, 2° del valore nuovo dato all'elemento categorico, di essere funzione dell'intelletto [...], e perciò prodotto suo, prodotto della sua attività. Questa maturazione, o *consapevolezza* nuova [...] è il nuovo soggetto ed oggetto, a cui tu accenni in fine del lavoro, è la unità ultima di soggetto ed oggetto, è (come io dico con lo Spaventa, col De Meis, col Fiorentino, e tutti diciamo con quelli che furono i primi sani profondi interpreti della esigenza Kantiana, Fichte, Schelling, Hegel) il nuovo grande Soggetto [...].²

Nell'accingersi a prendere in esame il *Rosmini e Gioberti* dal punto di vista dell'interpretazione di Kant, questo passo è altamente indicativo in un duplice senso. Da un lato, conferma che la prospettiva kantiana è sempre presente lungo tutto l'arco delle argomentazioni condotte da Gentile in questo libro, anche lì dove non è esplicitamente affrontato il rapporto fra Rosmini e Kant — e ciò sulla linea del saggio di Bertrando Spaventa *La filosofia di Kant e la sua relazione colla filosofia italiana*,³ i cui temi fondamentali furono ripresi

¹ G. GENTILE, *Rosmini e Gioberti*, in « Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa, Filosofia e Filologia », XIII, Pisa, Nistri, 1899 (in estr., 1898); III ed., accresciuta di un'Appendice, Firenze 1958 (« Opere complete di G. Gentile, a cura della Fondazione G. Gentile, XXV »).

² *Gentile-Jaja. Carteggio*, a cura di M. SANDIROCCO, I, Firenze 1969 (« Opere complete di G. Gentile, Epistolario, I »), pp. 24-26.

³ B. SPAVENTA, *La filosofia di Kant e la sua relazione colla filosofia italiana* [1856], I ed., nella *Nuova Enciclopedia popolare*, Torino, Unione tip.

nelle lezioni su *La filosofia italiana nelle sue relazioni con la filosofia europea*.⁴ Dall'altro lato le parole di Jaja segnano anche la direzione e il limite entro cui Gentile, conformemente all'insegnamento del suo maestro, si trovava ad affrontare il problema di Kant: e cioè il concentrarsi della ricerca innanzi tutto sul concetto di *sintesi a priori*, che Jaja interpretava come esigenza di soluzione dell'antinomia intuizione-pensiero, « sentire » e « pensare »; e poi l'individuazione del punto in cui Kant andrebbe « al di là di se stesso » e per così dire chiamerebbe a gran voce chi potesse intendere e compiere il « difetto » della sua filosofia. È da dire subito, però, che Gentile, nonostante alcune incertezze che si possono rilevare, non ritenne di doversi mantenere in tutto fedele né ai termini del rapporto Kant-Rosmini come li aveva delineati Spaventa, né all'interpretazione del suo maestro Jaja (ciò che risulta anche dal carteggio).

Il libro di Gentile è diviso distintamente in due parti, di cui la prima è una ricostruzione storica assai accurata sia dei rapporti fra Rosmini e la cultura italiana della prima metà del XIX secolo, sia della polemica che oppose Rosmini a Gioberti. Questa parte costituisce il primo di una serie di diversi lavori dedicati alla storia della filosofia italiana del Settecento e dell'Ottocento, e denota nel giovane Gentile un particolare amore per la ricerca storica ed erudita, che, come è stato più volte notato, non lo avvicinava certamente a Jaja, ma agli altri suoi maestri di Pisa Alessandro D'Ancona e Amedeo Crivellucci.⁵

editr., 1860; II ed., in B. SPAVENTA, *Scritti filosofici*, a cura di G. GENTILE, Napoli 1900; ora in *Opere*, a cura di G. GENTILE, Firenze 1972, I, pp. 173-255.

⁴ B. SPAVENTA, *La filosofia italiana nelle sue relazioni con la filosofia europea*, I ed., col titolo *Prolusione e Introduzione alle lezioni di filosofia nell'Università di Napoli, 23 novembre-23 dicembre 1861*, Napoli, Vitale, 1862; II ed., a cura di G. GENTILE, Bari 1908; III ed., Bari 1926; ora in *Opere*, cit., II, pp. 405-719. Per l'interesse che Gentile, in particolare durante la stesura del *Rosmini e Gioberti*, rivolse ben presto ai testi di Spaventa, cf. la sua lettera a Benedetto Croce da Firenze del 3 marzo 1898: G. GENTILE, *Lettere a Benedetto Croce*, a cura di S. GIANNANTONI, I, Firenze 1972 (« Opere complete di G. Gentile, Epistolario, III »), pp. 77-78.

⁵ Cf. i due scritti del periodo universitario pubblicati a cura di C. BONOMO in *Giovanni Gentile. La vita e il pensiero*, a cura della Fondazione G. Gentile, XIV, Firenze 1972, pp. 157 ss.: « *Rosmunda* », *tragedia di Giovanni*

La seconda parte, però, è quella che è opportuno considerare per la delineazione dei problemi più propriamente teoretici del libro. E di questa parte il centro ideale è indubbiamente costituito dalla critica che Gentile vi conduce del concetto di *intuito*.⁶ È infatti a partire dalla critica all'intuito che si può ricostruire tutta la trama delle obiezioni gentiliane a Rosmini e a Gioberti, e che si riesce ad individuare la continuità e la differenza rispetto alle tesi di Spaventa e di Jaja.

Si è voluto sostenere che nel *Rosmini e Gioberti*, pur costituendone la chiave d'interpretazione, la critica all'intuito tuttavia sia soltanto presupposta, e presupposta nei termini in cui era stata concepita da Jaja.⁷ Qui si cercherà di dimostrare, al contrario, che non solo una critica specifica, anche se breve, di quella forma di conoscenza ci sia effettivamente nel *Rosmini e Gioberti*, ma che venga inoltre svolgendosi con tratti di originalità, non riscontrabili nell'argomentare di Jaja.

Sarà interessante, dunque, cominciare da un confronto del testo di Jaja con quello di Gentile, per vedere poi se l'originalità di Gentile abbia influenza o relazione rispetto alla complessiva interpreta-

Rucellai e Le leggi suntuarie nel comune di Pisa, composti l'uno sotto la guida del D'Ancona, l'altro sotto quella del Crivellucci; e poi il saggio *Delle commedie di Antonfrancesco Grazzini detto Il Lasca*, steso per la tesi di licenza dopo il primo biennio di corso e pubblicato negli « Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa, Filosofia e Filologia », cit., XII, 1897 (in estr., 1896), oltre ad altri brevi lavori eruditi pubblicati in questi anni soprattutto negli « Studi storici » del Crivellucci.

⁶ Cf. le osservazioni di A. DEL NOCE, in *Appunti sul primo Gentile e la genesi dell'attualismo*, in « Giornale critico della filosofia italiana », s. III, XVIII (1964), pp. 547 ss.; di DEL NOCE v. anche *L'idea di Risorgimento come categoria filosofica in Giovanni Gentile*, ivi, s. III, XXII (1968), p. 193; *Gentile e la poligonia giobertiana*, ivi, s. III, XXIII (1969), pp. 237 ss.; e infine *Gentile e Gramsci*, in AA.VV., *Il pensiero di Giovanni Gentile*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1977, pp. 289 ss.

⁷ Del Noce ha messo in luce l'importanza, per la critica all'intuito, dello scritto di D. JAJA, *L'intuito nella conoscenza* (Memoria letta all'Accademia di Scienze Morali e Politiche della Società Reale di Napoli e pubblicata a Napoli presso la Tipografia dell'Università nel 1894, e dunque nota al Gentile del *Rosmini e Gioberti*). Le osservazioni sulla mancanza di una vera e originale critica all'intuito in Gentile, si trovano in *L'idea di Risorgimento*, cit., p. 193 e in *Gentile e la poligonia giobertiana*, cit., p. 244.

zione rosminiana e kantiana (e di riflesso giobertiana) contenuta nell'opera in esame.

1. *La critica di Gentile alla « pura opposizione » dell'intuito.*

Il testo di Jaja, del 1894, è intitolato *L'intuito nella conoscenza*: in esso l'autore, polemizzando in particolare con i positivisti, che inconsapevolmente riproponevano la conoscenza di tipo intuitivo con l'ammettere dei dati naturali alla base dell'indagine scientifica, intendeva dimostrare che « cognizione diretta o mentale visione non v'è ».⁸ Con la nozione di « intuito », infatti, ci si rappresenta il rapporto fra il soggetto conoscente e il termine della conoscenza (la cosa, l'oggetto, l'essere: Jaja identifica i tre termini)⁹ al modo della visione corporea, ossia presupponendo una opposizione ed una estraneità originarie dei due elementi che concorrono al fatto della conoscenza; e ciò pur riconoscendo che uno, il pensiero, non possa esser sé stesso se non nella relazione all'altro, in quanto pensare è appunto *vedere* l'oggetto, l'essere, e senza questa visione non c'è pensiero.

Come dimostra, dunque, Jaja l'inconsistenza di questo modo di rappresentarsi il rapporto conoscitivo? Le sue osservazioni, indubbiamente acute, si basano su di un argomento fondamentale e decisivo:

[...] da una parte l'essere, avendo solo natura oggettiva, dovrebbe essere tutto nell'oggetto, termine della visione, mentre dall'altra se l'essere è tutto nell'oggetto, gli resterebbe di contro il pensiero, vuoto di essere, ma che però lo intuisce, lo vede. Lo spettacolo sarebbe singolare! Donde il dilemma, che ci par senza uscita: o l'essere è intuito, ed allora ha sola natura di oggetto, ma dev'essere tutto nell'oggetto, ed il pensiero dovrebbe non essere; o il pensiero è (e in verità, perché intui-

⁸ D. JAJA, *L'intuito nella conoscenza*, cit., p. 25.

⁹ Infatti Jaja, seguendo il Rosmini, sostiene che per i fautori dell'intuito, una volta spogliato l'oggetto di tutte le sue determinazioni, che si possono supporre appartenenti al pensiero, non rimanga di contro al pensiero stesso che quella generalissima determinazione che è l'essere (cf. *L'intuito nella conoscenza*, cit., pp. 21-22 e 26).

sca, convien che sia), e allora l'essere non è intuito, non ha sola natura di oggetto.¹⁰

Da questa difficoltà di fondo derivano le altre che Jaja mette in luce. Se si ammette, per sfuggire alla contraddizione, che il pensiero in qualche modo sia, mantenendo però in tutto i termini della relazione intuitiva, non si può evitare di introdurre di nuovo una duplice antinomia, nell'essere da una parte e nello stesso pensiero dall'altra. Infatti, dire che il pensiero è, e nello stesso tempo non recedere dalla presupposizione di un essere separato dal pensiero e oggetto dell'apprensione intuitiva, significa mettere l'uno di fronte all'altro l'essere « nella sua massima universalità » (l'oggetto) e l'essere « in uno dei suoi modi » (il pensiero), dissociare quindi irrimediabilmente e inspiegabilmente l'essere in due « esseri » radicalmente diversi. Ma anche il pensiero non sfugge alla dissociazione. Si dice infatti che il pensiero è sé stesso in quanto « vede » l'essere: ma per vedere, non può non consistere in qualche modo, e così « il pensiero è due volte pensiero; [...] non è pensiero se non nell'atto e per l'atto del vedere, mentre nello stesso tempo, non essendo possibile la funzione del vedere senza chi vede, il pensiero è già pensiero, perché possa compiere la funzione del vedere e diventar pensiero ».¹¹

Né l'argomentazione si salva introducendo la distinzione di potenza e atto, assegnando cioè al pensiero in sé la potenza di vedere l'essere e a un momento logicamente successivo la visione in atto da parte del pensiero; perché, se il pensiero rimane *sempre* esterno all'essere (« l'essere non cessa mai di essergli fuori »),¹² non si sa come possa compiersi il passaggio dalla potenza all'atto, e allora potenza e atto vengono a costituire due stati contraddittorii dello stesso pensiero (poiché atto è negazione della potenza).

Volendo riassumere in una sola frase il senso di queste critiche,

¹⁰ D. JAJA, *L'intuito nella conoscenza*, cit., pp. 34-35. Altre critiche, analoghe, all'intuito si trovano nello *Studio critico sulle categorie e forme dell'essere di A. Rosmini*, in *Saggi filosofici*, Napoli, Morano, 1886, pp. 85-87 e 100 (I ed., Bologna, Regia Tipogr., 1878).

¹¹ *Id.*, *L'intuito nella conoscenza*, cit., pp. 36-37.

¹² *Ivi*, p. 36.

si potrebbe dire: se l'essere è rigidamente contrapposto al pensiero, e se per essere s'intende l'essere che non incontra limiti, cioè l'essere « nella sua massima universalità », il pensiero allora non può che ridursi a nulla, poiché oltre l'essere non c'è nulla. E se il pensiero si riduce a nulla (a nulla, e non al nulla, che sarebbe negazione e limitazione dell'essere così inteso), a ben vedere il pensiero non può che coincidere con l'essere stesso, e dell'essere, come osserverà Gentile molti anni più tardi, si dovrebbe dire che « non ha chi lo pensi ».¹³

Certamente Gentile aveva presente lo scritto di Jaja, quando si accinse a scrivere il *Rosmini e Gioberti*. A proposito della sopravvivenza dell'intuito nella filosofia contemporanea, anche dopo l'estinguersi delle polemiche sul « rosminianismo », Gentile cita infatti lo scritto del suo maestro.¹⁴ Ma il punto interessante è che Gentile non solo si discosta dall'argomento di fondo di cui Jaja si avvale, ma neppure vi fa riferimento, né nel testo né in nota.

Egli parte dalla seguente constatazione:¹⁵ il fatto della conoscenza richiede necessariamente una dualità di opposti, un soggetto (colui che conosce) e un oggetto (il qualcosa che si conosce), il principio e il termine della conoscenza. « Se non che la sola opposizione non basta a spiegare la conoscenza, che implica altresì una *relazione* tra soggetto ed oggetto ».¹⁶ È a questo punto che interviene la dottrina dell'intuito o « visione mentale », che, al fine di preservare la opposizione di soggetto e oggetto intesa come separazione assoluta,¹⁷ pretende si ammetta, sì, una relazione, ma una relazione di « pura immediatezza ».¹⁸

Tuttavia l'intuito così dedotto si rivela per quello che è, e cioè « un assurdo ». Infatti, proprio per mantenere il più possibile separati e opposti i due termini della conoscenza, senza avvedersene si finisce invece con l'identificarli. Se tra soggetto e oggetto non c'è alcuna mediazione, a rigore non può dirsi nemmeno che fra loro ci

¹³ G. GENTILE, *Sistema di logica come teoria del conoscere*, II, Firenze 1942³ (« Opere complete di G. Gentile, VI »), p. 220.

¹⁴ *Ibid.*, *Rosmini e Gioberti*, Firenze 1958³, cit., p. 198 n. 2.

¹⁵ *Ivi*, pp. 193-94.

¹⁶ *Ivi*, p. 194; il corsivo è mio.

¹⁷ *Ivi*, p. 195.

¹⁸ *Ibid.*

sia una relazione di « pura immediatezza », perché, mantenendo l'ipotesi della separazione assoluta, fra loro non c'è in realtà proprio nulla. « Relazione immediata » è una *contradictio in adiecto*. In una situazione di « pura opposizione », come la definisce Gentile, la dualità non può mantenersi, bensì si risolve necessariamente nella identità.

E l'intuito infatti (la pretesa « relazione immediata ») è alla fine, anche volendo seguire le intenzioni dei suoi sostenitori, non altro che identità: il soggetto non può che essere completamente vuoto e accogliere totalmente l'oggetto senza distinguersi in nulla da esso.¹⁹ Perché, se il soggetto agisse in qualche modo sull'oggetto che apprende, la relazione non sarebbe più immediata, ma mediata, in virtù appunto di quella modificazione che darebbe all'oggetto una connotazione soggettiva nell'atto di esser conosciuto.

Lo stesso discorso si dovrebbe ripetere, ove si considerasse la possibilità non di una azione del soggetto sull'oggetto appreso, ma semplicemente di un *quid* del soggetto che restasse per così dire incontaminato dalla presenza in esso dell'oggetto intuito. Ci sarebbe, in questo caso, un margine che sfugge alla immediatezza della relazione, e si determinerebbe una relazione diversa a seconda che si considerasse quella parte del soggetto che subisce interamente l'azione dell'oggetto e viene a coincidere con esso, oppure quella parte che, per dir così, vi resiste; ripercuotendosi ovviamente questa diversità anche sul carattere dell'opposizione, che non sarebbe più pura.

Insomma, opposizione pura o assoluta non può che significare *identità* fra soggetto e oggetto, in quanto l'uno apprenda l'altro in maniera intuitiva, immediata. A rigore, non si dovrebbe nemmeno parlare di « apprensione » dell'oggetto da parte del soggetto, o di « azione » dell'oggetto sul soggetto, altrimenti l'immediatezza non sarebbe veramente tale. Si dovrebbe dire che *da sempre* soggetto e oggetto sono identici, come nella visione da sempre è impossibile separare il vedente dal veduto.

Ma allora, se l'intuito, rigorosamente inteso, è da sempre identità in quanto immediatezza, come si può dimostrare che l'identità

¹⁹ Ivi, p. 196.

è identità di due termini opposti? In realtà, conclude Gentile, l'intuito ci mette dinanzi l'identità, e si può soltanto presupporre, nient'affatto dimostrare, che ci possa essere un oggetto esterno e indipendente dal soggetto.²⁰

Come si vede, queste osservazioni, che nel testo gentiliano risultano assai più concise, ma contengono tutto ciò che si è cercato di esplicitare, non coincidono davvero con quelle di Jaja. La differenza determinante sembra consistere nel fatto che, mentre Jaja comincia con l'identificare l'oggetto e l'essere (l'essere come totalità), per cui ha buon gioco nel condurre all'assurdo l'ipotesi dell'estraneità del pensiero all'essere, Gentile parte dalla dualità di soggetto e oggetto, affermandone l'imprescindibilità per il problema conoscitivo, e dimostra che intendere questa dualità come assoluta separazione, significa proprio contraddire alla dualità, risolverla nell'unità.

Un'argomentazione simile Gentile la formulerà nella *Teoria generale dello spirito*, per dedurre l'impensabilità della « molteplicità pura »,²¹ di una molteplicità, cioè, che non abbia un fondamento unitario e non sia moltiplicazione dell'unità. Anche qui nel *Rosmini e Gioberti* l'esito della critica è questo: la dualità non si può pensare che nell'identità, perché, come risulta dalle argomentazioni sopra esposte, una dualità priva di qualsiasi nesso (e nesso significa unità, identità, se non si vuole andare ricercando all'infinito il nesso del nesso), una dualità cioè assolutamente irrelata, sparisce come dualità.

S'intende, allora, perché Gentile possa aggiungere che « il germe della grave malattia, di cui sono infermi i metafisici contemporanei [inconsapevoli ripresentatori dell'intuito], crediamo anche noi sia non aver inteso il Kant ».²² Kant, infatti, ha superato una volta per sempre il principio dogmatico che « l'unità non potesse comprendere la dualità e che ne fosse anzi la negazione »; ha distrutto « l'antico *aut-aut*, o soggetto od oggetto », e ha fondato il principio della *sintesi a priori*, cioè il principio secondo cui « la categoria è vuota senza l'intuizione, e l'intuizione è cieca senza la

²⁰ Ivi, p. 197.

²¹ G. GENTILE, *Teoria generale dello spirito come atto puro*, Firenze 1959⁶ (« Opere complete di G. Gentile, III »), pp. 110-11.

²² Id., *Rosmini e Gioberti*, cit., p. 198 n. 1.

categoria ». Insomma, ha proclamato che la dualità si fonda su una originaria unità,²³ e solo in essa è pensabile.

Prima di passare, però, al problema specifico dell'interpretazione di Kant, è necessario dare una risposta all'interrogativo rimasto finora in sospenso: ovvero, al perché Gentile abbia scelto una strada diversa da quella di Jaja, non aggiungendo semplicemente le sue argomentazioni a quelle pur validissime del maestro, bensì sostituendole con altre.

La risposta non è semplice, perché Gentile non ci dà indicazioni in proposito. Tuttavia, il fatto non pare essere casuale. È certo inoltre che Gentile poteva valersi non solamente del testo di Jaja, per trarre ispirazione alla sua critica, ma anche — e in modo diretto²⁴ — degli argomenti di Bertrando Spaventa, in particolare di quelli contenuti nella sua *Filosofia di Gioberti*.²⁵

In quel testo, infatti, Spaventa intendeva fra l'altro sottoporre a critica l'immediatezza dell'intuito giobertiano, utilizzando la struttura degli argomenti hegeliani contro il « sapere immediato » di

²³ Ivi, pp. 200 ss.

²⁴ Gentile scrive a Croce il 3 marzo 1898: « Ella sa de' miei studj sulla filosofia italiana in questo secolo, de' quali sono sul punto di dare alle stampe la parte che più mi preme, sul Rosmini e il Gioberti [...]. In questi studj, com'era naturale, mi son trovato, fin dai primi passi, innanzi agli scritti di Bertrando Spaventa, la cui critica sui filosofi da me esaminati rappresenta tuttavia quanto di più originale e di più notevole a parer mio si sia scritto sull'argomento [...]. Sicché a poco a poco e quasi senz'avvedermene, io mi son trovato nel bisogno di studiare metodicamente e diligentemente tutto il pensiero dello Spaventa, onde penetrarlo nelle sue profonde esigenze [...] » (G. GENTILE, *Lettere a Benedetto Croce*, I, cit., pp. 77-78).

²⁵ B. SPAVENTA, *La filosofia di Gioberti*, I ed., Napoli, Vitale, 1863; II ed., Napoli, Morano, 1886; citato da Gentile a pp. 239 n. 1 e 265 n. 3 del *Rosmini e Gioberti* (op. cit.), ma purtroppo non in luoghi significativi. Ne *Le origini della filosofia contemporanea in Italia*, Gentile riconosce che *La filosofia di Gioberti* è il capolavoro dello Spaventa: v. G. GENTILE, *Le origini della filosofia contemporanea in Italia*, III, 2, Firenze 1957² (« Opere complete di G. Gentile, XXXIV »), p. 132. Cf. anche p. 177, dove Gentile dice che « la critica accuratissima da lui [= Spaventa] fatta nella *Filosofia di Gioberti* del concetto dell'intuito, è, per indiretto, la celebrazione dell'empirismo lockiano. Il quale, pur nella sua forma imperfetta, dimostra che né la verità è oggettiva, né la conoscenza è immediata [...] ».

Jacobi.²⁶ Sembra quindi opportuno, vedere brevemente anche quale sia il significato della critica spaventiana, per confrontarla con la tesi di Gentile.

Seguendo Hegel, Spaventa vuol dimostrare che l'immediatezza dell'intuito giobertiano dà luogo ad una inevitabile alternativa. O l'intuito, come si pretende, non contiene altro che l'oggetto « *spogliato onninamente di ogni minima notizia* del soggetto », e allora dall'immediatezza non si potrà mai uscire, essendo inspiegabile un secondo atto conoscitivo (la riflessione) che generi l'apprensione del soggetto da parte del soggetto stesso.²⁷ Oppure, l'intuito contiene già più di quella semplice immediatezza, contiene cioè una forma di mediazione; ma allora si avrà da provare come l'immediatezza e la mediazione non si escludano a vicenda, e questo — sostiene Spaventa — sarà possibile solo sul piano della *Fenomenologia* di Hegel, prescindendo quindi da ogni riferimento alla dottrina giobertiana. Infatti, la forma di conoscenza intuitiva verrebbe allora a coincidere con il primo dei « gradi » che la coscienza fenomenologica attraversa nel suo lungo cammino, e cioè con la coscienza sensibile: contenuta in questo svolgimento, l'apprensione immediata si mostra non già come *principio*, ma come semplice *cominciamento*, ossia viene a risolversi in quel vero Primo, il principio propriamente detto, che è l'Immediato come esito conclusivo di tutte le mediazioni, come « risultato della propria attività mediatrice », insomma come *sapere assoluto*.²⁸

²⁶ Contenuti in particolare nel *Glauben und Wissen*, nella Prefazione alla *Fenomenologia dello Spirito* e nei paragrafi 61-78 dell'*Enciclopedia delle scienze filosofiche*.

²⁷ B. SPAVENTA, *La filosofia di Gioberti*, Napoli, Morano, 1886², pp. 3-14.

²⁸ Cf. *ivi*, pp. 207 ss., 214, 229, 234. Già in alcune lettere al fratello Silvio, citate anche da Gentile a commento del saggio *Le prime categorie della logica di Hegel* (v. B. SPAVENTA, *Opere*, cit., I, p. 420), Spaventa aveva impostato il problema della *Fenomenologia dello Spirito* come dimostrazione che la natura dello Spirito, del pensiero, è « immediato mediato », è insieme « intuito e riflessione », riflessione come mediazione di sé con sé. « [...] Gioberti e Rosmini ripongono la verità nell'intuito [...] e considerano la *riflessione* come una cosa secondaria e inferiore. Per loro la riflessione è qualcosa di estrinseco alla cosa; non ammettono la riflessione della cosa in sé stessa: riflessione, che è la verità della cosa, e senza la quale la cosa non è che *sostanza*, non *soggetto*, non *das Selbst* » (lettera di B. Spaventa al fratello

Tornando a Gentile, l'affinità tra il suo modo di considerare l'intuito e le obiezioni di Spaventa ne *La filosofia di Gioberti* risulta evidente non solo perché, ad esempio, il paragone fra intuito e visione sensibile, che abbiamo riscontrato nel *Rosmini e Gioberti*, è giobertiano, e Spaventa lo discute ben due volte, una a proposito dell'ontologismo, un'altra a proposito della conoscenza dei sensibili;²⁹ ma perché, soprattutto, il tema dominante è, in entrambi, quello della *immediatezza*, che non troviamo invece in Jaja.

Possiamo far riferimento a un luogo, in particolare, che nel testo di Spaventa ci offre una via di passaggio a quello di Gentile:

L'*ontologismo* [...] consiste nel trasferirci col pensiero fuori di noi e considerare la verità in sé stessa, persuasi che l'intuito con cui l'apprendiamo è una mera e schietta apprensione del suo oggetto, mediante la quale lo spirito non introduce nulla del proprio nella cosa percepita. [...] l'ontologismo, non ostante la esteriorità del Vero, afferma che noi l'apprendiamo in sé stesso. Da ciò si vede che l'esteriorità del Vero affermata dall'ontologismo è tale solo di nome; giacché se lo spirito conosce il Vero quale è in sé stesso, ciò vuol dire che il Vero non è esterno, ma intimo allo spirito. *Dire che tra lo spirito e il Vero non vi ha nulla di mezzo e poi asserire che il Vero è esterno allo spirito, è una contraddizione.*³⁰

Anche Gentile ragiona così: l'immediatezza (« non vi ha nulla di mezzo »), la pura opposizione, costringe a negare l'esteriorità. Solo che Spaventa conclude: « così nell'ontologismo l'oggetto, in quanto è appreso dall'intuito in modo puramente immediato, si can-

Silvio da Torino, del 13 luglio 1857, in S. SPAVENTA, *Dal 1848 al 1861. Lettere, scritti, documenti*, pubblicati da B. CROCE, Bari 1923², p. 233). Spaventa comunica al fratello che la sua « scoperta » consiste nell'aver individuato nella filosofia di Rosmini, Gioberti e Gallupi, un punto su cui far leva per provare la superiorità del sistema hegeliano: ed è proprio l'identificazione fra il punto di partenza di queste filosofie e la certezza sensibile, primo grado della *Fenomenologia* di Hegel; in tal modo si poteva confrontare la coerenza del procedere hegeliano con quella degli altri sistemi, a partire da quell'inizio comune (ivi, p. 234). « Ciò che ti negano sempre è il sapere assoluto. Bisogna dunque elevarsi a questo sapere, e mostrare, nel tempo stesso, che i principi delle loro filosofie sono inferiori — e perciò gradi che debbono essere negati — a quello della filosofia hegeliana » (ivi, p. 231).

²⁹ B. SPAVENTA, *La filosofia di Gioberti*, cit., pp. 200-01 e 404-11.

³⁰ Ivi, p. 200. Il corsivo è mio.

gia in un puro interno, in una semplice modificazione del soggetto». ³¹ Mentre Gentile, con movenza più hegeliana, se così si può dire, ³² conclude alla *identità* del soggetto e dell'oggetto.

Perché, dunque, la preferenza data da Gentile a questa linea di confutazione? Perché il rifiuto di quella di Jaja? Giunti a questo punto, si può avanzare, almeno in via ipotetica, un tentativo di interpretazione.

Si è insistito, di sopra, sul presupposto da cui parte il discorso di Jaja, ossia l'identificazione di *oggetto* ed *essere*. Una tale identificazione sarebbe stata più opportuna nel testo di Gentile, ove si discute dell'intuito avendo presente l'essere ideale di Rosmini, che non in quello di Jaja, in cui s'intendeva condurre una critica molto più generale, comprendente anche i positivisti e i neokantiani. Gentile invece questa identificazione non la fa; o meglio, la fa, ma al contrario, identificando *l'essere* con *l'oggetto*:

[...] la vecchia opposizione di pensiero ed oggetto era *anche* opposizione di pensiero ed essere, poiché oggetto del pensiero è tutto quello che è (perfino il pensiero, rispetto al pensiero riflesso) [...]. ³³

Non che Gentile non discuta l'intuito rosmينiano in quanto è intuito *dell'essere*, ma lo fa presupponendo quella critica che sopra

³¹ Ivi, p. 202.

³² Cf., ad es., per citare un testo che Spaventa aveva letto e meditato fin dall'epoca della stesura de *La filosofia di Kant e la sua relazione colla filosofia italiana* (1856), cioè il *Glauben und Wissen*, là dove Hegel dice, a proposito delle antinomie dinamiche in Kant: «[...] die Auflösung lautet dahin, diese Gegensätze nicht auf diese dürftige Weise [quella della pura antinomicità] zu beziehen, sondern sie als *absolut ungleichartig, ausser aller Gemeinschaft seyend* zu denken; und vor dem dürftigen und haltungslosen Beziehen der Freyheit auf die Nothwendigkeit, der intelligibeln auf die sinnliche Welt ist allerdings die *völlige reine Trennung* derselben ein Verdienst, dass ihre absolute Identität ganz rein gesetzt werde [...]» (corsivo mio): v. G. W. F. HEGEL, *Glauben und Wissen*, in *Jenaer Kritische Schriften*, hrsg. von H. BUCHNER und O. PÖGgeler, Hamburg 1968 («Gesammelte Werke, IV»), pp. 337-38, e cf. G. W. F. HEGEL, *Primi scritti critici*, trad. ital. di R. Bodei, Milano 1971, p. 153. Per il giusto rilievo dell'importanza del *Glauben und Wissen* nella critica di Spaventa a Kant, cf. I. CUBEDDU, *Bertrando Spaventa*, Firenze 1964, p. 123.

³³ G. GENTILE, *Rosmini e Gioberti*, cit., p. 206. Il corsivo è mio.

si è riferita nelle sue implicite articolazioni, e nella quale non si parla di « essere », ma di « oggetto » in generale. Dato che così si era esclusa la possibilità di una relazione intuitiva, ne conseguiva la necessità di dichiarare impossibile anche l'intuito dell'essere. Eppure, parlare di essere e parlare di oggetto non è la stessa cosa, se dell'essere si parla in modo rigoroso.

Dire « oggetto », significa necessariamente dire « soggetto e oggetto », significa cioè impostare immediatamente la questione nei termini di una dualità fenomenologica, o comunque di una dualità. Se prendiamo ad esempio la prima figura della *Fenomenologia dello Spirito* di Hegel, quella della certezza sensibile (a cui Spaventa, come si è visto, riconduce l'intuito giobertiano), vediamo che anche in quel caso si parla di « essere », anzi di « puro essere », ma, in modo del tutto evidente, quell'essere è l'*apparire* così del contenuto della coscienza, è un'immediatezza solo apparente, perché contiene già dentro di sé almeno la « differenza principale [...]»: un *questi* come *Io*, e un *questo* come *oggetto* ».³⁴

Se si ragiona invece sull'essere, la prospettiva cambia necessariamente e, per rimanere a Hegel, da quella fenomenologica si deve passare a quella logica, e anzi, a uno dei più intricati e temibili problemi della *Wissenschaft der Logik*, il problema dell'Essere indeterminato e della cosiddetta « prima triade », Essere, Nulla, Divenire.

Preso l'essere nella sua absolutezza, ossia nella rigorosa indeterminazione di ciò che non presuppone nulla (il cominciamento della *Logica*), certamente, come argomentava Jaja, nulla si sottrae all'inclusione in questo orizzonte di totalità. Lo stesso pensiero, o costituisce una inammissibile limitazione dell'essere (dovendo poi *non essere* per limitarlo, e quindi precipitando nel nulla) oppure deve senz'altro *essere*, pur come pensiero.

Possiamo allora chiederci: messa la questione in questi termini, cioè nei termini in cui appunto la metteva Jaja, non doveva forse presentarsi a Gentile, che conosceva già così bene Spaventa, una difficoltà insormontabile, tale da indurlo a scegliere una diversa prospettiva per la sua critica all'intuito, abbandonando il piano del

³⁴ G. W. F. HEGEL, *Fenomenologia dello Spirito*, trad. ital. di E. De Negri, Firenze 1967, I, p. 82; cf. G. W. F. HEGEL, *Die Phänomenologie des Geistes*, hrsg. von J. HOFFMEISTER, Hamburg 1952⁶, p. 80.

puro essere? Una volta incluso in quell'orizzonte di totalità, non doveva cioè apparirgli estremamente difficile per il pensiero riuscire a differenziarsi, a riemergere dalla pur inevitabile coincidenza con l'essere?

Il pericolo di cominciare dall'essere era proprio questo: si poteva certamente debellare con facilità la falsa pretesa dell'intuito, ma si rischiava di rimanere prigionieri del potere inclusivo dell'essere, il quale non può subire, senza contraddirsi, né limitazione né differenziazione. Bisognava cioè dimostrare come dall'essere potesse ricavarsi il pensiero, in che modo il Primo potesse da sé stesso muoversi e uscire dalla indeterminazione: bisognava, insomma, ripercorrere, come si è detto, il primissimo movimento della *Scienza della Logica*, come aveva fatto lo Spaventa.

In uno scritto anteriore a *L'intuito nella conoscenza*, e che doveva anch'esso essere presente a Gentile al momento della redazione del *Rosmini e Gioberti*, soprattutto perché si trattava di uno *Studio critico sulle categorie e forme dell'essere di A. Rosmini*, Jaja aveva impostato in termini quanto mai rigorosi il problema dell'essere:

La difficoltà sembrami questa. L'essere è tutto, e fuori di lui non c'è nulla [...]; nondimeno è così semplice ed uno che in lui non cape ombra, non che di divisione, di distinzione. Or l'essere perché lo si possa pensare, deve moltiplicarsi, ossia differenziarsi, ché il molti importa che l'uno non è l'altro, o è differente dall'altro. Ma com'è possibile introdurre nell'essere la differenza? Non c'è differenza senza negazione, senza il non essere [...]. La situazione per tal modo è la più imbarazzante del mondo: o l'unità dell'essere senza la pensabilità, o la sua pensabilità con la contraddizione [...]. Insomma, unità e differenza sono entrambe condizioni indispensabili, perché si pensi l'essere, né si sa come farle stare insieme in lui.³⁵

Sappiamo che Gentile non eviterà tale problema, e che, anzi, *in quel problema* si forma propriamente l'attualismo.³⁶ Per quel che

³⁵ D. JAJA, *Studio critico sulle categorie e forme dell'essere di A. Rosmini*, cit., pp. 27-29.

³⁶ L'attualismo tende a presentarsi, fino al *Sistema di logica*, come « rifiuto dell'essere ». Cf. ad es. G. GENTILE, *La riforma della dialettica hegeliana*, Firenze 1954³ (« Opere complete di G. Gentile, XXVII »), p. 39: « Ed è un

riguarda il *Rosmini e Gioberti*, non resta che constatare almeno il sentore di questa difficoltà e la conseguente scelta di una impostazione « fenomenologica » o « kantiana »³⁷ nella discussione sull'intuito. Gentile incomincia dalla dualità di soggetto e oggetto, necessaria per la conoscenza, e arriva, attraverso la critica dell'intuito, alla altrettanto necessaria impostazione di quel rapporto duale nei termini complessi della *sinteticità*. Esclusa l'opposizione pura e la relazione immediata, la dualità doveva essere fondata sulla unità e sulla mediazione; se, presupponendo la differenza « indifferente », si tornava inevitabilmente all'identità indistinta,³⁸ l'alternativa non poteva essere che l'unità e la dualità insieme, la dualità che « si fonda sulla [...] unità originaria »,³⁹ in una parola, la *sintesi*.

Si determina così l'importanza preminente della filosofia kantiana. Riprendendo quella linea di interpretazione che da Hegel era passata a Spaventa, e da Spaventa a Jaja,⁴⁰ anche Gentile fa consi-

errore (una confusione della nuova con la vecchia dialettica) porre prima l'essere, e cercare poi la contraddizione che lo faccia muovere. La contraddizione suppone l'identità; e questa categoria non c'è più nella dialettica trascendentale. L'essere per contraddirsi dovrebbe sussistere. Ed esso sussiste come divenire; cioè non sussiste ». Cf. anche p. 246: « La moderna critica della cognizione ha dimostrato che questo vero essere, a cui, dopo Parmenide, aspirò l'alta fantasia speculativa di Platone, non c'è e non è pensabile, perché sarebbe la morte del pensiero ». E, poi, ancora più chiaramente, in *Teoria generale*, cit., pp. 22-23: « Per l'idealismo, volendo attribuire alle parole il loro più rigoroso significato, non c'è né uno spirito, né lo spirito: perché *essere* e *spirito* sono termini contraddittori, e uno spirito [...] pel fatto stesso di *essere*, non sarebbe spirito ». Nel *Sistema di logica*, ripercorrendo la logica analitica e il problema dell'essere eleatico, Gentile cercherà (con quale successo, è questione aperta) di dare fondamento ad affermazioni come queste (indubbiamente troppo categoriche).

³⁷ V. l'affermazione hegeliana secondo cui Kant non ha superato il piano della fenomenologia, poiché ha concepito lo spirito « come coscienza » (parr. 415 e 444 dell'*Enciclopedia delle scienze filosofiche*).

³⁸ Citiamo un'altra significativa affermazione di Gentile: « In breve, l'intuito dice pura identità; e nella identità non v'ha conoscenza » (*Rosmini e Gioberti*, cit., p. 246).

³⁹ G. GENTILE, *Rosmini e Gioberti*, cit., p. 204.

⁴⁰ Per G. W. F. HEGEL, cf. *Vorlesungen über die Geschichte der Philosophie*, hrsg. von H. GLOCKNER, Stuttgart 1959³, III (« Sämtliche Werke, XIX »), p. 558 (e v. G. W. F. HEGEL, *Lezioni sulla storia della filosofia*, trad. ital. di E. Codignola e G. Sanna, III, 2, Firenze 1944, pp. 290-91). Per B.

stere la « novità » di Kant nella scoperta che *pensare è giudicare*, ossia pensare è sintetizzare. È una scoperta che anche Rosmini e Gioberti, pur contro le loro intenzioni, non hanno potuto fare a meno di confermare:

L'essenza, adunque, del pensare è il giudicare; donde una dualità, la quale mediante il nesso tra i due termini si risolve in una unità. Nessuno dei due termini si può metter da parte, né l'uno si può immedesimare con l'altro, per ispiegare l'*unità psicologica della coscienza*. Bisogna tener distinti nella stessa unità i due termini, tutti e due necessari [...]. Questi due termini non sono però che astrazioni, separati l'uno dall'altro; la loro realtà, la loro vita essi la trovano nella loro unità.⁴¹

Dal giro di queste determinazioni, nel suo modo di avvicinarsi a Kant — e lo si può affermare con sufficiente sicurezza — Gentile non uscirà mai, nemmeno nell'ultima fase del suo pensiero. Certamente, è tutto da vedere il modo in cui gli elementi e i rapporti interni a questo schema interpretativo subiscano approfondimenti diversi, e ricevano luce in misura maggiore o minore a seconda del contesto speculativo in cui ricorrono. Ma sia che Gentile parli di soggetto e oggetto, sia che esamini il nesso forma-contenuto, o Io-natura, o intelletto-sensibilità, Kant rappresenterà sempre la suprema esigenza (anche se in lui non compiutamente realizzata) di pensare l'unità nella differenza e la differenza nell'unità.

La critica all'intuito si salda così strettamente all'interpretazione di Kant, e l'impostazione dualistica di quella critica trova consistenza nel riferimento decisivo e d'allora in poi costante al concetto kantiano di sintesi a priori.

SPAVENTA, cf. *La filosofia di Kant e la sua relazione colla filosofia italiana*, in *Opere*, cit., I, pp. 182-84. Per D. JAJA, *L'unità sintetica kantiana e l'esigenza positivista* (estr. dal vol. XIX degli « Atti della R. Accademia di Scienze Morali e Politiche » di Napoli), Napoli, Tip. della R. Università, 1884, pp. 14-15; *Sentire e pensare. L'idealismo nuovo e la realtà*, Napoli, Tip. della R. Università, 1886, p. 197; *Ricerca speculativa. Teoria del conoscere*, vol. I (il solo pubblicato), Pisa, Spoerri, 1893, p. 89; *L'intuito nella conoscenza*, cit., p. 42.

⁴¹ G. GENTILE, *Rosmini e Gioberti*, cit., p. 115.

2. *Gentile e la critica di Kant alla « immediata presenza dell'oggetto ».*

Il termine « schema », a proposito dell'interpretazione gentiliana di Kant, non è stato usato senza intenzione. Sarebbe ben difficile, infatti, sostenere che tale interpretazione (in senso proprio) vada molto al di là di uno schema, e non solo nei primi scritti di Gentile.⁴² Basterebbe rilevare il fatto significativo che, sebbene egli sia l'autore della ben nota traduzione della *Critica della ragion pura*, Gentile non consideri mai i problemi kantiani se non nella loro « globalità », cioè senza mai soffermarsi a citare e discutere il testo di Kant con l'occhio rivolto ai singoli, delicati, passaggi interni almeno della prima *Critica*:⁴³ la quale, nonostante le dichiarazioni sulla prevalente importanza della *Critica del Giudizio*⁴⁴ — dichiarazioni che troviamo puntualmente anche in Hegel e Spaventa — rimane il testo a cui Gentile fa riferimento nella quasi totalità dei casi.

Con ciò non si vuol dire assolutamente che il rapporto Gentile-Kant sia d'importanza men che rilevante. Solo che la sua importanza

⁴² Questa « genericità » nel rapporto storico-filosofico con Kant non fu solo di Gentile, e ha le sue motivazioni nel modo stesso di concepire e praticare la storia della filosofia. G. SASSO, in uno degli articoli da lui dedicati a *La « Cultura » nella storia della cultura italiana*, osservava a proposito di questa difficoltà: « [...] la cultura filosofica italiana di formazione idealistica venne ben presto a trovarsi, dinnanzi alla storia della filosofia, in una situazione di estremo disagio che, con l'eccezione dei peggiori (sempre fecondi in ogni cultura), condusse al silenzio dei migliori; come può vedersi, tanto per fare un esempio, negli studi su Kant, su un filosofo cioè nel quale gli idealisti avevano riconosciuto, se non altro, il padre della loro gnoseologia (e, qualche volta, della loro etica), ma sul quale, per altro, non riuscirono a produrre un libro che valesse i volumi che al filosofo tedesco aveva dedicato, in dura polemica con le interpretazioni dell'idealismo posthegeliano, Pantaleo Carabellese » (« La Cultura », I, 1963, pp. 266-67).

⁴³ L'unica eccezione sarà costituita, ma limitatamente, da *Fenomeni e noumeni*, del 1904.

⁴⁴ Cf. ad es. G. GENTILE, *L'originalità di Kant*, in *La riforma della dialettica hegeliana*, I ed., Messina 1913, pp. 195, 203-04. Si potrebbe ben dire di Gentile quel che Gentile disse di Spaventa, e cioè che « il suo Kant è quello della *Critica della ragion pura* »: v. G. GENTILE, *Le origini della filosofia contemporanea in Italia*, III, 2, cit., p. 151.

consiste molto più nel significato che ha per la formazione e la sistemazione del pensiero di Gentile, che non per la comprensione e l'approfondimento dei motivi della filosofia kantiana; e tutto questo — ovviamente — al di là del continuo richiamo alla « rivoluzione » da Kant attuata nella storia della filosofia, che va di pari passo col frequente richiamo a Socrate e a Cartesio, gli autori delle altre grandi svolte del pensiero (e Kant è designato ora come « novello Socrate », ora come « nuovo Cartesio »).

Un atteggiamento che, per la sua fundamentalità, conviene mettere subito in evidenza nella interpretazione gentiliana di Kant, e che ci può dare la misura di quella schematicità di cui si diceva, è il modo in cui Gentile parla proprio della sintesi a priori, il concetto-chiave della filosofia critica. Ciò che si nota immediatamente è l'uso di termini che, nel loro sovrapporsi e nella loro intercambiabilità, non hanno una corrispondenza precisa con le espressioni tecniche kantiane; il che non costituirebbe di per sé un problema, se non nascondesse però la più profonda questione di un reale spostamento del punto in cui confluiscono e si annodano le linee della ricerca di Kant, con la conseguente « sparizione » di alcune di queste linee, a tutto vantaggio di altre, che vengono per converso esclusivamente messe in risalto. D'altra parte, è ovvia la constatazione che tenere insieme tutti i diversi livelli problematici della *Critica della ragion pura* non è certo impresa da poco, anche per un interprete che più di Gentile fosse interessato a cogliere il « vero Kant » piuttosto che il « Kant vero ».

A noi, comunque, interessa vedere a quali esigenze speculative obbedisca la scelta kantiana di Gentile, e quali conseguenze se ne possano trarre per la formazione del suo pensiero, partendo proprio da quello spostamento di piani nei confronti della complessa struttura della prima *Critica*.

Ora, riprendendo il discorso sulla sintesi, a cui si era giunti attraverso la via seguita dallo stesso Gentile nel *Rosmini e Gioberti*, e cioè il rifiuto della immediatezza e della separatezza intuitiva, si osservi come Gentile faccia uso indifferentemente, per designare i termini che la sintesi stringe nel suo nesso indissolubile, di espressioni quali soggetto e oggetto, pensiero e intuizione, intelletto e senso, a priori e a posteriori, pensare ed essere, forma e contenuto.

Naturalmente, se si considerano una per una queste coppie di eterogenei, è ben difficile ritrovare una corrispondente identificazione in Kant, per il quale, ad esempio, l'oggetto non è certo l'a posteriori, né l'intuizione e l'essere sono la stessa cosa. Ma l'osservazione può essere approfondita ove si noti che, dei due lati che costituiscono la sintesi, quello per cui l'identificazione appare kantianamente più ingiustificata, è il lato dell'oggetto, dell'intuizione: insomma, il lato che in generale viene contrapposto al soggetto. Infatti, bene o male, identificare soggetto, pensiero, intelletto e forma, non è un procedere che in generale possa turbare di molto il quadro dei problemi kantiani, anche se non sarebbero inopportuni alcuni rilievi in proposito; ma, dal lato opposto, l'identificazione non può davvero essere accettata pacificamente.

E se sul versante del soggetto l'analisi gentiliana sarà sempre interessata a distinguere e a mettere in luce le questioni della « forma », come avviene nei suoi primi scritti sull'estetica e sulla storia,⁴⁵ seppure lì non in diretto rapporto con Kant, non si può dire altrettanto del versante opposto. Infatti, non è dato trovare in Gentile, esplicitamente, una specifica attenzione al modo di per sé estremamente irto di problemi in cui nella *Critica* il « contenuto » è presente e si organizza in relazione alla forma. Sembra, in sostanza, che per Gentile non esista in Kant una struttura della *sensibilità* in quanto tale, eterogenea rispetto all'intelletto e insieme pur essa *a priori*,⁴⁶ ciò che ovviamente non può non avere conseguenze, e importanti, sull'intendimento della stessa forma categoriale.

⁴⁵ Nei quali Gentile, attraverso l'indagine dei rapporti fra contenuto (o materia) e forma, giunge ad una prima enunciazione della Forma assoluta in cui consisterà l'atto.

⁴⁶ Solo nella *Teoria generale dello spirito come atto puro*, Gentile ha dedicato un capitolo (il nono) allo spazio e al tempo, in cui si discute anche la forma kantiana dell'intuizione sensibile. Una lettura attenta di questo capitolo dovrebbe condurre alle seguenti osservazioni: *a*) anche qui Gentile non ha sottoposto ad analisi critica lo spazio-tempo kantiano nella sua natura di forma della *sensibilità*, ma ne ha rilevato esclusivamente l'appartenenza al soggetto, ciò che non lo distingue di per sé dalle altre forme a priori (e infatti la « funzionalità » dello spazio-tempo non è diversa da quella attribuita da Gentile alle categorie: v. G. GENTILE, *Teoria generale dello spirito come atto puro*, cit., pp. 119-20); *b*) ne consegue, da un lato, il rischio che lo spazio-tempo ricada nella « vuotezza » formale già criticata da Kant nel par. 7 del-

Per mettere in miglior luce questo punto, sembra opportuno confrontare quanto si è visto delle argomentazioni gentiliane sull'intuito e la sintesi, con il contenuto di alcuni importanti paragrafi dei *Prolegomeni ad ogni futura metafisica*, in cui anche Kant conduce una critica del rapporto di immediatezza tipico dell'intuito, per arrivare ad una conclusione di cui non ci si può lasciar sfuggire l'importanza e la peculiarità.

I paragrafi in questione sono i numeri 7, 8 e 9, in cui Kant intende dare una risposta alla domanda: « Come è possibile la matematica pura? ». Con tale domanda si pone la questione del modo in cui sia possibile una conoscenza *sintetica*, non limitata alla pura analiticità delle forme concettuali (le quali, anzi, non possono dare alcuna conoscenza, chiuse come sono nel cerchio sempre identico della loro coincidenza con sé); una conoscenza sintetica che sia quindi in grado di « ampliare il concetto [...] per mezzo di nuovi predicati offerti dall'intuizione » (par. 7), e che però — questo è il punto notevole — abbia carattere di universalità e necessità, come bisogna che abbia la matematica pura. Si deve quindi uscire

l'Estetica trascendentale, in quanto lo spazio, insieme al tempo, si ridurrebbe allora a « Unding »; ciò che anche Gentile non può ammettere (ivi, pp. 113-14); c) dall'altro lato, si ha l'identificazione gentiliana di molteplicità pura o assoluta e molteplicità spazio-temporale, con il conseguente rilievo fatto a Kant della impossibilità di un molteplice « rapsodico » dato alla forma spazio-temporale; nel quale rilievo manca l'analisi dei motivi profondi che rendono necessario nella teoria kantiana il determinarsi di una « affezione » sensibile (che ha un *grado*) in sé non spaziale e non temporale (cf. ivi, pp. 112-13): un nodo problematico che, ad es., L. SCARAVELLI ha acutamente sottoposto ad esame, giungendo a distinguere dallo spazio-tempo un elemento strutturale della sensibilità, l'« apprensione », che dovrebbe garantire l'accoglimento della pura intensività aspatiale e atemporale da parte della facoltà conoscitiva (cf. *Kant e la fisica moderna*, in *Opere*, a cura di M. CORSI, II, « Scritti kantiani », Firenze 1968, pp. 1-189, in particolare pp. 158 ss.). Dal punto di vista di Gentile, una volta negata la possibilità di una pura spazialità o temporalità (identificata appunto col molteplice assoluto), il risultato è il necessario passaggio all'attività « spazializzatrice » dello spirito (*Teoria generale*, cit., p. 120), alla cui insufficienza a fondare una vera molteplicità faceva cenno, fra gli altri, A. CARLINI in *Dall'immanenza alla trascendenza dell'atto in sé* (v. G. Gentile. *La vita e il pensiero*, cit., I, Firenze 1948, p. 150). L'attività « spazializzatrice » è l'autodistinguersi dell'Io, che costituisce il problema centrale, sostanzialmente insoluto, della *Teoria generale dello spirito come atto puro*.

dalla identità dei concetti puri dell'intelletto per attingere il diverso, ma è altrettanto necessario che questa oggettivazione avvenga sotto il controllo rigoroso dell'a priori, non vada cioè a cadere in un empirico privo di consistenza e di connessione.

Ecco qual è per Kant la condizione di questa *sinteticità a priori*, secondo le sue stesse parole:

Ora noi troviamo che ogni conoscenza matematica ha questo di particolare, che essa deve rappresentare il suo concetto nell'*intuizione* ed *a priori*, quindi in un'intuizione di origine pura, non empirica, senza di che essa non può fare il minimo passo; [...] quella [= la matematica] deve avere a suo fondamento una qualche *intuizione pura*, nella quale essa può rappresentare o, come si dice, costruire tutti i suoi concetti *in concreto* e tuttavia *a priori* (par. 7).⁴⁷

La condizione è, quindi, l'esistenza di un'intuizione che sia *pura*, che si sollevi al piano dell'apriorità.

Che significa però positivamente « intuizione pura »? E perché Kant la contrappone alla intuizione *empirica*? Nel significato che generalmente si dà alla parola, intuizione è « una rappresentazione quale si avrebbe dall'*immediata* presenza dell'oggetto » (par. 8).⁴⁸ Si tratta, come è evidente, di quello stesso rapporto di *immediatezza* che abbiamo visto criticato da Gentile, e che Gentile riteneva superato una volta per tutte proprio da Kant. Su questo rapporto e sulla sua validità per la conoscenza, Kant dice al par. 9:

Se la nostra intuizione fosse di natura tale da rappresentare le cose *come sono in se stesse*, essa non potrebbe mai aver luogo *a priori*, ma sarebbe sempre empirica. Poiché, che essa contenga l'oggetto in se stesso, io posso saperlo solo quando esso mi è presente e mi è dato. Certo anche allora è difficile comprendere in che modo l'intuizione d'una cosa presente dovrebbe farmela conoscere, così come essa è in sé, poiché le sue proprietà non possono migrare nella mia facoltà rappresentativa: ma,

⁴⁷ I. KANT, *Prolegomeni ad ogni metafisica futura che vorrà presentarsi come scienza*, trad. ital. di P. Martinetti, Torino 1972, pp. 57-62: cf. I. KANT, *Prolegomena zu einer jeden künftigen Metaphysik, die als Wissenschaft wird auftreten können*, Berlin, Georg Reimer Verlag, 1903 (« Kant's gesammelte Schriften, hrsg. von der Königlich Preussischen Akademie der Wissenschaften, IV »), p. 281.

⁴⁸ Ivi, p. 63 (cf. *Prolegomena*, p. 281). Il corsivo è mio.

pur concessa una simile possibilità, tale intuizione non avrebbe luogo *a priori*, cioè prima che l'oggetto mi fosse dato [...]. In un solo modo è quindi possibile che la mia intuizione anteceda la realtà (*Wirklichkeit*) dell'oggetto ed abbia luogo come conoscenza *a priori*: *quando cioè non contiene altro che la forma della sensibilità, la quale nel mio soggetto antecede tutte le reali impressioni (Eindrücken), che io ricevo dagli oggetti (dadurch ich von Gegenständen affiziert werde)*. Allora questo io potrò bene sapere *a priori*: che gli oggetti dei sensi non potranno essere intuiti se non in conformità di questa forma della sensibilità.⁴⁹

L'argomentazione kantiana è dunque articolata in rapporto ad una duplice impossibilità della intuizione come presenza *immediata* dell'oggetto: 1. l'impossibilità che l'immediatezza sia sufficiente a farci conoscere l'in sé dell'oggetto; 2. l'impossibilità, anche ammettendo ciò che è negato dal primo punto, che si mantenga in tale rapporto una qualsivoglia struttura del soggetto, e quindi, come conseguenza, l'abbandono di ogni pretesa di apriorità per un empirismo incontrollato e incontrollabile.

La prima obiezione si può assimilare in ultima istanza all'argomento *princeps* di Gentile. Presupponendo un'oggettività in sé esterna al pensiero e un avvicinamento tra soggetto e oggetto in cui non ci sia ombra di mediazione, l'esito è per Gentile l'identità indifferente dei due termini, per Kant — analogamente — l'insuperabile soggettività del contenuto conoscitivo, e quindi, anche qui, l'impossibilità di cogliere il preteso oggetto in sé, o la vera differenza, al di là di ciò che fra soggetto e oggetto è semplicemente identico. Se con la relazione intuitiva si pretende infatti di aprire il soggetto al processo conoscitivo « presentandogli » immediatamente l'oggetto, si è costretti ad ammettere o che il darsi dell'oggetto coincida con tutto l'oggetto, e allora la differenza tra soggetto e oggetto sarà soltanto presupposta, e indimostrabile; oppure si vorrà prescrivere all'oggetto un *ubi consistam* di fronte al soggetto, ma in questo caso l'« inseità » dell'oggetto rimarrà per sempre inattingibile alla conoscenza (« le sue proprietà non possono migrare nella mia facoltà rappresentativa »); e dunque, il risultato conoscitivo sarà pur sempre *idem per idem* di ciò che appartiene al soggetto e che solo per

⁴⁹ Ivi, pp. 63-65 (cf. *Prolegomena*, p. 282).

un'arbitraria astrazione si attribuisce all'azione di ciò che è altro da lui.

Il secondo argomento è più tipicamente kantiano, e ci conduce nel vivo del problema, e quindi a un passo dalla proposta di soluzione della *Critica della ragion pura*. Si conceda, dunque, che la « migrazione » delle proprietà intrinseche dell'oggetto nella facoltà conoscitiva sia effettivamente possibile, e che tramite l'intuizione sia dato nel medesimo tempo un oggetto esterno al soggetto, e un soggetto che si modifichi immediatamente in relazione ad esso. La conseguenza per Kant è l'impossibilità di una conoscenza universale e necessaria, è la caduta dell'a priori. Il soggetto sarebbe completamente in balia del darsi privo di regola delle « *Eigenschaften* » oggettive, del confuso intrecciarsi di differenze sfuggenti che nulla hanno di permanente. Se nel caso precedente il risultato era il chiudersi in sé del pensiero e l'inconsistenza dell'oggettivazione, in quest'altro è la « vittoria » dell'oggetto e il dominio incontrastato dell'empirico.

La pretesa, dunque, di mettere in relazione immediata soggetto e oggetto, identità e differenza, conduce inesorabilmente alla perdita della relazione. Da un lato il soggetto non riesce a differenziarsi, dall'altro esso si differenzia, sì, ma — per così dire — quando e come vuole l'oggetto, secondo il suo vario, « rapsodico » presentarsi sullo schermo della facoltà intuitiva (uno schermo che, dato il carattere di immediatezza del rapporto, non potrebbe neanch'esso sfuggire al differenziarsi incontrollato del suo contenuto).

A questo punto si comprende il passaggio alla scoperta di Kant, in tutta la sua originalità. Per fondare la relazione conoscitiva, in base a quanto si è visto, occorrono due condizioni: la reale modificazione del soggetto e la persistenza, nella modificazione, della struttura necessaria e a priori del soggetto stesso. Entrambe queste condizioni sono soddisfatte, secondo Kant, ove si ammetta che quella medesima struttura conoscitiva a priori abbia un lato il quale, in sé immodificabile — come non può non essere in quanto struttura — costituisca nondimeno il modo o la forma *in cui soltanto* è dato al soggetto di ricevere modificazioni e all'oggetto di « affettare » la facoltà rappresentativa.

All'inevitabile spezzarsi del rapporto di immediatezza, Kant

ritiene di aver trovato l'alternativa adeguata in quel peculiare *medio* che è l'*intuizione pura* o la *forma a priori della sensibilità*. Allora « questo io potrò bene sapere *a priori*: che gli oggetti dei sensi non potranno essere intuiti se non in conformità di questa forma della sensibilità ». Comunque possa variare all'infinito il contenuto della « affezione » sensibile, mai si potrà dubitare che esso sfugga al controllo della forma, né farà mai difetto quella sorta di « reticolo » a priori in cui costantemente viene imbrigliato; proprio perché è il darsi stesso del contenuto che è immutabile, che ha assunto in Kant la dimensione della necessità. O si verifica il darsi, o allora il modo in cui si verifica è uno e uno soltanto, predeterminato a priori; oppure si può per assurdo assumere che non si verifichi, e allora non solo non c'è affezione, ma non c'è nemmeno niente che potenzialmente possa venir affetto, dato che ciò che è a priori è solo il modo *del ricevere*.

Ma il significato profondo della forma a priori della sensibilità si coglie appieno, se si fa oggetto di considerazione non solo il suo rapporto con la « materia » sensibile, ma anche — e contemporaneamente — la relazione sua con l'altra forma trascendentale della facoltà conoscitiva umana, ossia l'intelletto e le sue categorie. La natura di questa relazione è, ancora una volta, implicita nel fatto stesso che la « funzionalità » dell'intuizione sensibile si costituisca attualmente sempre e solo come forma del darsi della molteplicità empirica. Ciò vuol dire che, rispetto all'intelletto, la sensibilità non ha affatto il compito di assoggettare il molteplice ad una prima, insufficiente e provvisoria, elaborazione conoscitiva (la sensibilità non è un *grado* dell'intelletto),⁵⁰ ma è quel tramite necessario e indefettibile, strutturalmente a priori, attraverso il quale il molteplice si offre all'intelletto *per* la conoscenza.

Conoscenza non c'è se manca l'intervento delle categorie del-

⁵⁰ Come è noto, è questo uno dei punti essenziali della critica kantiana alla posizione intellettualistica di Leibniz. Cf. in particolare I. KANT, *Kritik der reinen Vernunft*, Berlin, Georg Reimer Verlag, 1903-04 (« Kant's gesammelte Schriften, hrsg. von der Königlich Preussischen Akademie der Wissenschaften, III-IV »), B 326, A 270: « [...] die Sinnlichkeit war ihm [= Leibniz] nur eine verworrene Vorstellungsart und kein besonderer Quell der Vorstellungen [...] »; v. I. KANT, *Critica della ragion pura*, trad. ital. di G. Gentile e G. Lombardo Radice, a cura di V. MATHIEU, Bari 1969³, p. 268.

l'intelletto, e mai prima di esso. E da parte sua l'intuizione sensibile, pur nell'eterogeneità e autonomia nei confronti dell'intelletto — autonomia necessaria, dato che le forme della sensibilità sono lo spazio e il tempo, e le categorie non possono di per sé in nessun caso essere affette da spazialità o temporalità⁵¹ — l'intuizione sensibile, si diceva, non ha tuttavia alcuna validità per la conoscenza se non *nel e per il* nesso con l'unica fonte di ogni determinazione sintetica,⁵² con quel medesimo intelletto che è tanto distante, e anzi opposto, rispetto ad essa, quanto l'esser « spontaneo » dall'esser « recettivo ».

Uno dei punti sui quali Kant non ha mai smesso di insistere è la duplicità delle fonti del conoscere,⁵³ entrambe indispensabili per la conoscenza ed entrambe insufficienti di per sé a costituire alcun esito gnoseologico. È un punto fondamentale, da non perdere di vista anche e soprattutto qualora si vogliano ripercorrere tutte le tradizionali critiche che l'idealismo (quello classico tedesco come quello italiano) ha da sempre rivolto alla filosofia kantiana.

⁵¹ Per analizzare questo punto, si dovrebbe toccare l'arduo problema della logica trascendentale e del suo rapporto con la logica formale, o, come Kant la chiama, « generale »: le categorie, che, nella loro natura assolutamente analitica, non sopportano differenziazione spazio-temporale, sono però anche « destinate » alla schematizzazione, e quindi alla determinazione oggettiva, universale e necessaria, dello spazio-tempo. Fra gli interpreti italiani di Kant, ha fatto oggetto di accurate analisi questo nesso problematico (in particolare mettendo in relazione la schematizzazione delle categorie con la Dialettica trascendentale) A. MASSOLO, nella sua *Introduzione all'analitica kantiana* (Firenze 1946).

⁵² « Allein die *Verbindung* (conjunctio) eines Mannigfaltigen überhaupt kann niemals durch Sinne in uns kommen und kann also auch nicht in der reinen Form der sinnlichen Anschauung zugleich mit enthalten sein; denn sie ist ein Actus der Spontaneität der Vorstellungskraft, und da man diese zum Unterschiede von der Sinnlichkeit Verstand nennen muss, so ist alle *Verbindung* [...] eine Verstandeshandlung, die wir mit der allgemeinen Benennung *Synthesis* belegen würden [...] »: I. KANT, *Kritik der reinen Vernunft*, cit., B 129-30 (= trad. cit., p. 131).

⁵³ Ivi, B 74, A 50 (= trad. cit., p. 93). Jaja riconosceva che questa per Kant « è distinzione essenziale, e costituisce il fondamento di tutta la sua speculazione » (D. JAJA, *Origine storica ed esposizione della Critica della Ragion Pura di E. Kant*, in « Rivista bolognese di scienze e lettere », Bologna s.d. [1869], estr. da anno III, s. II, vol. I, fasc. V-VI, p. 615).

Quando, ad esempio, Gentile fra i primi rivolgeva a Croce l'accusa di « kantismo », ovvero di « dualismo irrisolto », a causa del perdurare nel suo idealismo di una « materia » presupposta allo spirito, tale accusa dev'essere attentamente valutata, e finisce col confermare quel significativo spostamento di prospettiva, che qui si cerca di delineare. Ciò che propriamente incontrava il marcato dissenso di Gentile, è la tesi crociana dell'irriducibilità dell'intuizione rispetto al concetto, tesi che senza dubbio costituisce un accoglimento, da parte di Croce, della posizione kantiana. Ma è altrettanto fuori di dubbio, che l'intuizione di Croce si differenzia in modo sostanziale da quella di Kant, proprio perché, al contrario di quest'ultima, è nettamente caratterizzata come funzione *conoscitiva* autonoma, cioè come funzione *di* e non *per* la conoscenza.⁵⁴

Così, la differente posizione crociana e gentiliana si sposta dal piano della filosofia critica, per venire a coincidere del tutto con un problema tipicamente idealistico, insieme di grande importanza nella formazione del pensiero di entrambi, e decisivo per il graduale allontanamento delle rispettive direzioni speculative: il problema delle *forme* dello spirito.⁵⁵

Detto questo, si comprende come il richiamo a Kant non possa in tal caso avere altro senso, che quello di una ripetizione, non particolarmente approfondita, della classica accusa di dualismo irrisolto, che già Hegel formulava nel *Glauben und Wissen*. La questione dell'intuizione sensibile kantiana non è affatto assimilabile, e nemmeno avvicinabile, al problema della gerarchia delle categorie o forme spirituali. Altrimenti, l'intuizione finisce col perdere proprio la sua natura peculiare, la sua intima, duplice eppure unitaria *Beschaffenheit* di *a priori* (forma) e insieme *a priori della passività* o recettività dello spirito;⁵⁶ andando incontro così al destino inevitabile di doversi distinguere in qualche modo, per sussistere, dalla forma concettuale, non essendo però altro che apriorità come lo stesso concetto.

⁵⁴ Cf. G. SASSO, *Benedetto Croce. La ricerca della dialettica*, Napoli 1975, pp. 238-42.

⁵⁵ Facciamo qui di nuovo riferimento, in particolare, ai primi scritti gentiliani, riguardanti il problema della storia e dell'arte.

⁵⁶ Traduciamo qui con « spirito », seguendo Gentile, il « Gemüth » kantiano.

In altri termini l'intuizione, una volta abolito il suo necessario e imprescindibile rapportarsi all'alterità e il suo ruolo di medio strutturale fra la categoria dell'intelletto e ciò che altrimenti sfuggirebbe al controllo dell'a priori, si trova ad essere « elevata » a forma spirituale indipendente, a forma determinante, a fonte autonoma di conoscenza. Dovendo, tuttavia, pur sempre sottrarsi all'identificazione con l'intelletto (ad esempio per fondare il concetto di arte), l'intuizione tornerà a mostrarsi come immediatezza, di contro alla trasparente mediazione della conoscenza concettuale, dando così di nuovo tutte le ragioni alla critica kantiana, di cui più sopra si sono visti gli argomenti fondamentali.⁵⁷

Perciò — ma di questo solo un cenno — non basterà il « correttivo » crociano di dare alla intuizione un contenuto o materia essi stessi spirituali (il sentimento): perché esso non toglierà il rapporto di immediatezza, ma acuirà il problema, trasformandolo in quello del « processo » o « passaggio » da una forma all'altra dello spirito.⁵⁸ Né Gentile, che d'altra parte vide chiaramente alcune delle difficoltà dell'intuizione crociana,⁵⁹ identificando intuizione e sentimento si sottrarrà completamente a quelle medesime difficoltà; se non altro perché, pur interpretando il sentimento come l'immediato nel mediato (come l'« inattuale »), si vedrà costretto ad ammettere tuttavia che lo stesso immediato contenga « la propria negazione », ⁶⁰ smentendo così il suo principio dell'impossibilità di un'« analisi dell'analisi ». ⁶¹

3. *La sintesi come unità originaria.*

È tempo, a questo punto, di riprendere il discorso iniziale sul confronto diretto Gentile-Kant, in particolare sulla questione del

⁵⁷ Cf. G. SASSO, *Benedetto Croce*, cit., pp. 244-45.

⁵⁸ Ivi, p. 257.

⁵⁹ V. G. GENTILE, *La filosofia dell'arte*, Firenze 1950² (« Opere complete di G. Gentile, VIII »), pp. 130 ss.; e, ancor più chiaramente, *Introduzione alla filosofia*, Firenze 1958² (« Opere complete di G. Gentile, XXXVI »), pp. 128 ss.

⁶⁰ G. GENTILE, *La filosofia dell'arte*, cit., p. 140.

⁶¹ ID., *Sistema di logica come teoria del conoscere*, I, Firenze 1964⁴ (« Opere complete di G. Gentile, V »), pp. 207 ss.

passaggio dalla negazione dell'intuito al concetto di sinteticità, così come avviene in Kant ed in Gentile.

Dopo quanto si è visto nei paragrafi citati dei *Prolegomeni ad ogni futura metafisica*, e avere con ciò stabilito in che cosa consista propriamente, in Kant, il superamento della immediatezza o semplice presenzialità dell'oggetto alla facoltà intuitiva, passiamo a considerare più da vicino il punto di vista di Gentile, ricordando che per quest'ultimo in ogni caso è Kant che, per primo, ha dato un duro colpo a quella astrazione che è l'intuito.⁶²

Il *Rosmini e Gioberti* è un'opera che per la sua precocità ci consente solo di intravedere alcuni tratti decisivi per il pensiero gentiliano più maturo. Ma ci aiutano i riferimenti a Jaja e a Spaventa, anche se spesso impliciti, e ciò vale in particolare proprio per l'interpretazione di Kant, che, come si è detto, è costantemente al centro e nel fondo del discorso di Gentile in questo libro.

Volendo dunque riprendere il *Leitfaden* del *Rosmini e Gioberti*, conviene richiamare di nuovo un passo importante, che ci consente di determinare con precisione i termini del discorso:

Ma⁶³ dimostrato che cotesta pura opposizione⁶⁴ non c'è, e che l'oggetto non è tale, non è se medesimo, se non è nel soggetto, se non ha quella forma necessaria,⁶⁵ che è pertinenza del soggetto, quando Kant ha prodotto, giusta la similitudine sua, in filosofia la stessa rivoluzione, che Copernico aveva operato al tempo suo nella astronomia, non ha più senso la domanda: il soggetto coglie o non coglie l'oggetto? *La categoria è vuota senza l'intuizione, e l'intuizione è cieca senza la categoria*; materia e forma non sono più separabili, e la loro dualità si fonda sulla loro unità originaria.⁶⁶

Nel *Rosmini e Gioberti* si possono leggere diversi passi di contenuto affine a questo, ma si è scelto proprio il passo in esame,

⁶² Id., *Rosmini e Gioberti*, cit., pp. 200 ss.

⁶³ Nella prima edizione del *Rosmini e Gioberti* (Pisa, Nistri, 1898), Gentile specificava: « Ma quando Kant ha dimostrato... ».

⁶⁴ Anche qui Gentile aggiungeva, nella prima edizione, a chiarimento: « cotesta pura opposizione di soggetto e oggetto... ».

⁶⁵ Nella prima edizione: « quella forma necessaria onde ha da esser fornito... ».

⁶⁶ G. GENTILE, *Rosmini e Gioberti*, cit., p. 204.

perché pone esplicitamente il nesso fra critica all'intuito (la « pura opposizione ») e scoperta kantiana della sintesi. Si vede come Gentile intenda mettere l'accento soprattutto su due punti: che la sintesi è la « unità originaria » della dualità di materia e forma; e che tale unità non può consistere che nel soggetto (la « rivoluzione copernicana »).

Non è da sperare che Gentile, in tutto il *Rosmini e Gioberti*, dica poi molto di più su ciò che secondo lui si debba intendere per sintesi a priori. Ma il punto è proprio questo. Per Gentile il problema della sintesi è tutto qui: la ricerca di una unità prima, di un fondamento indiviso, che renda ragione e insieme dia consistenza alla necessaria differenza di forma e contenuto, di soggetto e oggetto.

La soluzione è nel *soggetto*, non altrimenti che nel soggetto. Questo in breve il senso più profondo della filosofia kantiana, e il nucleo sostanziale che l'interprete deve far proprio. A che serve in fondo tutto il complesso svolgimento, a che servono tutti i passaggi intricati, a volte macchinosi, della *Critica della ragion pura*? Anche Gentile vuole isolare dal Kant della lettera un Kant dello spirito, dal Kant delle dodici categorie, delle forme a priori della sensibilità, dello schematismo, il Kant « vero », ⁶⁷ che è poi, in buona sostanza, il Kant dell'*Io penso*, o della appercezione pura o trascendentale.

È infatti in quella suprema unità che per Gentile si risolve o non si risolve tutto il problema della sintesi: e cioè, se essa sia in grado di esser fondamento identico di sé medesima, senza contemporaneamente escludere la ragione del suo autonomo (« da sé », dice Hegel in un luogo che avremo motivo di citare fra breve), del suo originario e peculiare differenziarsi e dualizzarsi.

La distanza dai *Prolegomeni* si delinea così nettamente. Entrambi, Kant e Gentile, muovono, come si è visto, dalla distinzione di soggetto e oggetto; entrambi cercano il « medio », la struttura identica di tale differenza. Ma Kant ritiene si debba assolutamente mantenere sopra o al fondo di tale struttura, e distinta da essa, la vera identità analitica: ossia, la forma intellettuale come *altro*

⁶⁷ S'intende qui riprendere l'espressione gentiliana della postilla *Il Rosmini vero e il vero Rosmini* (1911), pubblicata in appendice alla terza edizione del *Rosmini e Gioberti*.

dalla forma a priori della sensibilità. Gentile, che nella sensibilità kantiana vedrà di valido solo l'assegnazione dello spazio e del tempo a funzioni *sogettive* dell'Io;⁶⁸ che sulla scia di Spaventa e di Jaja⁶⁹ non può interpretare la sensibilità stessa, se non come una forma di conoscenza imperfetta (e non come *una* delle due *Quellen* della conoscenza), bisognosa di un « dato » esterno; e che, infine, è per converso tutto teso all'assolutizzazione della forma concettuale;⁷⁰ Gentile, insomma, doveva rifiutare la duplicità dell'a priori kantiano, e cercare nella filosofia critica non la sintesi come risultato della deduzione trascendentale e dello schematismo,⁷¹ bensì la sintesi come *attività del soggetto o dell'Io*.

Non che anche questo non sia Kant; anzi, pur nella sua unilateralità, l'interpretazione di Gentile ha colto senza alcun dubbio un nodo importantissimo di tutta la *Ragion pura*, ovvero il problema del rapporto fra sintesi e principio della sintesi, fra l'incontro-

⁶⁸ Cf. G. GENTILE, *Teoria generale dello spirito come atto puro*, cit., pp. 119-20.

⁶⁹ Veramente in *Origine storica ed esposizione della Critica della Ragion Pura di E. Kant*, Jaja riconosceva la profonda differenza tra la dottrina kantiana della distinzione intelletto-sensibilità e quella leibniziana da Kant stesso criticata: cf. op. cit., pp. 614-15. Ciò non toglie, però, che sia Jaja che Spaventa oscillino fra due posizioni entrambe distruttive di ciò che di peculiare ha la sensibilità kantiana; e cioè da un lato contrappongano direttamente il molteplice o vario sensibile alla forma categoriale, negando così il carattere di apriorità che appartiene alla forma sensibile; dall'altro lato, considerino la sensibilità medesima come un grado fenomenologico della coscienza, cancellando in tal modo la strutturalità dei momenti della *Critica della ragion pura* (di cui uno appunto è la sensibilità), per farne momenti di uno sviluppo o processo, che si superano uno nell'altro. D'altronde, già Hegel diceva che « l'intuizione [...] è la conoscenza di un oggetto che ci è dato dalla sensibilità » (in *Vorlesungen über die Geschichte der Philosophie*, III, 2, trad. cit., p. 294; il corsivo è mio; cf. G. W. F. HEGEL, *Werke*, Vollständige Ausgabe durch einen Verein von Freunden des Verewigten, XV, Berlin, Duncker und Humblot, 1844², p. 508, che è l'edizione su cui si basa la trad. ital., e che in questo caso si discosta dalla più accessibile edizione Glockner, da me altrove utilizzata).

⁷⁰ Di nuovo occorre far riferimento agli scritti gentiliani di questi anni sull'arte e sulla storia.

⁷¹ V. ad es. l'analisi di V. MATHIEU, ne *La filosofia trascendentale e l'« Opus postumum » di Kant*, Torino 1958, pp. 25 ss.

vertibile, *identica* natura della sintesi e il suo agire come *identificazione* o *unificazione*, e cioè capacità di venir a contatto con le differenze (quindi di differenziare anche sé stessa), per ricondurle alla unità e stringerle nel nesso della esperienza fondata. Nel par. 16 della *Critica della ragion pura*, nel nucleo più profondo della deduzione trascendentale, emerge l'enorme difficoltà di stabilire il vincolo fra unità analitica e unità sintetica.

Per Kant, comunque, un punto rimane fermo: « Dall'Io infatti, come rappresentazione comune, non è dato *nessun molteplice*; questo può essere *dato solo* nell'intuizione, che è altra cosa, e può esser pensato solo mediante l'unificazione in una coscienza ».⁷² Dalla pura identità dell'Io, dalla identità analitica, non può scaturire alcuna differenza, alcun molteplice, alcuna determinazione. Come Kant asserisce ancora nel par. 25, ormai alla fine della deduzione trascendentale e anticipando il tema dei paralogismi della ragion pura, nell'unità originaria dell'appercezione io so soltanto *che* sono (« *dass ich bin* »), mentre « la determinazione della mia esistenza può avvenire *solo* secondo la forma del senso interno, in quella speciale maniera in cui il molteplice, che io unifico, può essere *dato* nell'intuizione interna ».⁷³ La logica analitica deve insomma per Kant rimanere fermissimamente a fondamento della logica trascendentale.

È chiaro invece che per Gentile, insieme alla struttura della sensibilità, cade necessariamente anche ogni significato di un *darsi* della differenza alla primitiva identità dell'Io (il « *gegeben werden* »); e non essendo nemmeno possibile tornare semplicemente alla presupposizione dell'oggetto in sé al soggetto, definitivamente

⁷² I. KANT, *Kritik der reinen Vernunft*, cit., B 135 (= trad. cit., p. 134); il corsivo è mio. Le parole iniziali di questo luogo sono citate da Hegel, con la significativa aggiunta di un « *leer* » davanti a « *Ich* », in *Glauben und Wissen* (op. cit., p. 328 = trad. cit., p. 141), proprio per comprovare la distinzione, su cui vuol mettere l'accento, fra vera unità sintetica (l'immaginazione produttiva) e *vuota* identità dell'Io o *vuoto* concetto, indifferentemente e astrattamente contrapposto alla molteplicità. Anche B. Spaventa, che, come si vedrà, segue molto da vicino il testo di Hegel nel suo *La filosofia di Kant e la sua relazione colla filosofia italiana*, cita il medesimo luogo kantiano (op. cit., p. 188), con la medesima attribuzione di « vuoto » ad « Io ».

⁷³ I. KANT, *Kritik der reinen Vernunft*, cit., B 157-58 (= trad. cit., p. 149). Il corsivo è mio.

superata insieme all'intuito su cui si reggeva, ecco che allora a Gentile si pose non soltanto il problema di individuare l'unità della dualità, il fondamento identico della differenza, ma anche il problema di come l'unità medesima riesca ad essere principio della sua stessa diversificazione, di come appunto la differenza non le sia *data*, ma faccia tutt'uno con la sua natura, sia il suo *porsi* come differenza.

Su questo secondo problema, che distinguiamo dal primo solo per poter analizzare isolatamente i due momenti che ci interessano del *Rosmini e Gioberti*, e non perché non siano due aspetti di un'unica questione fondamentale, la posizione di Gentile si fa molto singolare e interessante. Se si considera, infatti, che il problema della « vera » unità in Kant, quella che non esclude da sé la differenza, è al centro delle interpretazioni kantiane di Spaventa e di Jaja, che a loro volta presuppongono particolarmente su questo punto l'interpretazione di Hegel, si può dire, anche in tal caso, che il giovane pensatore insieme accolga e non accolga il punto di vista dei suoi maestri.

Il fatto determinante — per mettere subito in chiaro i termini del confronto fra Gentile da un lato e Spaventa e Jaja dall'altro — è che i due maestri hegeliani ritenevano che Kant avesse soltanto cercato e posto l'esigenza della autentica « unità sintetica originaria dell'appercezione », ⁷⁴ senza però arrivare a riconoscerla, e, anzi, dichiarandola irrimediabilmente « sconosciuta »; mentre Gentile non condivide questo giudizio, e non si perita di prendere posizione in modo del tutto esplicito contro lo stesso Spaventa, perché non avrebbe visto « né in Kant né in Rosmini » quel « ponte di passo » tra il senso e l'intelletto che è l'« unità originaria dello spirito ». ⁷⁵

Per questo abbiamo potuto parlare del problema kantiano dell'unità, come è visto da Gentile, e del problema dell'unità *in* Gentile quasi come di un unico problema nel *Rosmini e Gioberti*; infatti, Gentile ritiene di poter difendere pienamente la posizione kantiana, e quindi di poterla anche far propria, senza obiezioni, nel motivo per lui più pregnante e suscettibile di sviluppo. ⁷⁶

⁷⁴ Ivi, B 135-36 (= trad. cit., p. 134).

⁷⁵ G. GENTILE, *Rosmini e Gioberti*, cit., pp. 191-92.

⁷⁶ In tutto il *Rosmini e Gioberti*, si legge solo questa obiezione a Kant: egli « dal fenomeno arrivò al noumeno per non essersi formato il giusto con-

L'aver impostato il confronto con Kant sulla base del tema costante della suprema unità è, quindi, il punto di partenza che avvicina l'interpretazione gentiliana a quella degli altri due pensatori italiani suoi predecessori. Ma non è lo stesso il modo in cui quel tema viene ritrovato e indagato nel complesso della filosofia trascendentale, e l'atteggiamento non critico del giovane Gentile nei confronti di quest'ultima è tutt'uno con il suo discostarsi — a dispetto della riconosciuta dipendenza — non solo da Jaja ma anche da Spaventa, di cui pur dirà che gli scritti su Kant « sono tra le cose più importanti della letteratura kantiana ».⁷⁷

Pur ripercorrendo con molta acutezza, contro i detrattori di ogni apriorità, la via kantiana della necessità di *fondare* l'empirico,⁷⁸ quando si volge a considerare gli esiti della filosofia trascendentale, Spaventa si aggira sostanzialmente sempre intorno allo stesso rilievo interpretativo. È stato giustamente osservato che per Spaventa « il

petto del primo » (op. cit., p. 242); un giudizio che ricalca evidentemente quelli analoghi di Hegel e Spaventa, e su cui però Gentile non si sofferma con ulteriori considerazioni. Quando nel 1906 e 1907 — dopo i « Kantiana » pubblicati nella « Critica » (e raccolti nella I ed. della *Riforma*) — tornerà ad occuparsi del Rosmini nelle due note *Qual è il vero Rosmini?* e *Ancora del vero Rosmini e di un principio di storia della filosofia*, Gentile insisterà molto di più e più decisamente sul difetto capitale del kantismo, ossia, appunto, sulla persistenza della cosa in sé, e sulla necessità di superarla nel « nuovo idealismo realistico »: cf. Appendice a *Rosmini e Gioberti*, cit., pp. 327 e 330. Le due note furono pubblicate per la prima volta nella « Critica », IV (1906), pp. 331-32 e V (1907), pp. 169-72; in seguito furono ripubblicate in G. GENTILE, *Frammenti di storia della filosofia*, s. I, Lanciano 1926, pp. 141-43 e 143-48, e infine nella III ed. del *Rosmini e Gioberti*, cit., pp. 325-27 e 327-32.

⁷⁷ G. GENTILE, *Fenomeni e noumeni*, in *La riforma della dialettica hegeliana*, I ed., cit., p. 196; questo scritto fu pubblicato la prima volta nella « Critica », II (1904), pp. 417-24 e non fu in seguito ripubblicato nelle successive edizioni della *Riforma*, bensì in *Frammenti di storia della filosofia*, cit., pp. 79-88. Nella stessa pagina, in nota, Gentile cita i seguenti titoli di opere spaventiane: *La filosofia di Kant e la sua relazione colla filosofia italiana; Kant e l'empirismo*; il Proemio ai *Principii di etica* (« specialmente l'Appendice al Proemio »). Interessante è anche il giudizio di Gentile su *Kant e l'empirismo*, contenuto in una nota del cap. IX della *Teoria generale dello spirito come atto puro* (op. cit., p. 120).

⁷⁸ Cf. B. SPAVENTA, *Kant e l'empirismo*, I ed., in « Atti della R. Accademia di Scienze Morali e Politiche » di Napoli, cit., XVI, 1881; II ed., in *Scritti filosofici*, cit., pp. 81-114; poi in *Opere*, cit., I, pp. 257-91.

risultato definitivamente acquisito dalla *Critica della ragion pura* consiste nella richiesta, *solo parzialmente soddisfatta* nello sviluppo della dottrina kantiana, di una *identità originaria dell'eterogeneo* come condizione della possibilità dei giudizi sintetici apriori; in quei giudizi deve infatti manifestarsi come assoluta o assolutamente identica la sintesi del particolare e dell'universale, dell'essere e del pensiero, espressi nel soggetto e nel predicato ».⁷⁹

Né Jaja, da parte sua, ha impostato diversamente il suo modo d'intendere Kant. Anch'egli cerca al fondo della *Critica* quella identità originaria dell'eterogeneo, ma incontra sempre una dualità irrisolta. Se si considerano anche solo le due opere più notevoli del filosofo di Conversano, e cioè *Sentire e pensare* e *Ricerca speculativa*, si possono leggere dichiarazioni come questa:

Kant aveva lasciata aperta una doppia dualità, che in fondo sono una sola, 1° la dualità di subbietto e obbietto, d'interno e di esterno, di pensiero e di cosa in sé [...] 2° la dualità di elemento sensibile ed elemento ideale, accolti entrambi nell'unica forza pensante dell'atto di conoscere.⁸⁰

Per cui:

La dualità di materia e di forma, del dato del senso e del prodotto del pensiero, che fu un bisogno vivo della posizione kantiana ai tempi suoi, e che nel tempo stesso fu un grande progresso innanzi alle giustamente scettiche conclusioni di David Hume; la dualità di materia e forma, ch'è vera parte viva ed integrante della natura del pensiero, *per quanto Kant si affaticò a vincerla*, per quanto abbia spianato la strada perché la si vinca, pure galleggia in tutta la *Critica*, in tanti modi, sotto tante forme.⁸¹

E ancora:

[...] Kant [...] disse che pensare è giudicare [...]. E questo fu progresso grande: ma egli né risalì dal giudizio alla sua *fonte*, che disse *sconosciuta*, né, proseguendo la ricerca, provò, che i due elementi, che sono veramente due ed irriducibili, *sono anche uno*.⁸²

⁷⁹ I. CUBEDDU, *Bertrando Spaventa*, cit., pp. 145-46. Il corsivo è mio.

⁸⁰ D. JAJA, *Sentire e pensare*, cit., pp. 34-35.

⁸¹ Ivi, pp. 28-29. Il corsivo è mio.

⁸² Ivi, p. 197. Il corsivo è mio.

Noi siamo in grado di affermare, che, nella sommità maggiore della ricerca speculativa, non solo i predicati non si ricevono, ma non si ricevono neanche i soggetti, e che, se profondamente diverso è l'ufficio che compiono, siccome notò Kant, *una* nondimeno è la scaturigine, da cui provengono. Kant intravvide questa *scaturigine unica*, ne affermò la necessità, ma disse ch'era *incognita*.⁸³

Il compito delle «venture generazioni» sarà allora per Jaja, come avrà a dire a conclusione del suo ultimo scritto *L'intuito nella conoscenza*, quello che «si mostri, si provi, la originarietà della unità sintetica, della unità, cioè, non vuota, ma piena, piena di due dati, i due massimi dati opposti della vita». ⁸⁴ E infatti, altro non farà Jaja che ricercare, si può dire in ogni suo scritto, proprio questa unità originaria, questa fonte ultima lasciata a suo parere

⁸³ D. JAJA, *Ricerca speculativa*, cit., p. 116; il corsivo è mio. Già nello scritto del 1869 *Origine storica ed esposizione della Critica della Ragion Pura di Kant* (la prima pubblicazione di Jaja), aveva detto che «muovendo Kant da una dualità primitiva ed irreducibile, qual è la materia e la forma, la ricettività e la spontaneità, la sensibilità e l'intelletto, o l'unità non apparirà mai, o non le potrà dare un valore reale» (corsivo mio); e aggiungeva, però, che «non se ne dee far colpa a Kant, perché avendo egli innanzi a sé le distruzioni scettiche di David Hume, provenienti dall'essersi ridotte tutte le facoltà dello spirito alla sola sensibilità, egli mirava a far risaltare l'intelletto accanto alla sensibilità; e se nella ragione non vide la facoltà, che poneva una reale conciliazione fra quelle due prime, fu perché la mente sua invasata, preoccupata, dominata da quella dualità, non ebbe né agio né tempo di guardare a quella *unità finale*, ch'è stato poi lo sforzo costante di tutta la filosofia, che gli è succeduta» (corsivo mio): v. op. cit., pp. 664-65. Cf. anche, nello stesso saggio, le pp. 667-68. Ne *L'unità sintetica kantiana e l'esigenza positivista*, si legge analogamente: «Quel che vi ha d'importante in questa ricerca Kantiana è d'essere stato notato per la prima volta, che l'atto conoscitivo, benché uno, consta di due elementi, la cui natura è opposta. [...] Diversa la natura, diversa quindi l'origine. Ben poteva ricercarsi di una *origine finale* comune a tutti e due, il che fu l'opera dei filosofi posteriori. Kant l'intravvide, ma non se ne interessò, perché non era ciò che gli premeva, non era il bisogno della scienza a' suoi tempi, non era ciò a cui doveva porsi mente dopo che David Hume, partendo dalla esperienza come da fonte unica del sapere, era giunto alla desolante conclusione, che col principio di causa ruinava tutta la metafisica [...]» (corsivo mio): v. estr. dal vol. XIX degli «Atti della R. Accademia di Scienze Morali e Politiche» di Napoli, cit., 1884, p. 15 (lo scritto fu poi ripubblicato anche in D. JAJA, *Saggi filosofici*, cit., pp. 151-79).

⁸⁴ D. JAJA, *L'intuito nella conoscenza*, cit., p. 42.

inesplorata da Kant, mostrando altresì che « questa unità, mentre è pure oltre e fuori la dualità, insieme è questa dualità ».⁸⁵

Gentile, come Jaja, è anch'egli preoccupato di intendere questo nodo. Riandando ancora una volta al risultato della critica alla « pura opposizione », non sembra troppo distante dal vero affermare che egli sia alla ricerca di quella fonte unitaria, proprio allo scopo di salvaguardare la necessaria distinguibilità dei due termini della conoscenza. Con Hegel e Spaventa, sa che « non è l'unità che presuppone gli opposti, ma sono gli opposti che presuppongono l'unità »,⁸⁶ e che quindi quest'ultima si deve rigorosamente escludere che possa risultare meccanicamente da una differenza assoluta data come presupposta.

S'intende con ciò ritornare a dire che Gentile parte dal presupposto — che abbiamo definito « fenomenologico » o « kantiano » — secondo cui il problema del reale non può essere giustamente prospettato che nei termini del problema della conoscenza. E conoscenza significa appunto, in ultima istanza, *differenza* (di soggetto e oggetto, di forma e contenuto, o come dir si voglia). Poiché « nella identità non v'ha conoscenza ».⁸⁷

4. *Le obiezioni di Spaventa e Jaja alla filosofia di Kant e il 'Glauben und Wissen' di Hegel.*

Per Gentile, dunque, quella particolarissima unità, che deve definirsi sintetica perché è principio di identità e insieme di diversità, quella « ursprüngliche synthetische Einheit » di cui parlano Hegel e Spaventa, Kant non l'ha soltanto intravista: per Gentile in Kant c'è effettivamente, e non solo come un'esigenza non sod-

⁸⁵ Id., *Sentire e pensare*, cit., p. 49, cf. p. 58.

⁸⁶ B. SPAVENTA, *La filosofia di Kant e la sua relazione colla filosofia italiana*, cit., p. 186. Cf. G. W. F. HEGEL, *Glauben und Wissen*, cit., p. 327 (= trad. cit., p. 140), in cui si parla, a proposito della filosofia kantiana, di una « ursprüngliche synthetische Einheit, d. h. eine Einheit, die nicht als Product entgegengesetzter begriffen werden muss, sondern als wahrhaft nothwendige, absolute, ursprüngliche Identität entgegengesetzter [...] » (corsivo mio).

⁸⁷ G. GENTILE, *Rosmini e Gioberti*, cit., p. 246.

disfatta, il supremo *Grundsatz* della sintesi a priori. E, aggiungiamo subito, come c'è in Kant, così c'è anche in Rosmini; e, anzi, viene interpretato in Kant proprio attraverso uno degli elementi fondamentali della dottrina rosminiana.

D'altra parte, se Kant avesse solo intravista e non concretamente individuata la fonte primigenia ed assolutamente imprescindibile della sintesi, come avrebbe potuto affermare Gentile che con la filosofia critica l'intuito è debellato una volta per tutte, ed è impossibile quindi che risorga dopo « i colpi di fino acciaio »⁸⁸ del filosofo di Königsberg?

L'intuito, infatti, secondo l'interpretazione gentiliana, vuol dire proprio il contrario della sintesi a priori di Kant: l'uno è differenza senza identità, che non fa che ricadere nella identità vuota, l'altra è identità che fonda la differenza, è la « base indefettibile » della dualità dei termini che la compongono.⁸⁹

Se, dunque, alla sintesi mancasse proprio il fondamento identico, la sintesi stessa non sarebbe più tale e la falsa contrapposizione dell'intuito riprenderebbe il sopravvento.

Ma prima di addentrarci, e concludere con ciò il nostro discorso sul *Rosmini e Gioberti*, nel punto centrale e più vivo di questo libro, in quel punto dove si decide per un sì o per un no sulla questione del fallimento della filosofia trascendentale, non pare fuor di luogo dire qualcosa di più sull'atteggiamento di Spaventa e di Jaja nei confronti di quella stessa filosofia.

Si è già rilevato che tale atteggiamento è in gran parte critico: qui si può aggiungere che ha l'apparenza di una sorta di rammarrico, per avere Kant scoperto qualcosa di importantissimo nella storia del pensiero, senza tuttavia saperne vedere le conseguenze altrettanto importanti, e addirittura egli stesso ignorando la sua scoperta.

⁸⁸ V. B. SPAVENTA, *Principi di etica*, in *Opere*, cit., I, p. 623 (I ed. in « Atti della R. Accademia di Scienze Morali e Politiche » di Napoli, cit., IV, 1869, pp. 277-440, col titolo *Studi sull'etica hegeliana*; II ed., a cura di G. GENTILE, Napoli, PIETRO, 1904). L'espressione di Spaventa è citata da Gentile ne *Le origini della filosofia contemporanea in Italia*, III, 2, cit., p. 150, sempre a proposito della questione dell'intuito.

⁸⁹ G. GENTILE, *Rosmini e Gioberti*, cit., p. 188.

Infatti, Jaja e Spaventa considerano senza dubbio Kant come colui che ha posto su nuove basi il problema speculativo; il suo, da questo punto di vista, non è stato certamente un tentativo fallito. Per entrambi, Kant ha posto le premesse indispensabili per una nuova metafisica, quella che Spaventa chiamava « metafisica della mente ». Infatti, non ha più ricercato inutilmente l'universalità e necessità indispensabili alla scienza al di fuori del pensiero che compie la ricerca medesima, bensì ha stabilito definitivamente che l'« universale ed il necessario sono [...] perché lo spirito li pone », ⁹⁰ e che « l'oggettività consiste nel pensiero », ⁹¹ dal momento che « l'obbietto ideale non può essere dato, ma dee farsi ». ⁹²

Come Spaventa insiste sulla metafisica della mente, così Jaja sull'« atto conoscitivo »; ⁹³ e tutti e due intendono, sebbene con esiti diversi nel loro proprio pensiero, la « produttività » dello spirito, da Kant scoperta con la cosiddetta rivoluzione copernicana, e contrapposta alla contemplatività della vecchia metafisica, fatta propria, pur nell'intento di combatterla, anche dai moderni positivisti. ⁹⁴

Metafisica della mente, atto conoscitivo: Gentile è l'erede diretto di questa impostazione. Qui nel *Rosmini e Gioberti* non dice ancora « produttività » dell'Io, un'espressione che è più spaventiana

⁹⁰ D. JAJA, *Origine storica ed esposizione della Critica della Ragion Pura di E. Kant*, cit., p. 666.

⁹¹ B. SPAVENTA, *La filosofia di Kant e la sua relazione colla filosofia italiana*, cit., p. 191. Cf. anche *Principi di etica*, cit., p. 621: « [...] io non posso apprendere l'assoluto realmente, e non già astrattamente o fantasticamente, se l'atto mio conoscitivo e la mia ricerca non è insieme l'atto suo, la sua vita e dirò anche la sua ricerca ». V. anche G. W. F. HEGEL, *Vorlesungen über die Geschichte der Philosophie*, cit., III, p. 554 (= trad. cit., III, 2, p. 287).

⁹² D. JAJA, *Origine storica ed esposizione della Critica della Ragion Pura di E. Kant*, cit., p. 668.

⁹³ Id., *L'unità sintetica kantiana e l'esigenza positivista*, cit., p. 10: « Il Kant fu quegli, che innanzi ad ogni altro legò una volta per sempre la filosofia all'atto conoscitivo ».

⁹⁴ La « produttività della potenza pensante » è « il vero *punctum saliens* del Criticismo » (D. JAJA, *Ricerca speculativa*, cit., p. 94). Sul giudizio riguardante i positivisti, cf., ad es., D. JAJA, *Dell'a priori nella formazione dell'anima e della coscienza*, in *Saggi filosofici*, cit., pp. 126-27 (I ed., Napoli, Tip. dell'Università, 1881). Ma poiché la polemica contro i positivisti è un tema assai ricorrente in Jaja, si potrebbero citare diversi altri luoghi dai suoi scritti sul medesimo argomento.

che di Jaja;⁹⁵ ma presto anche questo concetto entrerà a far parte della costellazione dei problemi gentiliani. Intanto, se già nel 1897 egli è convinto che il rapporto soggetto-oggetto trovi consistenza precisamente nel soggetto, il motivo non può essere che il seguente: il soggetto possiede, di contro all'oggetto, la capacità di essere *attivo*, quanto meno di determinare, di dar forma a un contenuto; il quale, per quanto resti ancora incerta, per dir così, la sua provenienza, è comunque altro dal soggetto medesimo.

In un passo già citato, Gentile dice appunto che « l'oggetto non è tale, non è se medesimo, se non è nel soggetto, se non ha quella forma necessaria, che è pertinenza del soggetto ».⁹⁶ La frase kantiana tante volte ripetuta, e citata anche in quel passo, secondo cui « la categoria è vuota senza l'intuizione, e l'intuizione è cieca senza la categoria », è assunta a motto proprio della produttività spirituale in cui consiste il carattere del soggetto. Infatti, non è stato merito peculiare di Kant l'aver riconosciuto che la conoscenza è data dal concorso di due elementi distinti: il suo vero, grande merito è stato l'averne dichiarata, contemporaneamente, la necessaria inconfondibilità e l'unità indissolubile (la sintesi).⁹⁷ Quei due

⁹⁵ Sull'importanza del concetto di « produzione », o addirittura di « creazione » in Spaventa, ha posto l'accento I. CUBEDDU, nel suo *Bertrando Spaventa*, cit., pp. 114 e 198. Di B. SPAVENTA, cf. ad es. due luoghi da quello che Cubeddu (come Gentile) considera il suo capolavoro, e cioè *La filosofia di Gioberti*: « [Nello spinozismo] il finito non è *momento*, ma solo *effetto* di Dio. Quindi Dio non è Soggetto, non è spirito, appunto perché non è *amore*, ma solo *potenza*. Dio come amore è fine a sé stesso, cioè essenzialmente *risultato* e mediazione di sé con sé stesso. Perciò egli produce liberamente un altro (crea), cioè si pone come altro di sé stesso e dall'altro ritorna a sé stesso » (op. cit., p. 240). « L'immaginazione trascendentale è la *produzione divina* di Gioberti: cioè determinazione originaria del tempo mediante le categorie, o della forma de' sensibili, del sensibile universale, mediante l'intelligibile. Determinazione *a priori* è *creazione*; il tempo è *fatto* come tale in generale, e la categoria è l'*Idea pura* » (op. cit., p. 264).

⁹⁶ G. GENTILE, *Rosmini e Gioberti*, cit., p. 204.

⁹⁷ La novità del criticismo kantiano « non fu, che vi ha elementi a priori ed elementi a posteriori », bensì « che quegli elementi a priori [...] sono [...] parti integranti dell'atto conoscitivo » e « che sono *funzioni* dell'attività dello spirito »: D. JAJA, *L'unità sintetica kantiana e l'esigenza positivista*, cit., p. 5. Cf. anche B. SPAVENTA, *La filosofia di Kant e la sua relazione colla filosofia italiana*, cit., p. 196: « Insomma, secondo il Rosmini, il processo di Kant sa-

elementi si conoscevano già; ma sino a Kant erano stati considerati come appartenenti a due ordini diversi di realtà, ed estrinsecamente congiunti nel risultato conoscitivo.

La produttività dell'Io, la cui prima intuizione viene fatta risalire appunto al filosofo di Königsberg, consiste nella capacità dell'Io stesso di costituirsi nesso fondamentale di quei due ordini di realtà.⁹⁸

Fin qui il positivo che Spaventa e Jaja ascrivono alla filosofia trascendentale. Ma ben presto intervengono prepotentemente le note critiche hegeliane, a cui si aggiunge, anche, lo schematismo di una determinata concezione a senso unico della storia della filosofia (di derivazione pure hegeliana, ma filtrata attraverso Kuno Fischer);⁹⁹ e il quadro delle ricostruzioni kantiane si tinge di elementi tutti orientati nel senso del « superamento ».

Queste note critiche, in sostanza comuni a Hegel, Spaventa e Jaja, si raccolgono essenzialmente intorno ai seguenti punti fondamentali:

1) Kant ha preteso di sottoporre a critica e di indagare la validità della facoltà di conoscere, « prima di conoscere » concretamente; cadendo così nella contraddizione di voler appunto *conoscere* (la facoltà conoscitiva), *senza conoscere* (senza far uso di quella stessa facoltà), e di voler « afferrare il vero prima della verità »; precludendosi così per sempre la possibilità di attingere l'in sé delle cose, o il vero assoluto.¹⁰⁰ Questa è una tipica obiezione hege-

rebbe questo: Ci sono giudizi, nei quali i predicati non vengono dall'esperienza, né sono contenuti [analiticamente] nei concetti dei soggetti. Donde vengono? Soluzione: sono forme dell'intelletto, cioè *a priori*. [...] — Ma per Kant la natura dell'Io non è semplicemente di avere forme e *determinazioni* originarie, ma di essere *forma*, cioè attività sintetica originaria [...] ».

⁹⁸ « [...] solo il soggetto ha questo potere, anzi è questo potere, che costringe e accorda in sé i due opposti, e perciò è il vero ente [...] » (B. SPAVENTA, *Principi di etica*, cit., p. 635).

⁹⁹ Cf. quel che ne dice I. CUBEDDU in *Bertrando Spaventa*, cit., p. 212. Ne accenna anche A. Del Noce negli articoli citati sul primo Gentile, cf. *supra*, n. 6. L'opera di K. Fischer in questione è *Logik und Metaphysik oder Wissenschaftslehre*, Stuttgart, Scheitlin, 1852.

¹⁰⁰ Cf. G. W. F. HEGEL, *Vorlesungen über die Geschichte der Philosophie*, cit., III, p. 555 (= trad. cit., III, 2, pp. 288-89) e *Phänomenologie des Geistes*, cit., pp. 63 ss. (= trad. cit., I, pp. 65 ss.). Di B. SPAVENTA, v. *La filosofia di Kant e la sua relazione colla filosofia italiana*, cit., p. 235.

liana, che però va progressivamente attenuandosi in Spaventa, in Jaja e in Gentile, a causa della loro programmatica identificazione di ricerca speculativa e indagine sull'atto del conoscere come vero in sé del reale;¹⁰¹ per cui, se cade la « cosa in sé » al di là di quell'atto, come voleva Hegel, cade anche l'in sé dell'Idea pura della Logica, secondo il punto di vista che « la chiave della logica di Hegel, e di tutto il pensiero Hegeliano, è nella Fenomenologia [...] e la chiave della Fenomenologia è tutta nel Criticismo Kantiano ».¹⁰²

2) Da quella impossibilità di includere nella conoscenza il nucleo profondo della realtà, discende il « formalismo » e il « soggettivismo » di Kant. Le determinazioni del pensiero sono per Kant anche determinazioni della cosa in sé, ma « questi termini sono inoltre qualcosa di completamente diverso, identici come possono esserlo sole e pietra in rapporto al calore, quando il sole riscalda la pietra ».¹⁰³ La filosofia kantiana trasferisce il sapere nella coscienza, ma non si sposta dal punto di vista di una conoscenza fenomenica, cioè di una conoscenza soggettiva e finita. Il soggettivismo, poi, si identifica col formalismo, nel senso che la universalità e necessità della forma intellettuale, « in quanto soggettività, ha bisogno, per conoscere, dell'intuizione e dell'esperienza, di una materia, cioè, data empiricamente ».¹⁰⁴

¹⁰¹ « [...] il problema speculativo, problema de' problemi, ultimo e sommo fra tutti, giace, come in sua propria sede [...], nell'atto conoscitivo »: D. JAJA, *Ricerca speculativa*, cit., p. xxviii; cf. anche ivi, pp. 30-31 e *L'unità sintetica kantiana e l'esigenza positivista*, cit., p. 9: « [...] il pensiero, dico, va studiato in nessun altro modo che nella sua manifestazione, cioè nell'atto conoscitivo ».

¹⁰² D. JAJA, *Studio critico sulle categorie e forme dell'essere di A. Rosmini*, cit., p. 114.

¹⁰³ G. W. F. HEGEL, *Glauben und Wissen*, trad. cit., p. 145; cf. ed. H. BUCHNER - O. PÖGGLER, cit., p. 331.

¹⁰⁴ ID., *Vorlesungen über die Geschichte der Philosophie*, trad. cit., III, 2, p. 292; cf. ed. GLOCKNER, cit., III, p. 560. Sul soggettivismo di Kant, cf. anche ivi, pp. 552 e 554 (= trad. cit., pp. 285 e 287). Di B. SPAVENTA, v. *La filosofia di Kant e la sua relazione colla filosofia italiana*, cit., pp. 212 e 216; di D. JAJA, *Origine storica ed esposizione della Critica della Ragion Pura di E. Kant*, cit., pp. 666-67 e *Studio critico sulle categorie e forme dell'essere di A. Rosmini*, cit., p. 31. Sull'identità formale che ha di contro « un'infinita

3) Di qui discende ancora il « dualismo » kantiano. Poiché l'identità della forma ha bisogno di una materia a lei data, ma conserva il suo valore proprio perché conserva la sua « purezza »¹⁰⁵ nei confronti di quest'ultima, si instaura una irresolubile contrapposizione: quella dualità di materia e forma di cui Jaja, in un passo citato, diceva che « galleggia in tutta la Critica, in tanti modi, sotto tante forme ».¹⁰⁶ Su questo dualismo Hegel insiste in vari luoghi. In *Glauben und Wissen* si legge: « Un idealismo formale di questo tipo, che pone in tal modo un punto assoluto dell'egoità e del suo intelletto da un lato, e dall'altro l'assoluta molteplicità ossia la sensazione, è un *dualismo* [...] ».¹⁰⁷ E in *Vorlesungen über die Geschichte der Philosophie*: « [...] in Kant intelletto pensante e sensibilità rimangono ciascun dei due un particolare, venendo uniti solo in maniera estrinseca, superficiale, come un legno attaccato alla gamba con una fune ».¹⁰⁸ Questo modo di congiunzione estrinseca è quello del *giudizio*, in cui, come dice Spaventa ripetendo Hegel, « l'identificazione ha solamente la forma dell'essere ».¹⁰⁹ Vera identificazione è invece il *sillogismo*, in cui l'ergo è l'identità « nella forma

non-identità », cf. ancora G. W. F. HEGEL, *Glauben und Wissen*, cit., pp. 332 e 344 (= trad. cit., pp. 146 e 160). Nelle *Vorlesungen über die Geschichte der Philosophie*, trad. cit., III, 2, pp. 301-02, Hegel scrive: « Infatti il primo elemento costitutivo dell'esperienza, la sensazione, è indubbiamente soggettivo, in quanto essa è legata ai propri organi. La materia dell'intuizione è adunque soltanto quale essa è nella mia sensazione: io so soltanto di questa sensazione, non della cosa. Ma, in secondo luogo, l'oggettivo, quello che dovrebbe formare il contrapposto di questo soggettivo, è anch'esso altrettanto soggettivo [...]. Né l'uno né l'altro sono adunque qualcosa in sé, quindi neppure tutt'e due presi insieme, cioè la conoscenza, ma questa conosce solo fenomeni: singolare contraddizione! »: cf. G. W. F. HEGEL, *Werke*, XV, cit., pp. 515-16.

¹⁰⁵ G. W. F. HEGEL, *Glauben und Wissen*, cit., p. 346 (= trad. cit., p. 163).

¹⁰⁶ D. JAJA, *Sentire e pensare*, cit., pp. 28-29. Tutti i passi citati (*supra*, pp. 208-09) sono indicativi per il modo in cui Jaja vede il dualismo kantiano.

¹⁰⁷ G. W. F. HEGEL, *Glauben und Wissen*, trad. cit., p. 148; il corsivo è mio. Cf. ed. H. BUCHNER-O. PÖGGLER, cit., p. 333.

¹⁰⁸ *Id.*, *Vorlesungen über die Geschichte der Philosophie*, trad. cit., III, 2, pp. 302-03; cf. ed. GLOCKNER, cit., III, p. 570. V. anche ivi, p. 610 (= trad. cit., p. 339) ed *Enzyklopädie der philosophischen Wissenschaften*, hrsg. von F. NICOLIN und O. PÖGGLER, Hamburg 1959, par. 60, p. 85 (cf. trad. ital. di B. Croce, a cura di N. MERKER, Bari 1971², p. 66).

¹⁰⁹ B. SPAVENTA, *La filosofia di Kant e la sua relazione colla filosofia ita-*

della *ragione* come vera unità dell'essere e del pensiero ». ¹¹⁰ Nel sillogismo, « il particolare non è dato estrinsecamente come opposto all'universale; ma » — continua Spaventa — « è lo stesso universale che lo *produce* [Hegel dice 'determina', e il termine usato da Spaventa non è indifferente per i problemi del pensiero gentiliano] [...] ». ¹¹¹

Tutte queste critiche hanno infine la loro acme, e insieme il punto di maggior resistenza, che è passato tal quale da Hegel a Spaventa e da Spaventa a Jaja, in un rilievo di estrema importanza: lo scambio che Kant avrebbe operato fra il concetto della vera identità, in lui pur presente (e adombrata nella *immaginazione produttiva o trascendentale*), e l'identità formale o astratta, la vuota unità analitica dell'*Io penso*. Precisamente questo scambio impedisce a Kant di superare il dualismo e la non-identità di essere e pensiero. ¹¹² Ancora in *Glauben und Wissen*, Hegel ha distinto in modo assai chiaro che cosa egli intenda rispettivamente per le due identità:

Se consideriamo la circostanza fondamentale che l'*immaginazione produttiva* [...] è un'idea veramente speculativa, l'identità espressa come unità sintetica può sembrare che presupponga l'antitesi e che abbia bisogno della molteplicità dell'antitesi come di un elemento indipendente

liana, cit., p. 215. Cf. G.W.F. HEGEL, *Glauben und Wissen*, cit., pp. 328-29 (=trad. cit., p. 142) e p. 330 (=trad. cit., pp. 143-44).

¹¹⁰ B. SPAVENTA, *La filosofia di Kant e la sua relazione colla filosofia italiana*, cit., p. 216.

¹¹¹ Ivi, p. 230 (il corsivo è mio). Cf. G.W.F. HEGEL, *Enzyklopädie der philosophischen Wissenschaften*, cit., par. 55, p. 80 (=trad. cit., p. 61) e *Vorlesungen über die Geschichte der Philosophie*, cit., III, p. 598 (=trad. cit., III, 2, p. 328), in cui si parla di un universale che *determina* il particolare. Di B. SPAVENTA, v. anche *La filosofia italiana nelle sue relazioni con la filosofia europea*, cit., p. 565 e *La filosofia di Gioberti*, cit., p. 264, in cui addirittura si dice che « determinazione a priori è creazione ».

¹¹² Cf. B. SPAVENTA, *La filosofia di Kant e la sua relazione colla filosofia italiana*, cit., p. 230: « Ora Kant, sebbene si elevi al concetto del vero universale, cioè di quello che produce e determina da sé il particolare (come unità sintetica originaria nella Ragione pura; come intelletto intuitivo nella Critica del giudizio, e nella stessa Ragione pratica come libertà), pure distruggendo colle proprie mani l'elemento veramente speculativo della sua filosofia, cioè riducendo quel soggetto alla vuota identità dell'*Io*, non sa né spiegare l'opposizione, né conciliarla ».

da essa ed esistente per sé, e che quindi per natura l'identità sia posteriore all'opposizione. Ma in Kant quell'unità è incontestabilmente l'*assoluta identità originaria* dell'autocoscienza, che pone a priori assolutamente *da sé* il giudizio o, piuttosto, in quanto identità del soggettivo e dell'oggettivo nella coscienza, appare come giudizio; questa unità originaria dell'appercezione si dice *sintetica* proprio a causa della sua bilateralità, poiché in essa l'opposto è assolutamente uno. Se la sintesi assoluta, assoluta nella misura in cui non è un aggregato di molteplicità raccoltice e non è aggiunta unicamente dopo di esse e ad esse, viene separata e si riflette sui suoi opposti, uno di questi è allora il *vuoto io*, il concetto, l'altro è molteplicità, corpo, materia o come dir si voglia. [...] La *vera unità sintetica* o identità razionale è soltanto quella che costituisce il rapporto del molteplice all'*identità vuota*, all'io; da questa unità sintetica come sintesi originaria si separano in primo luogo l'io, come soggetto pensante, e il molteplice come corpo e mondo — per cui dunque lo stesso Kant distingue l'astrazione dell'io, o dell'*identità intellettuale*, dal vero io come *identità assoluta, originariamente sintetica*, in quanto principio.¹¹³

Argomentazioni del tutto simili si trovano ne *La filosofia di Kant e la sua relazione colla filosofia italiana* di Spaventa, anzi, Spaventa segue passo passo il testo hegeliano:

Qui [nel par. 16 della *Critica della ragion pura*] sono distinte chiaramente due cose: l'unità trascendentale della coscienza (l'io penso) che Kant chiama anche unità *analitica*, e l'unità *sintetica originaria* dell'appercezione. Quale di esse è il vero Primo, il vero originario? L'uni-

¹¹³ G.W.F. HEGEL, *Glauben und Wissen*, trad. cit., p. 141; il corsivo è mio. Cf. ed. H. BUCHNER-O. PÖGGELER, cit., p. 328. Poco più sotto Hegel aggiunge: « Von der ganzen transcendentalen Deduction sowohl der Formen der Anschauung, als der Kategorie überhaupt, kann, ohne von dem *Ich*, welches das Vorstellende und Subject ist und das alle Vorstellungen nur *Beleitende* von Kant genannt wird, dasjenige, was Kant *das Vermögen der ursprünglichen synthetischen Einheit der Apperception* nennt, zu *unterscheiden*, und diese *Einbildungskraft*, nicht als das Mittelglied, welches zwischen ein existirendes absolutes Subject und eine absolute existirende Welt erst eingeschoben wird, sondern sie als das, welches *das Erste und Ursprüngliche* ist, und aus welchem das subjective Ich sowohl als die objective Welt erst zur nothwendig zweytheiligen Erscheinung und Product sich trennen, allein als *das Ansich* zu erkennen, nichts verstanden werden » (corsivo mio): G.W.F. HEGEL, *Glauben und Wissen*, cit., p. 329 (=trad. cit., p. 142). Cf. anche ivi, p. 335 (= trad. cit., p. 150) ed *Enzyklopädie der philosophischen Wissenschaften*, cit., par. 52, p. 79 (=trad. cit., p. 60).

tà sintetica; l'analitica presuppone l'analisi e l'astrazione [...]. Questa unità [sintetica] è il vero *Io*, e l'*Io penso*, come centro immobile, non è altro che l'unità sintetica originaria in uno solo de' suoi momenti; questo momento che è l'Uno, separato ed opposto all'altro che è il vario, diventa unità o identità vuota, puramente intellettuale, cioè *appercezione pura*, unità *trascendentale* della coscienza [...]. — Questo concetto dell'unità sintetica originaria si riconosce nell'*immaginazione produttiva* o *trascendentale*, la quale non è pura sensibilità né puro intendimento, ma l'unità della sensibilità e dell'intendimento, cioè un principio superiore all'uno e all'altro.¹¹⁴

¹¹⁴ B. SPAVENTA, *La filosofia di Kant e la sua relazione colla filosofia italiana*, cit., pp. 187-88. V. anche *La filosofia italiana nelle sue relazioni con la filosofia europea*, cit., pp. 551-55. Spaventa riprende pure da Hegel l'idea che la vera unità sintetica originaria si debba intendere come *triplicità*, ossia come identità in sé che si esplica come scissione degli opposti, per ritornare a sé come identità piena, « risolta »: cf. B. SPAVENTA, *La filosofia di Kant*, cit., p. 219; G.W.F. HEGEL, *Glauben und Wissen*, cit., p. 335 (=trad. cit., p. 149) e *Vorlesungen über die Geschichte der Philosophie*, cit., III, p. 610 (=trad. cit., III, 2, p. 340). Al fatto che Kant non abbia posseduto il concetto di tale « triplicità » (che coinciderebbe poi con la Ragione hegeliana), si connette un'altra classica accusa alla filosofia critica, secondo la quale quest'ultima se la sarebbe « cavata a buon mercato » (« es sich [...] sehr bequem gemacht ») nella *Auffindung* delle categorie, ovvero presenterebbe il grave difetto di non averle *dedotte* — mostrandone la necessità — dalla unità sintetica originaria: cf. G.W.F. HEGEL, *Enzyklopädie der philosophischen Wissenschaften*, cit., par. 42, p. 68 (=trad. cit., p. 47) e *Vorlesungen über die Geschichte der Philosophie*, cit., III, p. 568 (=trad. cit., III, 2, p. 300); B. SPAVENTA, *La filosofia di Kant*, cit., p. 219 e *Kant e l'empirismo*, in *Opere*, cit., I, p. 285. La mancata deduzione delle categorie e il dualismo che si è visto fra categoria e molteplice sensibile nella forma imperfetta del giudizio, costituiscono insieme quella doppia astrazione di cui sia Spaventa che Jaja (come in seguito anche Gentile) lamentano la sussistenza nella filosofia kantiana: cf. ancora B. SPAVENTA, *La filosofia di Kant*, cit., p. 231 e *Spazio e tempo nella prima forma del sistema di Gioberti*, in *Opere*, cit., I, p. 363 (questo scritto di Spaventa fu pubblicato la prima volta in « Rendiconto delle tornate e dei lavori della Accademia di Scienze Morali e Politiche » di Napoli, III, Napoli, Tip. della R. Università, 1864, pp. 137-63, poi ripubblicato in *Scritti filosofici*, cit., pp. 153-84 e infine in *Opere*, cit., I, pp. 333-65); D. JAJA, *Sentire e pensare*, cit., pp. 29-30 e *Ricerca speculativa*, cit., pp. 100 e 116. Su questo problema della deduzione delle categorie, come vedremo, Gentile assumerà una posizione particolare. Non ci occuperemo, invece, della questione della contraddizione dialettica, che supera e non supera in Kant la forma del giudizio, e — come è noto — Hegel considerò « il lato interessante che Kant ha recato nella coscienza »; infatti, occupandocene, ci allontanerem-

E infine Jaja, richiamandosi esplicitamente a Spaventa:

La sintesi di questi concetti puri col molteplice dato dalla sensibilità è opera di quella facoltà dello spirito, ch'è detta immaginazione trascendentale, ed ha luogo nella coscienza trascendentale [...]. Questa coscienza [...] è detta anche da Kant unità sintetica originaria; sintetica, perché costa del multiplo della sensibilità e del concetto puro dell'intelletto, originaria, perché non risulta dall'accordamento di questi due elementi, ma li antecede, e rende possibile la rappresentazione di entrambi innanzi allo spirito. [...] un altro valorosissimo critico vivente [e qui Jaja cita *La filosofia di Kant* di Spaventa] non solo ne ha messo in rilievo l'indole sua particolare, ma le dà un'importanza forse al di là di quella che Kant medesimo le ha data.¹¹⁵

Abbiamo voluto riportare questi lunghi passi di Hegel, Spaventa e Jaja, attardandoci forse eccessivamente sul loro parallelismo, perché, in fondo, solo a partire da questo ben determinato *Hintergrund* di interpretazione kantiana, ci è possibile trovare la via per riempire di contenuto quegli accenni, piuttosto scarni, che incontriamo nell'opera di Gentile. D'altra parte, anche le oscillazioni che sono presenti e che si possono rilevare nell'opera medesima, sono forse tutte spiegabili, ove si abbia in mente che appunto di due *unità* parlano questi interpreti, e che Gentile — lo diciamo qui anticipando — vorrà, di esse, farne una sola, salvando la coerenza di Kant, ma insieme ponendo le premesse per più radicali confronti con Kant medesimo, come con i suoi critici e continuatori dell'idealismo assoluto.

5. *L'unità sintetica e la vuota identità analitica.*

E veniamo finalmente alla determinazione di come Gentile, riprendendo la problematica che abbiamo cercato di illustrare, intorno al significato del supremo principio sintetico in Kant e al suo rapporto con l'identità analitica, proponga una sua interpretazione

mo, ancor più di quanto non si sia già fatto, dal *Rosmini e Gioberti* di Gentile.

¹¹⁵ D. JAJA, *Origine storica ed esposizione della Critica della Ragion Pura di E. Kant*, cit., pp. 631-32; cf. anche *Sentire e pensare*, cit., pp. 197 ss.

particolare, e quindi prenda posizione nei confronti della linea esegetica che aveva ben presente nello stendere il *Rosmini e Gioberti*.

Il punto da cui conviene partire è l'analogia che Gentile propone fra *appercezione pura o trascendentale* di Kant e *sentimento fondamentale* di Rosmini; anche perché la ricerca di un termine di paragone che stabilisse il passaggio dal fondamento del pensiero kantiano al fondamento del pensiero rosminiano era stata già compiuta da Spaventa ne *La filosofia di Kant e la sua relazione colla filosofia italiana*, ma con risultati piuttosto differenti.

In quel testo, in cui Spaventa conduceva un sistematico confronto fra Rosmini e Kant, il centro speculativo della dottrina rosminiana veniva individuato, allo stesso modo che nel *Rosmini e Gioberti*, in quel concetto che il *Nuovo Saggio* aveva definito «fondamental sentimento». Dopo aver citato il luogo in cui Rosmini definiva appunto il rapporto fra questo concetto e la «sintesi primitiva», Spaventa scrive:

Questo luogo è importantissimo e manifesta la stretta connessione che è fra Kant e il Rosmini. Qui abbiamo un originario (il sentimento fondamentale); e in quanto questo originario è intimo e perfettamente *uno*, ed esistono in esso la sensibilità e l'intelletto *prima* delle loro operazioni, esso non risulta dagli opposti, non viene dopo gli opposti, non presuppone l'opposizione; [...] ma invece esso è il Primo, il vero principio degli opposti, cioè l'identità assoluta [...], la quale si differenzia assolutamente e originariamente (*a priori*) da sé e per sé stessa [...].¹¹⁶

Poiché è il «Primo», poiché è l'«identità assoluta», il sentimento fondamentale non può avere un presupposto o una condizione a sé ulteriore, che lo preceda logicamente, in tutto il contesto del pensiero rosminiano: il sentimento è fondamentale, proprio perché è fondamento, e fondamento ultimo, di quella serie di operazioni necessarie alla sintesi conoscitiva.

Ma il fatto che Spaventa dica questo, e dica, ancora una volta, che l'originario è quell'uno che precede e differenziandosi produce gli opposti, ci fa subito pensare all'analogia con la «vera» unità sintetica di Kant, che Hegel aveva già contrapposta alla identità

¹¹⁶ B. SPAVENTA, *La filosofia di Kant e la sua relazione colla filosofia italiana*, cit., pp. 213-14.

incapace di comprendere in sé la fonte della differenza. E infatti, subito dopo, Spaventa aggiunge:

Con tutte queste doti il *sentimento fondamentale* che altro è, se non ciò che Kant chiama *appercezione pura originaria*, o *unità trascendentale della coscienza* [...]?¹¹⁷

Anche l'appercezione pura di Kant, che Spaventa — come Hegel — identifica con l'immaginazione produttiva o trascendentale, è un'« idea speculativa », in quanto è « il principio dell'intuire e dell'intelletto »,¹¹⁸ ossia, appunto, il principio di quegli « opposti » che solo da lei traggono ragione di essere.

Per Spaventa, però, come abbiamo visto, vale pure il sostanziale rilievo hegeliano circa l'irrigidimento, che in Kant l'unità sintetica subirebbe, a causa della sua deformazione in vuota identità analitica, o semplice coincidenza dell'Io formale con sé. E, quindi, Spaventa prosegue il parallelo fra i due filosofi anche nell'esito dualistico e soggettivistico, a cui Rosmini andrebbe incontro non meno di Kant; e ciò per l'analoga ragione di aver determinato l'unità sintetica come « nostra percezione intellettuale », il corrispettivo dell'Io penso kantiano, a cui sempre e irresolubilmente si oppone il mondo della sensazione e della materia del conoscere.¹¹⁹

Senza dubbio, quindi, il sentimento fondamentale è in sostanza lo stesso che l'appercezione kantiana; e serve, anzi, a spiegarne la profonda natura, quella che Kant diceva sconosciuta. Ma a patto che per appercezione s'intenda quello che intendeva Hegel, e, soprattutto, si mantenga la differenza dall'Io penso, che costituisce soltanto uno dei due momenti in cui l'appercezione (o meglio, l'immaginazione produttiva) si dualizza « da sé e per sé stessa ». Se si comincia dall'Io penso, ha ragione Kant quando dice che da esso « non è dato nessun molteplice », né mai, in nessun caso, sarà possibile che dall'analitico si dia il sintetico.

¹¹⁷ Ivi, p. 214.

¹¹⁸ G.W.F. HEGEL, *Glauben und Wissen*, cit., p. 327 (= trad. cit., p. 140). Si è già rilevata la stretta analogia, anche terminologica, fra le analisi kantiane di quest'opera di Hegel e *La filosofia di Kant* di Spaventa.

¹¹⁹ B. SPAVENTA, *La filosofia di Kant e la sua relazione colla filosofia italiana*, cit., p. 221.

Quando allora, come avviene effettivamente, si sia posti di fronte ad un parallelo fra sentimento fondamentale e appercezione pura nei termini in cui lo prospetta Gentile nel *Rosmini e Gioberti*, è necessario verificare se ci sia o no corrispondenza con l'interpretazione spaventiana.

Per quanto riguarda il sentimento rosminiano, non pare possa esservi alcun dubbio: l'interpretazione è la stessa. Basti, per dimostrarlo, questo passo dell'opera gentiliana, che riveste particolare importanza anche perché possiamo leggerci quel che Gentile intendesse quando usava il termine « soggetto »:

[...] il sentimento fondamentale è [...] quel sentimento generale continuo (perciò, non sensazione) che si ha del corpo come campo di sensibilità o rete sensitiva, che viene a volta a volta modificata dalle esterne impressioni. Ma che è il corpo, in quanto sentito come organismo sensitivo, se non il *soggetto*, nel quale viene ad accogliersi l'azione del mondo esterno? E poiché il soggetto che sente (= contenuto del sentimento fondamentale) è quello stesso soggetto che intende, è chiaro che il sentimento fondamentale debba potersi considerare anche più largamente che come semplice sentimento del soggetto senziente; debba cioè potersi assumere *oltre che come condizione necessaria e base indeffettibile del senso, altresì come base e necessaria condizione dell'intelletto*.¹²⁰

Spaventa non aveva affermato cosa diversa: anche per lui il sentimento rosminiano era l'unità del senso e dell'intelletto. In un passo non distante da questo, Gentile si esprime, ancora intorno al medesimo concetto, con parole che sono quasi le stesse di Hegel e Spaventa sull'unità sintetica originaria, e afferma il paragone spaventiano con Kant:

Ecco qui profondamente affisata la natura intima e vera del sentimento fondamentale: identità fondamentale dell'Io che sente e dell'Io che intende, al modo stesso dell'appercezione trascendentale di Kant [...].

Il sentimento fondamentale rosminiano è, dunque, nel suo più esteso e profondo significato *unità perfetta* di senso e d'intelletto, dalla quale è resa possibile la sintesi primitiva [...]. Predicato e soggetto, forma e contenuto rampollano in un'unica sintesi dall'attività di quel sentimento fondamentale, che è appunto l'unità della facoltà produttiva

¹²⁰ G. GENTILE, *Rosmini e Gioberti*, cit., pp. 187-88; il corsivo è mio.

de' due termini opposti. Sicché gli opposti non sono nello spirito, se non in quanto presuppongono l'uno, il quale, a sua volta, ha in sé la possibilità degli opposti, perché è esso medesimo unità originaria di opposti, senso e intelletto.¹²¹

Resta ora da vedere se l'appercezione trascendentale sia per Gentile lo stesso che per Hegel e Spaventa. Si è già rilevato il moto di protesta che Gentile eleva contro lo Spaventa, quando dice che quest'ultimo « non vede né in Kant né in Rosmini » quella unità intima di senso e intelletto in cui pure consiste, in parallelo con Kant, il sentimento fondamentale del filosofo italiano. Il senso di questa grave obiezione non può essere che il seguente: Spaventa ha visto benissimo, al fondo dei due sistemi di pensiero, il punto ultimo in cui hanno la loro scaturigine prima, ma si sbaglia nel credere che in Kant come in Rosmini avvenga un'irreparabile sostituzione del principio autentico e fecondo con la sterile e vuota forma dell'Io penso o della percezione intellettiva. E questo per un motivo che ci appare in sé piuttosto complesso, anche se a prima vista non sembra altro che un oscillare, da parte di Gentile, dall'una all'altra di quelle stesse unità, dal principio « fecondo » a quello « sterile », e viceversa.

¹²¹ Ivi, pp. 189-90. Cf. anche p. 192: « Il Rosmini ha piena coscienza di quell'unità attiva originaria, da cui si debbono per intrinseco svolgimento produrre i termini opposti del conoscere, stretti a lor volta in una sintesi necessaria. E per questa inconscia spontaneità dell'uno primitivo che si dirompe nella dualità sintetica, il Rosmini dice, nel *N. Saggio, vista spirituale* la funzione razionale del fondamentale sentimento; vista spirituale onde il sentimento intimo perfettamente uno vede il rapporto dei due termini. Infatti, se la vista è vista del rapporto de' due termini, questi non si posson vedere come indipendenti e separati l'uno dall'altro; sono bensì da vedersi come necessariamente legati in una unità, che sarà dell'unità di quel sentimento che vede, e che è appunto l'unità originaria dello spirito ». Per quanto riguarda l'analogia con l'appercezione trascendentale di Kant, ancora nel 1909, nella recensione a P. CARABELLESE, *La teoria della percezione intellettiva di A. Rosmini*, Gentile confermava come « il sentimento fondamentale con la sua attività razionale rappresenti nel Rosmini quell'unità sintetica originaria, che nel Kant è l'appercezione originaria, radice e possibilità d'ogni sintesi a priori [...] »: la recensione, ora in *Rosmini e Gioberti*, cit., pp. 333-39 (cf. p. 335), fu pubblicata per la prima volta nella « Critica », VII (1909), pp. 292-96, poi in G. GENTILE, *Frammenti di storia della filosofia*, cit., pp. 149-55.

Certamente oscillazioni ci sono, e anche notevoli. Ma l'idea che sembra guidare Gentile, e che alla fine può venir decantata da tutto il discorso e dal confronto dei passi, è, in breve, l'esigenza di *identificare*, di avvicinare fino a renderle una, proprio quelle due unità o quei due principii, la cui distinzione era essenziale per Hegel e per i suoi « continuatori » italiani: e cioè l'unità vera e originaria che contiene il germe della differenza, e l'unità che è invece assolutamente coincidente con sé e assolutamente vuota e pura.

L'esigenza di Gentile, se interpretiamo senza eccessiva forzatura il suo pensiero, è anch'essa un'« idea speculativa »; un'idea prettamente kantiana, quell'idea per cui Kant poteva dire, nello stesso par. 16 della *Critica della ragion pura*, che « l'unità *analitica* dell'appercezione è possibile solo a patto che si presupponga una unità *sintetica* », e che « questo principio della unità necessaria dell'appercezione, è in verità esso stesso una proposizione identica, e perciò analitica ». ¹²² Il problema che si affacciava alla mente di Gentile era quello della connessione fra unità sintetica e unità analitica.

È fin troppo chiaro che nel 1897 le sue forze speculative erano ancora impari al tentativo di risolvere un tale nodo speculativo. È anche vero che anni dopo, quando, con intento sostanzialmente polemico, farà in un certo senso la storia del suo pensiero, dirà che nel *Rosmini e Gioberti* è già contenuto « il primo nucleo » dell'idealismo attuale; ¹²³ e anche in una nota della terza edizione del libro, riterrà di poter affermare che l'atto (il suo « atto ») non è che « lo sviluppo dello stesso trascendentale kantiano-rosminiano », interpretato come lo è nella sua tesi di laurea. ¹²⁴ Ma è stato giustamente notato che una *Selbstdarstellung* come questa non può

¹²² I. KANT, *Kritik der reinen Vernunft*, cit., B 133-34 e 135 (=trad. cit., pp. 133-134).

¹²³ G. GENTILE, *Intorno all'idealismo attuale. Ricordi e confessioni. Lettera a Benedetto Croce*, in *Saggi critici*, s. II, Firenze 1927, p. 12 (si tratta dell'intervento di Gentile, in risposta a Croce, che comparve, come i due di Croce stesso, sulla « Voce » di Prezzolini: il primo di Croce uscì il 13 nov. 1913, quello di Gentile l'11 dic., il secondo di Croce il 13 gen. 1914).

¹²⁴ Id., *Rosmini e Gioberti*, cit., p. 222, n. 1.

eliminare « le nebbie dell'incertezza » che avvolgono gli inizi della riflessione gentiliana.¹²⁵

Questo di Gentile è ovviamente un tentativo, l'espressione di un problema che sorge. Tuttavia, non è trascurabile che un testo così precoce già lo contenga, e apra una via che porterà poi ai tentativi più importanti e interessanti delle opere maggiori.

Si ricorderà come l'aggettivo « vuoto » fosse caratteristico, in Hegel come in Spaventa e Jaja, per la definizione dell'identità kantiana dell'Io penso. Ebbene, Gentile definisce proprio « vuota identità dell'Io con se stesso » sia l'appercezione trascendentale di Kant, che il sentimento di Rosmini.¹²⁶ La « vuotezza », o « purezza », o anche « formalità » del principio non sembrano essere per Gentile connotazioni limitative, implicanti l'arbitraria astrazione da un concreto che è esso il reale e autentico fondamento primo. Bensì, al contrario, sono quelle le determinazioni essenziali, le note illuminanti di ciò che è assolutamente imprescindibile, ed è principio di sé e dell'altro da sé. Proprio per questa sua vuotezza e formalità, infatti, il supremo principio deve per Gentile contenere la possibilità del differenziarsi e del divenire due. Quel sentimento che è « vuota identità dell'Io con se stesso » è pure l'unità degli opposti, l'Io che intende e insieme l'Io che sente, forma e materia originariamente in uno.

Si determina così l'identificazione fra le due unità. Gentile tanto sembra volere che l'unità sia, insieme, la supremamente formale e la supremamente sintetica, che addirittura incorre in un linguaggio, che a noi può apparire anche più kantiano, ma a lui doveva suonare precritico e inaccettabile:

[...] l'identità diventa piena e genera la coscienza concreta per l'intervenire della differenza che squarci l'identità primitiva. Sicché, non potendo negarsi il fatto della coscienza, ed esigendo questa l'intervento della differenza in una primitiva imprescindibile identità, è chiaro che

¹²⁵ Cf. G. SASSO, *Note e documenti per la storia dell'idealismo italiano*. III. *Glosse marginali di Giovanni Gentile a libri di Benedetto Croce*, in « La Cultura », XIV (1976), pp. 259-60, n. 9.

¹²⁶ G. GENTILE, *Rosmini e Gioberti*, cit., rispettivamente p. 186 e p. 188.

la identità primitiva — coscienza pura — non è un precedente cronologico dell'identità piena, fecondata dalla differenza [...].¹²⁷

E questo accanto al linguaggio propriamente hegeliano e spaventiano che abbiamo più sopra citato, per il quale il termine indicato non è l'« intervento » della differenza, bensì la sua « produzione ».

La difficoltà indubbiamente è grandissima. È quella difficoltà che sorge in Gentile dal presupposto che la differenza non possa in alcun modo esser *data*, ma debba risultare dall'attività produttiva dell'Io, o dal suo necessario porsi come altro da sé, restando insieme sé stesso. Per questo Gentile non può rimanere alla identità analitica, come rifiutava in sostanza le argomentazioni di Jaja contro l'intuito, che partivano dalla indeterminazione assoluta dell'essere; per questo, in uno scritto di poco successivo, dirà che non sa come la logica formale possa conciliarsi con la dialettica:¹²⁸ perché, una volta ammesso come *prius* l'identico o l'essere che non può tollerare modificazione, Gentile sa bene, con Hegel, Spaventa e Kant medesimo, che « nessun molteplice può essere dato », nel senso di « prodotto », da quella coincidenza inamovibile con sé.

Ma Gentile non accetta nemmeno l'idea hegeliana che l'identica natura dell'Io penso non sia il vero Primo, ma sia invece l'altro termine di una opposizione (uno e molteplice, intelletto e senso), che abbia in un'identità più profonda, non analitica ma sintetica, non semplicemente coincidente con sé, ma distinzione autonoma di sé medesima, il fondamento vero.

E non è detto che con ciò, pur non risolvendo certamente il problema, il giovane filosofo non intendesse proprio il meglio di Hegel stesso. Quella identità feconda o unità sintetica che dir si voglia, che dovrebbe essere « superiore » alla analitica per il fatto di non escludere la differenza, ci si può legittimamente chiedere se non riproponga dentro di sé la medesima opposizione di uno e molteplice, di cui è la ragion d'essere. E se, per evitare il *regressus in infinitum*, si volesse dare anche a quella unità sintetica la suprema,

¹²⁷ Ivi, p. 188.

¹²⁸ G. GENTILE, *La filosofia della prassi*, in *La filosofia di Marx*, Firenze, 1959³ (« Opere complete di G. Gentile, XXVIII »), p. 141 (I ed., Pisa, Spoerri, 1899).

inconcussa stabilità dell'identità con sé, non è evidente che riapparirebbe alla fine, di nuovo, l'identità analitica a fondamento della sintetica?

Ancora una volta siamo così ricondotti al sommo tentativo hegeliano della « prima triade » della *Logica*. Per Gentile è lì che questo e tutti i problemi del rapporto con Kant, in fondo, trovano o non trovano la loro soluzione.¹²⁹ Spaventa prima, e poi Gentile, si cimentano entrambi con quel tentativo come con il vero nodo che la filosofia è chiamata a sciogliere.

È dunque già nel *Rosmini e Gioberti*, nella necessità che fa sua di fondare il sintetico nell'analitico, e contemporaneamente di impedire all'analitico di escludere per sempre la dualità del sintetico, che Gentile pone le premesse per il suo confronto decisivo non solo con Kant, ma anche con Hegel, e per la « riforma » della sua dialettica.

6. Il concetto di trascendentale.

Ma il modo in cui Gentile rivendica a Kant la nuova impostazione del rapporto fra analitico e sintetico, non è pienamente comprensibile ove non si faccia riferimento alla interpretazione che nel '97 egli dava del concetto di « trascendentale ». A tale concetto, che si connette a quello di vuotezza e formalità, e che, attraverso l'interpretazione della « funzionalità » della categoria kantiana, si pone come

¹²⁹ Ne *Le origini della filosofia contemporanea in Italia*, III, 2, cit., p. 167, GENTILE stesso diceva: « [Il problema delle prime categorie della logica] è poi il problema centrale della filosofia hegeliana, quello in cui si può dire che culmini l'idealismo kantiano ». Già nel Discorso su *Bertrando Spaventa* aveva detto, interpretando lo scritto di Spaventa *Kant e l'empirismo*: « E l'unico compimento possibile di Kant è Hegel; il quale realmente risolve il presupposto kantiano della sintesi a priori, che è identità e insieme differenza, sotto lo stesso rispetto, di produttore e prodotto; e quindi sviluppo. Questa sintesi è rintracciata da Hegel nella sua prima origine, nella forma più astratta, indeterminata: nel concetto del *divenire* dell'essere che non è essere, in quanto è pensiero, — come l'autore [=Spaventa] aveva dimostrato nella memoria sulle *Prime categorie [della logica di Hegel]* » (G. GENTILE, *Bertrando Spaventa*, in B. SPAVENTA, *Opere*, cit., I, p. 132; I ed., in B. SPAVENTA, *Scritti filosofici*, cit., p. CLII; II ed., Firenze s.d. [1924]).

il vero motivo di unione fra le due identità distinte da Hegel, Gentile attribuirà sempre estrema importanza.¹³⁰ Come si è già detto, è appunto nel trascendentale kantiano-rosminiano che vedrà la prima fonte del suo « atto puro ». E poiché ci sembra che è proprio dalla critica ai limiti che in seguito riterrà di individuare in seno a tale concetto, che si svilupperà da un lato il rapporto Gentile-Kant delle opere della maturità, e dall'altro (ma è in sostanza uno stesso problema) l'originale riflessione gentiliana, è necessario distinguere da quegli esiti successivi il modo in cui la situazione si determina in quest'opera giovanile.

Qui non si parla di limiti, e quindi, anche da questo punto di vista, Gentile si fa sostenitore convinto di quella che egli interpreta essere la posizione kantiana; anche se bisogna dire che l'appiattimento, anzi, addirittura la cancellazione del problema della sensibilità e del suo particolare statuto in Kant, orienta il modo di vedere gentiliano in un senso che sarà poi assai diverso da quello della filosofia critica.

Infatti, se la trascendentalità dovrebbe, a parere di Gentile, stringere in un indefettibile nesso la sintesi e il suo fondamento identico, la questione capitale della nascita della differenza, senza la quale non si parla di sintesi, è semplicemente rinviata, e l'oscillare che si è messo in rilievo tra una differenza che « interviene »

¹³⁰ Nella nota già citata del 1909 su *La teoria rosminiana della percezione intellettuale*, Gentile dirà, ad esempio, che bisogna tener conto di una « distinzione fondamentale, che apre l'adito al problema della logica trascendentale — il vero problema gnoseologico — e senza la quale nessuno entrerà mai in questo nuovo mondo scoperto da Kant; la distinzione assoluta tra il fatto del conoscere e la condizione trascendentale di questo fatto, la quale non può essere più fatto, benché ne sia la radice » (G. GENTILE, *Rosmini e Gioberti*, cit., p. 334). Ancora nel 1911, ne *Il Rosmini vero e il vero Rosmini*, Gentile da un lato ribadirà l'apriorità della sintesi, dall'altro, confrontando la categoria kantiana con l'idea innata, dirà: « L'apriori kantiano invece è vuoto; vuoto di cognizione. E però è trascendentale, cioè solo logicamente anteriore alla realtà effettiva della cognizione » (corsivo mio): v. *Rosmini e Gioberti*, cit., p. 351 (questo scritto è nato come insieme di due recensioni apparse nella « Critica », IX, 1911, pp. 448-53; a C. CAVIGLIONE, *Il Rosmini vero* e a P. CARABELLESE, *Intuito e sintesi primitiva in A. Rosmini*; furono riedite in G. GENTILE, *Frammenti di storia della filosofia*, s. I, cit., pp. 157-80, prima di essere inserite nell'Appendice alla III ed. del *Rosmini e Gioberti*).

e « feconda », e una differenza che è « prodotta », è l'indizio non incerto di un problema irrisolto. E quando questo problema, che si poneva a Gentile anche in relazione ai suoi interessi speculativi sulla storia e sull'arte, riceverà un primo tentativo di soluzione nello scritto sulla *Filosofia della prassi*, ciò significherà un nuovo modo, assai più critico, di porsi di fronte a Kant.

A Gentile bastava allora pensare, e dimostrare, che la dualità sintetica avesse bisogno assolutamente di una unità di base per esser tale, e avvertire contemporaneamente il pericolo che l'unità, rigorosamente posta, potesse rendere estremamente problematico il suo rapporto con la dualità medesima. La « trascendentalità », dunque, finiva con l'essere la via d'uscita per fondare la compatibilità di quelle due necessità presenti al suo pensiero, senza che però venisse tentata una vera e propria deduzione dall'una all'altra.

Che cos'è allora il trascendentale, come risulta dalle pagine del *Rosmini e Gioberti*? Fra i diversi luoghi che toccano la questione che ci interessa, il più significativo è quello in cui, molto chiaramente, possiamo vedere in che modo la trascendentalità agisca, secondo Gentile, nei confronti della unità kantiana e rosminiana: un passo che segue immediatamente l'altro già citato più sopra, in cui si dava una definizione del sentimento fondamentale di Rosmini:

Di certo questo sentimento, se è *sentimento*, non è ancora coscienza; ma è fondo oscuro della coscienza, dal quale essa si sviluppa. La coscienza, in verità, se come fatto non si può negare, perché si presuppone nella stessa negazione, deve avere bensì un fondamento trascendentale in ciò che non è coscienza, ma è possibilità sua, come vuota identità dell'Io con se stesso.

Infatti nell'identità vuota, o trascendente [*sic*], la coscienza ancora non v'è; o meglio v'è soltanto la coscienza pura; ma l'identità diventa piena e genera la coscienza concreta per l'intervenire della differenza che squarci l'identità primitiva. Sicché, non potendo negarsi il *fatto* della coscienza, ed esigendo questa l'intervento della differenza in una primitiva imprescindibile identità, è chiaro che la identità primitiva — coscienza pura — non è un precedente cronologico dell'identità piena, fecondata dalla differenza; bensì un semplice ma necessario precedente logico, un *momento*, una pura condizione trascendentale del fatto [...].¹³¹

¹³¹ G. GENTILE, *Rosmini e Gioberti*, cit., p. 188.

Volendo prescindere qui dalle espressioni problematiche riguardanti la differenza, questo brano propone una equazione ben precisa tra « fondamento trascendentale », « primitiva imprescindibile identità » e « vuota identità dell'Io con se stesso », che sappiamo essere la definizione dell'appercezione kantiana, come anche del sentimento rosminiano; inoltre, vi è posta nei termini di una precedenza logica, non cronologica, la relazione di questo trascendentale con il *concreto* (la « coscienza concreta »), che è poi non altro che il trascendentale medesimo, ormai definitivamente immesso nella differenza.

A questi tratti essenziali, di per sé assai significativi, si aggiungono ulteriori spunti in relazione all'idea dell'essere e alla percezione intellettuale di Rosmini,¹³² e soprattutto alla categoria kantiana.

A proposito di quest'ultima,¹³³ è assai interessante che Gentile, anche in tal caso contro Spaventa e Jaja,¹³⁴ ritenga illegittima l'esigenza di Rosmini di una deduzione della tavola delle categorie; e ciò è ancor più interessante, se si pensa che l'obiezione sarà estesa, anni dopo, anche al procedimento hegeliano.¹³⁵ Il motivo di fondo è ancora l'assoluta formalità della categoria, la sua totale mancanza di contenuto, la sua *trascendentalità*, appunto. Dedurre la categoria, significa pretendere di ritrovare in essa un fondamento che in qualche modo la trascenda, cercare una forma nella o della forma, e quindi confondere *categoria* e *concetto*, la sintesi che è contenuto oltre che forma, col suo principio ultimo, che è solo e assolutamente forma. Ne *La filosofia della prassi*, un testo di poco posteriore, dirà ancora, citando proprio il *Rosmini e Gioberti*, che la caratteristica essenziale della categoria è l'identità e la vuotezza, e che la sua natura è l'esser *funzione*.¹³⁶

¹³² Ivi, pp. 223, 246, 284.

¹³³ Ivi, pp. 173 ss.

¹³⁴ V. B. SPAVENTA, *La filosofia di Kant e la sua relazione colla filosofia italiana*, cit., pp. 219-20; D. JAJA, *Studio critico sulle categorie e forme dell'essere di A. Rosmini*, cit., pp. 32 ss. e *Ricerca speculativa*, cit., p. 94.

¹³⁵ Cf. G. GENTILE, *La riforma della dialettica hegeliana*, cit., pp. 8 ss.

¹³⁶ ID., *La filosofia della prassi*, cit., pp. 150-51. Cf. anche ID., *Lettere a Benedetto Croce*, I, cit., p. 131, dove Gentile, in una lettera da Campobasso del 10 nov. 1898, si compiace che Croce convenga con lui « sulla natura non concettuale, e quindi sulla pura *vacuità* della forma kantiana ».

Il concetto di funzionalità spiega meglio quella « precedenza logica, non cronologica », che lega la formalità del trascendentale alla pienezza di contenuto del concreto.¹³⁷ Se il concreto è la sintesi, l'unità che include la differenza (quella che Jaja chiamava l'unità « finale »), il concreto è certamente il tutto che da nulla può essere trasceso, e quindi da nulla può venir dedotto. In questo senso la sintesi è e resta imprescindibile. Ma la sintesi stessa, in quanto è sé medesima e coincide quindi in modo irremovibile con sé, deve in un certo senso *trascendersi dall'interno*, trovare un punto rigorosamente *uno* in cui si raccolga il più profondo momento della sua forza unificante: l'identità analitica, appunto.

Come impedire, però, che il problema si rovesci irrimediabilmente, e l'identico-analitico si ponga di per sé, del tutto inattaccabile, non rendendo così intrinseco al massimo il nesso sintetico, bensì sciogliendolo definitivamente, cancellandolo, per il suo stesso assoluto chiudersi, irremovibile, in sé stesso?

La trascendentalità, o funzionalità, dell'analitico, che la categoria rappresenta quale forma dell'Io penso, è il mezzo che Gentile fa valere per tentare di evitare quello sciogliersi dell'unità sintetica: l'assolutamente identico resta il fondamento incontrovertibile della sintesi, ma non « consiste » al di là di essa, perché non le è trascendente, bensì, appunto, *trascendentale*, perché non vive, non è, se non in lei, è il frutto di una astrazione (il trascendimento dal di dentro) operata sul concreto, legittima proprio perché incapace di sciogliere ciò che di fatto è inscindibile.

Imprescindibile è il concreto, la sintesi; imprescindibile è il fondamento identico della sintesi. La trascendentalità è il nesso, o meglio, rappresenta in Gentile il nesso tra queste due imprescindibilità. La sintesi precede l'analisi, Hegel ha ragione:¹³⁸ ma il risultato dell'analisi, il puro e vuoto trascendentale, è *condizione* della sintesi, anzi, « massima condizione, perché funzione produttiva » di essa.¹³⁹

¹³⁷ Cf. Id., *Originalità di Kant*, cit., p. 204, dove Gentile dirà ancora che non bisogna lasciarsi sfuggire « la identità dei concetti di funzione, trascendentalità e originarietà ».

¹³⁸ V. Id., *Le origini della filosofia contemporanea in Italia*, III, 2, cit., p. 167.

¹³⁹ Id., *Rosmini e Gioberti*, cit., p. 177; cf. anche ivi, pp. 171 e 223.

Bisogna riconoscere che questo tentativo — con tutti i problemi che apre — non è privo di una sua originalità, di cui Gentile, per altro, sarà pienamente consapevole.¹⁴⁰ Una originalità che, di nuovo, si configura in particolare rispetto alle interpretazioni di Kant che Gentile conosceva.

La « funzionalità » delle categorie è intesa infatti da Spaventa e da Jaja nel senso della loro dipendenza, per dir così, dalla forma superiore e fondante della unità appercettiva: le categorie sono « modi o funzioni di quell'attività sintetica ».¹⁴¹ Di qui la ripresa dell'esigenza hegeliana di *dedurre* le categorie da quel sommo principio, e il riconoscimento del « progresso » che Rosmini avrebbe compiuto, rispetto a Kant, col ridurre le varie forme categoriche all'unica idea dell'essere:¹⁴² atteggiamento che Gentile, come si è detto, non condivide affatto. Si tratta di una funzionalità *a parte ante* (ci si passi l'espressione), che Gentile dà per scontata, essendo per lui evidentemente la categoria niente di diverso dalla identità analitica; mentre altra cosa è la funzionalità *a parte post*, ossia quel reciproco non potersi trascendere del concetto (sintesi) e del concetto puro (categoria).

Ci sono comunque alcuni luoghi spaventiani, che, anche per le espressioni che vi ricorrono, possono essere opportunamente richiamati al fine di individuare una certa continuità con il trascendentale come è inteso da Gentile. Si tratta di quei luoghi in cui la fondamentale scoperta di Kant non viene fatta consistere, come quasi sempre avviene, nel giudizio sintetico a priori, bensì nel « puro conoscere », quel « fare, farsi, fare se stesso » che « trascende il fatto », e ne è perciò « la ragione, l'idea, la spiegazione »:¹⁴³ la

¹⁴⁰ Cf. ID., *La filosofia della prassi*, cit., p. 150.

¹⁴¹ B. SPAVENTA, *La filosofia di Kant e la sua relazione colla filosofia italiana*, cit., p. 196, cf. p. 218; per D. JAJA, v. *L'unità sintetica kantiana e l'esigenza positivista*, cit., p. 5.

¹⁴² V. *supra*, n. 134.

¹⁴³ B. SPAVENTA, *La filosofia italiana nelle sue relazioni con la filosofia europea*, cit., pp. 562-63. Cf. ID., *La filosofia di Gioberti*, cit., p. 252: « Kant il primo ha posto questo problema: il problema della possibilità della esperienza. [...] ogni esperienza presuppone una sintesi originaria. Ma questa sintesi originaria non è esperienza: non è oggetto della esperienza (è trascen-

scoperta per cui « con Kant comincia dunque il vero e nuovo psicologismo, il *psicologismo trascendentale* ». ¹⁴⁴

Quando esporrà il pensiero dello Spaventa a proposito di Kant, Gentile stesso non trascurerà mai di sottolineare questo aspetto. Nel *Discorso introduttivo* alla edizione da lui curata degli *Scritti filosofici*, ¹⁴⁵ pur toccando il problema del trascendentale in relazione alla cosa in sé (secondo l'argomentare dello scritto su *Kant e l'empirismo*), ne metterà in rilievo la inconoscibilità al di là dell'esperienza, la quale è il *tutto* della conoscenza, impossibile a oltrepassarsi. Se si tiene conto del fatto che Spaventa, sempre in linea con l'interpretazione hegeliana, identificava criticamente la cosa in sé e il vuoto Io analitico, puramente identico a sé medesimo, ¹⁴⁶ la trascendentalità si mostra in sostanza già avviata a connettersi con l'idea della vuotezza e quindi della funzionalità.

Inoltre, Gentile avvicina il testo su *Kant e l'empirismo* ad un altro scritto spaventiano precedente di una decina d'anni, e cioè il *Proemio agli Studi sull'etica di Hegel* (poi ripubblicati da Gentile stesso col titolo *Principii di etica*). È uno scritto molto interessante, sia per lo svolgimento del pensiero di Spaventa, sia perché Gentile mostra di averlo sempre tenuto presente, in tutta la sua ricchezza di spunti riguardanti Kant, Hegel e Rosmini. In particolare, si noti come il trascendentale venga visto in un contesto in cui il passaggio alla filosofia hegeliana è presentato sotto il segno della continuità,

dentale, dice Kant) ». V. anche l'Appendice al *Proemio dei Principi di etica*, cit.; *Proemio* che è tutto importante per i problemi gentiliani.

¹⁴⁴ ID., *La filosofia italiana nelle sue relazioni con la filosofia europea*, cit., p. 563.

¹⁴⁵ B. SPAVENTA, *Scritti filosofici*, a cura di G. GENTILE, cit. Notiamo incidentalmente che in questo *Discorso introduttivo* Gentile offre una esposizione del contenuto de *La filosofia di Kant* di Spaventa, in cui sono enumerati tutti quei motivi hegeliani di cui si è parlato più sopra; e dichiara infatti: « Verso Kant, in questo scritto del '56, la posizione dello Spaventa è quella di Hegel » (G. GENTILE, *Bertrando Spaventa*, cit., p. 70: il *Discorso introduttivo* fu poi pubblicato a sé stante col titolo appunto di *Bertrando Spaventa*).

¹⁴⁶ Cf. B. SPAVENTA, *La filosofia di Kant e la sua relazione colla filosofia italiana*, cit., p. 236. Di G.W.F. HEGEL, v. *Enzyklopädie der philosophischen Wissenschaften*, cit., par. 44, p. 69 (=trad. cit., p. 48) e *Vorlesungen über die Geschichte der Philosophie*, cit., III, p. 606 (=trad. cit., III, 2, p. 335).

cioè nei termini della « relazione assoluta », il punto di arrivo — si potrebbe dire — della sintesi kantiana:

L'antico oggettivismo è morto per sempre con l'antica metafisica; la quale negava ogni relazione tra l'assoluto (trascendente) e il relativo, facendo di quello un *caput mortuum*, sopra e fuori tutto quello che noi diciamo realtà e vita; laddove la nuova metafisica, che sorge dalla critica del Kant, si fonda appunto nella correzione del principio dell'antica: ossia nell'integrazione della relazione, nella trasformazione del trascendentale, nel concetto dell'Assoluto come assoluta relazione, dallo Spaventa esposto nel proemio agli *Studi sull'Etica di Hegel*. E a questa nuova metafisica mira la logica di Hegel.¹⁴⁷

Ne *Le origini della filosofia contemporanea in Italia*, nel capitolo intitolato *Bertrando Spaventa e la riforma dello hegelismo*, alcune pagine sono dedicate da Gentile proprio al *puro conoscere* o *conoscere trascendentale*, e a quell'assoluto fare che è « la possibilità, il principio, l'attività produttiva dell'esperienza ».¹⁴⁸ Anche qui il trascendentale, che, data la considerevole distanza cronologica di questo testo dal precedente *Discorso*, presenta una connotazione di produttività che là era molto sfumata, è al centro della interpretazione spaventiana di Kant, così come Gentile la intende. La *possibilità* dell'esperienza (la quale esperienza è il tutto intrascendibile della sintesi conoscitiva), in cui il trascendentale viene fatto consistere, è ancora una volta avvicicabile alla funzionalità della categoria che incontriamo nel *Rosmini e Gioberti*: anche se rimane la constatazione che lo sforzo gentiliano di non dare consistenza o sostanzialità al trascendentale categorico, al di là del suo prodursi come dualità sintetica, assume un senso tutto particolare, come si è visto, in connessione col problema prettamente kantiano dell'identico-analitico.

Se dunque si può parlare di una ripresa originale di motivi spaventiani, nei confronti di Jaja, invece, quello che sarà in seguito un atteggiamento in buona parte critico¹⁴⁹ è già anticipato, a ben

¹⁴⁷ G. GENTILE, *Bertrando Spaventa*, cit., p. 135. Sullo scritto di Spaventa, *Kant e l'empirismo*, sono da vedere tutte le pp. 130-38.

¹⁴⁸ ID., *Le origini della filosofia contemporanea in Italia*, III, 2, cit., p. 154; v. tutte le pp. 153-56 e anche p. 218.

¹⁴⁹ V. *ivi*, pp. 200-28.

vedere, nell'opera del '97, e risulta poi esplicitamente nel *Carteggio* fra Jaja e il suo giovane allievo. È opportuno far cenno anche a questo rapporto, perché il Kant di Jaja, pur nella continuità che si è cercato di documentare con il Kant di Hegel e di Spaventa, non si può isolare dal senso complessivo delle ricerche originali del filosofo di Conversano; e se tali ricerche indubbiamente influenzarono Gentile, proprio per questo ci interessano di più per il lato che egli tentò di superare fin dagli inizi della sua personale riflessione.

Leggiamo che cosa scrive Jaja al suo allievo pisano:

Ti è parso una volta, che questa unità [il « nuovo grande Soggetto », unità del vecchio soggetto e del vecchio oggetto] stia nella unità precedente alla intellettiva manifestazione cioè nella unità di sentito ed inteso, che il Rosmini ha con chiarezza, e, per lui, con audacia rara, colta. No, bada bene bene. Siffatta unità v'è, ma non è la grande unità di soggetto ed oggetto, l'unità somma. Ne è parte, ed è, perché l'altra, la grande unità, è, ma non è questa nella sua interezza, nella sua pienezza maggiore. Basta considerare, che essa è unità precedente alla manifestazione dell'intelletto e condizione dell'esistenza sua. Tu dici [...]: codesta unità precede logicamente, non cronologicamente. Caro il mio Gentile, plaudo di gran cuore, che hai visto in essa la logica precedenza, ma il vero è, che la precedenza, oltre ad essere logica, è anche cronologica. L'intelletto nasce pur davvero.¹⁵⁰

La precedenza logica, non cronologica, di cui qui Jaja fa menzione, è, come si è visto, la precedenza del trascendentale rispetto a quella che potremmo dire la sua attuazione. Torna qui il discorso delle due unità, che Gentile ha mostrato di non accettare. Il punto da rilevare è che Jaja, in consonanza con quelle ricerche di cui si diceva,¹⁵¹ intendeva frapporre alle due unità un vero e proprio

¹⁵⁰ *Gentile-Jaja. Carteggio*, cit., I, pp. 26-27 (16 e 26 set. 1897).

¹⁵¹ Cf. ad es. D. JAJA, *L'unità sintetica kantiana e l'esigenza positivista*, cit., pp. 12-13: « Senso e pensiero, benché abbiano unica radice, ch'è per eccellenza nella sua unità tutta la potenza umana, pure non sono il medesimo [...]. Poiché la manifestazione del senso precede nell'ordine del tempo quella del pensiero, bisogna prendere le mosse dal senso, dal puro senso, ed assistere di là a' primi albori del pensiero e seguirlo poi in tutto lo sviluppo posteriore ». Cf. anche ivi, p. 28, e poi: *Dell'a priori nella formazione dell'anima e della coscienza*, cit., p. 131, *Sentire e pensare*, cit., pp. 202-03, e le lezioni di cui dà notizia C. BONOMO, in *La prima formazione del pensiero*

salto;¹⁵² e la trascendentalità perdeva così propriamente il significato a cui Spaventa da un lato accennava, e che Gentile dall'altro ripresenta in un più ristretto ambito kantiano.

Sarebbe davvero troppo lungo, e ci distoglierebbe troppo dai testi gentiliani, approfondire i perché di questa impostazione di Jaja, che coinvolge tutto il problema della relazione fra senso e intelletto (« sentire e pensare ») e del ruolo della natura. Ma possiamo leggere le parole con cui Gentile, sempre nelle *Origini*, esporrà in sintesi il punto a suo modo di vedere irrisolto dell'opera più importante di Jaja, *Sentire e pensare*. È un giudizio che possiamo ben considerare lo sviluppo consapevole di quell'implicita presa di posizione contenuta nel *Rosmini e Gioberti*:

Per aver davvero ragione della dualità, non bisognerebbe ricavarla dall'unità? E quindi, non cercare l'antecedente dell'Io, per mostrare poi che già questo antecedente è Io; ma dall'Io stesso, come atto, mostrare come scaturisce quello che Io non è, o pare e deve parere non sia? — Quella potenza dell'Io, che qui risorge dietro all'Io, per spiegare la sensazione che non è Io, e attraverso la sensazione tutta la natura sottostante, è e non è l'Io stesso, di cui è potenza; e in questa sua ambiguità nega e non nega la dualità di sentire e pensare, di natura e spirito. La dualità non è ancora tutta vinta; e l'unità affermata non è ancora vera unità.¹⁵³

filosofico di Giovanni Gentile, cit., pp. 119 ss. A p. 129, il Bonomo così commenta il rilievo fatto da Jaja a Gentile nel *Carteggio*: « La discussione è importante, perché, non solo ci documenta la precocità del problema del rapporto spirito-natura in Gentile, ma soprattutto la prima elaborazione che egli tentava di farne. Data proprio in questo anno di corso, sia pure implicitamente e inconsapevolmente, il primo tentativo di attuare la 'riforma della dialettica hegeliana' e data appunto con questa discussione a proposito della precedenza logica o cronologica del rapporto spirito-natura indagato attraverso quello del rapporto tra coscienza sensibile e conoscenza compiuta. Di fatti, Gentile, affermando la sola logicità della successione, ne negava la temporalità e con ciò negava il valore speculativo di qualsiasi distinzione tra sentire e pensare, ovvero tra natura e spirito ». V. anche pp. 99 e 103 sull'« esigenza di Jaja di rendere ragione del sensibile ».

¹⁵² D. JAJA, *L'unità sintetica kantiana e l'esigenza positivistica*, cit., p. 21.

¹⁵³ G. GENTILE, *Le origini della filosofia contemporanea in Italia*, III, 2, cit., p. 222; il giudizio si ripete sostanzialmente anche per *Ricerca speculativa*, l'ultima, importante opera dello Jaja: « Anche nella *Ricerca speculativa* c'è la natura solida e opaca in cui l'essere irrisolto corre per tutti i gradi della

Nel '97 Gentile riconosceva ancora, con Jaja, che la coscienza deve avere un fondamento trascendentale in ciò che non è coscienza,¹⁵⁴ in ciò che è unità *indistinta*, non ancora dispiegata, di Io che sente e Io che intende. Ma l'identificazione di questo fondamento con l'unità sintetica (unità della dualità *distinta*), e la nozione di trascendentale, sono volte ad assottigliare il più possibile la consistenza ontologica del fondamento prima del suo dispiegarsi duale e sintetico, e tutto ciò, conciliandosi assai poco con il punto di vista di Jaja, metteva invece il giovane Gentile decisamente sulla via di quella che sarà la trascendentalità propria dell'«atto puro».

Si veda infine come in questo passo delle *Origini* venga messo l'accento proprio sul problema della dualità che si deve *ricavare* dalla unità, che nel *Rosmini e Gioberti* manca ancora di un approfondimento adeguato.

Come già abbiamo avuto modo di rilevare, la questione capitale della deduzione della differenza condurrà Gentile assai presto a rivedere criticamente il suo atteggiamento nei confronti della filosofia kantiana, e ad approfondire il suo rapporto con Hegel e Spaventa. Il senso della sua ricerca, incentrandosi sul carattere «produttivo» del trascendentale, lo porterà a condividere le riserve espresse da Hegel, da Spaventa e da Jaja sulla limitatezza dell'a priori kantiano.

Proprio nelle pagine conclusive del *Rosmini e Gioberti*, in una osservazione riguardante la filosofia giobertiana, possiamo già cogliere chiaramente, attraverso la consonanza con i termini dell'interpretazione di Spaventa, l'indizio di questa diversa tendenza:

Questa è in vero la novità del Gioberti: l'essere indeterminato, ideale, *infecondo* del Rosmini, al quale pareva che la realtà si dovesse aggiungere da fuori per dar luogo alla conoscenza effettiva, diventa *produttivo* [...].¹⁵⁵

irrivellazione per sboccare da ultimo nella coscienza; e si getta ancora una mole massiccia dentro al fluido farsi dello spirito» (op. cit., p. 228).

¹⁵⁴ V. G. GENTILE, *Rosmini e Gioberti*, cit., pp. 187-88 (passo citato); D. JAJA, *L'unità sintetica kantiana e l'esigenza positivista*, cit., p. 28; *Dell'a priori nella formazione dell'anima e della coscienza*, cit., pp. 128 ss.; *Sentire e pensare*, cit., *passim*; *Ricerca speculativa*, cit., pp. 47 ss., 75-76.

¹⁵⁵ G. GENTILE, *Rosmini e Gioberti*, cit., p. 315; il corsivo è mio. Su Gio-

Una volta abbandonata l'impostazione kantiana di un darsi della differenza non empirico, ma controllato a priori, doveva presentarsi necessariamente alla mente di Gentile la via alternativa della « posizione » della differenza da parte di un a priori « produttivo ». È una via che Gentile percorrerà a lungo, attraversando tutte le difficoltà e i rischi di un « creazionismo » incontrollato e ingiustificabile. Ma solo dal confluire del primitivo significato « formale » e « trascendentale » da Gentile attribuito all'a priori kantiano, con l'esigenza di ritrovare in esso e proprio in esso la radice e la fonte dell'alterità, nascerà e si formerà, all'incrocio dell'interpretazione di Kant con quella di Hegel, il vero e proprio pensiero attualistico dell'originario.

berti cf. anche Id., *Vincenzo Gioberti nel primo centenario della sua nascita*, in « Rivista d'Italia », 1901, n° 4, rist. in G. GENTILE, *Albori della nuova Italia*, I ed., Lanciano 1923, II, pp. 3-45; II ed. riveduta e accresciuta, a cura di V. A. BELLEZZA, Firenze 1969, II (« Opere complete di G. Gentile, XXI »), pp. 1-43. Si tratta di uno scritto interessante anche perché vi è di nuovo sviluppata la critica all'intuito. Cf. pure ciò che Gentile scrive sull'interpretazione spaventiana di Gioberti in *Bertrando Spaventa*, cit., pp. 73-75.

ROBERTO PERTICI

ALLE ORIGINI DELLA « FILOSOFIA POLITICA »
DI GIOVANNI AMENDOLA (1908-1912)

Il punto d'avvio della ricerca filosofica di Giovanni Amendola è la percezione del travaglio acuto che investe l'uomo europeo fra Otto e Novecento. Sul piano teoretico si assiste — a suo dire — a una « crisi di oggettività », cui fa da *pendant*, su quello morale, una condizione di anomia: esse scaturiscono da quella « corsa all'abisso della liberazione » avviata dall'indirizzo critico e antidogmatico proprio del criticismo kantiano. Il filosofo tedesco usò efficacemente l'arma della critica contro il dogma in religione, in filosofia, in morale, cercando, tuttavia, di ripristinare una nuova obiettività della conoscenza e un nuovo tipo di ancoraggio etico, formale e autonomo. Questo trapasso, secondo Amendola, fu vissuto intensamente dalla prima generazione romantica, che, pur conducendo un'aspra lotta contro ogni intellettualismo e ogni moralismo, non volle rinunciare a un imperativo, certo individuale, ma pur capace di « imporre la sua nota fondamentale su tutta una vita ». Contemporaneamente si approdava ad una « nuova dogmatica irreligiosa » che fu il nucleo della coscienza ottocentesca di matrice positivistica. Ma la strada della critica era ormai imboccata, ed era inevitabile che la seconda generazione romantica la percorresse fino in fondo.¹ La rivoluzione kantiana si era trasformata, come è stato osservato a proposito di un altro autore contemporaneo, in una « direttiva gnoseologica » del pensiero ottocentesco: se il primo passo era consistito nel rendersi conto che le famose leggi della realtà non sono se non forme del nostro intelletto, in un secondo tempo sarebbe sorta la questione se queste forme abbiano un'intima necessità o non siano a loro volta riconducibili ad altro.² Delle idealità e delle credenze si erano così scoperte le radici psicologiche, delle scienze si sottolineava ormai il carattere convenzionale e utilitaristico, si

¹ Tentativi di analisi di questa crisi compaiono già nei suoi primissimi scritti: *Dilettantismo e tecnicismo*, in « Teosofia », IV (1902), pp. 17-25; *Maurizio Maeterlinck*, in « La Nuova Parola », I (1902), pp. 249-59; *Né ideale né reale*, in « Leonardo », IV (1906), pp. 222-37.

² N. BOBBIO, *Introduzione a E. COLORNI, Scritti*, Firenze 1975, p. xxx.

discuteva sui rapporti di precedenza fra credenza e azione. È il trionfo del relativo: l'indagine psicologica con i suoi effetti demistificanti, le nuove correnti di critica delle scienze, il pragmatismo, paiono al giovane Amendola muovere in tal senso. A suo giudizio, lo sbocco di questa parabola è uno solo: l'uomo, per difetto di ideale, ha cessato di essere reale. Egli, cioè, scoprendo la radice contingente di quanto in precedenza gli pareva assoluto, nella sfera della conoscenza come in quella della morale, si è ridotto ad « abito »:³ la sua personalità, ormai in preda al ritmo incessante del Divenire, precipita o in una « disgregazione impotente » o in una « nebulosa egotistica ». « Le autorizzazioni assolute ad agire in un certo modo » — afferma Amendola — « o in vista di certi fini spariscono »:⁴ ne deriva un'incapacità di agire veramente paradossale in uomini che spesso deificano l'azione!

Ma Amendola ebbe sempre presente il carattere storico della crisi: a differenza di tanti suoi contemporanei, anche più grandi di lui, ai quali la crisi di una determinata cultura o di certe forme di convivenza parve un tramonto della civiltà, un punto di non ritorno, egli si sforzò di ritrovare un'orientazione morale e un'obiettività conoscitiva rinnovate e consistenti. Il senso vero della sua riflessione consiste proprio nello sforzo di « tradurre la conquistata libertà potenziale in un ordine interno capace di sostituire quello antico trascendente nel quale l'uomo, prima di Kant, viveva coordinato »;⁵ nel tentativo di ricuperare « una forma di consistenza morale, che riveli agli uomini il significato della vita e che *restituisca* loro in

³ G. AMENDOLA, *Né ideale né reale*, cit., pp. 226 ss. Al centro di questo scritto è la figura di Diogene Teufelsdröckh, il protagonista del *Sartor Resartus* di Th. Carlyle, che Amendola probabilmente aveva letto nella traduzione di F. e G. Chimenti, appena pubblicata da Laterza, nel 1905. Nella vicenda narrata dal libro, il traviamiento di Teufelsdröckh e la sua redenzione, Amendola poteva vedere la tragedia intima dell'uomo moderno, in cui ogni fede vacilla, pronto a disperdersi in un egoismo edonistico, che giunge al culto di sé stessi (*Self-Worship*). Da questo *Everlasting No* si giunge però all'*Everlasting Yea*: il fondo della disperazione è rotto da una fede eroica del dovere, nel lavoro umile e quotidiano compiuto per gli altri uomini.

⁴ Ivi, p. 225.

⁵ Id., *Etica e biografia*, nel volume omonimo, Milano 1915, pp. 4-5 (= 2ª ed., Milano-Napoli 1953, p. 42).

pari tempo la possibilità di vivere e di operare — distrutta nel secolo decimonono dalla rivoluzione e dal criticismo ».⁶

Di fronte alla liquidazione del potere normativo delle leggi morali e alla dissoluzione dell'immagine tradizionale della scienza, Amendola è mosso da un'ansiosa volontà di valore,⁷ che, tuttavia, rischia spesso di trasformarsi in « una pregiudiziale realistica ed oggettivistica »:⁸ così, non di rado, egli non riuscì a cogliere appieno gli elementi di innovazione e di potenziale progresso conoscitivo che quella liquidazione e quella dissoluzione potevano comportare e di fatto comportarono. Anche quando parve rendersene conto,⁹ tale percezione risultò più un enunciato efficace contro le posizioni isterilite delle filosofie intellettualistiche, che un programma di ricerca o un'ipotesi di lavoro. Amendola, cioè, non poté accettare fino in fondo quel processo di dissoluzione dei canoni classici della filosofia, che da essa scaturiva; non si rassegnò mai ad una filosofia, che non fosse al tempo stesso proposta di valori assoluti e visione del mondo. Ecco perché non apprezzò compiutamente le ricerche logiche di Vailati e Calderoni;¹⁰ né capì le vere coordinate del pen-

⁶ Id., *Carlo Michelstaedter*, ivi, p. 175 (= 2ª ed., cit., p. 168).

⁷ In una lettera a Boine (30 ago. 1911), Amendola così scriveva: « La nostra anima moderna è troppo avvelenata di divenire [...]. Io aspiro a trovare l'essere nel divenire e, se non sbaglio, faccio della filosofia perché la vita del nostro tempo, dopo tanto muoversi, è giunta a dover far i conti fondamentali che si chiamano filosofia: in realtà, mi sento oppresso dal problema vitale del mio tempo, e sento che i miei concetti filosofici, anche se determinati e organizzati con amore di verità e con stile, lasciano sfuggire tra le loro maglie quelle angosce di vita che mi tormentano » (G. BOINE, *Carteggio*, IV, a c. di M. MARCHIONE e S. E. SCALIA, Roma 1979, pp. 250-51).

⁸ M. BISCIONE, *Giovanni Amendola e la cultura italiana del Novecento*, I, in « Trimestre », VIII (1975), p. 351.

⁹ « Si ha l'illusione di una fuga del pensiero nella fantasia, nel sogno, perfino nell'ebbrezza malsana: ma è un'illusione che nasconde un fenomeno contrario: quello della penetrazione del pensiero in tutti i complicati meandri della realtà » (G. AMENDOLA, *Il Congresso internazionale di filosofia. Quid est veritas?*, in « Giornale d'Italia », 13 apr. 1911).

¹⁰ Id., *La novità del pragmatismo*, in « L'Anima », I (1911), pp. 56-59, cui rispose vivacemente M. CALDERONI, *Intorno al pragmatismo di G. Vailati*, ivi, pp. 88-93. La polemica fu chiusa da Amendola con *Senso e non-sensi*, ivi, pp. 116-22.

siero di Sorel¹¹ o gli sviluppi possibili delle posizioni di Poincaré o di Mach.¹² Il suo *outillage* mentale era sostanzialmente arretrato di fronte al livello di questi problemi: da qui il senso di inattualità che promana dalla sua produzione filosofica. Solo in campo etico cercò di muovere verso nuovi lidi, sottraendosi in parte alla lezione kantiana, mostrandosi sensibile a suggestioni nietzscheane, ponendo al centro dei suoi interessi il problema dei rapporti fra la ricerca psicologica, che si stava allora profondamente rinnovando, e quella morale (approdo cui non fu estraneo l'interesse per le questioni psicologico-religiose, che egli nutrì fin da giovanissimo), tentando di trovare e di offrire un *ubi consistam* in un'etica fondata sul concetto di volontà. Proprio nel potere inibitore mediante il quale la personalità etica ordina i vari stati psichici che si affollano alla sua coscienza, egli ritenne di aver trovato « un ordine spontaneo e immanente nella natura umana », ¹³ idoneo a costituire la base necessaria della vita morale dell'individuo.¹⁴

In questo saggio noi vorremmo analizzare come le esigenze che stanno al fondo dell'etica amendoliana agiscono e incidono sul nascere del suo pensiero politico, negli anni che vanno dal 1908 al 1912, anche perché siamo consapevoli dell'illiceità di ogni tentazione monografica che separi nettamente, sia pure in un pensatore minore

¹¹ Id., rec. a G. SOREL, *La religione d'oggi*, in « La Voce », III, 14 (6 apr. 1911), ora in Amendola e « La Voce », a c. di G. PREZZOLINI, Firenze 1973, pp. 231-34 (quest'opera d'ora in poi sarà citata: PREZZOLINI).

¹² Id., *Il valore della scienza*, rec. a H. POINCARÉ, *La valeur de la science*, in « La Nuova Parola », V, 7 (lug. 1906), pp. 51-54.

¹³ A. BOBBIO, *Le riviste fiorentine del principio del secolo (1903-1916)*, Firenze 1936, p. 95.

¹⁴ Se è vero, quindi, che la riflessione amendoliana è « un episodio minore del pensiero filosofico novecentesco » (U. CARPI, *La Voce. Letteratura e primato degli intellettuali*, Bari 1975, p. 54), non può esser taciuta la tipicità della sua esperienza, che si situa a un crocevia di pensiero fra i più complessi. Amendola, forse, più che un filosofo in senso tecnico e critico-scientifico, fu un « moralista », nell'accezione che, per esempio, ne ha dato il Luporini: i moralisti non sono coloro che si inibiscono la comprensione della realtà in nome di un astratto ideale morale, ma « gli elaboratori di immediate esperienze umane, specifiche di un'epoca, di una classe o di una rilevante personalità (anche se presentate *sub specie aeternitatis*) » (C. LUPORINI, *Leopardi progressivo*, in *Filosofi vecchi e nuovi*, Firenze 1947, p. 186).

come Amendola, sfere di pensiero (in particolare quella etica e quella politica), che non possono non essere in stretta correlazione fra loro. D'altra parte, che questo nostro tentativo non sia arbitrario è provato dalle parole dello stesso Amendola: non è un caso che nel passo sopra citato egli ponesse esplicitamente sullo stesso piano « la rivoluzione e il criticismo » come fattori disgreganti da cui era nata la fragilità e la crisi dell'uomo contemporaneo. Ancora nel 1917, egli affermava: « Lasciate in disparte le soluzioni religiose del problema [dell'equilibrio morale dell'individuo], il mondo moderno, dopo varie ed irrequiete illusioni, si distrasse dalla necessaria armonia tra l'attività e i suoi fini, tra le opere ed il loro senso, tra l'esterno e l'interno; si squilibrò verso il movimento ed il mutamento, si disintegrò progressivamente nell'analisi, e finì scettico in filosofia e sensualista nella vita. I sistemi intellettuali e le trovate etiche od estetiche di questo principio di secolo non riescono a nascondere, nonché a colmare, il vuoto assoluto a cui è giunto — come ad estrema conclusione — lo *spirito critico e rivoluzionario* ». ¹⁵ Insomma, quasi parafrasando la celebre metafora heiniana e carducciana, Amendola pone in Kant e in Robespierre, nel criticismo e nello spirito rivoluzionario, l'origine di una modernità secolarizzata, scettica e politicamente atomistica, la cui crisi è ormai precipitata: l'uomo deve uscirne con una duplice azione, intimamente correlata, sul piano etico come su quello più propriamente politico.

Uno dei meriti fondamentali del libro che Alfredo Capone ha dedicato alla giovinezza di Amendola ¹⁶ consiste nell'aver insistito sulla « atipicità » della sua formazione culturale e politica, per cui risulta assai difficile ascriverlo *in toto* a una delle correnti ideali e politiche, che si muovevano nella cultura italiana di quegli anni. Il Capone conduce così una giusta polemica contro l'immagine di un Amendola salandrino *tout court* che emerge dal libro giovanile

¹⁵ G. AMENDOLA, Prefazione a M. BERSANO BEGEY, *Vita e pensiero di Andrea Towianski (1799-1878)*, Milano 1918, p. x. La prefazione è datata: Cormons, settembre 1917. La sottolineatura è mia.

¹⁶ A. CAPONE, *Giovanni Amendola e la cultura italiana del Novecento (1899-1914)*, Roma 1974.

del Carocci,¹⁷ ma non sarebbe stato d'accordo neanche con il rapporto di filiazione diretta che il D'Auria pone fra liberalismo amendoliano e la « tradizione del radicalismo della Destra storica ».¹⁸ Da queste e da altre ricerche¹⁹ emerge un retroterra veramente peculiare: un ambiente d'origine, in cui fortemente presenti sono ancora gli ultimi echi della tradizione mazziniana e garibaldina, che si trasforma in un radicalismo adolescenziale filo-cavallottiano e, al tempo stesso, in una simpatia profonda per il vecchio Crispi, l'ultimo reduce delle battaglie risorgimentali; una formazione culturale frammentaria, spesso improvvisata, d'impronta prevalentemente anglosassone (da Emerson a Carlyle, da Whitman al Roosevelt di *The Strenuous Life*, al *new thought* americano, a James, a Ruskin) accentuata dalla milizia teosofica e dalla frequentazione poi degli ambienti pragmatici; l'approfondimento della cultura tedesca dopo il soggiorno a Lipsia e a Berlino nel 1906, il confronto con Croce, con Papini, con la ricerca psichica contemporanea.

Con una chiara allusione autobiografica, Amendola ebbe a scrivere, nel 1911, che la sua generazione, dopo gli entusiasmi radicali e socialisti di fine secolo, era passata « oltre la politica » dopo il '900, dedicandosi cioè a un ricerca eminentemente culturale. Eppure possiamo facilmente rinvenire un'intima politicità in questa sua prima attività intellettuale: se volessimo individuare, al di sotto delle varie stratificazioni, il fondo vero, la nota dominante di questa prima fase del pensiero politico amendoliano, la indicheremmo in una tematica, in definitiva ancora mazziniana, di « riforma intellettuale e morale » della società italiana. Fin dai primi scritti, infatti, si nota un'insoddisfazione profonda per l'andamento e gli esiti del Risorgimento, che, per Amendola, è risultato un mero processo di unificazione amministrativa e poi anche economica, ma che è stato, se non in pochissimi casi, completamente carente sul piano morale e reli-

¹⁷ G. CAROCCI, *Giovanni Amendola nella crisi dello Stato italiano, 1911-1925*, Milano 1956, pp. 28 ss.

¹⁸ E. D'AURIA, *Introduzione a G. AMENDOLA, La crisi dello stato liberale. Scritti politici dalla guerra di Libia all'opposizione al fascismo*, Roma 1974, pp. XII ss.

¹⁹ Sulla prima formazione amendoliana mi permetto di rinviare anche al mio saggio *Giovanni Amendola: l'esperienza socialista e teosofica (1898-1905)*, in « Belfagor », XXXV (1980), pp. 185-97.

gioso: la rivoluzione nazionale non ha prodotto una mutazione nelle coscienze, non è stata la realizzazione di un principio, non ha comportato un ringiovanimento della pianta-uomo italiana: « ... le prime due generazioni della *Terza Italia* — se si eccettua il genio solitario e lontano di Mazzini — soltanto intesero alla costituzione politica del nuovo stato, — la terza, negli uomini suoi migliori sperduti qua e là come isole in un mar putrido, solo mirarono alla costituzione della nazione economica —, e noi, giunti al quarto posto, per la prima volta contempliamo senza altra preoccupazione questo triste deserto, quest'arida landa ch'è la vita spirituale d'Italia ».²⁰ Essa oscilla — a giudizio di Amendola — « dalla zavorra del positivismo da tanto a soldo, che a suon di centesimi s'affrettarono a comperare e ad ammassare nelle poco capaci coscienze i tirannici ritardatari della cultura italiana [...], alla miseria del compromesso parlamentare innalzato a regola, alla miopia sociale e politica che agli uomini impegnati in lotte troppo piccole e assorbiti in attimi troppo fuggenti toglie di poter vedere i più larghi orizzonti ».²¹ L'Italia rischia di diventare « un paese *parvenu*, composto di bottegai arricchiti, di affaristi famelici, di politicanti corruttori e corrotti, e di plebei analfabeti, sensuali e scettici ».²² Da tutto ciò emerge il compito tremendo che spetta alla generazione di Amendola: « *quello di dare un contenuto all'anima nazionale* [...]. È l'ideale dell'Italia che bisogna creare; è l'ideale necessario a giustificare e a nobilitare la vita materiale del nostro paese [...] ad imprimerle un nuovo moto ascendente che giustifichi l'agitazione dei suoi uomini pratici, dinanzi al mondo ».²³

²⁰ G. AMENDOLA, *Il retore che muore*, in « Prose », I (1907), p. 97.

²¹ ID., *Scritti postumi di Antonio Labriola*, in « Rivista di Roma », X (1906), p. 175.

²² ID., *Il retore che muore*, cit., pp. 95 ss.

²³ *Ibid.* La forte presenza mazziniana nel pensiero dell'Amendola di questi anni, non comporta, come invece sembrerebbe intendere il Capone (op. cit., p. 266 e *passim*), un suo risvolto più democratico e radicale, poiché è facile ritrovare motivi e argomenti della dottrina mazziniana all'interno di tematiche diverse, spesso contrastanti, nell'ambito della cultura nazionale. Amendola, poi, fu fra i numerosi che considerarono Mazzini come apostolo di una democrazia religiosa, diversa, anzi opposta a quella razionalistica e negativa di origine francese (G. VOLPE, *Italia moderna*, II, 1898-1910, Firenze 1973², p. 325), in pratica fondata sui valori radicali di matrice illuministica.

Amendola salva — come s'è visto — solo il « genio solitario e lontano di Mazzini », e sostanzialmente mazziniana resta ancora la sua impostazione del problema nazionale, nei termini di una rigenerazione morale a sfondo religioso. Così le critiche, talora violente, che, nel confronto delle idee, egli rivolge alle correnti culturali di quegli anni, cercano di cogliere i valori, il « coefficiente etico » sotteso ad ogni impostazione speculativa: c'è molto spesso la domanda più o meno esplicita, se questa o quella tendenza intellettuale possa dare un contributo reale al rinnovamento morale degli italiani o se invece — come, per esempio, il dannunzianesimo — non risulti anch'essa ammorbata dalla « miseria della nostra vita nazionale », ne condivide e ne evidenzia la crisi. Quest'aspetto è presente nelle sue critiche al pragmatismo di Papini e poi anche a quello di James, nei suoi giudizi sul socialismo, anche nella sua posizione rispetto a Croce; ma soprattutto determina un atteggiamento di spiccata simpatia verso il movimento modernistico.

Amendola, in quanto laico estraneo alla Chiesa cattolica, si interessò al modernismo non tanto per gli obiettivi di riforma della compagine ecclesiastica e dell'esegesi biblica che esso poneva, quanto su un piano *lato sensu* politico, per i suoi possibili riflessi sull'intera sfera della società, come una « seconda riforma », un possibile « rivolgimento morale che avrebbe avuto nella struttura dello Stato la sua conclusione necessaria ».²⁴ Il neocattolicesimo presentava due connotati fondamentali a tal scopo: il carattere intimamente religioso e quindi in grado di rinnovare radicalmente le coscienze, e al tempo stesso il legame non dissolto col mondo cattolico, quindi una notevole capacità espansiva al di là delle tradizionali classi colte, il poter essere un'esperienza religiosa potenzialmente collettiva; ecco perché il modernismo può essere — a giudizio di Amendola — « la

²⁴ M. RANCHETTI, *Cultura e riforma religiosa nella storia del modernismo*, Torino 1963, p. 224: son parole dette a proposito del modernismo del Casati, ma possono definire anche l'atteggiamento di Amendola. Sul quale si veda adesso G. BONDI, *Giovanni Amendola e il « Rinnovamento »*, in AA.VV., *Aspetti religiosi e culturali della società lombarda negli anni della crisi modernista. 1898-1914*, Como 1979, pp. 409-33.

riaffermazione del fattore religioso nella vita democratica che si svolge e si dispiega ovunque, [...] la democrazia dello spirito».²⁵

Come si vede, fin verso il 1910, le riflessioni amendoliane restano per lo più in un ambito pre-politico, cioè sono più attente a delineare la forte disciplina etica necessaria alla rinascita della società italiana, che a giungere alla comprensione effettiva della situazione italiana sul piano politico-sociale. Ne è prova la totale assenza di una qualsiasi « cultura industriale » nel giovane Amendola, il quale, anzi, mostra un atteggiamento sordamente ostile all'industrializzazione, che pur si andava compiendo in quegli anni nel paese, e ai suoi problemi. Non si spiegherebbe altrimenti la riproposta — nel 1908 — dell'*Unto this Last* di John Ruskin, tradotto da Amendola per l'editore Voghera di Roma, quel Ruskin a cui egli aveva guardato fin dall'adolescenza,²⁶ ma che già allora pareva ad alcuni « un moralista da catechismo, che reca nel suo insegnamento tutta la petulanza bigotta d'un seccante pastore evangelico ».²⁷ Ci pare che l'interessamento di Amendola per Ruskin sia della stessa natura di quello di Vailati per il sedicente economista tedesco Otto Effertz, cui dedicò varie recensioni favorevoli²⁸ e a causa del quale giunse ai ferri corti con Pareto. Entrambi cercarono,

²⁵ G. AMENDOLA, *L'Enciclica e il modernismo*, in « Prose », I (1907), p. 349.

²⁶ Cf. l'articolo *Due tramonti: Ruskin e Tolstoj*, « La Capitale » (Roma), 24 gen. 1900, scritto dall'Amendola diciottenne. Non si dimentichi l'osservazione di Mario Vinciguerra, per cui, a cavallo fra Otto e Novecento, Ruskin, Tolstoj e Ibsen formarono « un triumvirato fra sacerdotale e profetico in quasi tutti i circoli intellettuali d'Europa » (M. VINCIGUERRA, *John Ruskin ed i pre-raffaelliti*, Bologna 1969, p. 6).

²⁷ A. DE RINALDIS, *Contro Ruskin*, in « La Voce », I, 2 (27 dic. 1908). Anche il Prezzolini non dovette apprezzare la riproposta di Ruskin, come si deduce da una lettera del Papini all'amico (12 mar. 1908), ora in G. PAPINI-G. PREZZOLINI, *Storia di un'amicizia 1900-1924*, Firenze 1966, p. 188, mentre molto positiva fu proprio la recensione del Papini alla traduzione di Amendola in « Il Rinascimento », II (1908), pp. 382-87.

²⁸ Si veda soprattutto G. VAILATI, *Un nuovo evangelista del socialismo*, in « Leonardo », V (1907), pp. 85-95. In quest'articolo, fra l'altro, si poneva l'accento sulle numerose analogie esistenti fra le idee sociali di Ruskin e quelle di Effertz. Bisogna anche ricordare il grande aiuto che Amendola ebbe nella traduzione del testo ruskiniano da Vailati, da lui ringraziato pubblicamente al termine dell'*Introduzione*.

cioè, un autore che, nel campo della questione sociale, riunisse in sé le varie motivazioni dell'avversione al marxismo che essi nutrivano, e che, nello stesso tempo, desse organicità al pur diverso lavoro di critica al socialismo che entrambi avevano compiuto; che salvasse, insomma, anzi rinsaldasse, il valore autonomo e non strumentale delle credenze, il « primato accordato ai valori 'ideali' sulle condizioni della produzione »; la « polemica contro le applicazioni più grette, staremmo per dire più ciniche, del liberismo »; la « lotta contro l'avventura 'mistica', magica di una borghesia cui il pragmatismo offriva strumenti di amoralità ».²⁹ È stato affermato che, nel caso di Vailati, l'ammirazione per Effertz fu una « cantonata »;³⁰ in Amendola, quella per Ruskin ci sembra piuttosto il sintomo di certe debolezze del suo pensiero politico, che certo l'esperienza successiva avrebbe corretto, ma forse mai superato del tutto.

Fu nel biennio 1908-9 che comincia a maturare in Amendola un'attenzione, ben più corposa e precisa che negli anni precedenti, ai problemi della politica italiana e soprattutto della « filosofia politica »; il fallimento del movimento modernistico e la fine del « Rinascimento »,³¹ il rassodarsi dell'amicizia con Alessandro Casati, in cui sempre vivissima fu la necessità del confronto fra la coscienza religiosa, intesa come coscienza etico-politica della vita, e le istituzioni sociali e politiche in cui quella coscienza prendeva forma;³² una certa insoddisfazione che Amendola cominciò a sentire per taluni risultati della sua ricerca teoretica e l'enorme effetto che nell'opinione pubblica giovanile ebbe lo smacco della Bosnia-Erzegovina, contribuirono ad accostarlo ai grandi temi dello Stato, della tradizione risorgimentale, della politica di Giolitti, del ruolo dei partiti politici, che egli di lì a poco, avrebbe affrontato negli articoli pubblicati sulla « Voce ».

Amendola fu uno dei primi a conoscere i propositi di Prezzo-

²⁹ U. SEGRE, *Vailati e la discussione sul socialismo*, in « Riv. crit. Stor. Filos. », XVIII (1963), p. 498. I rapporti fra Vailati ed Effertz sono molto ben delineati da N. BOBBIO, *Vailati e Pareto*, ivi, pp. 481-86.

³⁰ N. BOBBIO, *Vailati e Pareto*, cit., p. 484.

³¹ Cf. L. BEDESCHI, *Il modernismo a Milano*, Milano 1974, pp. 54-61.

³² P. CRAVERI, *La « fedeltà risorgimentale » di Casati*, in « Nuova Antol. », 2036 (ago. 1970), p. 506.

lini riguardanti la fondazione di una nuova rivista di idee per la fine del 1908,³³ ma già nella fase della gestazione, di fronte alle lettere in cui l'ex Giuliano il Sofista, ora approdato al crocianesimo militante, gli delineava le caratteristiche che il nuovo periodico avrebbe assunto, non si fecero attendere le sue perplessità, i suoi dubbi, le sue critiche. Subito quindi iniziò il rapporto difficile fra Amendola e l'ambiente vociano: le prime riserve vertono sulla natura stessa della rivista e mostrano un'incomprensione di fondo della gran novità che la « Voce », con la sua impostazione, era destinata a costituire nel panorama della cultura italiana. Ora è scontento dell'« attualità », cioè di quel voler essere presenti nelle questioni grandi e piccole emergenti dalla vita del paese, ora invece dal tono medio della rivista, che ne avrebbe permesso la relativamente grande (per quei tempi) diffusione, insieme all'indubbia funzione di sintesi della cultura nazionale, che per qualche anno avrebbe esercitato. Più tardi si dimostrerà insofferente di quella *concordia discors*, che costituiva un altro carattere della « Voce », cioè quel voler raccogliere intellettuali di diverse tendenze, aventi come comun denominatore la medesima concezione del ruolo dell'uomo di cultura nella società italiana: non ha torto, quindi, il Prezzolini, quando afferma che « sotto la direzione di Amendola [la rivista] sarebbe stata forse più concentrata ed organica, ma non avrebbe avuto l'effetto risvegliatore che pochi negano a 'La Voce' ».³⁴

Non deve mai essere dimenticato soprattutto il latente dissidio politico, che sempre ci fu tra Amendola (ma anche Caroncini, e, per altri motivi, Boine e Papini) e l'impostazione di Prezzolini, influenzata, fino al 1911, dalla personalità di Salvemini. Amendola era, già allora, entrato nell'orbita di Casati (che fu — è noto — uno dei più generosi sottoscrittori della rivista) e, molto spesso, rappresentò nell'ambito vociano la linea politica del patrizio milanese, ben lontana da quella salveminiana. Questa opposizione, tuttavia,

³³ « Con Prezzolini ci fu una mezza intesa per qualche cosa da fare l'anno prossimo, ma aspetto che mi scriva » (Amendola a Papini, 7 mag. 1908, in E. AMENDOLA KÜHN, *Vita con Giovanni Amendola*, Firenze 1960, p. 156; d'ora in poi questo testo sarà citato semplicemente KÜHN).

³⁴ G. PREZZOLINI, *La Voce 1908-1913. Cronaca, antologia e fortuna di una rivista*, con la collaborazione di E. GENTILE e V. SCHEIWILLER, Milano 1974, p. 132.

raramente è esplicita: il più delle volte essa si manifesta con il ribadire — da parte di Amendola — l'esigenza di un'impostazione « più culturale » e meno direttamente impegnata nelle piccole cose di ogni giorno,³⁵ ma talvolta emerge anche in tutto il suo complesso intreccio di motivazioni culturali e politiche: quando si afferma che le istanze amendoliane « trascendevano nettamente il praticismo caratteristico del periodico », ³⁶ non si deve dimenticare il il risvolto politico che tale atteggiamento serbava.

Un altro elemento di attrito fu l'impronta crociana che, giusta l'orientamento del suo direttore, la « Voce » ebbe fino al 1912: « Voi siete crociani troppo e sempre: quando lo nominate, quando lasciate scrivere i suoi amici, e quando vi fate inquisitori, seguendo il vostro temperamento, sì, ma col sottinteso della sua filosofia [...]. Ora questa inquisizione può far piacere a chi crede in Croce, alla natura immorale dell'errore — a me che non ci credo, ripugna ». ³⁷ Erano parole molto chiare, che attribuivano all'influenza crociana proprio « quella frenesia di gridare, di protestare, di rinnovare » quella trasformazione della critica in inquisizione, quell'« intolleranza delle persone », ³⁸ che, invece, erano più da addebitarsi ai residui dell'esperienza leonardiana.

Eppure Amendola inizia proprio in questi anni e su questa rivista una riflessione autonoma sui temi della politica italiana, che lo condurrà a distinguersi ancor più profondamente, per natura di problemi e qualità di soluzioni, dallo *Sturm und Drang* vociano. Il suo saggio più importante apparso sulla prima annata della rivista, dedicato a *La politica della Destra* (2 dic. 1909) segna l'inizio dell'elaborazione di una « filosofia politica », da cui dipendono — a suo giudizio — le possibilità di un rinnovamento radicale della politica italiana. Il suo punto di partenza è la problematica spaventiana, tornata alla ribalta in quell'anno, in seguito alla pubblicazione di scritti e discorsi di Silvio Spaventa, curata dal Croce per Laterza, ³⁹

³⁵ Amendola a Prezzolini, s.d. [ma fine gen. 1909], in PREZZOLINI, p. 102.

³⁶ G. FERRATA, *La Voce: questa lunga testimonianza dell'Italia contemporanea*, in *Antologia de La Voce*, S. Giovanni Valdarno 1961, p. 31.

³⁷ Amendola a Prezzolini, 27 mag. 1909, in PREZZOLINI, pp. 111-12.

³⁸ Amendola a Papini, 1° giu. 1909, in KÜHN, p. 181.

³⁹ S. SPAVENTA, *La politica della Destra*. Scritti e discorsi raccolti da B. CROCE, Bari 1910 [ma set. 1909].

volume che Amendola giudicherà « di capitale importanza per la cultura politica di un italiano »⁴⁰ e che appunto recensisce nell'omonimo saggio vociano. L'attenzione di Amendola è attirata non tanto dalle questioni della « giustizia dell'amministrazione » o dei rapporti fra Stato e Chiesa, che furono per la maggior parte dei suoi contemporanei le più stimolanti; ma da quel frammento di discorso, che lo Spaventa avrebbe dovuto pronunziare a Bergamo nel 1882, edito da Raffaello Ricci solo nel 1899 e ripubblicato dal Croce, in appendice alla raccolta: tale frammento sarà da Amendola più volte chiosato e su di esso egli più volte tornerà anche negli anni dell'impegno politico immediato. In esso Spaventa muoveva dalla concezione classica del governo parlamentare come governo di partito, fondato sull'alternanza al potere di due formazioni politiche rispondenti alle due tendenze di fondo della società, quella conservatrice e quella progressista. Se tale alternanza non è possibile, se nessun altro partito, salvo uno solo, può diventar maggioranza, il governo si guasta e corrompe: la maggioranza gli è talmente succube che non è possibile perderne il favore; poiché nessun altro partito può succedergli, dopo aver condotto un'azione di incalzante opposizione, il partito di governo diventa incorreggibile nella sua sicumera di potere. Inserendosi nell'ampio dibattito sui partiti che si sviluppò in Italia soprattutto dopo la caduta della Destra,⁴¹ Spaventa constatava che il governo italiano si andava organizzando sempre più decisamente secondo questo modello monopartitico, e se ne spiegava le ragioni sia per la comune origine borghese dei partiti, solo in apparenza socialmente diversi, sia per la particolare natura del partito liberale moderato in tutta Europa, ma specialmente nei paesi latini e cattolici e più ancora nell'Italia stessa. Il partito liberale moderato si distingue da un partito conservatore vero e proprio, per il fatto che gli manca l'aiuto della sanzione religiosa dei principi morali, che informano le istituzioni del nuovo Stato. Questo, anzi,

⁴⁰ G. AMENDOLA, *La tradizione liberale e il problema anticlericale in un libro di Antonio Salandra*, in « Il Resto del Carlino », 19 lug. 1912, rec. a A. SALANDRA, *La politica nazionale ed il partito liberale*, Milano 1912.

⁴¹ Su questo dibattito, cf. la bibliografia che ne dà F. CORPACI, *I partiti politici in Italia dalla Destra alla Grande Guerra (1861-1918)*, Messina 1938, pp. 75-76, ma anche le osservazioni di G. CANDELORO, *Il movimento cattolico in Italia*, Roma 1974³, pp. 172-81.

nacque con un'impronta fortemente laica; si può dire che sia frutto di tutto il lavoro dello spirito moderno, spirito di progresso e di rinnovazione politica, che ha la sua radice in questo principio essenzialmente radicale: « il mondo si rifà col pensiero e per virtù del pensiero ». Ma — secondo Spaventa — « se questo principio è evidentemente atto, anzi necessario, a mutare quello che esiste, esso si è provato inefficace ed inetto a riedificare ciò che deve continuare ad esistere. Non vi è, né vi è stato, governo europeo, nato pure da esso, che abbia potuto vivere, o che viva, mercé di esso [...] imperocché quel che deve essere delle società umane non può essere fattura del pensiero di un uomo o di una generazione, ma l'opera del pensiero di tutti e delle generazioni così presenti come passate; e il rispetto di quest'opera e degli interessi morali che vi sono contenuti è spirito di conservazione e non d'innovazione; è spirito storico e non spirito radicale ».⁴² Nei paesi cattolici, dunque, la borghesia liberale stenta a trasformarsi da classe rivoluzionaria in classe conservatrice, cioè capace di dar vita ad una « religione laica » che, permeando di sé la sua creazione politica, le assicuri la solidità tipica delle società prerivoluzionarie; così essa si è arenata al moderatismo, cioè alla difesa del nuovo assetto sociale, non giustificata, però, da nessun empito morale. Discendendo da questa visione globale, Spaventa si proponeva di esaminare per l'Italia un problema ben concreto: « Sono possibili due partiti, uno conservatore e uno liberale, in Italia? o non vi può essere che un partito medio, conservatore insieme e progressivo, monarchico liberale, rigettando fuori la cerchia legale gli elementi rigidamente conservatori e furiosamente progressivi? [...] A me pare sommamente utile che noi sappiamo quello che può essere, e deve essere, un partito capace di governare l'Italia ».⁴³

⁴² S. SPAVENTA, *L'allargamento del suffragio e i partiti politici*, in *La politica della Destra*, cit., p. 473. Il Ricci lo aveva pubblicato (*Uno scritto inedito di Silvio Spaventa*) nei « Rendiconti della R. Accademia di scienze morali e politiche di Napoli », XXXVIII (gen.-feb. 1899), pp. 21-42.

⁴³ Ivi, p. 475. Amendola aveva potuto già leggere pagine non dissimili, sull'impossibilità della Destra storica di essere un partito conservatore, nella *Rivolta ideale* dell'Oriani (Napoli 1908), scritta nell'estate del 1906, o per lo meno in certi stralci che ne aveva pubblicato il Croce nel suo saggio orianesco del gennaio 1909 (B. CROCE, *Alfredo Oriani*, in « La Critica », VII,

Dal punto in cui si conclude la riflessione spaventiana, prende l'avvio quella di Amendola. Egli, in primo luogo, ribatte polemicamente ad « un uomo politico del Mezzogiorno, [che] analizzando in questi giorni i discorsi dello Spaventa, giunse alla conclusione che la caduta della Destra fu dovuta al fatto di non aver risoluto, fin dai primi anni del nuovo regno, il problema meridionale. Ma tale idea » — continua Amendola — « mi sembra piuttosto adatta a convenienze politiche dell'oggi, che non a spiegare la storia dell'ieri ».⁴⁴ A suo giudizio i problemi pratici che la Destra si trovò da-

1909, p. 20), saggio che Amendola sicuramente conobbe (v. *Carteggio Croce-Amendola*, a c. di R. PERTICI, Napoli 1982, pp. 45-46): « [Il partito] conservatore era soltanto tale contro le inutili escandescenze dei rivoluzionari, ma più rivoluzionario di loro nella realtà cacciava principi e papa sopprimendo confini e conventi, inventando una legislazione laica, cancellando privilegi e caratteri regionali, improvvisando una nazione nella libertà. Quindi un giacobinismo istintivo ed insieme teorico gli faceva spesso smarrire la misura: non aveva una vera fede monarchica, soffriva ancora di velleità anticlericali, tratto tratto prorompeva in impeti rivoluzionari » (A. ORIANI, *La rivolta ideale*, Bologna 1930³, p. 75). E più avanti: « Il partito monarchico in Italia non è dunque un partito storico, giacché la monarchia attuale fu una conseguenza rivoluzionaria, e nemmeno un partito sentimentale; si mantiene il più numeroso, poiché tutti o quasi accettano la monarchia col sottinteso di respingerla domani al suo primo conflitto con gli interessi del paese. Come monarchico dovrebbe essere conservatore nel senso nobile della parola, ma invece non cominciò a diventarlo che tardi, chiuso finalmente il ciclo della rivoluzione unitaria: prima aveva dovuto essere essenzialmente rivoluzionario per rimutare l'assisa nazionale, mentre l'opposizione essendo antidinastica o si asteneva o si rendeva inadatta all'opera. Però come partito conservatore manca di base: non ha una tradizione, un assenso istintivo ed abituale di popolo. Nell'Italia scarso è il sentimento religioso, ma nessun partito davvero conservatore può esser tale senza l'aiuto di questa forza » (ivi, pp. 148-49). Come si vede, sono pagine molto vicine a quelle di Spaventa, pubblicate dal Ricci sette anni prima, spesso sembrano quasi discendere da esse: il che non è impossibile, se si considerano la dimestichezza di Oriani col De Meis e la conoscenza che egli aveva dell'ambiente degli hegeliani di Napoli.

⁴⁴ G. AMENDOLA, *La politica della Destra*, in « La Voce », I, 51 (2 dic. 1909), ora in PREZZOLINI, pp. 194-95. L'uomo politico meridionale, cui Amendola fa qui cenno, è il Salandra, che aveva appena recensito il vol. spaventiano (*Il pensiero politico di Silvio Spaventa*, in « Nuova Antol. », 910, 16 nov. 1909, pp. 177-91, poi in Id., *La politica liberale*, cit., pp. 63-98).

Anche negli anni successivi, Amendola tornò spesso sulla concezione spaventiana dello Stato e del « partito conservatore ». È interessante notare come

vanti furono « di grandissima difficoltà », fu necessaria una gradazione e una scala di priorità negli interventi, per cui « qualcosa doveva esser fatto prima e qualcosa dopo ». Per spiegare la caduta del '76 occorre « riferirsi ad elementi più profondi », e qui, appunto, Amendola riprende e sviluppa la distinzione spaventiana fra partito conservatore e partito moderato. Quasi rispondendo all'interrogativo con cui si chiudeva il frammento di Spaventa, egli mostrava di non nutrire dubbi sulla necessità della nascita in Italia di un « partito conservatore », che, solo, avrebbe superato il « carattere di empirismo » proprio di tutta la storia politica italiana, e sugli effetti negativi che l'assenza di tale partito aveva prodotto in questa. In ciò stava il motivo « vero » della caduta della Destra, nel non essere riuscita a trasformarsi in un partito conservatore, « superando l'empirismo fatale della politica del Risorgimento ».

La dialettica fra moderatismo e conservatorismo, che si pone così al centro della ricerca di Amendola, assume un duplice significato. Sul piano più immediatamente politico, comporta una contrapposizione fra una gestione dello Stato tutta empirica, legata alle esigenze contingenti, alle richieste corporative delle classi sociali, che quindi difende l'esistente con la forza dei compromessi e delle mediazioni defatiganti, ricercando volta per volta le risposte da dare alle esigenze emergenti dalla società civile, e una direzione della cosa pubblica che si basi su una visione globale dei problemi dello Stato e della società. Ma, al pari di Spaventa, Amendola comprende

nel dopoguerra questi riferimenti assumano significati via via diversi dall'analisi del 1909; cf. l'articolo *Cavour e Pansoja*, in « Il Mondo », 28 giu. 1923 (ora in *La democrazia italiana contro il fascismo*, Milano-Napoli 1960, pp. 129-31): « Come Silvio Spaventa doveva spiegare e teorizzare più tardi, Cavour comprese la necessità di un partito liberale moderato e l'impossibilità, per l'Italia, di un partito conservatore... » (ivi, p. 130). Ancor più significativo, per delineare l'evoluzione di Amendola, è l'accento che egli dedica a questo tema nel discorso napoletano del 20 marzo 1924: « Se il fascismo [...] vorrà collaborare a render normale la situazione italiana, esso potrà sempre, in definitiva, attribuirsi il merito di aver fatto sorgere quello che a Silvio Spaventa parve impossibile potesse mai sorgere in Italia: un partito conservatore... ». E, cioè, interessante avvertire che Amendola ormai, attribuendo ad altri il compito di creare tale partito, rivendicava per sé « il diritto di vita per una nuova, grande corrente democratica » (G. AMENDOLA, *La nuova democrazia. Discorsi politici (1919-1925)*, a c. di S. VISCO, Milano-Napoli 1976, p. 231).

la differenza che intercorre fra lo stato in cui esiste la « funzione conservatrice » e quello in cui la classe dirigente si limita ad esercitare una « funzione moderata ». Lo stato liberale, costruito in un paese cattolico, si trova di fronte come avversario la « tradizione religiosa », che, invece, negli stati prerivoluzionari dell'*ancien régime*, era un'incomparabile garanzia di compattezza e gerarchia, mediante la sanzione religiosa, da essa fornita ai principî morali che stavano alla base della convivenza sociale. Gli stati liberali post-rivoluzionari sono privi di tale sanzione; una classe politica realmente dirigente dovrebbe ricuperarla, non tanto ricorrendo anacronisticamente alla religione cattolica come ad un *instrumentum regni*, cioè perseguendo una clericalizzazione dello stato a fini di stabilizzazione sociale, ma elaborando « una concezione filosofica ed etica », che, essendo una « trasfigurazione filosofica della religiosità dogmatica comune », avrebbe di tale religiosità la stessa funzione coibente e ordinatrice.⁴⁵ Pervenendo a questa « sintesi laica e conservatrice », la classe dirigente liberale assolverebbe alle funzioni del partito conservatore delineato da Spaventa, garantirebbe quella « funzione conservatrice », « che in ogni paese non moribondo è vitale ».⁴⁶ Ovviamente Amendola non giudica il ceto politico liberale di quegli anni all'altezza di un problema di tale portata, per cui il problema diventa da una parte critica dell'esistente, dall'altra compito e progetto per il futuro: si tratta, con un'operazione di lunga lena, di « preparare una nuova classe dirigente, che avrebbe dovuto legarsi alla tradizione del Risorgimento, attuandone le idealità compromesse da soluzioni empiriche, e preparando la nazione all'antagonismo con le altre potenze ».⁴⁷

Questo è il *Leit-motiv* della produzione amendoliana sulla « Voce »: « La cultura italiana dell'oggi ha soprattutto questa grave colpa: [...] di non aver dato vita ad un ideale »,⁴⁸ scriveva già nel gennaio 1909; e l'anno dopo ribadiva: il carattere della coscienza politica italiana è « l'assenza [...] di una profonda concezione mo-

⁴⁵ G. AMENDOLA, *La tradizione liberale*, cit.

⁴⁶ ID., *La politica della Destra*, cit., in PREZZOLINI, p. 196.

⁴⁷ E. GENTILE, *La Voce e l'età giolittiana*, Milano 1972, p. 16.

⁴⁸ G. AMENDOLA, *Il Mezzogiorno e la cultura italiana*, in « La Voce », I, 4 (7 gen. 1909), ora in PREZZOLINI, p. 190.

rale e religiosa della vita », ⁴⁹ e potremmo moltiplicare le citazioni. Qualche anno più tardi (1914), riaffermava questi concetti, dimostrando che ormai essi eran divenuti parte integrante del suo pensiero politico: così propugnava la creazione di un « nuovo ordine » nel quale « si esprima finalmente in modo adeguato la vita unitaria dell'Italia [...]. Gli elementi discordi che è necessario organizzare in un sistema ordinato di vita nazionale sono molti: nella sfera etico-religiosa lo scetticismo superficiale ostacola la creazione di un senso di obbligazione e di coscienza del dovere senza dei quali non può esservi serietà di vita pubblica, nella sfera politico-religiosa quella che è ancor oggi la fede della maggioranza dei cittadini ostacola il raggiungimento, da parte dello Stato, di un contenuto etico indispensabile alla sua vitalità ideale ». ⁵⁰ Da questi passi, e da altri, possiamo anche comprendere quali fossero i contenuti principali della « concezione filosofica ed etica » cui si doveva dar vita, affinché questa diventasse « contenuto etico » dello stato liberale: « senso di obbligazione » e « coscienza del dovere »; tre anni prima aveva parlato di « organizzazione disciplinata », « sentimento del dovere » e « dovere dell'iniziativa individuale » ⁵¹ o ancora di « spirito di serietà, di responsabilità », o di « una passione ideale capace di trasformare la vita e sollevarla in alto »: ⁵² ma questi sono cardini dell'etica amendoliana! Dunque Amendola fa sua l'impostazione del problema dello stato che aveva delineato Spaventa, ma non lo segue nel tipo di contenuto etico che Spaventa avrebbe voluto assegnare allo stato unitario: quello di stampo hegeliano. Egli si dice persuaso che la « coscienza filosofica che [Spaventa] aveva in sé non era adatta a dominare la tradizione italiana » ⁵³ e ne propone una nuova, direttamente traendola dalla propria filosofia morale. È interessante, a questo proposito, quanto scriveva a Boine nel 1912: « sto abbozzando

⁴⁹ ID., *Storia di dieci anni*, in « La Voce », II, 36 (18 ago. 1910), ora in PREZZOLINI, p. 210.

⁵⁰ ID., *L'ordine italiano*, in « L'Azione » (Milano), I, 17 mag. 1914, ora in G. AMENDOLA, *La crisi dello stato liberale*, cit., pp. 95-96.

⁵¹ G. AMENDOLA, *La Guerra*, in « La Voce », III, 52 (28 dic. 1911), ora in PREZZOLINI, p. 253.

⁵² ID., *Il convegno nazionalista*, in « La Voce », II, 51 (1° dic. 1910), ora in PREZZOLINI, p. 214.

⁵³ ID., *La politica della Destra*, cit. (PREZZOLINI, p. 195).

una teoria della sovranità limitatamente democratica, appoggiandola sul mio Concetto della volontà. La teoria della *volontà generale* può essere mantenuta, ma concretata in questo senso: che la volontà, siccome non crea ma inibisce, resta a-politica, dove l'intelligenza non le fornisce un contenuto politico su cui applicarsi»: ⁵⁴ il problema etico individuale diviene così problema politico nazionale, l'elaborazione filosofica di Amendola trova così il suo aggancio politico. Ma questo mutamento di contenuti, dallo hegelismo a un'etica personalistica avente come centro la volontà inibitoria e il dovere, ha una grande importanza: il « contenuto etico » dello stato amendoliano non mira ad una positività esterna con i suoi risvolti totalizzanti e autoritari, ma vive di una vita piena e completa *in interiore homine*, quando « la coscienza civile lo concepisce, lo assimila e perviene alla considerazione della necessità delle istituzioni, dei limiti delle passioni e delle sfere reciproche di influenza e di autorità »: ⁵⁵ insomma, esso si risolve in una basilare esigenza di autolimitazione, ma non nell'annullamento dell'individuo.

Cogliamo così quel parallelismo, di cui s'è parlato all'inizio di questo saggio, fra l'esigenza che sta al fondo dell'etica amendoliana e quella che muove il suo pensiero politico: come il criticismo kantiano ha svolto un'opera liberatoria, ma anche dissolutrice sul piano etico individuale, così le rivoluzioni liberali, fra cui il risorgimento italiano, hanno scardinato i vecchi stati, permeati di quella religiosità cattolica, che dell'assetto statale e sociale era la garante prima. Ma i nuovi stati emersi dalle rivoluzioni, privi di tale sostegno, restano intimamente fragili: da qui la ripresa, da parte di Amendola, del tema del « partito conservatore » spaventiano, capace di dare allo stato quel contenuto etico e storico, che svolga la stessa funzione della dogmatica religiosa prerivoluzionaria. S'intendono bene, alla luce di quanto s'è detto, le parole che Amendola scriveva a Boine (30 agosto 1911): « ... debbo confessare a me stesso che il mio amore di *ancien régime* in fondo non è sincero e disinteressato: è in fondo l'amore di un nuovo ordine fatto di antico e di nuovo — che Napoleone volle e non seppe creare, e

⁵⁴ G. BOINE, *Carteggio*, cit., p. 307.

⁵⁵ F. RIZZO, *Giovanni Amendola e la crisi della democrazia*, Bologna 1956, p. 19.

che noi da un secolo vogliamo e non sappiamo creare nemmeno. Lo stesso è nel campo delle idee: filosofiche e religiose». ⁵⁶ Anche un mese prima aveva scritto (25 luglio 1911): « Io vado sempre più rimuginando dentro di me una critica radicale dell'età rivoluzionaria (1789-?) — e quando sarò libero dalle mie miserie professionali, voglio fare di questo uno studio serio [...]; le barriere morali del nostro tempo mi sembrano sempre meno insuperabili [...], tutta la nostra filosofia [...] non vale, nell'ordine, la salda compattezza del cattolicesimo. Ma come rimediare? ». ⁵⁷

Il liberalismo di Amendola mostra qui un'insufficienza, che è un po' il *pendant* nella riflessione politica di quella « pregiudiziale realistica ed oggettivistica » in campo gnoseologico di cui parliamo all'inizio, ma che è già tipica del pensiero liberale della seconda metà dell'Ottocento: l'ambizione di concludere ad una formula istituzionale, che fissi una volta per tutte una certa situazione ritenuta la migliore, e, quindi, l'accantonamento della scoperta della positività del fattore dinamico delle società politiche, che era stata compiuta dal Tocqueville e dal liberalismo dei primi decenni del sec. XIX. ⁵⁸ Ne scaturiva una concezione della libertà coniugata a uno « sterile sogno di unità sociale », ad una « religione della patria e dell'interesse generale », ⁵⁹ che, se manteneva il sistema delle libertà

⁵⁶ G. BOINE, *Carteggio*, cit., p. 252.

⁵⁷ Ivi, p. 242.

⁵⁸ V. DE CAPRARIIS, *Profilo di Tocqueville*, Napoli 1962, pp. 34-35. È significativo, a tale riguardo, che lo scritto di Croce che Amendola più fortemente apprezzò fu *Fede e programmi* (1911), in cui il filosofo vagheggiava una compattezza sociale raggiungibile non mediante intellettualistici e parziali programmi, ma attraverso una fede morale nei valori di « famiglia, patria, umanità » che dovevano tornare a scaldare i cuori: cf. la lettera del 12 set. 1911 in *Carteggio Croce-Amendola*, cit., pp. 65-66. *Fede e programmi* costituisce un arretramento nell'analisi della società italiana condotta da Croce in quegli anni rispetto ad altri saggi precedenti, ben più acuti, come il celebre *Di un carattere della più recente letteratura italiana* (1907): su ciò concordiamo con G. SASSO, *La « Storia d'Italia » di Benedetto Croce. Cinquant'anni dopo*, Napoli 1979, pp. 72-74.

⁵⁹ P. GOBETTI, *La rivoluzione liberale. Saggio sulla lotta politica in Italia*, Torino 1969, pp. 49-59. Le pagine gobettiane, come è noto, hanno per oggetto i limiti di fondo del pensiero liberale italiano, ma possono essere riferite anche al pensiero amendoliano di questi anni. Va altresì rilevato che anche nel dopoguerra, quando Amendola divenne uno degli uomini di punta del liberalismo

politiche, non si configurava più come « spontaneità assoluta di auto-determinazione degli individui ».

Abbiamo detto e ripetuto che il problema di partenza della riflessione amendoliana si trovava già in Spaventa trent'anni prima: il fatto che esso si ripresentasse in tutta la sua gravità dopo tanto tempo, dimostrava che in tutti quegli anni non se ne era avviata affatto la soluzione; che, cioè, la classe politica aveva governato senza « una concezione della politica italiana, intera e vitale », che tutta la sua azione aveva perciò peccato di empirismo, che l'intera tradizione del liberalismo italiano (fuorché Silvio Spaventa, in cui s'ebbe « una compenetrazione della coscienza politica con quella filosofica, che dà alla sua concezione [...] una profondità ch'è totalmente assente da quella di altri uomini politici del medesimo partito »)⁶⁰ si era presentata idealmente indecisa: ecco perché la vita politica italiana gli appariva come ammorbata da un « gaio e spensierato scetticismo », da un'« assenza di un profondo senso morale ».⁶¹

Ma di ciò l'Amendola vociano vuol scorgere le cause nella storia politica italiana: da qui il suo sforzo di ripercorrere tutto il cinquantennio unitario, di « scoprire *le origini dell'Italia contemporanea* ».⁶² Era una ricerca tutt'altro che accademica, anzi pretta-

italiano, egli non aderì mai completamente ai principi dell'89, o a una visione contrattualistica dello Stato. Scrivendo a un suo giovane corrispondente (24 nov. 1922), per esempio, cercava di dare « un significato italiano alla democrazia diverso dal francese, e cioè non dottrina egualitaria, ma fatto vivente di un popolo che deve sollevare i suoi strati vergini al livello della storia, che vive dell'avvenire » (E. D'AURIA, *Per un epistolario di Giovanni Amendola*, II, in « Clio », IX, 1973, pp. 111-12). Tale concezione lo separò sempre anche dai suoi compagni dell'Unione Nazionale: cf. la lettera di G. Ferrero (30 set. 1925), che a nome della commissione incaricata di redigere il documento, destinato a raccogliere il nucleo teorico, oltre che la base programmatica del nuovo partito, esprime ad Amendola le forti perplessità che un documento, precedentemente preparato da lui, aveva suscitato (KÜHN, p. 585).

⁶⁰ G. AMENDOLA, *La politica della Destra*, cit. (PREZZOLINI, p. 195).

⁶¹ ID., *Storia di dieci anni*, cit. (PREZZOLINI, p. 210).

⁶² ID., *Francesco Crispi*, in « La Voce », III, 4 (26 gen. 1911) (PREZZOLINI, p. 217). È piuttosto interessante notare che questa espressione ricorre spesso, in quegli anni, anche in Gaetano Salvemini: nella sua corrispondenza, più volte, più che di « Risorgimento », egli parla di « Rivoluzione italiana » o di « Origini dell'Italia contemporanea ». Si vedano, per esempio, le sue lettere

mente politica: « Determinare le ragioni intime e le idee motrici e giustificatrici della rivoluzione italiana » significava dare un contributo insostituibile all'elaborazione di quel nucleo di valori, di

al Villari del 18 lug. 1905 (« Se andassi a Milano, starei vent'anni senza pubblicare neanche una riga, lasciandomi dare del poltrone da tutto il mondo; e poi pubblicherei le *Origini dell'Italia contemporanea* »), del 25 nov. 1907 (« Vado raccogliendo molti materiali per le Origini dell'Italia contemporanea. Questo lavoro mi seduce sempre di più... ») o a G. Fortunato del 21 mar. 1911 (« Sono stato invitato a fare una relazione per il Congresso di etnografia sul brigantaggio. Tema magnifico. Un capitolo delle Origini dell'Italia contemporanea »), ora in G. SALVEMINI, *Carteggi*, I (1895-1911), a c. di E. GENCARELLI, Milano 1968, pp. 326, 379, 482. Da notare anche che una parte dello studio di F. COLETTI, *Dell'emigrazione italiana*, pubblicato in *Cinquant'anni di storia italiana (1860-1910)*, III/2, Milano 1911, pp. 1-284, comparve su « L'Unità », I, 44, 45, 47, 48, 49, 50 (12, 19 ott.; 2, 9, 16, 23 nov. 1912) col titolo, probabilmente proposto dal Salvemini, *Le origini dell'Italia contemporanea*. Ma anche un altro storico, Antonio Anzilotti, faceva uso significativamente di questa espressione, come quando, nel 1914, affermava che la rapida fortuna de *La lotta politica in Italia* di Oriani era dovuta specialmente « al bisogno, ormai universalmente sentito, di avere una storia sintetica delle origini dell'Italia contemporanea e dello Stato unitario » e più oltre ricordava le « difficoltà di vario ordine, che han ritardata la storia delle origini dell'Italia contemporanea » (A. ANZILOTTI, *Di alcune pubblicazioni sulla storia del Risorgimento*, in « Arch. stor. ital. », LXXII, I, 1914, pp. 424-48, ora col titolo *Per una storiografia del Risorgimento*, in Id., *Movimenti e contrasti per l'unità italiana*, a c. di A. CARACIOLO, Milano 1964, pp. 305-30; cf. pp. 307, 310). L'espressione, per altro, ha un'evidente origine tainiana (*Les origines de la France contemporaine*), ed è noto che l'opera dello storico francese era stata un costante punto di riferimento per il Salvemini fin dagli anni universitari: cf. F. FOCHER, *Il ritorno di Taine*, in « Critica storica », VIII (1969), pp. 262-81, ma soprattutto A. GALANTE GARRONE, *Salvemini e Mazzini*, Firenze-Messina 1981, pp. 274 ss. Non è possibile stabilire se l'uso di tale espressione in Amendola e Anzilotti sia da attribuire a un'influenza diretta del Taine o alla mediazione salveminiiana, considerati anche i rapporti assai stretti che intercorsero fra essi e il Salvemini in questo periodo e il ruolo diverso, ma importante, che tutti e tre ebbero nei primi anni della « Voce »; è chiaro altresì che non si tratta di una questione meramente terminologica, ma del porsi, da parte loro, del medesimo problema storico: la comprensione dell'Italia del loro tempo attraverso l'analisi critica del passaggio dall'*ancien régime* all'« epoca rivoluzionaria » e da questa alla storia dell'Italia unita.

Un discorso a parte meriterebbero i rapporti fra Amendola e Anzilotti e i punti di contatto fra le loro parabole politiche: dalla collaborazione alla « Voce », che ebbe per lo storico pisano una « forte connotazione ideologiz-

quella coscienza etico-storica, di cui il liberalismo italiano — a giudizio di Amendola — era stato privo al momento della rivoluzione nazionale e dopo. Tale indagine è tutta condotta su due coordinate di giudizio: possesso di una concezione della politica nazionale / empirismo politico, che poi si traducono, sul piano etico, nelle altre, schiettamente amendoliane, volontà forte / impotenza morale, quasi due poli opposti, l'uno positivo, l'altro negativo, d'interpretazione storiografica; è un vero e proprio esame di coscienza di una generazione di intellettuali, che cerca di sostanziare in tal modo la propria proposta politica.

Non ci sorprende che Amendola consideri quale orientamento indispensabile in tale esame, l'opera storica di Alfredo Oriani:⁶³

zante in chiave neolibérale » (M. SIMONETTI, *Risorgimento e Mezzogiorno alle origini della storiografia contemporanea in Italia. Pietro Silva e Raffaele Ciasca fra « La Voce » e « L'Unità ». 1911-15*, in « Atti e Memorie dell'Accademia toscana di Scienze e Lettere 'La Colombaria' », XXXVIII, 1973, p. 259), alla comune milizia nei gruppi liberali-nazionali che si stringevano intorno all'« Azione » (1914), all'interventismo, alle forti preoccupazioni etico-religiose, all'antifascismo di entrambi.

⁶³ Gli articoli di Amendola *Ancora su Oriani*, in « La Voce », IV, 8 (22 feb. 1912) e *A proposito di Oriani*, ivi, 10 (7 mar. 1912), furono originati dall'annuncio dato da Prezzolini sul n° 7 (15 feb. 1912), nell'articolo *La questione Oriani*, che la Libreria della Voce avrebbe ristampato *La lotta politica in Italia*, nonostante che proprio il settimanale fiorentino avesse ospitato gli articoli, poi rimasti famosi, in cui Luigi Ambrosini dimostrava le inesattezze grossolane, i tanti errori inescusabili del romanziere fattosi storico, e soprattutto mostrava i numerosissimi plagi operati sull'*Histoire des révolutions d'Italie ou Guelfes et Gibelins* (Paris, Didier, 1858) di Ferrari (*Alfredo Oriani e « La lotta politica in Italia »*, in « La Voce », II, 7, 14, 21 apr. 1910, poi in L. AMBROSINI, *Cronache del Risorgimento e scritti letterari*, con un'introduzione biografica di A. CAJUMI, Milano-Roma 1931, pp. 347-75). Sembra ormai accertato (cf. C. PEDRELLI, *Ambrosini, Serra, Croce e i plagi di Oriani*, in « Il lettore di provincia », I, 1, giu. 1970, pp. 5 ss.) che la scoperta dei plagi di Oriani sia dovuta a Renato Serra e che gli appunti serriani su *La lotta politica in Italia* pubblicati dal Grilli nel 1950 fossero destinati e rivolti all'Ambrosini in vista dei suoi articoli vociani (R. SERRA, *Scritti inediti su Alfredo Oriani: La lotta politica in Italia*, in « Il Ponte », VI, 1950, pp. 37-43), anche se non bisogna dimenticare che già il Croce, nel suo saggio del 1909, aveva segnalato rapidamente il debito dell'Oriani verso il Ferrari (B. CROCE, *Alfredo Oriani*, cit., p. 14). In *Ancora su Oriani*, Amendola polemizzava anche contro giudizi più recenti dell'Ambrosini (« *Fino a Dogali* », in « Il Secolo » [Milano], 15 feb. 1912, poi in *Cronache del Risorgimento*, cit., pp. 376-87), cadendo nel-

da Mazzini — e di suggestioni mazziniane abbiamo visto ricca l'adolescenza di Amendola — deriva l'idea che un Risorgimento senza piena partecipazione popolare, senza unificazione morale e sociale che completi l'unità territoriale e l'indipendenza dallo straniero, sia un Risorgimento incompiuto, e per questo riguardo può dirsi che Oriani sia un « patriota post-mazziniano », ⁶⁴ appartenente a quell'*humus* da cui il giovane intellettuale proveniva. La storia orianesca ha certo « il fremito, l'impazienza e la volata pazza della passione politica », ⁶⁵ ma senza dubbio essa è « il primo tentativo per abbracciare in uno sguardo d'insieme la storia del Risorgimento d'Italia e per illuminare con la luce della sintesi, l'oscurità di figure individuali e di situazioni particolari ». *La lotta politica in Italia* è perciò « un libro assai notevole, se non grande; notevolissimo poi nell'Italia de' suoi anni ». ⁶⁶ Mutuata dall'Oriani è la visione amendoliana del processo risorgimentale, che condusse alla costituzione del nuovo stato: questo « risultò un compromesso fra l'ideale e le circostanze. Nato da uno spirito liberale e democratico, giunse a costituirsi attraverso una infinità di mezzi termini e di compromessi, sotto una monarchia militare, un po' gretta, un po' incerta fra le proprie tradizioni dinastiche che la tenevano indietro e il destino del nuovo Stato che spingeva il passo in avanti. La grande maggioranza degli italiani, mentre l'Italia si costituiva, rimase in casa,

l'errore di riferirli alla *Lotta politica* invece che a *Fino a Dogali*. Soprattutto egli rivendicava all'Oriani « la qualità dello storico »: « lo sguardo di lontano sul suo tempo ». Affermazione questa, che riecheggiava chiaramente il giudizio crociano per cui « l'Oriani possiede la non comune attitudine a 'guardare i fatti dall'alto', come soleva dire il De Sanctis, ossia una dote essenziale dello storico » (B. CROCE, art. cit., p. 11). Il Serra segnalava all'amico l'errore di Amendola e contestava il parere suo e del Croce (lettera del 24 feb. 1912 in R. SERRA, *Epistolario*, a c. di L. AMBROSINI, G. DE ROBERTIS, A. GRILLI, Firenze 1934, pp. 426-27). L'Ambrosini raccoglieva i suggerimenti del Serra e scriveva alla « Voce » una lettera polemica contro l'Amendola (22 feb. 1912), cui rispondeva l'Amendola stesso nel secondo degli articoli citati.

⁶⁴ G. SPADOLINI, *Prefazione* ad A. ORIANI, *La lotta politica in Italia*, Bologna 1969, p. 11.

⁶⁵ G. AMENDOLA, *La politica della Destra*, cit. (PREZZOLINI, p. 192). In questo saggio, della fine del 1909, Amendola esprime ancora numerose riserve su *La lotta politica in Italia*.

⁶⁶ ID., *Ancora su Oriani*, cit.

tutt'al più alla finestra, indifferente, timorosa, diffidente ».⁶⁷ Un compromesso istituzionale, dunque, dovuto più al genio pratico di alcuni uomini, che seppero cogliere favorevoli occasioni, piuttosto che ad un progetto ben delineato, un'idealità precisa; una rivoluzione fatta tutta di politica, di diplomazia, e perfino di letteratura;⁶⁸ applicando ad un'astratta (ma quanto amendoliana!) eticità collettiva del popolo italiano i canoni derivati dalla *sua* etica, Amendola giunge a dire che la rivoluzione nazionale fu « terribilmente povera di sforzo collettivo, di sacrificio popolare, insomma di sangue versato e di affermazioni cruenti della volontà nazionale di risorgere »:⁶⁹ mancò una tensione di popolo che riuscisse a fondere in un'unica volizione le masse degli abulici, degli scettici, degli indifferenti. L'unico che in quel cruciale 1860 forse aveva una concezione organica, compiuta, dei problemi dell'ora e dell'Italia del domani non era tanto il Cavour, della cui opera Amendola sottolinea « l'imperfezione e l'angustia »⁷⁰ e da cui, in fin dei conti, deriva proprio quell'Italia che è così lungi dal soddisfarlo, ma Francesco Crispi, portatore di un progetto alternativo a quello dello statista piemontese.

In questi anni, Amendola dedica al rivoluzionario siciliano ben tre saggi, ciascuno dei quali è una recensione di uno di quei volumi di documenti che T. Palamenghi Crispi andava pubblicando. Non si può dire che ne emerga un giudizio univoco: nel primo, comparso sulla « Voce », egli compie un esame del *Diario dei Mille*, in cui si dimostra molto cauto nel trarre conclusioni generali;⁷¹

⁶⁷ Id., *Storia di dieci anni*, cit. (PREZZOLINI, p. 208).

⁶⁸ Id., *La Guerra*, cit. (PREZZOLINI, p. 249).

⁶⁹ *Ibid.*

⁷⁰ Id., *Francesco Crispi*, cit. (PREZZOLINI, p. 223). È da notare, però, che man mano che Amendola andò approfondendo le ragioni del suo liberalismo, sentì anche il bisogno di riannodarsi, oltre che alla tradizione della Destra storica, anche al « tronco robusto della politica di Cavour » (*Dissidio ideale?*, in « L'Azione », I, 7 giu. 1914, ora in *La crisi dello stato liberale*, cit., p. 101).

⁷¹ Anche se conclude: « Se il pensiero di Crispi veramente penetrò a fondo nei problemi dell'Italia nuova, e non riuscì a prevalere solo per il prevalere dei piccoli interessi e per il peso troppo grave della massa opaca, la pubblicazione di quei documenti potrebbe riaprirgli le vie della vita, e disserrargli il cuore di una generazione più atta a comprenderlo » (*Francesco Crispi*, cit.: PREZZOLINI, p. 224). Per il « ritorno a Crispi », che ebbe luogo in questi

nel secondo, recensione dedicata alla politica estera crispina, si hanno parole di grande ammirazione per l'azione internazionale svolta dal siciliano dal 1887 al 1891, nei primi suoi due ministeri (« Diede alla politica estera dell'Italia continuità e fermezza »; essa « si svolse con fermezza dignitosa e con coerenza; ed il prestigio dello Stato italiano ne fu di molto rialzato: si può quasi dire che nacque in quegli anni e che Crispi lo tenne a battesimo »),⁷² non si accenna alla disfatta africana, soprattutto si dà un giudizio negativo sull'azione del Crispi, negoziatore col Bismarck nel 1877: egli, pur avendo intuito l'entità degli interessi tunisini e mediterranei dell'Italia e la necessità di collegarsi col *Reich* per contrastare la Francia in tale settore, non seppe rinunciare al suo irredentismo e anzi perseguì l'impossibile sogno di spingere la Germania contro l'Impero austro-ungarico, coinvolto anch'egli in quell'« ubbriacatura delle tradizioni sentimentali » del Risorgimento che l'Italia non aveva ancora smaltito: « tutto sommato » — afferma Amendola — « bisogna concludere che la visione della politica europea che Crispi aveva nel 1877, alla vigilia del Congresso di Berlino, non era grandemente superiore a quella dei suoi concittadini ».⁷³

Nel terzo articolo, scritto per la terza pagina del « Resto del Carlino », il giudizio su Crispi era complessivamente più favorevole che nei precedenti. Si lamentava che non solo nel '91 ma anche nel '96 egli fosse stato allontanato prematuramente dal potere: tali crisi « parvero, più che la sconfitta di una politica, un colpo di mazza contro l'uomo ».⁷⁴ Al di là di queste sfumature di giudizio, non c'è dubbio che, per Amendola, il Crispi supera grandemente per « intelligenza politica », « fondo morale e ideologico », non solo gli uomini del suo partito e della Sinistra in generale (Garibaldi era un « gigante cieco », « il popolo fatto persona », Cavallotti sarà un « sanguigno tribuno iniettato di vino e di passioni, che talvolta sentì generosamente [...] ma che, pur come il popolo, altre volte

anni, v. G. VOLPE, *Italia in cammino*, Roma 1973³, pp. 113-14 e *passim*, e le celebri pagine di B. CROCE, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Bari 1928³, pp. 258-59. Inoltre si veda ora F. BONINI, *Il « restauro » di Crispi negli anni del nazionalismo italiano*, in « Il Risorgimento », XXXIV (1982), pp. 184-214.

⁷² G. AMENDOLA, *Crispi ministro*, in « La Voce », IV, 9 (29 feb. 1912).

⁷³ *Ibid.*

⁷⁴ *Id.*, *Crispi parlamentare*, in « Il Resto del Carlino », 5 ago. 1912.

ha peccato, per passione e per volgarità »), ma tutto il personale politico dell'Italia unita. Nella « grande annata », in quel 1860 che era stato, a giudizio di Amendola, il culmine della vita politica del Crispi, egli, insieme al partito d'azione, avrebbe voluto impedire che « l'annessione avvenisse prima che fossero state stabilite, ed accettate dalla Monarchia, opportune condizioni relative all'ordinamento del nuovo stato e all'avvenire della politica italiana »: ma in ciò fu sconfitto dal Cavour.⁷⁵

Visione democratica del processo risorgimentale, come alcuni sembrerebbero arguire?⁷⁶ Saremmo molto prudenti in tal senso. Dagli scritti amendoliani, si intende, senza equivoci, che le garanzie che Crispi e il partito d'azione avrebbero voluto esigere dalla timida, mal sicura monarchia sabauda, erano prevalentemente inerenti alla politica estera. In tal senso Amendola è esplicito: « Se nel '60 Crispi fosse riuscito ad imporsi completamente, [...] se fosse giunto ad attribuire la prevalenza al partito d'azione nella direzione del moto, [...] la nostra politica estera non sarebbe caduta di livello dopo Cavour; si sarebbe invece affermata una tradizione diplomatica italiana, pervasa da alti spiriti, proprio negli anni (fra il '66 e il '70), in cui Bismarck agiva, mutando la carta d'Europa ».⁷⁷ Oppure: « nessuno dubita che se egli avesse potuto diventare Ministro degli Esteri in quel tempo [nel 1877] le cose sarebbero andate assai meglio per noi [al congresso di Berlino]. La sua politica ferma e coerente avrebbe cominciato dieci anni prima: e qualcuno dei nostri scacchi più umilianti ci sarebbe stato risparmiato ».⁷⁸ Insomma, Amendola, con una mossa tipicamente orianesca, converte la rilevata insufficienza democratica del Risorgimento in debolezza della successiva politica estera; un abbozzo democratico integrale finisce così nella richiesta di una politica estera forte, di stampo paranzionalistico. Non per nulla ciò che ancor l'offende è lo scacco diplomatico del Congresso di Berlino, punto di riferimento di tutta la pubblicistica nazionalistica per dimostrare la « viltà » di una politica di « mani nette » e di « piedi in casa »: la sottolineatura

⁷⁵ *Ibid.*

⁷⁶ A. CAPONE, op. cit., pp. 328-30.

⁷⁷ G. AMENDOLA, *Francesco Crispi*, cit. (PREZZOLINI, pp. 222-23).

⁷⁸ *Id.*, *Crispi ministro*, cit.

amendoliana del Crispi rivoluzionario della spedizione siciliana non è poi cosa molto diversa « dal guardare al Crispi imperialista della politica africana, un Crispi pur fallimentare, ma tuttavia teso, almeno nelle mitiche successive figurazioni di lui, a costruire nuove realtà storiche ».⁷⁹ D'altronde il nesso fra il Crispi mazziniano e garibaldino e il Crispi capo del governo era stato ampiamente sviluppato dalla letteratura nazionalistica, fin dalle origini, e compariva già, per esempio, in alcuni, significativi, articoli di Papini e Prezzolini sul « Regno » del 1904;⁸⁰ insomma, Amendola dette un contributo non secondario alla diffusione di quel binomio Crispi-Oriani, che, « attraverso la mediazione offerta poi dai nazionalisti, perviene ad informare di sé l'ideologia politica e l'interpretazione storiografica »⁸¹ di un'intera generazione di storici fino alla seconda guerra mondiale: generazione in cui grandeggiò l'opera di Gioacchino Volpe.

Per Amendola, però, chi, più di ogni altro, avrebbe potuto superare « l'empirismo fatale del Risorgimento » dando vita all'ordine morale della nuova Italia, era stata la Destra storica. Anche nei riguardi di questa parte politica, il giudizio di Amendola passa da un'analisi critica, che è sostanziata dalla consapevolezza dei limiti della sua azione, a un'adesione sempre più piena e ferma. Nel più volte citato articolo *La politica della Destra* (2 dicembre 1909), egli compie una distinzione fra il pensiero di Silvio Spaventa e la politica del suo partito: Spaventa aveva avuto chiara la consapevolezza dei limiti « religiosi » della rivoluzione italiana e quindi della fragilità dello Stato che ne era scaturito. Aveva di conseguenza propugnato la necessità di circondare le istituzioni di un « patrimonio sacro » di valori, che le consolidasse e le innalzasse al di sopra delle piccole lotte di persone e dei meschini espedienti parlamentari: solo allora sarebbe potuto nascere un partito « conservatore » che, trovandosi di fronte un partito « radicale », avrebbe

⁷⁹ L. MANGONI, *Giuseppe Prezzolini (1908-1914)*, in « Belfagor », XXIV (1969), p. 326.

⁸⁰ g.pr., *Il protettorato francese*, in « Il Regno », I, 23 (1° mag. 1904), p. 3; g.p., *Il tributo francofilo*, ivi, I, 27 (29 mag. 1904), p. 3.

⁸¹ I. CERVELLI, *Cultura e politica nella storiografia italiana ed europea fra Otto e Novecento (A proposito della nuova edizione di 'Storici e maestri' di G. Volpe)*, in « Belfagor », XXIV (1969), p. 79.

dato forma a quella distinzione, lotta e avvicendamento di partiti, così vitale per uno stato liberale. Spaventa sperò che tale partito conservatore potesse essere la Destra storica, ma la sua speranza andò delusa. Un po' per le immani difficoltà che essa si trovò di fronte al momento dell'Unità, difficoltà che parevano richiedere una politica realistica, tutta cose, tecnica spesso; un po' perché lo Spaventa fu solo e bisogna riconoscere che le concezioni di un Lanza, di un Minghetti o di un Bonghi erano — afferma Amendola — « infinitamente » al di sotto della sua; per queste, e per altre ragioni, « la Destra non poté sviluppare in sé quella concezione completa della vita politica, morale, tradizionale di un paese che costituisce realmente un partito, ma fu soltanto [al pari della Sinistra] un comitato esecutivo [...]; nella sua storia, noi vediamo un tentativo fallito per giungere alla costituzione di un partito conservatore ».⁸² Ciò spiega anche la ragione per cui cadde la Destra e per cui il trapasso al governo della Sinistra non fu poi così traumatico, come in un primo momento si era temuto: fra le due parti politiche non c'era contrasto « di principî a principî, ma di temperamenti a temperamenti [...], una lotta di criteri pratici »; nessuna delle due era riuscita « ad innestare la ragione stessa della loro esistenza in una speciale concezione della vita e della storia », ⁸³ nessuna delle due era riuscita a trasformarsi da gruppo in partito.

Il complesso dei cinquant'anni trascorsi dall'Unità appare ad Amendola come un periodo in cui, certo, si era realizzato un progresso materiale del nostro popolo, si erano gettate le basi amministrative del nuovo Stato, ma soprattutto come una storia di fallimenti ideali: il compito di dare un contenuto etico al nuovo Stato, una considerazione globale dei problemi nazionali, che a suo parere restano *in primis* problemi morali, è ancora tutto da risolvere. Ciò spiega il caos morale, la decadenza da cui gli sembra pervasa l'Italia giolittiana, che gli pare lo sbocco di questi fallimenti. È stato a ragione osservato che quella di Amendola è « la più severa e inequivocabile condanna della situazione italiana durante il periodo giolittiano che sia dato leggere sulle colonne dei giornali e nei libri del

⁸² G. AMENDOLA, *La politica della Destra*, cit. (PREZZOLINI, pp. 193, 195).

⁸³ Ivi, pp. 193-94.

tempo, che certo non ne difettano »:⁸⁴ « L'Italia come oggi è non ci piace: è stato detto oramai tante volte ch'è un luogo comune ripeterlo. E che essa non ci piaccia si spiega soltanto in un modo, che è questo: il nostro ideale della vita pubblica e privata, i nostri valori intellettuali, morali e politici non sono quelli degli uomini che oggi costituiscono la classe dirigente; essi stanno su di un livello sensibilmente più elevato. [...] Un più alto concetto della vita e della moralità individuale, ci spinge a disprezzare tutta questa caterva di uomini posti in alto o in basso, che non sentendo in alcun grado la terribile serietà di ogni atto individuale e di ogni scelta, giocano spensieratamente con la vita — sì che l'inerzia, il deficiente senso di responsabilità, la scarsa energia fattiva e costruttiva, e l'indecorosa o disonesta condotta, ci appaiono come conseguenze già incluse in un male ben più profondo, ch'è la fiacca ed arretrata vita morale dell'individuo. Un più alto concetto dei fini propri della convivenza sociale in genere, e degli scopi che può e deve proporsi quella speciale convivenza sociale che si chiama l'Italia, ci fa disprezzare e rimpiangere vari decenni di vita politica e amministrativa del Regno, che hanno tradotto in fatti, talora irrimediabili, di vita pubblica, la pochezza morale, la povertà fattiva ed intellettuale della classe dirigente ».⁸⁵ Ma anche in politica estera, gli anni che vanno dal 1896 (la caduta di Crispi!) al 1908 gli appaiono come « dodici anni di sanguinosa umiliazione: ogni giorno sembrava ripetere alla coscienza italiana: 'Contentati del destino ch'è concesso ai deboli ed ai vili' ». Dopo Adua i governi costrinsero « ad ogni passo la dignità nazionale a penosi sacrifici ». Tutta questa ignavia ebbe il suo coronamento nello smacco subito dall'Italia nel 1908 con l'annessione austriaca della Bosnia-Erzegovina: in tale frangente, « Tommaso Tittoni [...] per poco non incorse nell'alto tradimento ».⁸⁶ Come si vede, affermazioni tutt'altro che sfumate, tipiche di un uomo come Amendola, che, a ogni atteggiamento politico doveva necessariamente intrecciare motivazioni morali, che, in quanto tali, negavano ogni possibilità di transazione.

⁸⁴ A. ASOR ROSA, *La cultura*, in *Storia d'Italia*, IV: *Dall'Unità a oggi*, Torino 1975, p. 1265.

⁸⁵ G. AMENDOLA, *Il convegno nazionalista*, cit. (PREZZOLINI, p. 213).

⁸⁶ ID., *La Guerra*, cit. (PREZZOLINI, pp. 250-51).

Giolitti sembra ancor oggi la negazione vivente della proposta amendoliana di dare un contenuto etico-storico allo Stato nazionale. Non che l'attaccamento allo Stato dell'uomo politico piemontese fosse meno solido di quello del giovane intellettuale meridionale: solo che in lui, tale attaccamento era connesso alla « coscienza [...] vivissima » della « ineluttabilità dell'avvento di regimi democratici e della progressiva uguaglianza fra gli uomini », ⁸⁷ coscienza che mancava, per lo meno in quegli anni, all'Amendola. In definitiva proprio per salvare la sostanza dello Stato risorgimentale di fronte all'emergere di una società industriale e all'avanzata di nuove classi sociali, che rischiava di metterne in crisi le strutture portanti, il governo giolittiano andò estenuandosi nella ricerca e nel mantenimento di quegli equilibri fondamentali (la collaborazione fra industriali e operai, fra governo e socialisti; l'elemento frenante di una maggioranza parlamentare conservatrice e meridionale; l'appoggio crescente delle forze cattoliche), che erano alla base del suo sistema. Questo, certo, portò a una concezione della politica in definitiva « statica », « in quanto semplice gestione degli affari pubblici e quindi attività 'esecutiva', di applicazione della norma corrispondente alla struttura in atto; piuttosto che attività 'legislativa', cioè di creazione di una nuova norma correttiva di quella struttura »; ⁸⁸ per Giolitti, quindi, la politica fu semplice gestione, dall'interno, della situazione data, « arte di governare il paese quale è, con le leggi che ci sono ». Di fronte a questa situazione, pertinente poteva essere la critica all'immobilismo legislativo giolittiano di un Salvemini, ma non sembra che un'impostazione come quella di Amendola che vedeva nella politica un problema eminentemente di volontà, uno sforzo e un'affermazione prevalentemente ideale e morale, un'« arte di costruire nuove realtà storiche, impiegando le forze effettivamente possedute dagli uomini, volenti questi o nolenti », ⁸⁹ aves-

⁸⁷ G. CAROCCI, *Giolitti e l'età giolittiana*, Torino 1971⁶, p. 97.

⁸⁸ R. VIVARELLI, *Italia liberale e fascismo. Considerazioni su una recente storia d'Italia*, in « R. stor. ital. », LXXXII (1970), p. 700. In questo saggio si trovano osservazioni assai acute anche sul nesso, sopra accennato, fra i limiti teorici del liberalismo italiano e quelli strutturali dello Stato liberale in Italia: cf. pp. 672 ss. (ora in Id., *Il fallimento del liberalismo. Studi sulle origini del fascismo*, Bologna 1981, pp. 73 e 30 ss.).

⁸⁹ G. AMENDOLA, *Francesco Crispi*, cit. (PREZZOLINI, p. 222).

se una reale possibilità di incidere sulle cose, di offrire una concreta alternativa nel dibattito politico del Paese.

Così il Giolitti rischiava di ridurre lo Stato liberale a semplice amministrazione, a mero apparato burocratico, che tendeva a rivestire una funzione di controllo, di moderazione verso gli stimoli, i fermenti che pullulavano nella società civile, senza però assumerli come lievito del regime liberale. Amendola comprese ciò, come capì che l'uomo di Dronero non era capace di « proporre un'alternativa liberale alla coscienza politica del paese »;⁹⁰ che la sua azione aveva fortemente contribuito a dissolvere le distinzioni fra i partiti, confermando ancora una volta la tendenza della vita politica italiana a un grosso, indifferenziato partito di centro — mentre sappiamo che Amendola accettava l'impostazione spaventiana sul bipartitismo e sulla necessaria nettezza dei programmi dei partiti. Se dunque giustamente deplorò che rischiassero di scomparire anche solo le apparenze di lotta di idee e di programmi; se aveva ragione quando, ancora nel 1924, accusava Giolitti e tutta la classe politica prefascista « di avere irrigidita ed isterilita la democrazia, in una pratica bigotta e scontrosa, che gettava inevitabilmente fuori dell'ufficialità 'democratica' molti giovani »;⁹¹ la sua rischiava di restare più una denuncia, anche sdegnosa, di certi limiti del giolittismo e il sintomo dell'esigenza di una politica liberale più aperta e comprensiva, che non una proposta concreta di superamento delle antitesi fondamentali, che si venivano allora delineando nella società italiana.

Sintomatico è il suo atteggiamento verso la questione meridionale, su cui la sua riflessione, in questi anni, è discontinua e che, in definitiva, occupa un posto secondario. Nel suo primo articolo vociano, Amendola prende le mosse dalla affermazione che « la questione meridionale è una questione di cultura », cioè non può essere risolta se gli uomini di cultura non la fanno propria, liberandola così da ogni economicismo. Questa è una necessità vitale, perché quella cultura nazionale, quell'eticità dello Stato, di cui così spesso s'è parlato in queste pagine, rischia di avere un contenuto

⁹⁰ R. ROMEO, rec. a G. VOLPE, *Italia moderna (1815-1915)*, voll. I e II, in « R. stor. ital. », LXIII (1951), p. 126.

⁹¹ G. AMENDOLA, *La democrazia italiana dopo il VI aprile MCMXXIV*, Milano 1924, pp. 84-85.

effettivo solo nella parte più coesa del Paese, quella centro-settentrionale; c'è il pericolo, cioè, che una larga parte del territorio nazionale rimanga estranea a tale, emergente « senso dello Stato », che perderebbe, in tal caso, ogni valore. « Una cultura » — afferma infatti Amendola — « è l'opera di tutto un popolo, ed un mezzo popolo non può dare che una mezza cultura. [...] Dobbiamo insomma diffondere fra gli assenti gli elementi della cultura, perché essi poi, insieme con noi, portino questa cultura alla sua perfezione ».⁹² Qui Amendola risente certo della tematica spaventiana della « partecipazione alla civiltà », ⁹³ il cui obiettivo era un autentico elevamento del livello intellettuale e morale delle classi « inferiori », ma soprattutto si richiama alla tesi, allora non infrequente, della possibilità di costruire una nazionalità mediante una cultura in cui i diversi membri di una nazione convergano. Infatti Amendola afferma: « Molti dicono [che la questione del Mezzogiorno è una questione di cultura] riferendosi ai principî umanitari e democratici dell'istruzione obbligatoria, dell'evoluzione morale delle masse, ecc. Tutto ciò è giusto e noi lo teniamo nella debita considerazione ». Ma dopo questo riconoscimento, invero un po' di prammatica, egli punta al vero nocciolo del suo discorso: « Ma abbiamo il diritto, credo, di ripetere che la questione del Mezzogiorno è una questione di cultura, tenendo lo sguardo molto più in alto [degli umanitarismi democratici], — guardando cioè alla formazione dell'alta cultura nazionale che ci appare oggi condizionata dalla risoluzione di questo problema. Lo spirito impone l'alfabeto! ».⁹⁴ Cioè ad Amendola l'alfabetizzazione, la diffusione della cultura non interessano tanto come strumento per il riscatto delle masse meridionali, quanto come tramite per inserire il Mezzogiorno nello Stato liberale, per eliminare fra l'uno e l'altro quel contrasto che gli pareva evidenziato dall'estraneità del Sud a quella cultura che era alla base dei valori-cardine dello Stato: tale alterità mantiene una sacca permanente di indifferenza, se non di ostilità, verso quelli che, a parere di Amendola, erano i punti fissi, gli elementi portanti di una co-

⁹² Id., *Il Mezzogiorno e la cultura italiana*, cit. (PREZZOLINI, p. 190).

⁹³ Su tale filiazione insiste R. MOSCATI, *L'eredità di Giovanni Amendola*, in « Nuova Antol. », 2107 (lug. 1976), pp. 333-34.

⁹⁴ G. AMENDOLA, *Il Mezzogiorno*, cit. (PREZZOLINI, pp. 190-91).

scienza italiana. Amendola punta all'integrazione del Mezzogiorno nello Stato, vuole disinnescare ogni potenzialità di scissione (nel senso soreliano del termine), mediante la creazione e la diffusione di una cultura non meridionale, ma italiana. *In nuce* è già l'atteggiamento che sarà tipico dell'Amendola uomo di Stato, violentemente bollato da Guido Dorso: lo statalismo in lui prevale sul meridionalismo (più giusto sarebbe dire che egli ha coscienza che la questione meridionale si risolve inserendola, integrandola nella politica nazionale), sicché egli tenderà (perpetuando — a giudizio di Dorso — la subordinazione del Sud agli interessi nordici) a smusare quell'opposizione fra il Mezzogiorno e lo Stato, che invece per lo scrittore avellinese è assoluta e anzi ha contenuto rivoluzionario.⁹⁵

La drastica condanna amendoliana dell'Italia di Giolitti coinvolgeva anche coloro che erano, o parevano essere, i *partners* privilegiati dello statista. Fin dall'adolescenza, Amendola era andato sviluppando la sua linea d'opposizione alle dottrine socialiste, in filosofia come in politica. Negli anni della « Voce », per alcuni aspetti conferma e sviluppa quei giudizi,⁹⁶ ma in genere cerca anche di condurre un'analisi più articolata e complessiva. Nell'esame al volume di Arturo Labriola *Storia di dieci anni*, egli cerca di stabilire il significato della presenza socialista nello Stato e nella coscienza politica italiana. In primo luogo si deve rilevare che si tratta di una recensione sostanzialmente favorevole: Amendola, nel suo liberalismo eticizzante, condivide molte delle critiche che il sindacalista rivoluzionario (anche se in crisi) rivolge all'Italia giolittiana, la sua lotta ad oltranza contro « il positivismo borghese, il riformismo proletario, il pacifismo governativo »; l'ammirazione viva per Crispi, la critica alle istituzioni parlamentari, una sfiducia di fondo verso le masse,⁹⁷ la difesa degli interessi adriatici dell'Italia e un'ostilità conseguente verso la Triplice, ad ulteriore conferma di quella certa osmosi, di quella comunanza di temi fra l'antigiolittismo di destra e quello di sinistra, che si verificò in quegli anni.

⁹⁵ G. DORSO, *La rivoluzione meridionale*, Milano 1969, p. 214.

⁹⁶ Si vedano le condanne sferzanti per la « povertà morale e spirituale delle organizzazioni operaie », per la loro indifferenza in materia di religione, nella citata recensione al Sorel (PREZZOLINI, p. 232).

⁹⁷ G. AMENDOLA, *Storia di dieci anni*, cit. (PREZZOLINI, p. 208).

Tuttavia il giudizio di Labriola che giudica « tradimento », il passaggio del P.S.I. dal carattere sovversivo dei primi anni a quello riformistico e quindi il suo ridursi a « semplice movimento democratico », non incontra l'approvazione di Amendola: tale giudizio — a suo modo di vedere — può essere valido da un punto di vista socialista, di classe, ma deve esser corretto in un'ottica nazionale. Infatti lo Stato, che nel Risorgimento si era formato con due anime (democratico-popolare e monarchica), doveva « risolvere il proprio problema politico, doveva cioè fondere in una sola anima le due anime contrastanti che aveva in sé. E per giungere a questo bisognava che la democrazia compiesse la sua particolare missione di *attirare entro l'orbita dello Stato, tutte le classi ch'erano state indifferenti, o assenti, durante il periodo rivoluzionario*. Orbene, la democrazia che ha soddisfatto a tale compito si è chiamata in Italia 'partito socialista' ». L'Italia deve « appunto all'alleanza del Partito [socialista] con la borghesia democratica la soluzione del dissidio esistente fra democrazia e monarchia nello Stato », per cui — dice Amendola — bisogna riconoscere al P.S.I. il merito di avere « inteso, senza rendersene ben conto, che c'era qui in Italia una fase democratica da percorrere » e di aver organizzato le classi lavoratrici a tale scopo.⁹⁸

Non si deve tuttavia pensare ad un giudizio favorevole sul P.S.I., ad un Amendola che incalzi benevolmente quel partito: accanto a queste lucide analisi, si trovano pagine in cui la passione politica, la forte avversione antisocialista riemerge nella sua pienezza. Nel giudizio amendoliano, come in altre posizioni consimili di altri osservatori suoi coetanei, c'è una contraddizione derivante da « una singolare disparità di applicazione scientifica ».⁹⁹ Infatti, da una parte si sottolinea il merito storico del socialismo italiano di aver fatto entrare nell'orbita dello Stato quelle classi sociali che erano state estranee al processo risorgimentale, dall'altro si condanna l'estremo di degradazione cui era giunto il partito socialista, il carattere democratico, tutto interno alla logica del sistema giolittiano, della sua lotta. Amendola non si accorge che non poteva,

⁹⁸ Ivi, pp. 208-09.

⁹⁹ R. ZANGHERI, *Gli studi storici sul movimento operaio italiano dal 1944 al 1950*, in « Società », VII (1951), p. 313.

al contempo, valorizzare il significato « nazionale » del socialismo italiano e liquidare come « degenerazione » il processo attraverso cui l'inserimento delle masse nella vita politica era avvenuto, il momento istituzionale insito in tale processo.¹⁰⁰

Il primo decennio del '900 ha visto anche l'ingresso dei cattolici nella vita istituzionale italiana: anche in ciò Amendola vede soprattutto una vittoria dello Stato, che ormai è diventato « la casa comune degli uni [dei socialisti] e degli altri ».¹⁰¹ In lui non c'è traccia di anticlericalismo e niente gli è più estraneo — in questi anni — di quella mentalità 'massonica',¹⁰² che ne costituiva il midollo; d'altra parte il fatto che in quegli anni fu possibile che il « partito liberale riuscisse ad ottenere l'appoggio dei cattolici senza dover dividere con loro, in quanto partito, la direzione dello Stato »,¹⁰³ non gli fece presentire i contraccolpi decisivi che le strutture statuali avrebbero subito da tale appoggio. Amendola avvertì quasi subito lo spirito intimamente conservatore che l'ingresso dei

¹⁰⁰ Argomentazioni analoghe svolge, a proposito del Volpe, I. CERVELLI, *Gioacchino Volpe*, Napoli 1977, pp. 237-38.

¹⁰¹ G. AMENDOLA, *Storia di dieci anni*, cit. (PREZZOLINI, p. 209).

¹⁰² Nei primi anni della sua giovinezza, per altro, Amendola aveva fatto parte della Massoneria. Il Capone (op. cit., p. 253) ha rinvenuto, nell'Archivio Amendola, le ricevute delle quote versate da lui alla loggia massonica romana « G. D. Romagnosi » tra il marzo e il luglio 1907. Probabilmente la grave crisi che sconvolse, l'anno successivo, l'organizzazione massonica italiana, con la conseguente scissione, contribuì al suo distacco. E, negli anni che seguirono, egli sembrerebbe essersi allontanato dall'istituzione (o — ma mancano i documenti — essere entrato in sonno). Nella risposta alla famosa inchiesta promossa nel 1913 dall'« Idea Nazionale » (*Inchiesta sulla Massoneria*, con prefazione di E. BODRERO, Milano 1925, pp. 2-6), il tono è abbastanza tollerante ed equilibrato. Infine non si deve dimenticare che, nel 1924-25, le organizzazioni di palazzo Giustiniani dettero un notevole contributo alla nascita e alla diffusione del partito di Amendola, l'« Unione Nazionale », e che molti dei dirigenti di questa ricoprivano cariche di un certo rilievo nell'ambito della gerarchia massonica (cf. S. COLARIZI, *I democratici all'opposizione: Giovanni Amendola e l'Unione Nazionale 1922-1926*, Bologna 1973, pp. 103-07, ma soprattutto G. PADULO, *Un interrogativo su Giovanni Amendola nel 1924*, in « Prospettive Settanta », I, 1979, pp. 538-40), segno che, di fronte alla minaccia fascista, i rapporti di Amendola con le logge furono ripresi e si svilupparono proficuamente.

¹⁰³ G. CAROCCI, *Giolitti e l'età giolittiana*, cit., p. 102.

cattolici nella vita politica italiana stava assumendo. Così, già all'inizio del 1909, egli reagiva violentemente, in privato e sulla « Voce », alle demagogiche proposte di Prezzolini di incamerare i beni ecclesiastici della Calabria e della Sicilia e di abolire le festività religiose per riparare ai danni prodotti dal terremoto di Messina e di Reggio, proposte che — a suo dire — avevano come effetto quello di « dividere gli italiani quando han bisogno di stare uniti »¹⁰⁴ e che, poi, rendevano l'intera questione di un sapore radicaloide che gli ripugnava profondamente.¹⁰⁵ Ancora nel settembre 1910, proponeva un numero unico sul *clero italiano*: « Si tratterebbe di fare una rapida inchiesta per stabilire che cosa vale, che cosa significa, questo tradizionale presidio dell'ordine, in un paese la cui molestia organica è il disordine ». Significativamente, proponeva di far seguire a tale numero unico un altro dedicato all'« altro tradizionale 'presidio dell'ordine' »: lo spirito militare.¹⁰⁶

Queste posizioni di Amendola furono consolidate dall'atteggiamento « patriottico » dei cattolici di fronte alla guerra di Libia, tanto che, quando ormai sarà già da un anno giornalista del « Resto del Carlino », poteva scrivere: « Tutto spinge a credere che la logica della conservazione spinga i cattolici verso la conservazione (che implica l'accettazione) dello Stato liberale — che oramai fa tutto un organismo col passato nazionale — ed è indispensabile a mantener vivo quanto c'è di prezioso in quel passato. Lo Stato liberale ha in sé la virtù d'espansione e di conquista che soggioga l'avvenire e chi vuole conservare deve mantenersi aperta la via che conduce all'avvenire ».¹⁰⁷

Amendola era uomo di religiosità troppo intima e viva, però, per poter condividere le tentazioni clericaleggianti di un Salandra. Discutendo, nel 1912, del discorso salandrino del 1908 sulla mozione Bissolati, ne rilevava l'imprecisione ideologica e l'empirismo

¹⁰⁴ G. AMENDOLA, *Perché siamo anticlericali*, in « La Voce », I, 6 (21 gen. 1909). Il titolo non inganni: si tratta in realtà di una lettera polemica di Amendola sull'omonimo articolo di Prezzolini.

¹⁰⁵ Cf. la lettera a Prezzolini in data 14 gen. 1909, ora in PREZZOLINI, p. 97.

¹⁰⁶ Ivi, pp. 134-35.

¹⁰⁷ G. AMENDOLA, *Conservatori e cattolici*, in « Il Resto del Carlino », 26 ott. 1913.

di fondo e condannava la riduzione in esso operata della religione a strumento di conservazione sociale:¹⁰⁸ abbiamo già visto che, se Amendola condivideva l'esigenza di attribuire un contenuto etico allo Stato, non propugnava una sua clericalizzazione, sibbene l'affermazione di un sistema autonomo di principi etico-religiosi, che potesse, certo non contrapporsi, ma neanche totalmente identificarsi con l'etica cattolica. Infine Amendola accettava e giudicava utile l'insegnamento religioso nelle scuole su cui in quegli anni — è noto — la discussione era vivissima: in assenza di quel sistema autonomo di principi, per la cui realizzazione è necessario uno sforzo collettivo che investirà più di una generazione, a suo avviso non è il caso di agitare il problema anticlericale, in primo luogo « perché » — afferma — « ci impedisce di guadagnare la maturità necessaria a risolverlo opportunamente », in secondo luogo « perché ci ingombra il terreno che deve restare sgombro per problemi più urgenti ».¹⁰⁹

Nel panorama politico italiano di quegli anni cominciava a emergere un'altra forza politica nuova, destinata a rivestire una notevole importanza nel decennio successivo: il movimento nazionalistico. Proprio perché scaturiva da ambienti culturali e politici non lontani da quelli degli intellettuali vociani (basti pensare al ruolo che Prezzolini e Papini avevano svolto nella fase 'mitologica' del nazionalismo, come collaboratori del « Regno »), esso costituì per essi un problema continuo, un costante ravvicinato termine di raffronto. Non è qui il luogo di trattare criticamente i rapporti fra la « Voce » e il nascente « movimento »: ne è nato un dibattito spinoso, che ha visto, da una parte, lo sforzo costante di alcuni storici di sottolinearne fortemente i termini antagonisti,¹¹⁰ dall'altra, la chiara consapevolezza da parte di studiosi più avvertiti, del carattere platonico e moralistico di tale dissenso, che lo rende piuttosto un « tacito fiancheggiamento ».¹¹¹ Questa posizione ha però

¹⁰⁸ Id., *La tradizione liberale e il problema anticlericale*, cit.

¹⁰⁹ *Ibid.* Sulle discussioni intorno a tale questione, v. A. AQUARONE, *Lo Stato catechista*, Firenze 1961.

¹¹⁰ Cf. soprattutto E. GENTILE, op. cit., pp. 109-26.

¹¹¹ A. ROMANÒ, *Introduzione a La cultura italiana del '900 attraverso le riviste*, III, « *La Voce* » (1908-1914), Torino 1960, p. 42.

dato origine a rigidi schematismi, che annebbiano le indispensabili distinzioni ed allargano indebitamente la nozione di nazionalismo.¹¹² Più recentemente si è sottolineato, acutamente, il ruolo — come dire? — di « concorrenza », di « competitività » svolto dai vociani nei riguardi dei nazionalisti: ciò evidenzia l'indubbia omogeneità dei punti di partenza, di certe impostazioni e anche della base sociale cui entrambi si richiamavano, ma conferma anche la diversità chiara fra le due linee, « i due tipi di gestione che esse propugnavano del dissenso piccolo borghese », soprattutto « in rapporto agli equilibri del sistema ».¹¹³ Mentre i nazionalisti, cioè, tesero sempre più a uscire dal quadro istituzionale non solo dell'Italia giolittiana, ma dello Stato liberale, pressoché tutti gli studiosi hanno rilevato che, nonostante le sue virulenze critiche, i suoi attacchi impietosi, la « Voce » si rivolgeva alla realtà statuale esistente, quella giolittiana, con intenti non eversivi, ma critici, di dissidenza; si è giunto, anzi, a parlare di una funzionalità di fondo della « Voce » al giolittismo, tanto che alla crisi di questo « si accompagna la crisi di quella forma di organizzazione culturale [quella vociana], che, al di là delle apparenze, gli aveva in certo modo corrisposto, volta a raccogliere sì un dissenso, a farsi interprete di un diffuso sentimento di protesta, ma in termini sostanzialmente interni ed organici a quella realtà statuale e politica »,¹¹⁴ mentre sappiamo bene che la crisi di quel sistema fu come un lievito per la propaganda e l'elaborazione della linea nazionalistica.

Analoghi, forse ancora più intricati problemi sono scaturiti dall'esame del rapporto fra Amendola e il nazionalismo: coloro che hanno osservato che « Amendola non fu immune da certe suggestioni nazionalistiche »,¹¹⁵ ricordando le amicizie che ebbe in quel

¹¹² Talora dimostra tale limite L. STRAPPINI, *Cultura e nazione. Analisi di un mito*, in L. STRAPPINI-A. MICOCCHI-A. ABRUZZESE, *La classe dei colti. Intellettuali e società nel primo Novecento italiano*, Bari 1970, pp. 9-140.

¹¹³ M. ISNENGI, *Il mito della grande guerra*, Bari 1973, p. 12.

¹¹⁴ L. MANGONI, *L'interventismo della cultura*, Bari 1974, p. 5. Manca ancora, tuttavia, uno studio soddisfacente dei complessi rapporti che, via via, la « Voce » ebbe con i diversi ambienti nazionalisti.

¹¹⁵ G. CAROCCI, *Giovanni Amendola nella crisi dello Stato italiano*, cit., p. 21.

movimento, la collaborazione al « Carlino », che ospitava spessissimo articoli di esponenti nazionalistici con le relative appendici sindacalistiche, una certa retorica che Amendola aveva in comune col linguaggio interventistico e combattentistico, non sono poi stati in grado di chiarire i motivi sostanziali del suo mancato incontro col nazionalismo e anche dello sbocco totalmente diverso delle due parabole politiche, se non rifacendosi continuamente a quella « serietà morale ed intellettuale », mutuata dal celebre ritratto gobettiano di Amendola, certamente insufficiente come criterio di interpretazione storiografica. La stessa osservazione di Prezzolini secondo cui « la insofferenza di Amendola [verso l'Italia del tempo suo] differiva da quella dei nazionalisti per un carattere di intimità e di freno morale che in essi, piuttosto propensi a curare i mali d'Italia con metodi esterni, mancava », ¹¹⁶ ci può essere utile per mostrarci alcune diversità di *forma mentis* che certo ebbero il loro peso, ma che non bastano da sole a risolvere il problema. D'altra parte coloro che hanno affermato con forza l'estraneità totale di Amendola al nazionalismo, la sua « profonda divergenza spirituale, culturale, e, direi, religiosa » ¹¹⁷ da tale corrente, non solo si sono ben guardati dal rilevare quali divergenze reali, rispetto ai grandi problemi dell'ora, sussistevano sotto quella generica ostilità « spirituale », ma anche han taciuto o han cercato di spiegare con evidente imbarazzo, ricorrendo a sottigliezze, i momenti e le occasioni in cui significative convergenze ci furono.

Ci si può avviare verso una soluzione, solo se si eliminano due limiti di fondo, che viziano le analisi degli uni e degli altri e che determinano le suddette aporie: in primo luogo è necessario un chiarimento storico e terminologico sull'espressione « nazionalismo », chiarimento che non è di pura filologia, ma che ha conseguenze

¹¹⁶ PREZZOLINI, p. 265: motivazioni non dissimili, per altro, ricorrono largamente nella polemica dei vociani verso il nazionalismo, e nelle stesse loro autobiografie intellettuali, da *Vecchio e nuovo nazionalismo* (1914) all'*Uomo finito* di Papini (1913).

Gobetti scrisse sul capo dell'Aventino il ritratto *Amendola*, in « La Rivoluzione liberale », IV, 22 (31 mag. 1925), ora in *Id., Scritti politici*, a c. di P. SPRIANO, Torino 1960, pp. 829-34.

¹¹⁷ F. RIZZO, op. cit., p. 30.

importanti per la comprensione dei fatti; in secondo luogo, ci sembra vano voler quasi fotografare con un'istantanea, e quindi voler ridurre a una definizione univoca, un rapporto, come quello fra Amendola e il nazionalismo, che ha una sua evoluzione, a seconda dei mutamenti che si verificano nell'uno e nell'altro: per intenderci, il nazionalismo del 1910 non è quello del 1912, né quello del 1914, né l'Amendola vociano è il giornalista del « Carlino » del '12, né il nazionalista liberale del '14.

Sul primo punto riflessioni importanti sono state svolte dal Carocci. Egli, operando una distinzione fra le varie tendenze nazionalistiche e il nazionalismo vero e proprio, « che non fu che una parte, e non la più importante, di quelle tendenze », sottolineava che « carattere comune » a tali tendenze, « le quali spesso altro non sono che le tradizionali tendenze conservatrici liberali rivissute dalla giovane generazione dei trentenni, fu un particolare interesse verso i problemi della politica estera, per la cui soluzione si auspicava un maggior dinamismo di quello governativo, e, in politica interna, l'antisocialismo ». Esse « si allacciavano [...] al problema di mantenere e rafforzare l'egemonia sulle masse popolari, e alla reazione culturale contro positivismo e democrazia [...]. All'empirismo di Giolitti [...] esse opponevano un programma che fosse ispirato ad una visione organica e generale degli stessi problemi [...]. Esse intendevano muoversi sul terreno del liberalismo conservatore ed immettergli un nuovo vigore di energie giovani [...]. Sottolineavano gli aspetti 'nazionali' della tradizione liberale e le sue origini autoctone » e sentivano profondi legami con la tradizione della « Destra storica »: « Il Resto del Carlino » fu assai vicino a queste tendenze. Viene anche sottolineato l'intransigente liberismo di tali tendenze e soprattutto il loro « essere state un movimento di opinione di massa, l'espressione più pugnace della opinione pubblica antigiolittiana », di fronte al carattere ristretto e partitico del nazionalismo vero e proprio.¹¹⁸

Tale impostazione è stata sostanzialmente accettata e acutamente precisata da Franco Gaeta. Anch'egli ha infatti sostenuto l'esigenza « imperiosa » di distinguere sul piano storiografico fra il « va-

¹¹⁸ G. CAROCCI, *Giolitti e l'età giolittiana*, cit., pp. 147-51.

rio nazionalismo » di cui ha parlato, pur mirabilmente, il Volpe,¹¹⁹ e che troppo spesso si riduce a un coacervo di forze e tendenze, sovente molto diverse, accomunate da una generica « psicologia politica » comune, e il « vero nazionalismo », quello di Corradini e di Rocco, con una dottrina e una linea politica precise. D'altronde Gaeta avverte che questa distinzione, indispensabile oggi per l'analisi storiografica, non era qualcosa di originario, ma si produsse « nei fatti, per passaggi successivi »: cioè nell'ambito dei fermenti più o meno incomposti, che Volpe segnala, si ebbe un progressivo decantarsi di posizioni, che pervenne a un approdo definitivo solo nel congresso del maggio 1914, in cui, come è noto, si giunse a fissare una dottrina statutale che finiva per rompere con la tradizione liberale.¹²⁰

Orbene, non ci pare che esista alcuna difficoltà ad inserire la figura di Amendola, intorno al 1910, nell'ambito di quelle tendenze nazionalistiche, di cui discorre il Carocci: si potrà, in tal modo, delineare brevemente la sua evoluzione politica, che, parallelamente alla precisazione dottrinale e politica del nazionalismo, passò da una posizione di benevola attenzione, prima a una critica « interna », poi alla definitiva rottura.

È nota l'importanza decisiva che lo smacco della Bosnia-Erzegovina ha avuto nel far passare il nazionalismo da una fase « letteraria » a una più propriamente politica. Dopo quella svolta, fu tutto un pullulare di iniziative editoriali, di riviste, di pubblicazioni di vario genere (dall'economia alla finanza, alla storia, ma anche la letteratura ebbe la sua parte); si creò insomma quella « tensione di nazionalismo » che permeò una buona parte dell'opinione pubblica italiana. Amendola non si sottrae a tali suggestioni: tre anni dopo, egli dirà con sarcasmo che proprio il Tittoni poteva dirsi, in realtà, il fondatore del nazionalismo italiano. Questo fu per lui il momento eroico del nazionalismo, che non era ancora « un moto verso scopi definiti da raggiungersi con mezzi determinati », ma « una reazione sentimentale ad una serie di umiliazioni patite dalla coscienza nazionale, come una vocazione verso lo sforzo ed il sacri-

¹¹⁹ G. VOLPE, *Italia moderna*, III, 1910-1914, cit., pp. 274-313.

¹²⁰ F. GAETA, *Nazionalismo italiano*, Napoli 1965, pp. 40-41.

ficio ch'erano richiesti dal nostro passato », ¹²¹ « un inappagamento, che punge con amarezza [...] gli italiani che hanno oggi trent'anni »; un « bisogno di oltrepassare nettamente l'Italia attuale, ch'è nei migliori di quelli che oggi s'approssimano alla vita ». ¹²² Amendola, quindi, concepisce in questi anni il nazionalismo come un fatto generazionale, quasi una sublimazione morale dell'antigiolittismo, proprio di tutti coloro che sentono « altamente », al di là di ogni barriera di ideologia e partito — concezione, si badi bene, che aveva nella realtà più di una corrispondenza.

Infatti, negli anni che precedettero la fondazione dell'Associazione nazionalistica, molti fra gli intellettuali italiani avrebbero potuto dirsi nazionalisti, quando per nazionalismo s'intendeva, per lo più, un insieme poco omogeneo di generici enunciati politici, tutti riconducibili all'ampio, comune denominatore dell'antigiolittismo: quanti riuscivano a sottrarsi all'influenza di quella cultura patriottica dell'Ottocento, da Gioberti a Mazzini, oppure al fascino del mito dell'incorrotta Destra storica, da cui, mediante mistificazioni spesso non tanto sottili, sembrava rampollare il filone nazionalistico? Così Amendola si muove in questo *milieu*: sviluppa la sua amicizia per Alberto Caroncini, il giovane nazionalista seguace di Borelli, con cui, in questi anni, è in stretto contatto, e con cui sembra avere molte idee in comune: dall'ammirazione per Oriani ¹²³ all'attenzione acuta per il problema spaventiano del « partito conservatore », ¹²⁴ dalla comune consapevolezza della necessità che la coscienza nazionale, indispensabile per trasformare l'Italia in « na-

¹²¹ G. AMENDOLA, *La Guerra*, cit. (PREZZOLINI, pp. 251).

¹²² ID., *Il convegno nazionalista*, cit. (PREZZOLINI, pp. 213-14).

¹²³ Caroncini fu l'autore di una recensione a *La lotta politica in Italia*, che Amendola inviò a Prezzolini per la « Voce » (gen. 1909), ma che non fu pubblicata (PREZZOLINI, p. 102).

¹²⁴ È un fatto significativo che il Caroncini pubblicasse su « Critica e Azione » (Milano), III, 13 (30 nov. 1909), una recensione al volume di Spaventa, su cui, negli stessi giorni, usciva l'articolo vociano di Amendola, più volte citato. Ma ancor più interessante è il fatto che entrambi rivolsero la loro attenzione al già discusso frammento spaventiano, tanto che la recensione di Caroncini portava il titolo *Un paese senza conservatori*. Ora essa è in A. CARONCINI, *Problemi di politica nazionale*, a c. di A. SOLMI, Bari 1922, pp. 193-201.

zione », avrebbe dovuto avere un carattere quasi di fede religiosa¹²⁵ alla considerazione del liberismo come una posizione morale, prima che indirizzo di politica economica, all'irredentismo e alla convinzione che l'Austria fosse ancora, in fondo, il nemico da battere.¹²⁶ Va collaborando alla « Rassegna contemporanea » di Vincenzo Picardi, che sarà membro del Comitato Centrale dell'Associazione Nazionale;¹²⁷ è in corrispondenza con Luigi Valli,¹²⁸ che uscirà dall'A.N. dopo il congresso del 1912. Soprattutto polemizza continuamente contro gli articoli antinazionalistici di Prezzolini: il 25 febbraio 1909 il direttore della « Voce » attacca violentemente la ventilata pubblicazione della rivista nazionalistica « Il Carroccio »:¹²⁹ « Anzitutto perché anticipare un giudizio? [...] » — gli scrive Amendola — « perché la nuova rivista dovrebbe poi necessariamente riuscire di così pessimo gusto? [...] se il « Carroccio » rappresenterà un efficace movimento di spiriti giovanili ed indipendenti, sorto in questa Roma di cui troppo spesso si vede lamentare il ristagno ideale, noi dovremo piuttosto incoraggiarlo e alimentarlo, più della 'Voce', come un movimento fraterno ».¹³⁰ L'8 marzo, in un'altra lettera a Prezzolini, giudicava i collaboratori del « Carroccio » come Maraviglia, Savorgnan di Brazzà, Cesarò « persone degne di stima » e « incapaci assolutamente di far qualche cosa per lucro ».¹³¹ Nel settembre, egli consigliava prudenza (in pratica, minor triplicismo) al direttore della « Voce », che coi suoi articoli aveva irritato gli italiani di Dalmazia e si era procurato le lodi dei giornali slavi.¹³² Gli interessi di Amendola per le terre irredente si svilupparono

¹²⁵ « Nazionalismo religioso e rigido » propugnava il Caroncini nell'articolo *Ancora sul nazionalismo*, in « La Voce », II, 32 (21 lug. 1910).

¹²⁶ « Il nostro nazionalismo è incredibilmente preciso, già che il suo programma nazionale prossimo è appunto *la guerra all'Austria* »: *ibid.*

¹²⁷ F. GAETA, op. cit., p. 187, n. 43. Su questa rivista cf. anche L. FERRARESI, *Radicalismo antigiolittiano ed imperialismo democratico. Profilo politico della « Rassegna contemporanea » (1908-1915)*, in « Quaderni dell'Istituto di Scienze Storiche dell'Università di Roma », I, 1981, pp. 237-90.

¹²⁸ Il Valli, collaboratore di Caroncini, era cognato del Picardi. Cf. una sua lettera ad Amendola (14 apr. 1910), in KÜHN, p. 211.

¹²⁹ Sul « Carroccio », cf. G. VOLPE, *Italia moderna*, III, cit., p. 294.

¹³⁰ PREZZOLINI, pp. 104-05.

¹³¹ *Ivi*, p. 108.

¹³² *Ivi*, p. 119.

durante il 1910: egli era iscritto alla « Trento e Trieste » dal 1909 e nel '10 redasse il testo *Per una scuola libera di filosofia, progetto di una Università da istituirsi a Trieste*¹³³ e sfociarono nell'articolo *Il collare dell'Annunziata*, scritto per il conferimento dell'altissima onorificenza allo Aerenthal, ministro degli Esteri austriaco; Amendola mostra di non aver dubbi sulla vera natura dei rapporti fra Austria e Italia: lo Aerenthal per l'Italia « è soprattutto, anzi soltanto: *il Nemico* »¹³⁴ e polemizza sanguinosamente (pur senza nominarlo) con Andrea Torre, giornalista del « Corriere », per il cauto atteggiamento che il suo giornale aveva assunto durante la crisi bosniaca. Questa presa di posizione era tanto più significativa, in quanto, in quello stesso 1910, in una polemica sul nazionalismo che si era svolta sulla « Voce »,¹³⁵ contro il Caroncini che recisamente aveva affermato la necessità e la giustezza della guerra all'Austria, sia il Prezzolini che il Boine ne avevano negato l'opportunità; tanto che il Prezzolini, dopo l'articolo amendoliano, non esitava, scrivendo all'amico, ad accusarlo di nazionalismo e di voler la guerra all'Austria. Amendola, rispondendo (9 nov. 1910), si schermiva, affermando di non essere a tal punto austrofobo e soprattutto di non aver voluto fare di tuttata la vicenda « una questione politica ma di dignità »: « Questo è l'unico punto in cui i nazionalisti abbiano completamente ragione: perché in Italia c'è poca dignità nazionale. Si è bottegai, caro Prezzolini, albergatori e servitori ».¹³⁶ Solo nove giorni dopo, discorrendo coll'amico fiorentino della rivista « La Lupa » di Paolo Orano,¹³⁷ affermando di non gradirne né il taglio né la « retorica farraginosa » del suo direttore, concludeva: « Tuttavia non è spregevole, ha un senso, per quanto un po' grosso,

¹³³ A. CAPONE, op. cit., p. 273 (per l'iscrizione alla « Trento e Trieste »). In KÜHN, pp. 173-74, è riportato il testo del progetto per Trieste.

¹³⁴ G. AMENDOLA, *Il collare dell'Annunziata*, in « La Voce », II, 44 (13 ott. 1910), ora in PREZZOLINI, p. 211.

¹³⁵ La polemica aveva preso lo spunto dall'articolo di Prezzolini, *Che fare?* (23 giu. 1910), cui aveva risposto Caroncini, *Ancora sul nazionalismo*, cit. Erano seguite una replica di Boine (25 ago. 1910) e una di Prezzolini (21 lug. 1910).

¹³⁶ PREZZOLINI, p. 138.

¹³⁷ Su questa rivista e sull'Orano, sindacalista e poi nazionalista, cf. G. VOLPE, *Italia moderna*, III, cit., p. 295.

risponde come può a qualche esigenza non banale che è per l'aria — e può servire a qualche cosa ».¹³⁸

Ora, se si considerano la benevolenza e l'interesse di Amendola nei confronti della problematica nazionalistica, quando questa restava « sul piano d'uno stato d'animo, di un impreciso desiderio di rinnovamento senza che vi sia una precisa, comune — se pur generica — direzione politica », ¹³⁹ possiamo anche comprendere perché il Volpe affermi che l'Amendola avrebbe potuto partecipare senza traumi al convegno nazionalistico che si tenne a Firenze dal 3 al 5 dicembre 1910 e che determinò la costituzione dell'A.N.;¹⁴⁰ ma possiamo anche capire perché egli decise di « astenersene dopo un caso di coscienza, esaminato prima con cura e risolto poi non senza fatica »¹⁴¹ e le ragioni che addusse nell'articolo vociano comparso prima dell'apertura dei lavori. Dopo aver cercato di giustificare la tensione nazionalistica esistente in Italia con le note pagine da noi già citate,¹⁴² l'Amendola fissava il primo elemento di disaccordo nei riguardi del convegno: il costituirsi in partito politico del « vario nazionalismo », il suo passare, già deciso, dallo stato disperso di movimento d'opinione a quello di organizzazione che vuol far politica in prima persona. Per l'intellettuale Amendola, poiché il nazionalismo si manifesta soprattutto « in una concreta ed individuale azione morale — in una ricerca pratica e diuturna del più alto valore etico », è chiaro che esso non si lascia imprigionare in una formula o in un programma, ma deve essere illimitato: « Se ha limiti, perde valore. Se bisogna accettare alcuni articoli di fede, o le inclinazioni e i temperamenti di certe persone — allora si scende giù di parecchi gradini: non è più la chiamata a raccolta di una generazione che misura il domani, — è soltanto un fenomeno, sintomatico sì, ma secondario, di uno stato di ansietà e di malcontento, che scoppierà qua e là in vari altri sintomi, senza esaurirsi in nessuno. E così il Congresso del nazionalismo italiano

¹³⁸ PREZZOLINI, p. 140.

¹³⁹ F. GAETA, op. cit., p. 84.

¹⁴⁰ G. VOLPE, *Italia moderna*, III, cit., pp. 304-05.

¹⁴¹ G. AMENDOLA, *Il convegno nazionalista*, cit. (PREZZOLINI, p. 212).

¹⁴² Cf. sopra, n. 85.

si è già diminuito prima di nascere».¹⁴³ Atteggiamento veramente significativo, che, fra l'altro, ci consente d'intendere il senso dell'opposizione di gran parte dell'intellettualità vociana al nazionalismo politico.

I « veri » nazionalisti, Corradini in testa, si pongono e cercano di risolvere il problema della formazione di un partito, che, inseguendosi nello scontro politico e di classe di quegli anni, quindi anche nelle sedi istituzionali come il Parlamento o nelle organizzazioni sindacali, vi svolga una concreta azione in difesa di certi, concreti, interessi, che poi erano quelli dei gruppi più aggressivi dell'industria nazionale (siderurgici e meccanici, in particolare), con cui instaurarono un legame diretto ed esplicito. In ciò era la novità del fenomeno nazionalistico: i vociani si fermarono sempre a un compito prepolitico per gli intellettuali e furono sempre incapaci di « individuare, con sufficiente lucidità, il nesso fra taluni presupposti riformatori e i mezzi e le alleanze capaci di tradurli in atto ».¹⁴⁴ Mentre il gruppo della « Voce » affidò le sue speranze di rinascita nazionale a un'unione delle forze intellettuali, che avrebbero continuato a mediare, rinnovandolo e rafforzandolo, il consenso verso le élites liberali in crisi, i nazionalisti, invece, « gruppi intellettuali ristretti, ma organici a interessi economici in espansione e privi fino a quel momento di una propria espressione ideologica, si dimostrarono capaci di divenire attori e protagonisti in prima persona della lotta politica ».¹⁴⁵ Ecco perché la pura agitazione ideale non poteva bastare più al Corradini e soci; ecco perché sentivano l'esigenza, che Amendola non riusciva a capire, di limitarsi magari, pur di agire direttamente nell'agone politico, con tutta una serie di intuizioni sui problemi di una società industriale, che non appartenevano all'orizzonte mentale di Amendola.

Questi, invece, riteneva che il primo dovere per i giovani nazionalisti sarebbe stato quello di accentuare parossisticamente, ponendo in luce le magagne, magari reali, dell'Italia giolittiana, i motivi

¹⁴³ G. AMENDOLA, *Il convegno nazionalista*, cit. (PREZZOLINI, p. 214).

¹⁴⁴ C. VASOLI, *Considerazioni su « La Voce »*, in « Il Ponte », XIII (1957), p. 395, poi in Id., *Fra cultura e ideologia*, Milano 1961, p. 372.

¹⁴⁵ E. RAGIONIERI, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, IV: *Dall'Unità a oggi*, Torino 1976, pp. 1941-42.

di rottura, di dissenso con la realtà italiana: « Nel campo politico questo profondo bisogno di risorgimento ha una sola logica manifestazione: l'opposizione netta ed assoluta a tutto ciò che rappresenta l'Italia che noi disapproviamo e dalla quale vogliamo allontanarci. Questa opposizione deve essere radicale ed inconciliabile: occorre dir *no* con implacabile intransigenza al presente, se vogliamo che il domani dica *sì*, con fatale condiscendenza, alle nostre speranze ».¹⁴⁶ Per una contraddizione drammatica, così, gli intellettuali vociani, ed Amendola con loro, tendevano ad approfondire il solco, fino a farlo diventare abisso, che li divideva da quell'assetto statutale e sociale, a cui in fondo erano legati e nel cui ambito la loro azione restava confinata, moltiplicando così la loro impotenza. Da qui la seconda accusa rivolta da Amendola al nazionalismo corradiniano: l'aver preferito l'inserimento nell'*establishment*, sia pure a fini ever-sivi, all'intransigenza morale, la scelta di assumere un ruolo politico nella crisi italiana, rifuggendo il puro appello ai valori: « v'è fra i nostri nazionalisti troppa condiscendenza a prender su di sé i pesi della storia. [...] io li sento già circumfusi di atmosfera parlamentare ». L'azione dei nazionalisti rischia di risultare « un'iniezione endovenosa che si fa in una vecchia carogna per permetterle di conservarsi ancora. Orbene: se il nazionalismo può avere un compito, esso deve avere, nell'ordine politico, anzitutto questo: impedire che la carogna sia conservata, e procurarne l'immediata sepoltura ».¹⁴⁷ Uno dei puntelli dell'Italia giolittiana è il socialismo riformista, che « con gli addobbi democratici delle rozze scenografie » tenta di prolungarne l'esistenza: da qui l'antisocialismo, la battaglia implacabile contro il riformismo. Ma la posizione dei nazionalisti sembra talora essere diversa. Qui s'inserisce la terza, significativa, critica al nazionalismo corradiniano: esso svende la sua impostazione antidemocratica e « viene fuori a proclamare l'unità d'anima del socialismo e del nazionalismo ».¹⁴⁸ È lampante il riferimento alla politica corradiniana di quegli anni, in cui lo scrittore toscano, col mito della « nazione proletaria » e del nazionalismo come « socialismo della nazione », andò insistendo sulle affinità esi-

¹⁴⁶ G. AMENDOLA, *Il convegno nazionalista*, cit. (PREZZOLINI, p. 215).

¹⁴⁷ *Ibid.*

¹⁴⁸ *Ivi*, p. 216.

stenti fra nazionalismo e sindacalismo e favorì la convergenza di non pochi sindacalisti rivoluzionari in crisi col nascente movimento nazionalista.

La critica di Amendola al nascente nazionalismo consiste, quindi, più che in un attacco ai suoi contenuti ideali e alle sue tesi politiche, in una riserva di fondo sul suo costituirsi in partito politico organizzato. Pur con questi limiti, essa sanciva, fin dall'inizio, l'estraneità di Amendola dall'A.N. Gli anni che seguirono sostanziarono tale opposizione di contenuti politici sempre più precisi: il progressivo abbandono da parte dell'A.N. del liberismo e del liberalismo, che culminò al congresso di Milano (16-18 maggio 1914), ebbe l'effetto di rendere sempre più profondo il dissidio ideale e politico di Amendola.¹⁴⁹ Dopo quel congresso — è noto — i liberisti, fra cui spiccava ormai Alberto Caroncini, lasciarono l'A.N. e fondarono quei gruppi « liberal-nazionali », che si distinsero dai nazionalisti ufficiali sia per la pregiudiziale liberale e antiprotezionista, sia per il metodo di « prepartito » inteso ad agire sull'opinione pubblica, sulle classi della cultura e sulle forze politiche liberali, sia, infine, per la polemica antipositivista e idealistica.¹⁵⁰ A tali gruppi, che ebbero nell'« Azione » la loro « rassegna settimanale », aderì anche Amendola. La difesa ad oltranza dello Stato risorgimentale, di cui sopra s'è parlato, assumeva qui nella polemica contro i nazionalisti, una valenza diversa: diventava, cioè, rivendicazione della « tradizione rivoluzionaria italiana », liberale, da cui quello Stato era nato, e che non poteva essere negata, perché in tal modo si sarebbe negato il fatto stesso dello Stato italiano. Il problema per Amendola divenne sempre più chiaramente non quello di operare una negazione, ma di lavorare per un « progressivo sviluppo della dottrina e della pratica nazionali del liberalismo storico ».¹⁵¹

¹⁴⁹ Si vedano, solo a mo' d'esempio, l'articolo *La dottrina nazionalista e l'azione politica*, in « Il Resto del Carlino », 23 dic. 1912, ora in G. AMENDOLA, *La crisi dello Stato liberale*, cit., pp. 52-53, in cui si commenta con diffidenza l'andamento del II Congresso della A. N. (Roma, 20-22 dic. 1912) e si riafferma il proprio liberismo di fronte alle oscillazioni nazionalistiche; e i due saggi *L'ordine italiano e Dissidio ideale?*, comparsi su « L'Azione » del 17 mag. e 7 giu. 1914, ora ivi, pp. 93-103.

¹⁵⁰ P. UNGARI, *Alfredo Rocco e l'ideologia giuridica del fascismo*, Brescia 1974², p. 17, in nota.

¹⁵¹ G. AMENDOLA, *Dissidio ideale?*, cit., p. 101.

Fu dunque un decantarsi, necessariamente progressivo e graduale, di posizioni, proprio perché i rispettivi punti di partenza, dei nazionalisti e di Amendola, non erano poi lontanissimi. Anche Amendola, per esempio, partecipa a quella reazione contro ogni facile umanitarismo, pacifismo, antimilitarismo, che ritroviamo pressoché in tutti *mâtres à penser* di quegli anni, da Pareto a Sorel, allo stesso Croce, ed è noto quanto la cultura nazionalistica debba a tali atteggiamenti mentali. Valore sintomatico, a tal proposito, mantengono gli articoli vociani *La grande illusione* e *La Guerra*:¹⁵² nel primo viene recensito l'omonimo libro pacifista del giornalista inglese Norman Angell, il secondo è una riflessione sulle conseguenze morali che su un popolo, quale il nostro, avrebbe potuto produrre la guerra di Libia. In entrambi Amendola fece sua, in coerenza — si deve dire — con la linea generale della sua proble-

¹⁵² « La Voce », III, 9 (2 mar. 1911) e 52 (28 dic. 1911). Nel primo Amendola recensiva l'edizione francese (Paris, Hachette, 1910) di *The great Illusion*, che poi venne tradotto anche in italiano (Roma, Voghera, 1913, con un premio di A. CERVESATO). Vent'anni dopo, Croce così ricordava la pubblicazione di questo libro: « Un inglese, Norman Angell, pubblicò nel 1910, e ristampò con aggiunte disputazioni negli anni seguenti, un libro che, tradotto in tutte le lingue, fu assai letto in ogni paese, *La grande illusione*, con la tesi che la guerra, se in altri tempi aveva potuto procacciare terre e dominio a popoli conquistatori, ora era inetta all'uopo, perché l'eventuale vincitore non avrebbe potuto né impossessarsi delle ricchezze di un altro popolo, giacché per l'interdipendenza economica mondiale queste sarebbero sfumate appena toccate e avrebbero fatto sfumare quelle stesse del vincitore; né imporre il proprio linguaggio e il proprio costume, come non si riusciva a fare nemmeno per piccole minoranze allogene negli stati esistenti; né fare trionfare ideali superiori, non essendovi in alcun paese alcun ideale che un altro non possedesse e, in tutti, i medesimi contrasti d'ideali; e, d'altra parte, che era da tenere ben dubbio che mercé la guerra si generassero attitudini e virtù confacenti all'uomo moderno e civile. Poiché la risoluzione di ricorrere alle armi è certamente, in uno dei suoi aspetti, un fatto utilitario, questo calcolo utilitario, del quale l'evento ha provato l'esattezza, si dimostrava logico e calzante; ma non sempre gli uomini accettano i risultati dei ragionamenti se prima non li hanno verificati con l'esperienza, per dura e amara che questa sia » (B. CROCE, *Storia di Europa nel secolo decimonono*, Bari 1932, pp. 332-33). Da ricordare infine la recensione assai favorevole all'ed. italiana del libro da parte di G. Salvemini (*Lo spettro della guerra*, in « L'Unità », II, 45, 7 nov. 1913, ora in *Id., Come siamo andati in Libia e altri scritti dal 1900 al 1915*, a c. di A. TORRE, Milano 1963, pp. 308-12).

matica morale, una concezione etica della guerra, certo ben diversa da quella estetizzante di un D'Annunzio e dei futuristi o dagli inni belluini del Papini di « Lacerba », ma pur sempre estranea ad ogni schietta visione liberale dei rapporti internazionali. Perché, nonostante che ogni calcolo utilitario ormai le sconsigli totalmente, le guerre scoppiano ugualmente? — si domanda Amendola.

La risposta è tipica: perché la condotta umana non è mossa unicamente da motivi economici, ma anche da altri, svariati momenti, che, fondendosi insieme, costituiscono lo stato d'animo collettivo propenso allo scontro bellico. Il pacifismo di Angell pare al recensore frutto di una disposizione verso « uno stato di equilibrio stabile in cui sia possibile godere dei benefici della pace » senza lotte, senza rinunce, senza tensioni morali. Amendola, teorico della volontà come inibizione, respinge questa prospettiva: « ... gli uomini preferiscono i mali della lotta, e il rischio, e il dolore, ed anche la morte, a quello stato di pace in cui tutta la vita fosse dominata da motivi economici, e regolata saggiamente in base al tornaconto: ciò vuol dire in conclusione che alla filosofia del tornaconto essi preferiscono ancora quella del rischio e della lotta, e di questo c'è da rallegrarsi sul serio ».¹⁵³ Inoltre Amendola ritiene che le qualità dell'uomo di guerra (sacrificio, forza, audacia) siano il presupposto indispensabile e ineliminabile per una vita intimamente morale, cioè basata sull'« asceti, ... la lotta contro la natura interna, la conquista del mondo dello spirito »: ecco perché l'uomo di guerra è un tipo di uomo intimamente superiore al pacifista, « accorto sibarita che trova nel culto della pace la migliore espressione della sua concezione voluttuaria della vita ». Ora ci sono delle volontà superiori per cui l'asceti e la spiritualità sono possibili anche al di fuori della guerra: per costoro le virtù del buon soldato sono abituali; ma per la massa degli esseri umani, la guerra è l'unica occasione per vivere moralmente. Essi non sono capaci di sublimare la loro « virtù combattiva » in una tensione morale costante, per cui la mantengono « nella sua forma più comune », cioè nello scontro guerresco: « grazie a Dio, gli uomini continueranno a scannarsi piuttosto che ad incanaglirsi ».¹⁵⁴

¹⁵³ G. AMENDOLA, *La grande illusione*, cit. (PREZZOLINI, p. 230).

¹⁵⁴ Ivi, pp. 230-31. « La concezione etica della guerra » — ha scritto giu-

Non è questo il luogo per ripercorrere il ruolo giocato dall'Amendola nella crisi che travagliò la « Voce » praticamente per tutto il 1911 e che doveva avere una prima conclusione con l'assun-

stamente N. Bobbio — « fu, insieme con l'antidemocrazia, uno dei caratteri più incisivi della vita spirituale di quegli anni » (N. BOBBIO, *Profilo ideologico del Novecento*, in *Storia della Letteratura Italiana*, IX, *Il Novecento*, Milano 1969, pp. 176-86). Varie furono le correnti culturali che nel secolo XIX e nei primi del nostro sostenevano il carattere morale della guerra come il fenomeno più sublime della vita umana e il mezzo per evitare l'avvilimento dell'uman genere. Si espressero in tal senso negli anni della Restaurazione, uomini assai diversi come Hegel e de Maistre, Portalis e Ancillon. Echi delle loro tesi, fusi in un'ampia argomentazione, si ritrovano nel libro di P. J. Proudhon, *La Guerre et la Paix* (1861), che esercitò un notevole influsso sulla cultura, francese e non, nei decenni successivi, e fu ben noto ad Amendola. In quest'opera il Proudhon sosteneva la portata creatrice prodigiosa della guerra e la considerava « l'expression la plus incorruptible de notre conscience ». A lui fece eco il Renan del 1871, che andava meditando sulla sconfitta della Francia: « La guerre est de la sorte une des conditions du progrès, le coup de fouet qui empêche un pays de s'endormir, en forçant la médiocrité satisfaite d'elle-même à sortir de son apathie. [...] Le jour où l'humanité deviendrait un grand empire romain pacifié et n'ayant plus d'ennemis extérieurs serait le jour où la moralité et l'intelligence courraient les plus grands dangers » (E. RENAN, *La réforme intellectuelle et morale de la France*, Paris 1871, p. 111). « Come una volta Pietro il suo Signore » — ha scritto mirabilmente lo Chabod — « così ora lo storico di Gesù rinnegava con tali affermazioni cinquant'anni di pensiero europeo, del suo stesso pensiero, rinnegava i sogni di un progresso pacifico grazie al concorde lavoro delle nazioni, e anzitutto al concorde lavoro di Francia e Germania » (F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Bari 1965³, p. 87). Ma anche la morale predicata trenta anni dopo da Georges Sorel è senz'altro una morale « guerresca »: si veda, ad es., il suo consenso alle idee di Proudhon sulla guerra in G. SOREL, *Essai sur la philosophie de Proudhon*, in « Revue philosophique », XXXIV (1892), p. 44, oltre a innumerevoli passi delle *Réflexions sur la violence* (su questi aspetti del pensiero sorelliano cf. P. VITA-FINZI, *Le delusioni della libertà*, Firenze 1961, pp. 34 ss.): anche su questa strada lo seguirono Ch. Péguy e i suoi coetanei. Amendola lesse il libro di Proudhon nel 1911 e ne scriveva (20 dic.) con entusiasmo al Casati: (« Sto divorando *La Guerre et la Paix* di Proudhon; che magnifico libro! », in G. AMENDOLA, *Lettere ad Alessandro Casati*, a c. di A. CAPONE e L. LISI, Roma 1978, p. 104) e quindi almeno *La Guerra* nacque sotto l'influenza diretta delle idee proudhoniane. È noto, tuttavia, che fu soprattutto Piero Jahier che si richiamò direttamente, in quegli anni, allo scrittore francese e che tradusse in forma ridotta *La Guerre et la Paix* nella *Collezione dell'anima* del Carabba nel 1915. Il Vita-Finzi ricorda anche (op. cit., pp. 244-45) la grande influenza che tali concezioni proudho-

zione della direzione da parte del Papini nell'aprile 1912. Un'attenta disamina di tutta questa vicenda, dall'atteggiamento del settimanale di fronte alla guerra di Libia alla rottura con Salvemini e alla fondazione dell'« Unità », ha svolto il Capone;¹⁵⁵ nuovi, importanti particolari sono stati resi noti dal Prezzolini nei suoi ultimi lavori in argomento;¹⁵⁶ ricchi di notizie sono gli epistolari dei protagonisti, quasi tutti ormai pubblicati.¹⁵⁷

Quando, nel luglio del 1912, si consumò il definitivo distacco di Amendola dal periodico fiorentino, egli aveva già iniziato la collaborazione al « Resto del Carlino », il quotidiano bolognese che aveva stretto, in quegli anni, parecchi legami con l'intellettualità italiana indipendente. I primi articoli furono per la terza pagina, di argomento filosofico, scientifico e di cultura politica.¹⁵⁸ Il 23 luglio, Mario Missiroli, suo amico da lunga data, lo avvertiva che i suoi articoli avevano fatto « *ottima* impressione », anche se si trovava che fossero « un po' troppo *elevati* per la maggioranza dei lettori », e lo esortava a « mandare qualche articolo *politico* » che non prendesse le mosse da libri.¹⁵⁹ Il 31 luglio, Amendola informava il Papini che a metà agosto sarebbe andato a Roma « per tentare in via assolutamente privata [...] la corrispondenza del *Carlino* »;¹⁶⁰ il 2 settembre riceveva dal solito Missiroli la conferma che ormai « le cose si mettevano benissimo » e che la collaborazione al giornale, come corrispondente dalla capitale, poteva considerarsi fissa.¹⁶¹

niane ebbero in ambienti anche assai distanti da quelli di Amendola e Jahier, per es. su Agostino Lanzillo, il cui libro *La disfatta del socialismo* (Firenze 1918) si concludeva (pp. 297 ss.) con l'esaltazione delle idee di Proudhon sulla guerra.

¹⁵⁵ A. CAPONE, op. cit., pp. 276-98.

¹⁵⁶ Soprattutto il già cit. *La Voce. Cronaca, antologia*, pp. 150 ss.

¹⁵⁷ Oltre ai già ricordati carteggi di Amendola, Boine, Salvemini, cf. G. PREZZOLINI, *Il tempo della Voce*, Milano 1960, pp. 407 ss.

¹⁵⁸ Amendola scrisse per la terza pagina del « Carlino », prima di diventare corrispondente politico: *Rileggendo Gioberti* (28 mar. 1912); *La tradizione liberale e il problema anticlericale in un libro di Antonio Salandra* (19 lug.); *Poincaré-Fouillée. I lutti della scienza* (22 lug.); *Crispi parlamentare* (5 ago.).

¹⁵⁹ KÜHN, p. 335.

¹⁶⁰ Ivi, p. 336.

¹⁶¹ Ivi, p. 337.

Il Prezzolini, nella sua biografia amendoliana del 1925, giudica il suo passaggio dall'attività intellettuale a quella politico-giornalistica « il risultato d'una brusca decisione, un addio alla vita contemplativa [...] per l'immersione nella vita attiva politica », ¹⁶² e anche più recentemente ha ribadito che « la decisione che prese [...] di entrare nella vita politica, risolvendo fermamente di lasciare da parte, per sempre, la speculazione e la cattedra, fu dovuta ad una di quelle tempeste interiori che [...] lo scuotevano in momenti decisivi ». ¹⁶³ Queste affermazioni, tipiche dell'intellettuale « apota », per cui fra politica e cultura il solco è talmente profondo che il passaggio non può che essere traumatico, sono inesatte. È molto probabile che, nell'estate del '12, Amendola non intendesse « lasciare per sempre da parte la speculazione e la cattedra »: egli, nonostante fosse passato al « Carlino », non interruppe la preparazione in vista del concorso per la libera docenza di filosofia teoretica presso l'università di Pisa, per cui aveva fatto domanda nell'ottobre 1911. Chiese, anzi, nel luglio 1912 una proroga di sei mesi, concessa dal preside della facoltà, e presentò (1° mar. 1913) il suo lavoro filosofico più vasto, quello su *La categoria* da Kant ai filosofi di fine '800. Ma già nell'aprile 1914, dopo la morte di Donato Jaja, ebbe la possibilità, grazie anche all'intercessione di Gentile e Salvemini, di tenere un corso di filosofia teoretica sulla teoria della percezione. Il volume *Etica e biografia*, che raccoglieva molti suoi saggi editi e alcuni inediti, uscì alla fine del 1914, quando già Amendola lavorava al « Corriere della sera »; ma che la sua decisione non fosse di quelle che « tagliano i ponti dietro », ¹⁶⁴ lo dimostrano anche le lettere inedite, che abbiamo ritrovato nell'Archivio dell'università pisana e che pubblichiamo in appendice. Nel novembre 1923, l'on. Amendola chiedeva al rettore di quell'Ateneo se la sua libera docenza era scaduta per mancato esercizio, e, di fronte alla risposta del rettore, decise di tenere il corso, che effettivamente ebbe luogo da lunedì 7 aprile 1924 (il giorno dopo le elezioni

¹⁶² G. PREZZOLINI, *Giovanni Amendola*, Roma 1925 (ora in PREZZOLINI, pp. 263-80, da cui si cita: p. 267). Ma il profilo era già apparso l'anno prima, in una stesura ridotta, su « L'Italia che scrive », VII (1924), pp. 21-22 e sul « Mondo » del 14 feb. 1924.

¹⁶³ G. PREZZOLINI, *Il tempo della Voce*, cit., p. 136.

¹⁶⁴ *Ibid.*

del « listone »!) alla fine di giugno. Ma non si può parlare neanche di « tempesta interiore », caricando così la scelta di soverchie motivazioni ideali, che, se certamente furono presenti, non furono però le sole. Non vanno, per esempio, sottovalutate nemmeno motivazioni più contingenti: per l'Amendola, con moglie e due figli, a cui l'assillo economico era sempre stato presente e che era dovuto ricorrere spesso al discreto aiuto economico di Casati, le 400 lire mensili, che prese a guadagnare, segnarono la fine di molte preoccupazioni penose;¹⁶⁵ d'altra parte, la sua stessa collaborazione alla « Voce » era stata in gran parte dedicata a problemi politici e ha ragione, qui, il Prezzolini a porre in rilievo la sua importanza nell'avvicinarlo alla storia, alla politica, ai problemi italiani.

Soltanto più tardi Amendola si rese veramente conto del carattere irrevocabile della scelta fatta: lo scoppio della guerra europea, la campagna interventistica combattuta con Albertini sul « Corriere », una certa insofferenza per un dibattito meramente intellettuale e un giudizio limitativo sul complesso dell'esperienza culturale del primo Novecento che traspare dall'epistolario con Casati della primavera del 1915,¹⁶⁶ la sua attiva partecipazione al conflitto, gli fanno sentire come ormai inderogabile l'impegno politico. Ne parlerà come di un dovere individuale e come di uno sbocco generazionale ancora nel 1919, nelle pagine introduttive al saggio di Berkeley su *Una nuova teoria della visione*, pubblicato da Carabba, pagine non molto conosciute, ma fra le sue più alte, in cui egli esprime la virile malinconia per il mondo degli studi abbandonato, ma anche la strenua consapevolezza che il posto assegnatogli è ormai altrove.¹⁶⁷

¹⁶⁵ Su questo concordano le testimonianze della moglie (KÜHN, p. 252) e del figlio Giorgio (*Una scelta di vita*, Milano 1976, p. 15).

¹⁶⁶ G. AMENDOLA, *Lettere ad Alessandro Casati*, cit., pp. 169-70.

¹⁶⁷ ID., *Prefazione a G. BERKELEY, Saggio di una nuova teoria della visione*, Lanciano 1920, ora in KÜHN, pp. 449-51.

APPENDICE

*Lettere di Giovanni Amendola
al rettore dell'Università degli Studi di Pisa*

Le quattro lettere, che qui si pubblicano, sono inedite e provengono dall'Archivio *Personale* dell'Università di Pisa: esse sono contenute nella cartella che raccoglie i documenti riguardanti la carriera universitaria di Amendola: cartella n° 57, *Giovanni Amendola*.

Le prime due non rivestono molta importanza: sono semplici richieste di documenti o precisazioni di carattere burocratico. Più interessanti le seconde due, del novembre 1923, che dimostrano chiaramente la volontà di Amendola di non lasciare decorrere il termine di scadenza della libera docenza, la cui decadenza per mancato esercizio sarebbe stata inevitabile col nuovo anno. Non riteniamo opportuno aggiungere altre notizie oltre a quelle contenute in questo lavoro a pp. 294-95.

I

14 Gennaio 1912

Firenze, via Scialoia 29

Ill.mo Sig. Rettore
della R. Università di Pisa

Ricevo dalla S. V. Ill.ma comunicazione della nuova commissione nominata per il mio esame di libera docenza in codesta Università, e di tale comunicazione La ringrazio.¹

Però nello stesso foglio sono invitato a versare nella Cassa Universitaria il deposito di L. 290 — deposito che io ho già versato in data 6 *Dicembre* 1911. Mi immagino che si tratti di una svista,

[1] Cartolina postale. Indirizzata: *All'Ill.mo Sig. Rettore della R. Università di Pisa*.

¹ La commissione era così formata: Presidente: Francesco Flamini, Preside di Facoltà. Membri effettivi: G. Tarantino (Pisa), A. Paoli (Pisa), F. De Sarlo (Firenze), L. Ambrosio, lib. doc. (Roma). Membri supplenti: C. Formichi (Pisa), B. Varisco (Roma), A. Pastore (Genova).

La commissione, tuttavia, subì alcune modifiche, soprattutto per volontà di Tarantino e di Formichi, che vollero vedervi incluso lo Jaja. La tesi di Amendola fu presentata il 1° marzo 1913; l'11 aprile la commissione che la discusse si riunì. L'11 luglio il Consiglio Superiore della P.I. dette parere favorevole al conferimento della libera docenza, il 14 Amendola ne ebbe comunicazione dal Rettore. Solo il 26 marzo 1914, però, fu emesso il D.M. con cui Amendola veniva abilitato alla libera docenza.

dovuta forse all'invio della comunicazione in modulo già preparato: ad ogni modo mi permetto di richiamare su questo la Sua attenzione, e Le sarò grato di un cenno d'assicurazione in proposito.

Con distinti ossequi

Dev.mo Giovanni Amendola

2

Roma, via Boncompagni 79
presso Scaramella

13 Novembre 1912

Egregio Professore,¹

Al Ministero della P.I. mi dicono che i titoli da me inviati al Consiglio Superiore per la libera docenza si trovano attualmente presso codesta Università. Ora io ne avrei *urgente* bisogno per presentarli ad un concorso che si chiude il 18 p.c.

Non credo che la Facoltà ne abbia bisogno poiché oramai la mia libera docenza dipende soltanto dall'esame: se così è, la prego vivamente di farmi spedire *subito* le mie pubblicazioni, perché diversamente non avrò modo di raccoglierle in così breve tempo, e dovrò rinunciare al concorso.

La ringrazio sinceramente e la prego di volermi scusare per il disturbo che le dò. Le ho scritto in principio l'indirizzo al quale dovrebbe essermi fatta la spedizione.

Mi creda, coi migliori saluti

suo dev.mo Giovanni Amendola

3

Roma, via Porta Pinciana 6
15 Nov. 1923

Ill.mo Sig. Rettore,

da molti anni libero docente nell'Università di Pisa, non ho potuto tenere il corso prima a causa della guerra (perché richiamato alle armi), poi per il mandato parlamentare aggravato dalla residenza a Roma.

Poiché non vorrei lasciar decadere la mia libera docenza (non

[2] Lettera.

¹ La lettera è verosimilmente indirizzata al Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia, Flamini.

[3] Lettera su carta intestata CAMERA DEI DEPUTATI.

so quali condizioni ne regolino attualmente la decadenza e Le sarei grato se volesse informarmene) penso all'opportunità di chiedere il trasferimento qui, o a Napoli — dove potrei esercitarla più facilmente.

Vorrebbe Ella essere così cortese da indicarmi come dovrei fare per ottenere tale trasferimento? ¹

Le chiedo scusa del disturbo e La prego di credermi

Con perfetta osservanza suo

Giov. Amendola

4

Roma, 19 Nov. 1923

Gent.mo Sig. Rettore,

la ringrazio del suo cortese riscontro e delle indicazioni che Ella mi fornisce.

In verità — a prescindere dai motivi che mi hanno impedito l'esercizio della libera docenza — io tenni un corso, *quale incaricato* dopo la morte del prof. Jaja (1914) nell'Università di Pisa. Non esisteva, un tempo, una disposizione per la quale i liberi docenti che avevano tenuto un incarico, non decadevano più dal diritto all'abilitazione?

Comunque, prima di seguire la via ch'Ella mi consiglia, vorrei chiederle ancora se mi sarebbe possibile, volendo, tenere il corso durante il corrente anno scolastico. Credo che dovrei già, a quest'ora, avere mandato il programma per l'approvazione, ma immagino che, trovandoci a metà Novembre, questa difficoltà non dovrebbe essere insuperabile. Mi occorrerebbe altresì conoscere quante lezioni dovrei tenere perché il corso fosse valido, e se potrei raggrupparle nel tempo in modo da poterle tenere in due o tre periodi di permanenza a Pisa.

La prego di scusarmi del disturbo che Le arredo nuovamente, e di credermi

dev.mo G. Amendola

¹ In data 17 novembre 1923 si rispose ricordando che la libera docenza dell'on. Amendola decadeva alla fine dell'anno in corso, in quanto egli non aveva mai potuto esercitarla. Il trasferimento, poi, avrebbe reso inevitabile tale decadenza.

GERARDO PADULO

UN PREFETTO CONSERVATORE (1909-1925):
ANGELO PESCE *

IL 14 marzo 1920, centenario della nascita di Vittorio Emanuele II, fu dichiarato festa nazionale.¹ La mattina di quel giorno in piazza del Duomo a Milano, promossa dall'Associazione Liberale, si svolse una solenne cerimonia patriottica alla presenza delle piú alte autorità civili e militari. Al termine di essa, il prefetto Angelo Pesce ebbe notizia che a palazzo Marino non era stata esposta la bandiera nazionale; sicché si premurò di telefonare al sindaco per invitarlo ad esporla. Il sindaco, il socialista Emilio Caldara, era andato a visitare le case popolari di via Mac Mahon e a palazzo Marino si trovava soltanto l'assessore anziano Giovanni Gay il quale replicò al prefetto che non aveva avuto alcun ordine dal sindaco e che per esporre la bandiera sarebbe stato necessario interpellarlo ed ottenerne l'assenso. Il prefetto, allora, mandò il vice-questore Ernesto Torsello a cercare il sindaco, che assentí. Ma, piú tardi, Caldara, venuto a conoscenza dell'assalto a palazzo Marino tentato da un migliaio di nazionalisti² dopo la fine della cerimonia patriottica, rassegnò le dimissioni con una lettera a Gay.³

Stando alla Kuliscioff, le dimissioni di Caldara furono frutto « d'uno scatto nervoso »⁴ e pare certo che la mancata esposizione della

* Abbreviazioni impiegate: ACS = Archivio Centrale dello Stato; AGR = Divisione Affari Generali e Riservati; ASM = Archivio di Stato di Milano; b. = busta; cat. = categoria; DGPS = Direzione Generale Pubblica Sicurezza; f. = fascicolo; fg. (fgg.) = fonogramma (i); Gab. = Gabinetto; MI = Ministero dell'Interno; PCM = Presidenza del Consiglio dei Ministri; PG = Gabinetto di Prefettura; sf. = sottofascicolo; t. (tt.) = telegramma (i); UCA = Ufficio Cifra, Arrivo; UCP = Ufficio Cifra, Partenza.

¹ R. D. 11 mar. 1920, n. 269.

² Cf. rapporto n. 4/336 del 14 mar. 1920 del maggiore dei carabinieri Tomaso Tomasi al prefetto in ASM, PG, cat. 6, b. 247, f. « Tumulti al Municipio per l'esposizione della bandiera nel centenario della nascita di Vittorio Emanuele II, marzo 1920 ».

³ Cf. *Le dimissioni del Sindaco per una bandiera forzatamente esposta*, « Corriere della Sera », 16 mar. 1920.

⁴ Cf. lettera di Anna Kuliscioff a Filippo Turati del 17 mar. 1920 in

bandiera sia da attribuire ad un involontario ritardo nella consegna di una lettera del prefetto al sindaco.⁵ In definitiva, l'episodio in sé fu una tempesta in un bicchier d'acqua: Caldara, dopo varie manifestazioni popolari di solidarietà, ritirò le dimissioni; ma le immediate reazioni dei riformisti milanesi furono allarmate: l'«Avanti!» diede ampio risalto alla «violenta sopraffazione» del prefetto,⁶ i deputati Treves ed Agostini presentarono un'interpellanza,⁷ D'Aragona e Turati si affrettarono ad incontrare Giuseppe Magno, segretario particolare di Nitti.⁸ E fu di fronte a queste reazioni che Nitti decise di trasferire Pesce da Milano.⁹

Le voci di un possibile trasferimento del prefetto, subito diffuse, suscitarono la protesta della stampa patriottica:¹⁰ Nitti attese che si spegnesse e con decreto del 5 aprile destinò Pesce a Palermo.

Il «Corriere della Sera», che pure appoggiava Nitti, deplorò il provvedimento «come atto di ingiusta e non necessaria dedizione» ai socialisti e aggiunse:¹¹

F. TURATI-A. KULISCIOFF, *Carteggio, V, 1919-1922. Dopoguerra e fascismo*, raccolto da A. SCHIAVI, a c. di F. PEDONE, Torino 1977, p. 422.

⁵ Cf. rapporto riservato n. 2877 del 19 mar. 1920 di Pesce a Gab. MI in ACS, MI, DGPS, AGR (1920), cat. C/4, f. «Centenario della nascita di S. M. Vittorio Emanuele II».

⁶ Cf. *Una violenta sopraffazione del prefetto di Milano provoca le dimissioni del sindaco Caldara*, «Avanti!», 15 mar. 1920. La Kuliscioff intravede nell'atteggiamento del prefetto un segno della nascente «reazione [...] in tutti i paesi occidentali»: cf. lettera a Turati del 15 mar. 1920 in F. TURATI - A. KULISCIOFF, op. cit., p. 418.

⁷ Cf. rapporto riservato di cui alla n. 5.

⁸ Cf. lettera di Turati alla Kuliscioff del 15 e 17 mar. 1920 in F. TURATI - A. KULISCIOFF, op. cit., p. 418.

⁹ Cf. lettera di cui alla n. 8 e quella di Nitti a Luigi Albertini del 15 mar. 1920 in L. ALBERTINI, *Epistolario. 1911-1926, III, Il dopoguerra*, a c. di O. BARIÈ, Milano 1968, p. 1393.

¹⁰ Cf. *È vero?*, «Corriere della Sera», 19 mar. 1920: *L'avv. Caldara ritorna a Palazzo Marino*, «L'Italia», 19 mar. 1920, e *Il Consiglio della «Liberale» in difesa del Prefetto di Milano*, «La Perseveranza», 19 mar. 1920.

¹¹ Cf. *Movimento dei Prefetti. Pesce a Palermo e Flores a Milano*, «Corriere della Sera», edizione del pomeriggio, 6 apr. 1920, ripubblicato in parte nell'edizione del mattino del giorno successivo col titolo *Concessioni deplorevoli*.

Una volta i prefetti a Milano si reggevano per qualche anno: ora solo per qualche mese. Di questo passo dove si andrà a finire? E quale persona rispettabile per intelligenza e dignità vorrà in Italia avventurarsi nella carriera delle prefetture? Sappiamo che essa comincia a venire disertata dalle migliori reclute della burocrazia statale. Se ne preoccupa il Governo?

Senza nulla togliere all'importanza ed alla fondatezza delle questioni sollevate dal « Corriere », è tuttavia necessario rilevare che tra la politica perseguita da Nitti nei confronti dei socialisti — larga apertura verso i turatiani, decisa ostilità verso i « bolscevichi »¹² — e la traduzione che Pesce ne faceva a Milano esisteva e si era venuto evidenziando uno scarto notevole.

Un altro episodio dà conto di questo scarto e concorre a spiegare l'allarmata reazione dei socialisti alla « sopraffazione » prefettizia del 14 marzo.

Per far fronte alla « recrudescenza nei reati contro le persone e la proprietà », l'11 febbraio, Ludovico Mortara, ministro dell'interno *ad interim* (Nitti era a Londra), aveva esortato i prefetti a fare miglior uso delle forze di polizia disponibili in attesa dell'immissione in servizio di nuovi carabinieri e regie guardie e a dare « un maggiore impulso agli istituti dell'ammonizione e del domicilio coatto ».¹³

Andando ben al di là delle istruzioni ricevute e senza informare preventivamente il ministero dell'interno, il 19 febbraio Pesce decretò l'istituzione di « un corpo di volontari dell'ordine per dare aiuto e mano forte agli agenti della forza pubblica nei servizi di prevenzione e di repressione dei reati contro le persone e la proprietà ».¹⁴

La reazione di Caldara fu immediata: il 20 febbraio segnalò

¹² Cf. lettera di Antonio Albertini a Luigi Albertini del 20 ott. 1919 in L. ALBERTINI, *op. cit.*, p. 1301; F. S. NITTI, *Scritti politici*, XVI-2, a c. di P. ALATRI, Bari 1980, p. 564 e P. NENNI, *Storia di quattro anni (1919-1922)*, Roma 1946², pp. 62 e 75-76.

¹³ Cf. circolare n. 13.000 in ASM, PG, cat. 4, b. 118, f. « Condizioni della Pubblica Sicurezza 1914 - ottobre 1921 ».

¹⁴ Cf. art. 1 del decreto in *Un corpo di volontari cittadini per integrare l'opera della P. S.*, « Corriere della Sera », 20 feb. 1920.

telegraficamente alla presidenza del consiglio « inopportunit  et pericoli » del provvedimento¹⁵ e scrisse a Pesce:¹⁶

Non   in questo ambiente saturo di passioni e di elettricit , non   in un momento in cui a ogni pi  sospinto per petulanza o per paura si fanno echeggiare colpi di rivoltella e di fucile, che si possa impunemente munire i privati cittadini di altre armi e, peggio ancora, della autorit  di farne uso. Il pericolo dell'abuso   *in re ipsa* e trae con s  il pericolo maggiore di reazioni incalcolabili.

Questo soltanto volevo dirLe per rimanere nei limiti della mia competenza e de' miei doveri, sebbene io non sappia dissimularmi nemmeno il grave scapito che dal nuovo provvedimento verrebbe, se attuato, alla autorit  dello Stato.

La prego di ripensare alla cosa e, se   appena possibile, rimediarvi.

Pesce rispose, lo stesso giorno, ch'era necessario che i cittadini « senza distinzione di classe e di partito, trattandosi di opera di sana conservazione sociale e civile », concorressero alla « difesa della collettivit  e dei singoli », che « le preoccupazioni » manifestategli non avevano « ragione d'essere » e che il provvedimento aveva « carattere provvisorio » e natura di « esperimento ». Sul « grave scapito » che dall'attuazione del provvedimento sarebbe

¹⁵ Cf. ACS, MI, UCA (1920), t. n. 3815. L'« Avanti! » comment  il decreto in questo modo (cf. *Che roba  ?*..., 20 feb. 1920): « Il manifesto del Prefetto   un documento d'ingenuit  colossale. Il fenomeno dell'accrescersi impressionante della delinquenza non   che una chiara dimostrazione della acutissima crisi sociale che attraversa il nostro paese. Nessuna associazione di polizia volontaria potr  seriamente e radicalmente sopprimere fenomeni di tal genere i quali — lo ripetiamo — sono come l'ombra che segue il corpo nelle crisi di carattere sociale. / E poi i volontari che il signor prefetto chiama a raccolta si dedicheranno a combattere la delinquenza o pure — come   avvenuto per il passato, particolarmente durante la guerra — interpreteranno la loro missione in modo da diventare elementi di provocazione e di sopraffazione? / O si vuol istituire, col pretesto della difesa sociale contro la delinquenza, i primi nuclei della futura guardia bianca? Se   cos  non c'  che un mezzo per prevenire simile mossa reazionaria. I nostri compagni, soprattutto quelli meno conosciuti, si iscrivano in massa nei volontari. Avranno revolver e fucili, col *placet* della Prefettura! ».

¹⁶ Cf. lettera in ASM, PG, cat. 5, b. 192, f. « Corpo volontari dell'Ordine - 1920 ».

venuto all'autorità dello Stato, Pesce osservò il piú accurato silenzio.¹⁷

Le considerazioni di Pesce non convinsero Caldara, che il giorno successivo replicò:¹⁸

[...] ripensandoci, mi convinco sempre piú che il Suo provvedimento — di cui non potrebbero valersi i lavoratori autentici altrimenti impegnati e affaticati — sarà la via, per cui gli elementi reazionari, di che si va alimentando il crumiraggio piú provocante in occasione di agitazioni operaie, riusciranno a mettere piede nella polizia dello Stato. Misurarne le conseguenze e le reazioni dovrebbe spaventare chiunque è sinceramente alieno dalla guerra civile. Ché se, poi, come Ella tende a dimostrare nella Sua lettera, la portata del Suo provvedimento dovrebbe essere grandemente ridotta nel tempo e nelle persone, esso non servirebbe affatto allo scopo suo.

Ma davvero « le preoccupazioni » di Caldara non avevano « ragione d'essere »? Non pare. All'insaputa dei socialisti, infatti, in occasione dello sciopero dei ferrovieri promosso dai sindacalisti¹⁹ nel gennaio 1920, almeno quaranta volontari erano stati utilizzati in servizio d'ordine pubblico dal questore Giovanni Gasti.²⁰ Allora, l'iniziativa era stata suggerita da Mortara ed avallata da Nitti,²¹ e Pesce aveva sollecitamente interessato « i maggiori industriali commercianti e uomini politici di Milano » « a promuovere la reazione della cittadinanza contro lo sciopero e la collaborazione di essa con

¹⁷ Cf. minuta della lettera in ASM, PG, cat. 5, b. 192, f. « Corpo volontari dell'Ordine - 1920 ».

¹⁸ Cf. lettera in ASM, PG, cat. 5, b. 192, f. « Corpo volontari dell'Ordine - 1920 ».

¹⁹ Cf. minuta del t. del 1° gen. 1920 di Pesce a MI in ASM, PG, cat. 8, b. 289, f. « Ferrovieri - Sciopero generale gennaio 1920; a) informazioni, relazioni della Questura ecc. ».

²⁰ Cf. fgg. n° 1332 e 1397 del 27 e 29 gen. 1920 di Gasti a Pesce in ASM, PG, cat. 8, b. 289, f. « Sciopero ferrovieri gennaio 1920 c) », sf. « Personale Volontario resosi benemerito ». Ma, secondo una nota dello stesso Gasti a Pesce, i volontari utilizzati sarebbero stati settanta: cf. nota n. 2717/A4 Gab. del 7 feb. 1920 in ASM, PG, cat. 38, b. 840, f. « Greppi ing. Filippo ».

²¹ Cf. tt. n° 891 e 1290 del 12 e 19 gen. 1920 di Mortara ai prefetti e t. n. 1483 del 23 gen. 1920 di Nitti a Pesce in ASM, PG, cat. 8, b. 289, f. « Ferrovieri - Sciopero generale gennaio 1920; a) informazioni, relazioni della Questura ecc. ».

l'autorità governativa per integrare le deficienze dei servizi pubblici e formare squadre di volontari che coadiuv[assero] la forza pubblica». ²² Era nato così il 20 gennaio 1920, col contributo di varie associazioni liberali, dei nazionalisti e dei fascisti, il Comitato per l'organizzazione civile che aveva messo a disposizione di Gasti i quaranta volontari. ²³ È possibile che nessuna relazione esistesse tra il decreto del 19 febbraio e l'esperimento fatto da Gasti in occasione dello sciopero dei ferrovieri? È possibile, ma molto poco probabile.

Roma vietò che il decreto del 19 febbraio venisse attuato. Il 27 febbraio Mortara scrisse a Pesce: ²⁴

A parte [...] le considerazioni, dal punto di vista formale, che assai dubbia appare l'applicabilità dell'articolo 3 della legge comunale e provinciale, come fonte legittima del suo decreto 19 corrente, inquantochè detta disposizione di natura eccezionalissima, può solo invocarsi per l'adozione di provvedimenti determinati da gravi necessità contingibili ed urgenti che improvvisamente si manifestino nei vari servizi dipendenti dai Prefetti, sta in fatto che in cotesto grande centro, verso cui si polarizzano quelli minori della provincia, la situazione politica determinatasi dopo la guerra ha rivelato l'esistenza di un partito spiccatamente antisocialista, caratterizzato da uno spirito di aggressiva combattività, che, com'è noto a V. S., ha dato luogo in non poche occasioni a dolorosi incidenti per la reazione dei partiti che si ritenevano provocati.

[...] Sembrami pertanto consigliabile che questa azione sussidiaria della polizia da parte dei privati, della quale non disconosco la necessità, sia ottenuta con una forma in cui meno evidente appaia l'iniziativa del Governo e che sia tale da escludere ogni equivoco politico, ingenerando la persuasione che essa è diretta unicamente alla persecuzione dei reati comuni ed in particolare alla protezione della proprietà nelle ore notturne, in cui più intensa e più audace è l'opera dei delinquenti.

²² Cf. minuta del telesspresso n. 626 del 20 gen. 1920 di Pesce a MI in ASM, PG, cat. 8, b. 289, f. « Ferrovieri - Sciopero generale gennaio 1920; a) informazioni, relazioni della Questura ecc. ».

²³ Cf. minuta del telesspresso di cui alla n. 22, fg. n. 1397 di cui alla n. 20 e nota n. 12758 del 22 lug. 1920 di Gasti a Flores in ASM, PG, cat. 5, b. 192, f. « Corpo volontari dell'Ordine - 1920 ».

²⁴ Cf. nota riservata n. 10089 D/1872 in ASM, PG, cat. 5, b. 192, f. « Corpo volontari dell'Ordine - 1920 ».

Nitti non si sarebbe spinto, e non si spinse nei mesi successivi, piú oltre:²⁵ un conto era far appello alla « parte sana della popolazione » in momenti di eccezionale gravità e giammai contro i riformisti, un altro era istituzionalizzarlo, sia pure contro i « delinquenti ».

Il decreto non ebbe cosí seguito; e per chiarirne ulteriormente il significato giova ricordare il plauso con cui esso fu accolto dal senatore Ludovico Gavazzi,²⁶ presidente del consiglio d'amministrazione de « La Perseveranza », e i lamenti con cui « L'Idea Nazionale » commentò la sua mancata attuazione.²⁷

Angelo Pesce era insomma un conservatore:²⁸ ed un rapido *excursus* nel suo passato vale a confermare questo giudizio.

Angelo Pesce nacque a Laurino (Salerno) il 31 dicembre 1864.

²⁵ Cf. t. di Nitti a Pesce di cui alla n. 21, t. n. 13054 di Vincenzo Quaranta (direttore generale della p. s.) a Enrico Flores, minuta del rapporto n. 8364 di Flores a Giolitti del 17 giu. 1920 e nota n. 9118 del 1° lug. 1920 di Flores al generale Vittorio De Albertis (comandante il corpo d'armata di Milano) in ASM, PG, cat. 5, b. 192, f. « Corpo volontari dell'Ordine - 1920 ».

²⁶ Cf. lettera a Pesce del 20 feb. 1920 in ASM, PG, cat. 5, f. « Corpo volontari dell'Ordine - 1920 ».

²⁷ Cf. *Intrighi contro il prefetto Pesce. Palazzo Braschi alla mercé dei socialisti*, « L'Idea Nazionale », 21 mar. 1920. Anche Tittoni, presidente del Senato, avrebbe nel 1919-1920 esortato Nitti e Giolitti a costituire i « volontari dell'ordine »: cf. T. TITTONI, *Ricordi personali di politica interna*, II, « Nuova Antologia », LXIV (1929), f. 1370, pp. 463-64, oppure Id., *Nuovi scritti di politica interna ed estera*, Milano 1930, pp. 278-80. Tentativi di costituire corpi di « volontari dell'ordine » erano già stati fatti nel corso della guerra dai gruppi interventisti piú accesi: cf. *Conferenza e riunioni*, « Il Momento », 31 ago. 1917.

²⁸ Al generale De Albertis, che lo aveva esortato a « favorire tutte le iniziative di propaganda civile contro l'opera di demolizione sovversiva, che i partiti estremi [andavano] intensificando sull'animo dei soldati », Pesce il 13 dic. 1919 assicurò: « Fin da quando, nella prima decade di marzo, assunsi la rappresentanza del Governo in questa provincia, ebbi di mira di facilitare incoraggiare e coordinare tutte le opere dirette a fortificare il sentimento patriottico e di sana conservazione sociale, cominciando da quelle concernenti la considerazione e l'assistenza per le truppe ». Cf. nota n. 840/S.P. di De Albertis a Pesce del 9 dic. 1919 e minuta della risposta di Pesce in ASM, PG, cat. 39, b. 1013, f. « Propaganda Civile contro l'opera di demolizione sovversiva nei soldati - L' 'Italia' antibolscevica - 1919 ». Non è casuale,

Il padre, Gherardo, era uomo ricco di terre²⁹ e di prestigio: era stato nel 1848 tenente e nel 1860 capitano della Guardia Nazionale e fu sindaco di Laurino dal 1873 al 1892; era anche parente di Agostino Magliani, ministro delle finanze quasi ininterrottamente dal 1878 al 1888.³⁰

Compì gli studi a Napoli dove conseguì nel 1886 la laurea in legge discutendo una tesi sulla condizione della donna nell'antico diritto indiano. E, dopo aver tentato senza successo di entrare nella carriera diplomatica, il 1° settembre 1887, vinto un concorso per alunno di prima categoria, prese a lavorare nella prefettura di Napoli.³¹

Tra il 1885 e il 1893 esplicò un'intensa attività letteraria collaborando a varie riviste con recensioni e saggi. Nella seconda metà del 1891 diresse anche « Cronaca Partenopea », una rivista bene

d'altra parte, il fatto che a Milano Pesce abbia goduto dell'amicizia di un liberale di destra come Giuseppe De Capitani e a Napoli, più tardi, della benevolenza della duchessa d'Aosta: cf. *Le Memorie di un prefetto del Regno (Appunti)* di Angelo Pesce (d'ora in avanti: *Memorie*), pp. 617 e 703, in carte Pesce. Ringrazio vivamente la signora Gaetana Pesce che con liberalità da additare ad esempio mi ha permesso di consultare le carte del padre.

²⁹ Cf. « Estratto del Verbale n. 39 del Registro delle Richieste della Regia Pretura di Laurino » del 6 dic. 1886 in carte Pesce, f. « Documenti ».

³⁰ Cf. *Alla memoria del Cav. Uff. Gherardo Pesce*, s. I. e s. d. [ma 1893 o 1894], p. 7 e *Memorie*, p. 1, in carte Pesce.

³¹ Qui di seguito il *curriculum* di Pesce ricostruito sulla base dei decreti di nomina: 1° set. 1887 - Alunno di prima categoria nell'amministrazione provinciale del ministero dell'interno; 1° giu. 1888 - Sottosegretario; 1° nov. 1891 - Segretario di terza classe; 1° ott. - 1896 - Segretario di terza classe nell'amministrazione centrale del ministero dell'interno; 1° lug. 1898 - Segretario di seconda classe; 1° set. 1899 - Primo segretario di seconda classe (per esame); 16 feb. 1901 - Primo segretario di prima classe (per anzianità congiunta al merito); 1° feb. 1903 - Capo sezione di seconda classe; 1° ott. 1904 - Capo sezione di prima classe (per merito); 1° mar. 1907 - Ispettore generale della pubblica beneficenza di seconda classe; 1° apr. 1907 - Ispettore generale amministrativo di seconda classe; 16 dic. 1907 - Ispettore generale amministrativo di prima classe; 1° feb. 1909 - Prefetto di seconda classe di Reggio Calabria; 1° ago. 1912 - Prefetto di Porto Maurizio; 25 apr. 1915 - Prefetto di Bari; 1° set. 1917 - Prefetto di prima classe; 10 mar. 1919 - Prefetto di Milano; 16 apr. 1920 - Prefetto di Palermo; 21 ago. 1920 - Prefetto di Napoli; 21 nov. 1922 - Prefetto di Pavia; 1° nov. 1923 - Prefetto di Venezia; 1° gen. 1925 - Prefetto di Roma.

accetta nei salotti della Napoli aristocratica e borghese ed alla quale collaborarono, tra gli altri, Luigi Conforti, Grazia Pierantoni Mancini, Federigo Verdinois, Augusto Ferrero, Onorato Fava, Giacinto Ciamarra ed Antonino Aniè.³² Per i tipi di Luigi Roux nel 1889 pubblicò il volume *Heroides. Tipi femminili in India e in Grecia* e l'8 gennaio 1893 tenne al Circolo Filologico di Napoli un'applaudita conferenza sul tema *L'amore e la foresta*. La letteratura e, particolarmente, la poesia — secondo Pesce — conoscevano una fase di decadenza dovuta al « sentimento religioso » « pressoché interamente annientato », all'« amor di patria » divenuto « uno straccio di retorica », al « culto della famiglia » « in via di dissoluzione », alla « gloria » divenuta « fregola di nomea ».³³ Ammiratore del Carducci,³⁴ egli additava il rimedio a tanti mali nel ritorno agli studi classici e nella ricerca di nuovi contenuti poetici « come, ad esempio, il sentimento della natura e l'epopea nazionale ».³⁵ Lontanissimo dal verismo, egli riteneva che « l'immediato fine dell'arte » fosse « il diletto »;³⁶ e che compito dell'artista non fosse quello di « fotografare », ma di illeggiadrire la realtà.³⁷

L'esperienza letteraria fu breve — morto il padre, Angelo Pesce deciderà di mettere la testa a partito, di pensare seriamente alla carriera e di prendere moglie³⁸ — ma resterà indimenticabile e gli lascerà, col rimpianto della vocazione tradita, il gusto della parola alata e della citazione erudita.

³² Essa contava 1.500 abbonati di cui solo 900 regolarmente paganti: cf. « Cronaca Partenopea », II (1891), n. 42, p. 4. Anche la regina Margherita era abbonata alla rivista: cf. « Cronaca Partenopea », II (1891), n. 33, p. 4. Sulla partecipazione di Pesce alla vita letteraria napoletana di fine secolo alcuni cenni in O. FAVA, *Un cinquantennio di vita letteraria a Napoli*, Napoli 1930, pp. 19 e 21.

³³ Cf. A. PESCE, *Il Secentismo Moderno*, « Pantagruel », II (1888), n. 13.

³⁴ Cf. « Cronaca Partenopea », II (1891), n. 27, p. 4 e A. PESCE, *Biccocca di San Giacomo*, « Cronaca Partenopea », II (1891), n. 42.

³⁵ Cf. art. cit. alla n. 33.

³⁶ Cf. A. PESCE, *Ferdinando Martini e i suoi racconti*, « Cronaca Napoletana », I (1888), n. 16.

³⁷ Cf. A. PESCE, *Poesia dialettale napoletana*, « Gazzetta Letteraria », XI (1887), n. 28.

³⁸ Cf. *Memorie*, p. 146.

Nella primavera del 1896 prese in moglie una giovane di « famiglia aristocratica »³⁹ di Acquapendente (Roma), Teresa Taurilli-Salimbeni, e poco dopo passò dall'amministrazione provinciale a quella centrale del ministero dell'interno. Classificatosi tra i primi con Alberto Pironti⁴⁰ e Camillo Peano in un concorso per consigliere di prefettura nel 1899,⁴¹ fu segretario generale della commissione d'inchiesta sulle amministrazioni comunale e provinciale di Napoli e uomo di fiducia di Giuseppe Saredo che di essa era presidente,⁴² commissario al comune di Bari tra l'agosto 1904

³⁹ Cf. *Memorie*, pp. 184 e 127.

⁴⁰ Dal 1907 al 1924 questi sarà direttore generale della divisione Amministrazione Civile del MI.

⁴¹ Cf. *Memorie*, p. 229.

⁴² Nel 1923, a proposito dell'opera svolta dalla commissione, egli scriverà (cf. *Memorie*, pp. 255-56): « [...] ove si consideri l'opera tutta nel suo insieme, bisogna convenire che fu un'opera di notevole entità, coraggiosa, serena e sopra tutto purificatrice. La esemplare condanna, confermata in tutt'i gradi di giudizio, dell'ex sindaco Celestino Summonte, uomo di alte qualità che fu trascinato nel turbine fangoso fors'anche inconsapevolmente, e le sue colpe scontò con la morte, e del deputato Agnello Casale, il principe della camorra politica napoletana, fu un avvenimento così solenne e così eloquente da segnare una pietra miliare nella vita di un popolo. E la vita del popolo napoletano, popolo di primissimo ordine, era inquinata e corrotta da venature aspre e tortuose che serpeggiavano in tutte le pubbliche Amministrazioni e in tutte le classi sociali, così che molti bollavano l'intera cittadinanza col marchio della camorra e della corruzione, mentre i nove decimi di essa erano e sono miseri e puri, ed hanno profondo il sentimento dell'onestà e della dignità umana. Ma anche quei nove decimi erano costretti a subire, tollerare, lasciar fare l'esigua minoranza di un decimo per quieto vivere, o meglio per la necessità di vivere, poiché la minoranza aveva intessuto una così fitta rete d'interessi, vera tela di ragno, nella quale ogni cittadino finiva con l'urtare fra le varie esigenze, fra le più umili faccende del consorzio civile. Così le sollecitazioni e le raccomandazioni erano diventate le procedure ordinarie per ottenere anche il riconoscimento del più chiaro diritto, ed il favore, compensato in una forma o in un'altra, era elevato a sistema presso gli amministratori e i loro dipendenti. L'inchiesta Saredo fu un colpo d'ariete contro quella muraglia di corrotti corruttori e procaccianti, e se non valse ad atterrarla vi aprì una breccia formidabile, a traverso la quale poterono poi passare amministratori e funzionari integri e corretti. Questo fu il vero e reale vantaggio dell'inchiesta, che mostrò le piaghe in tutte le loro nudità e vi affondò il coltello chirurgico spietatamente, per la salute di quella popolazione generosa; e per allora lo scopo nobilissimo e santissimo fu raggiunto ».

e il marzo 1905, membro della commissione mista per la revisione di alcuni tratti del confine italo-svizzero nell'estate del 1906, incaricato dell'inchiesta sui fatti di Palermo del 18 luglio 1907⁴³ e, immediatamente dopo il terribile terremoto del 28 dicembre 1908, fu inviato da Giolitti a Reggio Calabria e, cessato lo stato d'assedio,⁴⁴ nominato prefetto. Si trattò di una promozione sul campo alla quale concorse certamente l'apprezzamento dell'opera da lui prestata in seno al comitato governativo di soccorso per i danneggiati dal terremoto del 1907 nella provincia di Reggio Calabria. Nell'espletamento dei doveri del nuovo ufficio egli si prodigò senza risparmio e per rendersi conto dei danni provocati dal terremoto visitò tutti i comuni della provincia, molti dei quali raggiungibili solo a dorso di mulo: « paesi disgraziati, miseri e veramente selvaggi ».⁴⁵ L'eccezionale operosità gli fruttò numerosi elogi; e c'è ragione di credere che essa abbia contribuito in misura non trascurabile al progressivo ritorno della provincia a condizioni di normalità. Nell'ottobre 1911, in consiglio provinciale, plaudì all'impresa libica « in nome della civiltà che reclama i suoi diritti, in nome dell'umanità che impone i suoi doveri ».⁴⁶

Dopo quella di Reggio, dall'agosto 1912 fu a capo della tranquilla provincia di Porto Maurizio e nell'aprile 1915 fu destinato da Salandra a Bari.

Dal 24 maggio 1915 toccò ai prefetti coadiuvare i vari governi succedutisi alla guida del paese nello sforzo di incrementare il consenso e di contenere l'avversione delle masse popolari alla guerra.⁴⁷ Pesce fu tra i primi a sperimentare concrete iniziative di

⁴³ Nel corso di una manifestazione a favore dell'ex ministro Nunzio Nasi, arrestato per peculato ed altri reati, uno studente era stato ucciso e dell'omicidio era stato accusato un delegato di p. s.: cf. *Memorie*, p. 381 e N. NASI, *Memorie, Storia di un dramma parlamentare*, Roma 1943, pp. 287-88.

⁴⁴ Durante il periodo dello stato d'assedio Pesce fu consulente amministrativo presso il comando di corpo d'armata: cf. *Memorie*, p. 405.

⁴⁵ Cf. *Memorie*, p. 419.

⁴⁶ Cf. *Memorie*, p. 442.

⁴⁷ Sull'avversione delle masse popolari alla guerra, cf. R. MONTELEONE, *Lettere al Re. 1914-1918*, Roma 1973 e GIOV. PROCACCI, *Repressione e dissenso nella prima guerra mondiale*, « Studi storici », XXII (1981), pp. 119-50.

assistenza alle famiglie bisognose dei richiamati⁴⁸ e agli orfani di guerra⁴⁹ e fu il primo ad imporre la tessera per i farinacei e lo zucchero (21 febbraio 1917),⁵⁰ provvedimento quest'ultimo che integrò con la costituzione in ogni comune di commissioni annonarie aventi compiti di vigilanza e di mediazione fra operatori economici ed enti pubblici;⁵¹ fu alacre nella propaganda dei prestiti nazionali⁵² e della limitazione dei consumi⁵³ e promosse la costituzione di un ente autonomo provinciale dei consumi perché « facesse gli acquisti direttamente dai produttori ed approvvigionasse tutt'i centri locali ».⁵⁴ Dal 1° marzo 1917 diresse anche l'ufficio razionamento presso il commissariato generale per gli approvvigionamenti e consumi alimentari e nel 1918 istituì in ogni comune i « Vigili della resistenza interna », « scelti tra le persone più elette per senti-

⁴⁸ Cf. *Memorie*, p. 508.

⁴⁹ Nelle *Memorie*, pp. 509-10, scriverà: « Presi occasione dal decreto luogotenenziale del 13 giugno 1915, che trasformava temporaneamente a favore dei figli dei militari le istituzioni con scopi dotalizi, i cui fondi non avessero avuto una destinazione definitiva, per costituire una federazione di 219 opere pie, coordinando ed unificando tutta la beneficenza infantile. Compiuto il poderoso lavoro d'indagine e di rilievi per l'attuazione del mio progetto, ottenuto il plauso della Commissione provinciale di assistenza e beneficenza, venne compilato uno statuto speciale per la nuova istituzione e si procedette all'elezione dell'Amministrazione di essa. La 'Federazione provinciale Pro Infanzia' sorgeva fra i migliori auspici, e senz'alcuna spesa, poiché la Direzione Generale del Banco di Napoli consentì a fare il servizio di cassa senza retribuzione, gli uffici s'installarono nei locali della prefettura e i servizi furono assunti da' funzionari da me dipendenti. I giornali di Bari, di Napoli e di Roma osannarono a quest'istituzione con lunghi articoli e proponendola ad esempio a tutte le altre provincie, specialmente alle meridionali, poiché era la prima del genere ».

⁵⁰ Cf. *Memorie*, p. 529.

⁵¹ Cf. *Memorie*, p. 536.

⁵² Al prestito detto « della vittoria » del gennaio 1916, per dare « il buon esempio », sottoscrisse per primo versando 30.000 lire: cf. *Memorie*, p. 512.

⁵³ Fu costituito un comitato *ad hoc*, giusta le istruzioni del governo: cf. *Memorie*, pp. 527 ss. e circolare ai prefetti del 19 gen. 1917 dell'ufficio di propaganda per la disciplina dei consumi presso il ministero di agricoltura a firma Raineri, Bianchi, Comandini e Canepa in ASM, PG, cat. 31, b. 633, f. « Comitato di Propaganda per la limitazione dei Consumi ».

⁵⁴ Cf. *Memorie*, p. 534.

mento d'italianità e per attività patriottica » col compito di svolgere propaganda « sull'ineluttabile necessità della guerra », divulgare gli episodi bellici, esaltare il valore e l'eroismo dei combattenti, denenziare i denigratori della guerra e i propalatori di notizie tendenziose e confortare coloro che soffrivano per causa della guerra.⁵⁵

I meriti acquisiti gli furono riconosciuti nel marzo 1919 col trasferimento alla prefettura di Milano dove giunse preceduto dalla fama di « brav'uomo nel senso giolittiano ». ⁵⁶ Milano era una tra le sedi piú difficili del regno in quel periodo in cui la rivoluzione, temuta o desiderata, pareva possibile e le masse socialiste non cantavano piú l'*Inno dei lavoratori*, ma *Bandiera rossa*;⁵⁷ e non era la piú adatta a lui estraneo del tutto a realtà caratterizzate dalla presenza della fabbrica.⁵⁸ A Milano, poi, erano fortemente presenti anche i socialisti verso i quali non nutriva alcuna simpatia: per lui, pure pronto a commuoversi innanzi alla durezza delle condizioni di lavoro dei *carusi*,⁵⁹ erano « nemici interni », tutti ed indistintamente.⁶⁰

Né gli appelli alla concordia,⁶¹ né l'uso degli idranti da lui inaugurato per far fronte alle dimostrazioni di piazza,⁶² né la capacità di anticipare i tempi su questioni come il caroviveri⁶³ pote-

⁵⁵ Cf. *Memorie*, p. 544.

⁵⁶ Cf. lettera di Turati alla Kuliscioff del 4 mar. 1919 in F. TURATI-A. KULISCIOFF, op. cit., p. 40.

⁵⁷ Cf. lettera della Kuliscioff a Turati del 21 mar. 1920 in F. TURATI-A. KULISCIOFF, op. cit., p. 436.

⁵⁸ Il 28 gen. 1919 Orlando telegrafò a Giacomo Bonicelli, sottosegretario all'interno, i suoi « gravi dubbi sulla speciale attitudine di Pesce per Milano ». Il presidente del consiglio avrebbe voluto Pesce a Palermo e a Milano Secondo Dezza, « uomo sereno conciliante intelligente ». Cf. t. n. 152 in ACS, carte Orlando, b. 69, f. « Politica interna 1919-1921 - Lettere, telegrammi e varie ».

⁵⁹ Cf. *Memorie*, pp. 158-61.

⁶⁰ Cf. « Discorso inaugurale monumento caduti Laurino » pronunziato nell'agosto 1922 in carte Pesce, f. « Bozze discorsi vari ».

⁶¹ Cf. *Al Consiglio Provinciale*, « Corriere della Sera », 31 mag. 1919 e *I Comuni e i doveri sociali in una circolare del Prefetto*, « Corriere della Sera », 31 dic. 1919.

⁶² Cf. *Memorie*, p. 569.

⁶³ Il 30 giu. 1919, lo stesso giorno in cui, a Forlì, esplosero per la seconda volta gli scioperi contro il caroviveri, Pesce sottopose all'attenzione di molte « egregie persone » (« deputati, senatori, pubblici amministratori,

vano compensare la mancanza di durezza politica che spiega in parte i non grandi successi ottenuti nei tredici mesi che trascorse a Milano⁶⁴ e pienamente i suoi dissapori con Nitti.

E così, confortato dalla solidarietà di tutta la Milano patriottica⁶⁵ e circondato dall'alone di « difensore della bandiera », ⁶⁶ Pesce partì per Palermo dove la permanenza fu brevissima: il tempo di constatare che nessun grande progresso « né materiale, né morale » aveva compiuto la città da quando vi era stato la prima volta al seguito del commissario civile per la Sicilia Codronchi-Argeli, ventitré anni prima,⁶⁷ e di avviare l'opera « di moralizzazione e regolamentazione del mercato » dei generi alimentari di prima necessità.⁶⁸

Per altro, in questo periodo, i prefetti vengono cambiati « come cravatte »⁶⁹ — altro segno dell'acutezza della crisi che il paese attraversa — e, col ritorno di Giolitti al potere nel giugno 1920, gli elementi più vicini a Nitti vengono messi da parte: Lusignoli sostituisce Flores a Milano e Pesce prende il posto di Sansone a Napoli.⁷⁰

Pesce nella nuova sede si occupò soprattutto della questione annonaria⁷¹ e dell'assistenza all'« infanzia vagante »:⁷² ché a Napoli, come a Palermo, la pressione popolare era meno accentuata rispetto

presidenti e membri di associazioni di esercenti, giornalisti ») un piano per la lotta contro il caro-viveri: cf. *Memorie*, pp. 584-85 e *Contro il caro-viveri. Importante convegno in Prefettura*, « Capitan Fracassa », 1° lug. 1919.

⁶⁴ Cf. *Memorie*, pp. 553 ss. e, particolarmente, p. 564.

⁶⁵ Cf. lettera dell'on. De Capitani a Pesce del 20 mar. 1920 in carte Pesce, f. « De Capitani Giuseppe ».

⁶⁶ Cf. *Memorie*, p. 620.

⁶⁷ Cf. *Memorie*, p. 634.

⁶⁸ Cf. *Memorie*, pp. 625 ss.

⁶⁹ Cf. minuta della lettera di Pesce a Orlando del 31 lug. 1920 in carte Pesce, f. « Orlando Vittorio Emanuele ».

⁷⁰ In un primo momento per Napoli si era pensato a Vittorio Menzinger, che fu destinato poi a Palermo perché non gradito ad un deputato giolittiano di Napoli: cf. lettera di Orlando a Pesce del 29 lug. 1920 in carte Pesce, f. « Orlando Vittorio Emanuele ».

⁷¹ Cf. *Memorie*, pp. 658 ss.

⁷² Cf. *Memorie*, pp. 716 ss.

a Milano⁷³ e l'ordine pubblico, pur non essendo in condizioni tali « da far stare tranquilli », destava minori preoccupazioni.⁷⁴ E poi poteva contare sui fascisti della cui opera, come aveva fatto a Milano,⁷⁵ si giovò per rendere più efficace l'azione della p. s. contro gli operai in sciopero.⁷⁶

Nelle *Memorie* scriverà che aveva avuto sempre con i fascisti i « migliori rapporti »⁷⁷ e che solo negli ultimi mesi della sua permanenza a Napoli ebbe con essi piccoli screzi per « qualche misura d'ordine pubblico » presa per impedirne le « intemperanze ».⁷⁸ Ma, in realtà, il suo atteggiamento verso di essi non fu privo di riserve: il 13 dicembre 1919 scrisse al generale De Albertis che non aveva dissimulato la sua « simpatia anche a' fasci di combattimento, quando essi miravano esclusivamente alla difesa ed alla glorificazione dell'esercito », ma che, quando il loro programma era degenerato « in propositi di violenza e di sovvertimento delle istituzioni », non era stato più possibile « fare assegnamento su di essi ».⁷⁹ Ed in seguito non mutò opinione sui fascisti, pur servendosene: nell'agosto 1922, a Laurino, inaugurando il monumento ai caduti, condannò la violenza « rossa bianca o tricolore » ed esortò alla « restaurazione » ed alla « ricostruzione » del paese « su le basi del lavoro della disciplina e dell'ordine »;⁸⁰ e nelle stesse *Memorie*, a

⁷³ Nelle *Memorie*, p. 628, scriverà: « Le masse operaie palermitane com'erano diverse da quelle milanesi, ed anche i loro dirigenti! tutti tranquilli, patriottici e religiosi, non venivano a reclamare i loro *sacrosanti diritti*, ma chiedevano solo un po' di giustizia e un po' di equità ». E, quanto a Napoli, aggiungerà (pp. 655-56): « Agitazioni e scioperi non mancarono né prima né dopo la famosa occupazione delle fabbriche, ma quanta diversità con le agitazioni e gli scioperi milanesi! Gli operai napoletani erano più buoni, più docili, più arrendevoli; anche quelli di Castellammare di Stabia e di Torre Annunziata che passavano per i più accesi, s'inginocchiavano quando passava il Santissimo e si levavano il cappello innanzi al generale o all'ammiraglio ».

⁷⁴ Cf. *Memorie*, p. 654.

⁷⁵ Cf. anche R. DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario. 1883-1920*, Torino 1965, pp. 574 ss.

⁷⁶ Cf. *Memorie*, pp. 655 e 724.

⁷⁷ Cf. *Memorie*, p. 724.

⁷⁸ *Ibid.*

⁷⁹ Cf. minuta di cui alla n. 28.

⁸⁰ Cf. documento di cui alla n. 60.

proposito dei fascisti pavesi, scriverà che « avevano ristabilito l'ordine, se non la libertà ».⁸¹

E così, giunti i fascisti al potere, egli, che all'inizio del 1922 sperava di essere nominato senatore,⁸² fu destinato a Pavia.⁸³

« La Plebe », organo dei socialisti unitari di Pavia, scrisse che il trasferimento era stato deciso « per indurre il Pesce a chiedere il collocamento a riposo ».⁸⁴ Ma egli raggiunse la nuova sede e per questo fu elogiato da Riccardo Zoccoletti, prefetto di Roma ed ex direttore generale della pubblica sicurezza. « Altri al tuo posto » — gli scrisse Zoccoletti — « si sarebbe lasciato andare a proteste più o meno clamorose ed opportune e magari a qualche *bel* gesto; tu anche in questa occasione hai dato prova di quella dignità e serietà da cui mai nella tua vita ti sei discostato ».⁸⁵

E, a Pavia, attese la riparazione⁸⁶ tenendosi lontano dalle lotte interne al fascismo;⁸⁷ e nei lunghi ozi concessigli dall'ufficio,⁸⁸ scrisse

⁸¹ Cf. *Memorie*, p. 752. In concreto, poi, pare che la sua azione registri alquanto fedelmente le oscillazioni delle istruzioni ricevute da Roma. Non pare casuale che gli screzi con i fascisti si siano prodotti negli ultimi mesi della sua permanenza a Napoli: dal 1° agosto 1922, infatti, ministro dell'interno fu Paolino Taddei, uno dei tre ministri antifascisti dell'ultimo gabinetto Facta.

⁸² Cf. lettera di Enrico De Nicola a Pesce del 31 dic. 1921 in carte Pesce, f. « De Nicola Enrico ».

⁸³ Nelle *Memorie*, p. 730, Pesce scriverà che il trasferimento a Pavia fu opera di Aurelio Padovani e di Michele Bianchi, non di Mussolini che ne sarebbe restato completamente all'oscuro. Ma è da escludere, naturalmente, che Mussolini non lo abbia almeno approvato. È possibile, anzi, che su di esso abbia influito il fatto che il 18 nov. 1919 Pesce aveva fatto arrestare Mussolini perché nel corso di una perquisizione nei locali del « Popolo d'Italia » la polizia aveva rinvenuto delle armi: cf. R. DE FELICE, op. cit., pp. 574-75. Il provvedimento a danno di Pesce è, comunque, da correlare a quel graduale e largo processo di « sostituzioni in ogni amministrazione dello Stato » iniziato da Mussolini subito dopo la marcia su Roma: cf. t. n. 10535 di Mussolini ad Alfredo Lusignoli del 6 mag. 1923 in ACS, MI, UCP (1923).

⁸⁴ Cf. *E il Prefetto?*, « La Plebe », 24 nov. 1922.

⁸⁵ Cf. lettera del 22 nov. 1922 in carte Pesce, f. « Zoccoletti Riccardo ».

⁸⁶ Cf. *Memorie*, p. 731.

⁸⁷ Su di esse, cf. U. PARISI, *Alle origini del dissidentismo forniano*, « Annali di storia pavese », I (1979), pp. 10-19.

⁸⁸ Cf. *Memorie*, p. 745.

le *Memorie*, che sembrano ispirate dal desiderio di dare di sé un'immagine consona ai nuovi tempi: si spiega in questo modo l'attenuazione dei trascorsi giolittiani e l'accentuazione di quelli antinitiani, il tono elusivo in tema di elezioni⁸⁹ e qualche grano d'incenso fatto ardere per Mussolini.⁹⁰

La « riparazione » lungamente attesa giunse a gradi e fu incompleta: nel novembre 1923 fu trasferito a Venezia e nel gennaio 1925 a Roma; ma non fu nominato, come ancora sperava, senatore.⁹¹

Angelo Pesce morì a Roma il 7 febbraio 1925. I funerali furono a spese dello Stato. Il ministro dell'interno, il nazionalista Luigi Federzoni, nel discorso funebre lodò la vita e le opere di lui come quelle di « un perfetto servitore dello Stato ».⁹²

⁸⁹ Cf., ad esempio, *Memorie*, pp. 664-65.

⁹⁰ Cf., ad esempio, *Memorie*, pp. 728-29 e 770-71.

⁹¹ Cf. lettera di Pesce a una « Eccellenza » che non è stato possibile identificare del 17 feb. 1924 in ACS, PCM/Senatori (1924-1934), b. 1, f. « Pesce Angelo ».

⁹² Cf. *Le solenni onoranze funebri alla salma del Prefetto Pesce*, « L'Epoca », 11 feb. 1925.

ASSUNTA ESPOSITO

GLI STORICI TEDESCHI
FRA IMPERO E REPUBBLICA (1914-1933)

1. *L'atteggiamento degli storici tedeschi allo scoppio del primo conflitto mondiale.*

I professori universitari tedeschi salutarono unanimi nell'agosto del 1914 l'ingresso della Germania in guerra. Praticamente tutti poterono sottoscrivere l'appello « Al mondo civile » redatto nell'ottobre 1914 dal noto filologo classico Ulrich von Wilamowitz-Moellendorf.

L'appello raccolse le adesioni di quasi quattromila esponenti del mondo accademico, grazie soprattutto all'opera di propaganda svolta tra i colleghi dallo storico Dietrich Schäfer. Nel testo si ricusava la responsabilità circa lo scoppio del conflitto, si giustificava la violazione della neutralità del Belgio, si assicurava che le operazioni belliche tedesche procedevano attenendosi scrupolosamente alle norme del diritto internazionale, né mancava una dichiarazione in favore del militarismo prussiano-tedesco, descritto quale potente fattore di civiltà.¹

L'agitazione e l'euforia, che caratterizzarono i primi mesi del conflitto, travolsero anche gli storici: essi si sentirono chiamati, al pari dei loro colleghi, ad una mobilitazione generale, in favore della patria, delle risorse dialettiche di cui disponevano. Improvvisandosi pubblicisti e conferenzieri, si fecero banditori di quel complesso di aspirazioni e di fervori patriottici, che vanno sotto il nome di « idee del 1914 », i cui contenuti sono stati definiti come difficilmente analizzabili razionalmente.² Il tono generale degli interventi era dato dalla fede nella rapida conclusione vittoriosa della guerra, fede che riposava più sulla convinzione del proprio buon diritto che sul calcolo della forza militare.

Se non ci si era augurati lo scoppio del conflitto, tuttavia

¹ F. KLEIN, *Gli storici tedeschi di fronte alla prima guerra mondiale*, in « Studi storici », III (1962), p. 735.

² K. SCHWABE, *Zur politischen Haltung der deutschen Professoren im Ersten Weltkrieg*, in « Historische Zeitschrift », 193 (1961), p. 605.

esso era stato salutato con soddisfazione: forse che la Germania non era stata costretta ad accettare una prova di forza proprio per iniziativa dei suoi nemici? Erich Marcks, esponente insieme a Max Lenz di quella corrente storiografica che si ispirava a Ranke e che è nota appunto con il nome di Ranke-Renaissance,³ non esitò a porre consapevolmente la propria indagine storiografica a servizio della patria e della politica nazionale.

La sua attività di storico dal momento dello scoppio della guerra deve essere intesa come un contributo di valore soprattutto psicologico al conseguimento della vittoria. Noto soprattutto come specialista di storia inglese e di questioni relative all'imperialismo, la sua spiegazione circa i motivi che avevano scatenato il conflitto doveva suscitare perciò particolare attenzione nell'ambito del mondo accademico e non solo in questo.

In una serie di saggi e di articoli, raccolti successivamente sotto il titolo *Männer und Zeiten*, Marcks cercò di stabilire un legame di continuità tra passato e presente. Nella fondazione del Reich bismarckiano egli vide la causa principale del conflitto, la conseguenza inevitabile del raggiungimento dell'unità nazionale tedesca.

La crescita politica ed economica della Germania era stata seguita con crescente ostilità dalle grandi potenze europee. La guerra mondiale non era quindi altro che lo sbocco fatale di contrasti ed inimicizie inglesi, francesi e persino russe, che si erano formate già all'epoca di Bismarck ed avevano assunto alla vigilia di Sarajevo proporzioni gigantesche.

Per Marcks allora il conflitto assumeva i contorni di una guerra europea, che si combatteva per affermare definitivamente il diritto

³ Questo orientamento storiografico aveva due eroi: Ranke in campo storico-metodologico, e Bismarck in campo politico. Dal primo aveva desunto la teorizzazione della storia come storia delle grandi potenze, privilegiando nella considerazione storica la politica estera rispetto alla politica interna. Del secondo aveva eretto le massime a canone di giudizio della realtà politica passata e presente (cf. H.H. KRILL, *Die Ranke Renaissance. Max Lenz und Erich Marcks. Ein Beitrag zum historisch-politischen Denken in Deutschland (1880-1935)*, Berlin 1962, p. 110; inoltre E. FEHRENBACH, *Ranke Renaissance und Imperialismus in der wilhelminischen Zeit*, in B. FAULENBACH (Hg.), *Geschichtswissenschaft in Deutschland*, München 1974, p. 56).

all'esistenza sul continente del Reich di Bismarck e per garantirgli in pari tempo stabilmente un seggio nel consesso delle potenze mondiali. In una conferenza pubblica tenuta a Monaco il 13 ottobre 1914, Marcks esaltò la guerra come grandioso fenomeno di spiegamento di energie non solo fisiche, ma soprattutto spirituali.⁴

Ribadendo continuamente che il conseguimento della vittoria doveva costituire il presupposto di ogni speculazione politica, Marcks si diffondeva sulle linee che la politica di guerra tedesca avrebbe dovuto seguire nei mesi futuri e sul nuovo assetto mondiale che il termine del conflitto avrebbe originato.

Il governo tedesco aveva posto il veto alle discussioni circa gli scopi della guerra, perché la tesi ufficiale era che si trattava di una guerra difensiva.

Questa misura si era resa necessaria nei confronti di quanti individuavano in una serie di annessioni territoriali più o meno estese a spese del nemico il bottino di guerra che la Germania doveva trarre quale compenso dalla sua partecipazione al conflitto.

Marcks non faceva parte dello schieramento degli annessionisti dichiarati di stampo pangermanista, ma le sue affermazioni tradivano una sostanziale identità di obiettivi con questi ultimi, al di là di retoriche professioni di contenuto opposto.

Dietro il paravento della necessità di salvaguardare per il futuro la Germania dagli attacchi delle potenze circostanti, Marcks proponeva una modifica ad ovest come ad est degli attuali confini a danno della Francia, della Russia e persino dell'Inghilterra.

L'estensione territoriale non avrebbe dovuto compiersi nella forma di annessioni pure e semplici, giudicate dannose per la compattezza etnica del Reich.

Una forma di egemonia di stampo esclusivamente tedesco-germanico sarebbe stata instaurata invece in Europa: essa avrebbe costituito la risposta della riflessione tedesca sullo stato al problema dell'assetto mitteleuropeo.

⁴ E. MARCKS, *Wo stehen wir? Die politischen, sittlichen und kulturellen Zusammenhänge unseres Krieges*, 1914, in *Aufrufe und Reden deutscher Professoren im Ersten Weltkrieg*. Hrsg. von KLAUS BÖHME, Stuttgart 1977, pp. 80-88.

Una nuova Europa centrale, sotto guida tedesca, non dominata dalla Germania, ma « sovrastata e protetta » da essa, una Europa che non solo vedesse riuniti sotto l'egida tedesca tutti gli altri « Germani del continente », ma che fosse centro di aggregazione per slavi occidentali e meridionali, per gli slavi europei romano-cattolici, nonché per i magiari, e « forse per altri Stati e stirpi ancora più estesi », questo era a grandi linee il modello politico, che l'illustre storico proponeva ai suoi uditori come realistica soluzione della travagliata questione dei nazionalismi europei.

Si trattava di dar vita, accanto ai già esistenti imperi russo ed inglese, al nordamericano e al sorgente impero sudamericano, ad un nuovo mondo autonomo, e propriamente ad una Europa, in cui fosse dominante l'elemento germanico e la cultura ad esso connessa. In conseguenza della formazione di questa nuova enorme potenza, si sarebbe imposta una sua presenza in campo mondiale anche sui mari. Risulta così chiaro che fin dagli inizi per Marcks nella lotta per l'affermazione del Reich bismarckiano non si combatteva per ottenere un qualsiasi « posto al sole », bensì per aggiudicare alla Germania il ruolo di grande potenza mondiale, la cui forza da un lato sarebbe poggiata sulla egemonia continentale in Europa, dall'altro avrebbe portato ad una sensibile riduzione del dominio inglese sui mari.

All'esempio bismarckiano rimandava Marcks allo scopo di sgombrare l'animo dei suoi ascoltatori da residui scrupoli circa l'opportunità e la legittimità di una così straordinaria espansione.

Proprio Bismarck aveva dimostrato con l'annessione dell'Alsazia-Lorena nel 1871 che le guerre non vanno disgiunte da conquiste territoriali.

Alla politica bismarckiana Marcks attribuiva senz'altro un tratto ferino; tipica del Cancelliere era stata l'abilità di usare « l'artiglio del leone », quando l'uso della moderazione non si rivelava vantaggioso; all'avversario recalcitrante il Cancelliere aveva saputo all'occasione far sperimentare tutta la durezza e la fermezza del carattere prussiano.⁵

Il quesito, come Bismarck si comporterebbe nella situazione

⁵ H. H. KRILL, op. cit., p. 210.

presente, se si trovasse a reggere le fila della politica del Reich durante il conflitto mondiale, veniva risolto da Marcks sulla base di tali significativi presupposti: Bismarck affronterebbe senza paura le terribili prove di quei giorni, e farebbe tutto ciò che può salvare il futuro della Germania e garantire la patria da futuri pericoli, agendo con spietata durezza e con lucidità insieme, sensibile alle ripercussioni che gli interessi tedeschi possono subire in qualsivoglia parte del mondo.⁶

Le dichiarazioni di Friedrich Meinecke rese in un articolo dell'agosto 1914⁷ testimoniano come neppure sul versante dei moderati si rifuggisse da una presentazione dello statista prussiano secondo i moduli accettati e resi popolari dalla letteratura triviale, dove i tratti potentemente rilevati erano quelli duri ed aggressivi.

Così anche Meinecke era pronto a sottoscrivere come proprio dell'essenza di un grande stato ciò che Bismarck aveva chiamato il suo unico, sano fondamento, ossia l'egoismo statale, la spinta ad una illimitata autodeterminazione, all'affermazione dei propri interessi mediante tutti i mezzi di forza disponibili.

È sorprendente notare in qual misura le affermazioni degli storici sopracitati riflettessero la posizione politica assunta dall'*Alldeutscher Verband*,⁸ da cui pure entrambi mostravano di voler mantenere una prudente distanza.

⁶ M. STÜRMER, *Bismarck-Mythos und Historie*, in « Aus Politik und Zeitgeschichte », 3 (1971), p. 23.

⁷ *Ibid.*

⁸ La lega era sorta nel 1890, non già come immediata conseguenza delle dimissioni di Bismarck — secondo la tesi più tardi diffusa tra i suoi aderenti — bensì come protesta contro le misure di politica coloniale adottate dal suo successore (il trattato di Helgoland-Zanzibar), ritenute pregiudizievoli per lo sviluppo su scala mondiale della potenza tedesca. Il motivo dominante della propaganda degli *Alldeutscher*, dalla fondazione della lega in poi, fu la richiesta di un incremento della potenza del Reich, che, così come si era venuta costituendo attraverso le tre guerre culminate nel conflitto franco-tedesco del 1870 e si era poi consolidata sotto il Cancellierato di Bismarck, era ritenuta del tutto insufficiente. La posizione conquistata sul continente doveva rappresentare il presupposto per il passaggio da una politica europea ad una politica mondiale, grazie a cui la Germania sarebbe stata in grado di partecipare alla spartizione del globo terraqueo e di creare un grande impero coloniale da contrapporre all'Inghilterra e alla Russia (L. FREISEL, *Das Bismarckbild der All-*

Negli anni immediatamente precedenti il conflitto mondiale, specialmente sotto l'egida del nuovo presidente Class, le teorie razziste erano largamente penetrate nella lega.⁹ Non per questo l'appello a Bismarck, ricorrente nella pubblicistica pangermanista, conobbe minor fortuna; apparve però in forma diversa da quella consueta: se fino ad allora gli *Alldeutscher*, a conferma della concordanza di vedute politiche da essi postulata fra sé medesimi e il defunto Cancelliere, del cui insegnamento si ritenevano i pressoché esclusivi depositari, erano soliti citare questa o quella massima di Bismarck, per il presente si ritennero autorizzati ad evocarne lo spirito per avallare una politica di potenza priva di scrupoli sul fondamento del carattere nazionale, assunto quale supremo valore.

Bismarck fu venerato come il « Condottiero del Germanesimo », come il « Maestro dell'opera di riunione di tutta la stirpe germanica », come il « Portatore dell'Idea pangermanica ».¹⁰ Il filo rosso della sua politica fu individuato nell'idea nazionale tedesca e nel riguardo esclusivo per l'interesse tedesco.

L'egoismo nazionale, la politica degli interessi tedeschi di marca bismarckiana poteva significare per gli *Alldeutscher* solo l'affermazione dei loro piani, senza riguardo ad altri, mediante l'impiego di ogni mezzo, anche militare. Per essi l'identità fra *Interessenpolitik* e *Machtpolitik* era indiscutibile.

L'exasperazione di certi tratti della figura storica del Cancelliere sboccò in una sua falsificazione vera e propria: gli *Alldeutscher*

deutschen. Bismarck im Bewusstsein und in der Politik des Alldeutschen Verbandes von 1890 bis 1933. Ein Beitrag zum Bismarckverständnis des deutschen Nationalismus, Oldenburg Phil. Diss. 1964, p. 11). Ma poiché solo la concentrazione delle forze nazionali rendeva possibile fronteggiare, nella gara per la conquista del potere mondiale, l'enorme numero della popolazione russa e il nuovo colosso anglosassone — gli Stati Uniti d'America —, a questo scopo si rendeva necessaria una riunione di tutto il ceppo tedesco dell'Europa centrale sotto l'aquila del Reich, ossia l'edificazione della Grande Germania.

⁹ Il piano di riforma del Reich proposto nel 1912 da Class, che prevedeva come doveroso il riconoscimento da parte della politica tedesca della legge della razza e riteneva quali provvedimenti improrogabili per la salute del Reich l'allontanamento sia di ebrei che di socialisti, rappresentava « la svolta da un nazionalismo borghese-imperialistico ad un razzismo völkisch-radical » (FREISEL, op. cit., p. 64).

¹⁰ FREISEL, op. cit., p. 65.

fecero dell'uomo, a cui i suoi avversari politici rimproverarono proprio l'assenza di principi della sua politica, un dottrinario del Nazionalismo, un fanatico del carattere nazionale.¹¹

Durante la prima guerra mondiale, nel corso delle agitazioni per gli scopi di guerra pangermanici, ciò risultò ancora una volta chiaramente.

L'appello a Bismarck costituì il *Leitmotiv* della propaganda *allddeutsch*: la Germania doveva espandersi in ogni direzione così come Bismarck aveva ingrandito dapprima la Prussia e poi il Reich nelle tre guerre del periodo in cui fu in carica.

Bismarck divenne ora del tutto il rappresentante di una politica di sconfinata espansione del territorio nazionale tedesco e di disprezzo dei principi che fino ad allora avevano governato la politica europea.

La parola d'ordine della lega era « lo sviluppo dei metodi nello spirito di Bismarck », ¹² ossia il proseguimento della lotta fino al completo annientamento del nemico, per potere poi sfruttare fino in fondo la vittoria a favore della Germania.

A questo proposito si citava « l'uso senza scrupoli della vittoria del 1870/71 », mediante il quale Bismarck era riuscito ad assicurare all'Europa un periodo di pace della durata di ben 44 anni.¹³

¹¹ Ivi, p. 67.

¹² Ivi, p. 73.

¹³ Degli *Alldeutscher* Meinecke diceva nel 1916, ossia al culmine del conflitto, che essi avevano ereditato di Bismarck gli stivali da corazziere, ma non la testa (cit. da W. HOFER, *Geschichte zwischen Philosophie und Politik. Studien zur Problematik des modernen Geschichtsdenken*, Basel 1956, p. 76). Nonostante Hofer cerchi di dimostrare che lo Storico già all'epoca del conflitto mondiale aveva iniziato un processo di revisione delle proprie idee e si era incamminato senza incertezze sulla via opposta a quella percorsa dai nazionalisti pangermanisti, e cioè verso l'affermazione del primato dell'idea cosmopolita e del rifiuto di ogni politica di potenza, così suonava ancora sulla fine del settembre 1918 un'annotazione del suo diario: « Con i campioni della sinistra, con le loro molli idee giudaico-sentimentali uno Stato non può essere governato alla lunga. Ferro nel sangue per essi e sostanza cerebrale per gli altri » (cit. da I. GEISS, *Studien über Geschichte und Geschichtswissenschaft*, Frankfurt/a.M. 1972, p. 97).

2. *Bismarck secondo D. Schäfer.*

Dell'*Alldeutscher Verband* faceva parte da lungo tempo lo storico berlinese Dietrich Schäfer. Il suo non era un caso isolato, poiché un gran numero degli appartenenti alla lega era costituito proprio da professori di scuole superiori e da docenti universitari. Né mancavano fra essi illustri colleghi dello stesso storico, come Georg von Below, Karl Lamprecht, Max Weber.¹⁴

Schäfer, che era fra l'altro in stretti rapporti con il presidente Class, pubblicò nel 1917 una grossa biografia di Bismarck in due volumi.

In essa il Cancelliere era descritto come l'eroe del secolo diciannovesimo, come colui che aveva contribuito più di ogni altro all'affermazione in Germania delle due forze fondamentali dell'epoca: il nazionalismo e il costituzionalismo.¹⁵

Bismarck assurgeva nella considerazione dello storico ad emblema del carattere tedesco e veniva paragonato ad una forza primigenia, ad un capolavoro della natura, che non è modellato secondo esempio alcuno, ed in ogni manifestazione della sua vita esprime sempre e solo la propria originalità; era celebrato come il *Führer*, la cui personalità aveva segnato la direzione del pensiero e dell'azione tedeschi, lasciando loro in retaggio valori imperituri.¹⁶

La genuinità del sentimento patriottico bismarckiano e la sua grandezza di statista ad un tempo erano provate per l'autore dall'atteggiamento di chiusura verso tutto ciò che era straniero, manifestato da Bismarck nei suoi rapporti con l'estero, e dal riconoscimento di un solo elemento decisivo, ciò che era tedesco. Paradossalmente, di uno statista, il cui ruolo fondamentale era stato — per lo meno dal momento della fondazione del Reich in poi — di mediare i contrasti fra le potenze europee e di fungere nient'altro

¹⁴ FREISEL, op. cit., nota a p. 100. Cfr. anche K. SCHWABE, *Ursprung und Verbreitung des alldeutschen Annexionismus in der deutschen Professorenenschaft im Ersten Weltkrieg*, in « Vierteljahrshäfte für Zeitgeschichte », XIV (1966), pp. 105-38.

¹⁵ D. SCHÄFER, *Bismarck. Ein Bild seines Lebens und Wirkens*, Berlin 1917, vol. I, p. 11.

¹⁶ Ivi, vol. II, p. 229.

che da onesto sensale fra esse, e che proprio grazie a questa sua funzione si era meritato la fiducia e la stima di tutti i governi europei, veniva esaltata la cecità per gli interessi altrui ed era presa a motto della sua politica una citazione dal sapore decisamente chauvinistico, in cui quanto era ritenuto giusto dallo straniero, veniva bollato come senz'altro dannoso per il tedesco.¹⁷

Altrettanto paradossale era la predilezione attribuita a Bismarck per la professione del soldato; secondo Schäfer non esistevano dubbi sulla circostanza che per essa palpitava il cuore del Cancelliere: che essa rappresentasse la sua reale vocazione appariva indiscutibile, poiché in essa Bismarck avrebbe individuato la condizione ideale, in cui all'uomo era consentito sviluppare pienamente le proprie facoltà.¹⁸ Non a caso il « senso fondamentale della sua grandezza di uomo di Stato » si lasciava riassumere nell'abilità di condurre una guerra al momento giusto e in circostanze favorevoli, quando più considerevoli apparivano le prospettive di successo. L'obiettivo centrale della sua politica, che « da sempre » era costituito dall'unificazione nazionale,¹⁹ era conseguibile solo riconoscendo — come appunto fece Bismarck — il significato decisivo e predominante della forza e della potenza nei rapporti con l'estero.

Il primato della politica estera e l'accrescimento della potenza della Germania erano anche i cardini, attorno cui ruotava la visione bismarckiana dei rapporti interni dello Stato. Il raggiungimento di vistosi successi in politica estera, brillante espediente per superare difficoltà e tensioni interne, già sperimentato in passato dal Cancelliere con lusinghieri risultati, veniva riproposto da Schäfer ai contemporanei come ricetta di immutato valore.

Con evidente allusione alla ricreata *Volksgemeinschaft*, all'afflato patriottico, che sembrava aver travolto e dissolto i contrasti sociali all'interno della Germania e dato nuova vita al mito della concordia nazionale sotto la pressione di una propaganda di guerra, che gridava alla patria in pericolo, Schäfer notava con soddisfazione che la sensibilità per i concetti di potenza e di forza, quali presupposti della esistenza e della consistenza dello Stato, si era salda-

¹⁷ Ivi, vol. II, p. 229.

¹⁸ Ivi, vol. II, pp. 231-32.

¹⁹ Ivi, vol. I, p. 107.

mente radicata, come mai per il passato, nell'animo del popolo. E se la politica di potenza era passata « nella carne e nel sangue » dei tedeschi, di questo si doveva rendere grazie a Bismarck.²⁰

Si spiegava allo stesso modo, e cioè col richiamo all'impressione di unità e di patriottismo che il Reichstag aveva offerto votando i crediti di guerra, se su questa istituzione non cadeva un pesante giudizio censorio.

Per quanto l'introduzione del suffragio universale venisse considerata una misura tendenzialmente dannosa, della cui bontà lo stesso Bismarck avrebbe a tratti dubitato e a cui si sarebbe deciso solo contando sulla prevalenza che essa avrebbe assicurato nella futura Camera ai candidati eletti dai « patriottici » contadini prussiani, fedeli sudditi del Re e sensibili all'orgoglio nazionale; benché la composizione attuale del Parlamento, in cui il Partito Socialista si era assicurato il numero più alto di seggi, non desse precisamente motivo di rallegrarsi, tuttavia la disposizione presente del Reichstag a difendere « come un uomo solo l'unità e la libertà del Reich e del popolo » impediva di considerare il suffragio universale « come una svolta rovinosa della nostra storia ».²¹

Quale ruolo spettasse ai partiti e al Reichstag nella vita politica tedesca era chiaramente espresso da Schäfer quando, riportando in evidenza alcune considerazioni del Cancelliere sul primato della « salute pubblica » e della potenza nazionale sulle divisioni dei partiti, le qualificava come « parole auree per il tedesco di tutti i tempi ».²² Da esse si deduceva chiaramente che la collaborazione dei partiti era richiesta nella misura in cui essi si dichiaravano disposti a sanzionare una politica decisa dall'alto, che puntava tutto sull'edificazione di uno Stato forte sia all'esterno che all'interno; che le « divergenze dottrinarie », ossia le proposte che i partiti rappresentati in parlamento potevano formulare di un indirizzo politico alternativo, erano cose secondarie, su cui si poteva disputare, ma che non andavano prese troppo sul serio, e all'occorrenza se ne poteva fare tranquillamente a meno: non possedendo le dottrine una validità eterna, conveniva, secondo le circostanze, dare al vero

²⁰ Ivi, vol. I, p. 172.

²¹ Ivi, vol. II, p. 12.

²² Ivi, vol. II, p. 176.

potere decisionale una coloritura più o meno liberaie oppure mostrarlo nella sua veste dittatoriale. Che poi il diritto si trovasse dalla parte di Bismarck, era confermato, secondo Schäfer, dal successo, da cui questa prassi era stata coronata.

E qui celebrava il suo trionfo una logica brutale, che ricavava il diritto dal fatto, ed era pronta a conferire, insieme agli allori, anche un crisma di pseudo-legittimità all'azione dell'uomo di successo, anche se palesemente violatrice di una prassi fondata sul consenso.

Se al rapporto governo-maggioranza, impostato secondo i termini del liberalismo, Bismarck aveva opposto sempre uno sprezzante rifiuto, e pubblicamente aveva irriso le richieste dei liberali tedeschi, il suo atteggiamento era giustificato per Schäfer dalla constatazione che i liberali tedeschi non rappresentavano una forza reale.

Anche qui si manifestava la visione sostanzialmente mutuata dalla guerra dei rapporti politici interni propria di Schäfer, dove il concetto operante non era quello della discussione, ma della sopraffazione, e il calcolo degli schieramenti di forza, che le parti avversarie erano in grado di produrre l'una contro l'altra.²³

Non a caso l'atteggiamento dei collaboratori del Cancelliere verso il loro superiore, caratterizzato da una assoluta dedizione nei suoi confronti e a cui andava palesemente la positiva attenzione dell'autore, era paragonato al rapporto esistente nella società antico-germanica fra la gente del seguito e il condottiero e padrone.

Come la politica interna, così, anzi in misura maggiore, era autorizzato nella politica estera l'impiego della forza e di ogni mezzo non precisamente legale.

Schäfer, pur riconoscendo che la versione del dispaccio di Ems data ai giornali da Bismarck — all'origine dello scoppio della guerra franco-prussiana — se formalmente non impiegava parole più forti di quelle effettivamente usate da Guglielmo I nella redazione originale, aveva, tuttavia, un tono decisamente duro e lasciava intendere che le trattative col Governo di Parigi erano state sprezzantemente liquidate (tacendo la circostanza che il sovrano si era dichiarato

²³ Ivi, vol. I, p. 217.

disposto a ricevere in seguito l'ambasciatore francese), non accettava che si parlasse a questo proposito di falsificazione.

La diffusione di tale sciocca diceria all'estero poteva testimoniare solo « a qual punto di cattiveria e di cecità può condurre l'odio politico e nazionale ».²⁴

Chi poi si azzardasse a sostenere che l'autore della « redazione concentrata di Ems », la quale doveva essere ritenuta « una delle più brillanti opere della sua maestria di statista », recava su di sé la responsabilità della guerra con la Francia — magari anche fornendo le prove dell'intenzione di scatenare il conflitto, quando la superiorità militare tedesca fosse stata assicurata — si rendeva colpevole addirittura di delitto contro la Patria!²⁵

Sulla ricerca storica calava dunque la censura del nazionalismo: certi periodi della storia patria e certi illustri personaggi erano intoccabili; di essi si poteva parlare, ma solo per dirne bene.

In questo caso il personaggio politico Bismarck era identificato senza riserva con il Reich e la Germania al punto che non la denigrazione spicciola — la cui condanna poteva essere giustificata —, ma il solo sospetto di una analisi non propriamente ortodossa del suo operato, che non si risolvesse cioè in una ennesima esaltazione, era bollata col marchio della infamia e deferita ai tribunali dell'opinione pubblica sotto l'imputazione di alto tradimento!

L'opera di Schäfer si concludeva con un esplicito richiamo all'esperienza bellica dei suoi giorni, la cui eventualità — ricordava l'autore — era stata già prevista dal Cancelliere.²⁶ Bismarck aveva ripetutamente ricordato al popolo tedesco che l'unico modo per garantirsi l'esistenza al centro dell'Europa era di costituirsi in uno Stato forte.

Nessuna opera di cultura avrebbe potuto supplire ad una deficienza di forza nel Reich.

Da questi principii si ricavava chiaramente per Schäfer la condotta che Bismarck avrebbe tenuta nella situazione attuale. « Come nel 1864, nel 1866, nel 1870 egli ordinerebbe il presente con lo sguardo rivolto al futuro, al lontano futuro, come esso si configura

²⁴ Ivi, vol. II, p. 105.

²⁵ Ivi, vol. II, p. 108.

²⁶ Ivi, vol. II, p. 194; pp. 237-38.

alla considerazione storica, esercitando moderazione, laddove essa conduce verso un ordine durevole, ma anche deciso a cogliere l'occasione, laddove solo la mano forte può evitare ai posteri di dover ripetere le esperienze, che a noi non sono state risparmiate. Soprattutto non gli mancherebbe la volontà fermissima di vincere...».²⁷

Per i contemporanei il senso di queste dichiarazioni si chiariva a confronto con le richieste dei sostenitori della « pace forte »: il richiamo a Bismarck aveva la funzione di convalidare la tesi di quanti cercavano di provare la necessità di annessioni.

Il 1917 aveva infatti segnato una svolta nel corso delle polemiche, che si erano intrecciate tra i professori circa gli scopi della guerra. L'atmosfera di apparente unanimità, che aveva segnato le prime ore del conflitto, col protrarsi della durata delle operazioni belliche — originariamente previste come assai brevi — e a contatto col sopravveniente clima di generale stanchezza, si era irrimediabilmente dissolta. Una profonda spaccatura divideva ora la corporazione degli storici, riflesso di quella più ampia che si era creata nel Paese. Due schieramenti si fronteggiavano su posizioni a prima vista radicalmente divergenti: gli annessionisti ad oltranza e i moderati.

Per i primi gli scopi di guerra « positivi », ossia le annessioni territoriali, continuavano a costituire un elemento di coesione per il fronte sia interno che esterno: solo additando come meta precisi guadagni territoriali era possibile sopportare alla lunga le privazioni della guerra.

I secondi vedevano nelle richieste di annessioni, soprattutto di quelle da operare ad Occidente, un elemento di disgregazione del popolo tedesco.

La circostanza pubblicamente nota che la politica delle annessioni era sostenuta in larga misura dai circoli degli industriali, non poteva che gettare sulle richieste degli *Alldeutscher* una luce ambigua agli occhi della sinistra e del Paese, conferendo ad esse il carattere di egoistiche rivendicazioni di classe.²⁸ I moderati ritenevano necessario un adattamento politico e psicologico nella condu-

²⁷ Ivi, vol. II, p. 239.

²⁸ SCHWABE, *Zur politischen Haltung*, cit., p. 617.

zione della guerra al nuovo clima. Il dibattito veniva spostandosi così dalla considerazione degli scopi del conflitto al modo, in cui ad esso si sarebbe dovuto porre termine.

Per gli annessionisti solo la ferma volontà di una vittoria su tutti i fronti avrebbe galvanizzato il popolo e conferito ad esso la disposizione morale ad accettare fino in fondo i necessari sacrifici. La sospensione del conflitto prima del conseguimento della vittoria finale, il prestare ascolto ai « canti di sirena » pacifisti avrebbe provocato immediatamente il dissolvimento del fronte interno. A questa argomentazione i moderati opponevano che solo con il recupero allo Stato delle masse lavoratrici guidate dalla Socialdemocrazia mediante una liberalizzazione della vita politica interna — la creazione cioè di una Monarchia sociale — e il perseguimento di obiettivi di guerra moderati era possibile conseguire un rafforzamento della compagine interna ed aumentare la capacità di resistenza nazionale.

Che tuttavia i due schieramenti non rappresentassero forze del tutto antitetiche era dimostrato dal calore con cui essi sostenevano la rispettiva strategia, qualificandola come la più idonea per conseguire l'obiettivo, su cui entrambi erano concordi: la creazione di condizioni ottimali all'interno, che consentissero alla Germania di puntare senza impedimenti alla conquista del potere mondiale.²⁹

Dietro la formulazione di Schäfer della necessità di garantire i posteri dalle cattive esperienze del presente si celava la richiesta di un allargamento su così vasta scala della base della potenza tedesca, che una coalizione nemica nel futuro non avrebbe avuto alcuna possibilità di congiurare contro la Germania.

Le considerazioni di Schäfer coincidevano completamente con la parola d'ordine « tutto o niente » dell'*Alldeutscher Verband*, che rifiutò fin dal principio l'idea di una « pace d'intesa ».³⁰

La lega aveva messo in guardia contro l'eventualità che la penna dei diplomatici potesse guastare ciò che la spada aveva già conquistato, e richiedeva perciò una pace-Diktat. Essa dichiarava

²⁹ Ivi, p. 625; cf. inoltre l'articolo di K. BÖHME, *Kriegsdienst mit der Feder; Der Erste Weltkrieg im politischen Urteil deutscher Professoren*, in « Quaderni di Storia », 3 (1976), p. 59.

³⁰ FREISEL, op. cit., p. 78.

apertamente che una pace nata dal « cosiddetto bisogno di pace » sarebbe stata considerata una sconfitta per la Germania.

Se l'obiettivo non fosse stato raggiunto, se si fosse rinunciato a battersi fino in fondo per assicurare al Reich una potenza pari ad ogni altro impero, allora, concludeva desolatamente Schäfer, si sarebbe potuto affermare che Bismarck era vissuto invano.³¹

3. *Gli storici tedeschi (e Bismarck) durante la Repubblica di Weimar.*

La fine della monarchia degli Hohenzollern, la rivoluzione di novembre, il trattato di Versailles rappresentarono per gli storici tedeschi la fine di un mondo.

« Oggi il sogno è svanito: dall'altezza, a cui noi credevamo a torto di camminare con sicurezza, siamo stati scaraventati nella profondità dell'abisso ».³²

Così Max Lenz nel 1920 commentava la pesantissima sconfitta subita dalla politica di potenza tedesca nel 1918.

Lo stesso Lenz notava che nell'ora più difficile, che il popolo tedesco aveva vissuto, la potenza dello Stato era stata consegnata proprio nelle mani dei due partiti, la Socialdemocrazia e il Centro, che si erano costituiti nella lotta in comune contro il Reich, contro la cui resistenza Bismarck aveva debolmente combattuto e che infine ne avevano provocato la caduta.

« Oggi » — concludeva amaramente Lenz — « la loro vittoria è completa ».³³

In queste frasi si compendia l'atteggiamento generale verso la neonata Repubblica di Weimar di quegli storici, che, come Lenz, avevano appoggiato durante la guerra la campagna per le annessioni, si erano battuti fino all'ultimo in nome del mito della vittoria finale e si erano perciò ferocemente schierati contro la risoluzione di pace

³¹ SCHÄFER, op. cit., vol. II, p. 240.

³² M. LENZ, *Kleine Historische Schriften*, vol. II, 1920, p. v, cit. da H. SCHLEIER, *Die bürgerliche deutsche Geschichtsschreibung der Weimarer Republik*, Köln 1975, p. 21.

³³ M. LENZ, *Kleine Historische Schriften*, vol. III, p. 165, cit. da H. H. KRILL, op. cit., p. 227.

votata dalla maggioranza del Reichstag nel luglio 1917 come contro ogni proposta di riforma del regime elettorale prussiano.

La Repubblica nasceva per essi all'insegna della dittatura della cultura bolscevica e dei pubblici onori decretati al tradimento perpetrato ai danni della patria.³⁴

Da queste file infatti era sorta ed era stata attivamente sostenuta la leggenda della « pugnalata alle spalle » dell'esercito tedesco vittorioso, la cui avanzata sarebbe stata frenata e infine annullata dagli effetti disastrosi della propaganda pacifista e disfattista di matrice socialdemocratica. Come noterà nel 1946 Meinecke, ricostruendo il clima incandescente del primo dopoguerra, « si misero la rivoluzione e la sconfitta in un rapporto di causa ed effetto che capovolgeva la causa e l'effetto. L'esercito, che aveva eroicamente combattuto, si era dovuto piegare, in una lotta sempre più disperata, dinanzi ad una inesorabile, sempre crescente superiorità di forze. Questo era lo stato di fatto. Invece la leggenda del 'colpo di pugnale', che sorse nel campo delle destre [...], sostenne che ci era stata strappata di mano la vittoria in seguito al disfaccimento del fronte interno ad opera della rivoluzione, con la conseguenza che il Comando delle forze armate era stato poi costretto a deporre le armi ».³⁵

Il concetto di tradimento divenne lo slogan di una propaganda, nella cui arte Lenz ebbe modo di distinguersi per meriti speciali.³⁶

Altrettanto zelo mostrava Dietrich Schäfer nella propaganda agitatoria contro Weimar e la Rivoluzione, arrecando nuovo materiale e nuove « prove » a sostegno della tesi delle destre. Per Lenz il venir meno del fronte esterno non era spiegabile sulla base di dati di natura puramente militare; a dimostrarlo stava l'esempio della piccola Prussia di Federico II, che, benché circondata da un « mondo di nemici », era riuscita ugualmente ad avere la meglio sui suoi avversari.³⁷

³⁴ E. WITTENBERG, *Geschichte und Tradition von 1918-1933 im Bismarckbild der deutschen Weimar-Republik. Ideengeschichtliches zum Aufkommen des totalitären Staates*, Lund 1969, p. 261.

³⁵ F. MEINECKE, *La catastrofe della Germania*, Firenze 1948, p. 55.

³⁶ H. H. KRILL, op. cit., p. 228.

³⁷ Ivi, p. 230.

Se però Lenz, a proposito delle cause reali, che avevano provocato la disfatta, si limitava a parlare genericamente di un cedimento del fronte interno, Schäfer andava oltre, formulando precise accuse contro i bolscevichi russi, additati come i veri cospiratori della Rivoluzione di Novembre e perciò stesso negando non solo autonomia ai protagonisti tedeschi di quei giorni, ma qualificandoli implicitamente come agenti prezzolati dallo straniero, impegnati a congiurare vilmente alle spalle degli eroici combattenti al fronte.³⁸ Un grosso errore era stato commesso per Schäfer dal governo tedesco e dallo stesso Kaiser, consentendo e persino favorendo la propaganda socialdemocratica in favore della pace, come la partecipazione di socialdemocratici a manifestazioni internazionaliste.

La risoluzione di pace del 1917 era considerata conseguentemente da Schäfer come un atto di assoluta mancanza di discernimento politico e come il gesto determinante, che aveva scosso la fiducia del popolo tedesco in se stesso e ne aveva smorzato il furore bellico: mediante esso si era rivelato ai nemici che il popolo tedesco stesso non credeva più alla vittoria, con l'effetto di rafforzare ad un tempo in essi la disposizione a perseverare nel conflitto.³⁹

La diffamazione della Germania mediante la diffusione delle calunnie sul militarismo e l'imperialismo tedesco perpetrata sistematicamente dai Socialdemocratici tedeschi aveva finito per convincere gli ingenui lavoratori tedeschi, pronti a schierarsi anche contro i propri interessi dalla parte del diritto, della ingiustizia della causa nazionale, e della bontà all'opposto di quella dei nemici, additati come i veri fautori del progresso e della cultura.⁴⁰

Al popolo tedesco era mancato nel momento decisivo il possesso di un attributo proprio di quei popoli — francesi e inglesi —, che da lungo tempo avevano conseguito l'unità nazionale e avevano perciò potuto coltivare un sano egoismo statale, ossia la spregiudicatezza necessaria per riconoscere che: « ... la violenza e la forza sono in grado di creare il diritto; esse fanno questo ogni volta che

³⁸ D. SCHÄFER, *Staat und Welt. Eine geschichtliche Zeitbetrachtung*, Berlin 1923, p. 252.

³⁹ Ivi, p. 236.

⁴⁰ Ivi, pp. 173, 236.

conseguono un successo durevole. Chi nega ciò, è estraneo a questo mondo ».⁴¹

Nell'impegno di confutare il famigerato paragrafo 231 del Trattato di Versailles, che ascriveva alla Germania l'intera responsabilità per lo scoppio del conflitto — compito, a cui si dedicarono con straordinario zelo tutti gli storici tedeschi, ad eccezione naturalmente dei pochissimi, che militavano nella Socialdemocrazia o simpatizzavano per essa —, Schäfer passava in rassegna le tesi, che in vario modo sostenevano la colpevolezza della Germania. Lo storico notava rabbiosamente che simili « scellerate menzogne » avevano potuto circolare persino in Germania e trovare udienza presso dei tedeschi.⁴²

Le critiche al militarismo di marca prussiana venivano sdegnosamente respinte da Schäfer, il quale individuava proprio in esso l'elemento portante della vita politica e sociale tedesca, la forza, grazie a cui il conseguimento dell'unità nazionale era stato reso per la prima volta possibile, dopo gli infelici esperimenti tentati dal Liberalismo tedesco nel 1848.

Se una osservazione doveva esser fatta a proposito della consistenza delle forze armate tedesche, questa era di contenuto esattamente opposto rispetto a quella così frequentemente formulata dai nemici esterni ed interni della Germania.

Nella massiccia presenza a tutti i livelli della vita tedesca di esponenti della gerarchia militare, nella altissima considerazione, di cui godeva la casta militare e nella diffusione fra i civili delle abitudini e della mentalità dei militari non si celava la pericolosa anomalia della situazione tedesca, bensì la sua vera forza, quello spirito di educazione all'autodisciplina e alla virilità, che era stato infuso nel corpo dell'esercito prussiano fin dai tempi di Federico II e di cui i diplomatici di Versailles si erano mostrati ben consapevoli, se per deprimerlo e mortificarlo avevano decretato l'abolizione della leva generale obbligatoria.

Il rifiuto opposto testardamente nel Reichstag al potenziamento dell'armamento da parte dei Socialdemocratici, che ad ogni

⁴¹ Ivi, p. 265.

⁴² Ivi, pp. 206, 223.

presentazione di nuovi bilanci di spese avevano lanciato invettive contro il militarismo, doveva esser additato perciò con esecrazione come l'ostacolo, che aveva impedito alla Germania di fare il suo ingresso nel conflitto più armata di quanto non le fu consentito realmente⁴³ e di conquistarsi così quella superiorità militare, cui non da ultimo le potenze nemiche dovevano la loro vittoria. Così la costruzione della flotta non poteva essere valutata come una decisione politica azzardata, ma la risposta al « Marinismus » inglese, cioè da un lato come una misura necessaria per garantire il traffico mondiale tedesco, dall'altro come un deterrente nei confronti di un nemico, quello inglese, che poteva contare su una decisa superiorità di forze in questo campo.⁴⁴

Non quindi nell'eccesso di militarizzazione della Germania, ma proprio nella sua insufficienza consisteva la critica, che a parere di Schäfer poteva essere rivolta alla politica bellica del Governo tedesco.

Dell'imperialismo tedesco, che pure era indicato come uno degli imputati principali dai tribunali dell'opinione pubblica avversaria, Schäfer neppure voleva sentir parlare. Le mire di conquista attribuite alla Germania dai suoi nemici non erano state che il pretesto per intervenire contro il Reich di quanti, molto prima che esso si affacciasse sulla scena politica internazionale, si erano spartiti il potere mondiale.⁴⁵

Se Schäfer sosteneva polemicamente che i veri imperialisti erano proprio coloro, che avevano mosso contro la Germania, non negava, anzi sosteneva energicamente il diritto del suo Paese a conquistarsi un impero mondiale nonostante la ostilità inglese. L'accettare la sfida per il controllo dei mari, anche quando questo gesto avesse significato, come difatto avvenne, scatenare un conflitto mondiale, appariva, anche alla luce di quanto era accaduto, come del tutto giustificato per Schäfer, anzi il comportamento opposto avrebbe assunto per lui le caratteristiche di un atto di vigliaccheria e di pavida sottomissione alle condizioni dettate dagli inglesi.⁴⁶ Né poteva essere oggetto di critiche per lo storico l'assolutismo come forma

⁴³ Ivi, p. 175.

⁴⁴ Ivi, p. 203.

⁴⁵ Ivi, p. 200.

⁴⁶ Ivi, p. 186.

di governo e il predominio, che la classe degli Junker prussiani aveva esercitato anche all'interno del nuovo Reich.

La discussione di questo punto toccava sul vivo il sentimento patriottico di Schäfer: in effetti, se i due punti precedenti si riferivano al periodo immediatamente precedente la guerra e alla politica del Governo tedesco, così come era stata diretta dai successori di Bismarck, ai quali Schäfer per primo aveva negato talento e capacità strategiche,⁴⁷ le critiche rivolte alla figura dello Junker e al principio d'autorità investivano direttamente la tradizione prussiano-tedesca dai tempi di Federico II fino a Bismarck: coloro che le avanzavano, alla ricerca delle cause che avevano provocato il conflitto, risalivano più sottilmente su su fino al periodo anteriore alla fondazione del II Reich, e da lì considerando la successione degli eventi e delle forze, che vi avevano concorso, osavano mettere in discussione la giustezza della soluzione bismarckiana del problema della unificazione nazionale.

Se il nuovo Stato tedesco era stato uno Stato autoritario, se la mentalità bismarckiana aveva contribuito in misura determinante a impedire che sorgesse uno Stato nazionale per « grazie del popolo » — secondo la critica rivolta all'opera dello statista prussiano dai redattori della nuova Costituzione repubblicana di Weimar —, allora ribatteva orgogliosamente Schäfer: « Noi siamo colpevoli grazie a Dio di questa 'mentalità' ».⁴⁸

E delle violazioni della prassi costituzionale operate con il concorso di Bismarck da Guglielmo I — un sovrano definito peraltro dallo stesso Schäfer come scrupolosamente rispettoso dei suoi doveri costituzionali —, lo storico parlava come di manifestazioni del senso del dovere del monarca, il quale aveva agito così nell'interesse della Prussia e della Germania, compiendo in tal modo una delle azioni più meritorie della sua vita.

Alla presenza degli Junker nella vita politica tedesca Schäfer guardava come ad una vera e propria benedizione divina e faceva voti, affinché tale presenza fosse assicurata anche per l'avvenire alla Germania.⁴⁹

⁴⁷ Ivi, p. 210.

⁴⁸ Ivi, p. 168.

⁴⁹ Ivi, p. 205.

Se di un errore, o meglio di una carenza della politica bismarckiana era lecito parlare, questa consisteva allora nella incapacità, rivelatasi a posteriori durante il conflitto mondiale, che il Cancelliere di ferro aveva dimostrato di insinuare nella coscienza del suo popolo il senso della « grande politica ».⁵⁰

Se le altre Nazioni « pensano in continenti », ⁵¹ il popolo tedesco non aveva appreso a fare altrettanto, ma era rimasto della convinzione di poter godere del proprio benessere, senza giungere alla consapevolezza che quest'ultimo dipendeva dalla situazione mondiale. In altri termini, il popolo tedesco aveva manifestato una deludente incomprendimento dell'altezza della propria missione e soprattutto nella sua maggioranza « si era rifiutato ostinatamente di sopportare gli oneri, che ormai sono inseparabili dalla posizione, che un grande popolo deve accettare, se vuole appartenere ai dominatori del mondo, specialmente se ha la sua sede nel centro dell'Europa ».⁵²

Di una revisione quindi delle categorie politiche e sociali dell'anteguerra da parte di Schäfer come dei suoi colleghi non esisteva affatto l'intenzione, né era avvertita la necessità.

Per essi la creazione di Bismarck, il Secondo Reich, rimaneva il valore supremo della storia tedesca, l'insuperato e insuperabile capolavoro del Cancelliere, i cui fasti e il cui splendore mal si intonavano con le presenti condizioni della Germania, con lo squallore e la prosaicità di una Repubblica nata all'indomani della sconfitta, la cui costituzione era stata avvertita come l'adempimento di una imposizione dei vincitori di Versailles, della cui filosofia politica essa rispecchiava gli assiomi, ma che proprio perciò non poteva pretendere di venire riconosciuta e consacrata come autenticamente tedesca.

Di fronte ai « repubblicani ragionevoli » alla Meinecke, che avevano aderito alla causa della Repubblica non perché fossero intimamente convinti della sua bontà, ma solo perché erano realisticamente persuasi della necessità di accettare una situazione ormai irreversibile e che proprio per giustificare questa repentina conversione avevano introdotto la sottile distinzione fra repubblicani *tout*

⁵⁰ Ivi, p. 172.

⁵¹ Ivi, p. 198.

⁵² Ivi, p. 225.

court e « Vernunftrepublikaner », fra i quali ultimi essi si annoveravano e ai quali la professione di lealtà verso la nuova Costituzione non impediva di continuare a sentirsi nell'intimo monarchici — « Herzensmonarchisten » —,⁵³ di fronte a questi colleghi dall'atteggiamento politico indubbiamente più duttile, gli storici alla Schäfer, come alla Lenz e alla Marcks, sospettavano l'intenzione del tradimento.⁵⁴ Per essi il compito, che incombeva sulla corporazione in quel momento storico, consisteva nella raffigurazione degli splendori trascorsi e nell'impetoso confronto della passata grandezza con la miseria presente, dove l'intenzione era di far risaltare con il maggior rilievo possibile la insopportabilità della situazione attuale e del « giogo di Versailles », che su di essa gravava.⁵⁵

Coll'allontanarsi nella memoria della fine banale della Monarchia, il faticoso avvio della democrazia, le sempre tormentate vicende interne della Repubblica favorivano la idealizzazione della costruzione statale bismarckiana, tanto più solida in apparenza.

Alla neonata Repubblica sia Lenz che Marcks attribuivano un carattere di temporaneità.⁵⁶

In nessun'altra circostanza come nella ricorrenza dell'anniversario della proclamazione del Secondo Reich, che anche durante il periodo di Weimar conservò il carattere di festa nazionale (ufficialmente la Repubblica aveva mantenuto la definizione di « Impero tedesco ») si manifestavano i sentimenti degli storici tedeschi, che coglievano questa occasione per dare alle celebrazioni del 18 gennaio tenute nelle Università il tono di una crociata contro Weimar in nome della gloriosa tradizione del Secondo Reich. Così Erich Marcks al Reich di Bismarck, « superbo sole, che ha indorato mezzo secolo di storia tedesca » contrapponeva « la buia valle, che conviene lasciare il più presto possibile », ossia, appunto, la Repubblica di Weimar.⁵⁷

⁵³ Ancora nel 1946 Meinecke notava che « ...la costituzione di Weimar soffriva di sensibili deficienze. Essa concedeva al superiore Governo troppa poca autorità, e per di più... alle dipendenze di mutevoli correnti di partiti » (F. MEINECKE, op. cit., p. 57).

⁵⁴ H. H. KRILL, op. cit., p. 230.

⁵⁵ Ivi, p. 231.

⁵⁶ Ivi, p. 245.

⁵⁷ E. MARCKS, *Geschichte und Gegenwart. Fünf historisch-politische Re-*

Critiche a Bismarck non furono ammesse né prima né dopo la guerra. Benché durante gli anni di Weimar non venisse pubblicata nessuna nuova biografia del Cancelliere,⁵⁸ non ci fu tema, che, dopo la confutazione della responsabilità della guerra (*Kriegschuldfrage*), possedesse tanta attrattiva per gli storici tedeschi,⁵⁹ oggetto come fu di numerose monografie, articoli e pubblicazioni di fonti.

In generale le linee d'interpretazione, che avevano caratterizzato i lavori apparsi prima del 1918, continuarono a mantenere intatta la loro validità.

Le rare prese di posizione non conformiste di storici di orientamento liberale, che come Ziekursch sostenevano la tesi di un Bismarck che aveva edificato il suo Stato contro lo spirito dei tempi e che proprio perciò l'aveva condannato a perire⁶⁰, o di orientamento cattolico o pacifista, che per motivi diversi rifiutavano di considerare come esemplare la fondazione del Reich, suscitavano un coro di proteste oppure furono condannate più semplicemente a rimanere ignorate.⁶¹

L'immagine ortodossa di Bismarck continuò ad essere modellata secondo l'ideale del geniale uomo di Stato, cui il popolo tedesco doveva la propria unificazione nazionale e rispetto alla quale non si era data nella storia tedesca anteriore un'alternativa concreta, ma solo fumose rappresentazioni, quali appunto quelle formulate dagli imbelli professori liberali del Parlamento di Francoforte.⁶²

den, Berlin 1925, p. 83 ss., cit. da B. FAULENBACH, *Deutsche Geschichtswissenschaft zwischen Kaiserreich und NS-Diktatur*, in Id. (Hg.), *Geschichtswissenschaft in Deutschland*, cit., p. 74.

⁵⁸ H. SCHLEIER, op. cit., p. 201.

⁵⁹ G. RITTER, *La storiografia tedesca del Novecento*, in « Belfagor », VI (1951), p. 16.

⁶⁰ M. STÜRMER, art. cit., p. 25.

⁶¹ H. SCHLEIER, op. cit., p. 201.

⁶² Così ad esempio commentava Schäfer l'insuccesso del movimento quarantottesco, opponendo ad esso la linea prussiana, autoritaria di Bismarck: « Un Reich per grazia del popolo avrebbe potuto sorgere, se ci fosse stato un popolo tedesco, che fosse stato deciso all'unanimità ad essere forte e libero e a farsi carico dei necessari sacrifici. Ma un tale popolo non c'era. Ci furono bene singoli spiriti illuminati, che riconobbero che per il nostro popolo al centro dell'Europa unità e libertà erano da raggiungersi solo sul fondamento della potenza » (D. SCHÄFER, *Staat und Welt*, cit., p. 163).

Bismarck come campione di una *Realpolitik*, in cui al primo posto era la « lotta per l'esistenza » e l'affermazione dell'egoismo di Stato, il mantenimento e l'ampliamento della potenza statale, al cui raggiungimento non ripugnava neppure l'« eliminazione » di altre nazionalità scomode, come quella polacca, così lo vedeva ancora Lenz nel 1922.⁶³

Sulla moderazione e sul sentimento religioso del Cancelliere si versava ora più inchiostro che nel passato, ma per colpire attraverso l'esemplare condotta dello Statista nelle trattative di pace con l'Austria nel 1866 e soprattutto con la Francia nel 1871 il vergognoso trattamento riservato alla Germania dalle potenze vincitrici a Versailles e stigmatizzare l'atteggiamento francese nelle questioni della Ruhr e della Renania.

Il clima del primo dopoguerra fece tuttavia apparire all'orizzonte la possibilità della realizzazione del sogno grande-tedesco, favorendo l'introduzione nelle commemorazioni bismarckiane di note fino ad allora sconosciute all'interpretazione piccolo-tedesca di stretta osservanza.

Nel 1921, nella ricorrenza del 18 gennaio, Marcks osservava che il fatale corso della storia tedesca non aveva raggiunto la sua meta, la pienezza del suo significato nella fondazione del Secondo Reich. Al contrario, mediante il crollo di questa forma statale verificatosi all'indomani del termine del conflitto contemporaneamente a quello della Monarchia Asburgica, si era manifestata la possibilità di una autorealizzazione della Nazione tedesca ancora più alta. Naturalmente la premessa di un tale sviluppo rimaneva la custodia dei valori dell'edificio statale bismarckiano.⁶⁴

Era così formulata l'idea dell'*Anschluss*, la realizzazione dell'unità grande-tedesca.

L'agitazione in favore dell'*Anschluss*, in certo modo destata dalle dichiarazioni wilsoniane sul diritto all'autodeterminazione dei popoli, aveva conquistato rapidamente nell'immediato dopoguerra gli animi ed era destinata a divenire una delle idee-forza anche

⁶³ M. LENZ, *Bismarck als Prophet*, in *Kleine Historische Schriften*, vol. III, p. 197, cit. da H. H. KRILL, op. cit., p. 239.

⁶⁴ E. MARCKS, *Männer und Zeiten*, vol. II, p. 439, cit. da H. H. KRILL, op. cit., p. 247.

del pensiero storico del periodo di Weimar.⁶⁵ Del resto essa era già stata fatta propria fin dal 1919 da Meinecke, il quale aveva posto come compito dei tempi a venire, insieme alla creazione di uno Stato, in cui i contrasti sociali venissero superati grazie ad un maggior sentimento di coesione, l'adempimento della unità della nazione mediante la « riunione grande-tedesca con i nostri fratelli austriaci ».⁶⁶

Sul tema dell'*Anschluss* e più in generale della riunione di tutte le popolazioni di sangue tedesco in un unico Reich insisteva particolarmente la propaganda dell'*Alldeutscher Verband*, che con la costituzione della Repubblica non mutò per questo il suo ruolo di « opposizione nazionale ». Se però fin verso la fine del conflitto essa non aveva teso ad una completa rivoluzione dei rapporti statali esistenti, con l'avvento del nuovo Stato combatté apertamente la Repubblica come istituzione. Nei primi anni del dopoguerra essa moltiplicò la pubblicazione di progetti per una nuova organizzazione dei rapporti statali sulla base del carattere nazionale.

Questo lavoro teorico sullo Stato *völkisch* costituì il materiale propagandistico per la lotta della « opposizione nazionale » contro la Repubblica di Weimar.

In esso trovava posto ancora una volta il richiamo a Bismarck. La parola d'ordine della Lega, « la Germania ai Tedeschi », esprimeva da un lato la richiesta di una generale epurazione degli elementi stranieri e specialmente degli ebrei, in virtù di una revisione del concetto corrente di « Reichsangehörigen » a favore di quello di « Volksbürger », dall'altro l'invito alla prosecuzione dell'opera già iniziata da Bismarck, la creazione cioè di un Reich realmente tedesco, il cui compimento il Cancelliere non era riuscito a vedere a causa del forzato allontanamento dalla carica e soprattutto per la fatale attività svolta dai « nemici dell'Impero ».⁶⁷

Parallelamente a questa agitazione la Lega sviluppò anche la

⁶⁵ H. HERZFELD, *Staat und Nation in der deutschen Geschichtsschreibung der Weimarer Zeit*, in Id., *Ausgewählte Aufsätze*, Berlin 1962, p. 65.

⁶⁶ F. MEINECKE, *Nach der Revolution. Geschichtliche Betrachtungen über unsere Lage*, München-Berlin 1919, pp. 61, 63, 64, cit. da H. HERZFELD, op. cit., p. 65.

⁶⁷ L. FREISEL, op. cit., p. 93.

sua strategia contro il sistema weimariano dei partiti, in particolare contro quelle formazioni politiche, che nella scia di Bismarck — le cui dichiarazioni in proposito fu eminente compito della Lega mantenere deste nel ricordo dei connazionali — venivano ancora definiti « Reichsfeinde », nemici del Reich, cioè la Socialdemocrazia e il Centro.

Soprattutto contro la Socialdemocrazia si accaniva la propaganda *alldeutsch*, la quale esortava a diffidare della carica rivoluzionaria di quel partito, la cui irreversibilità Bismarck aveva esattamente scorto, vaticinando il fatale corso degli eventi fino alla Rivoluzione del novembre 1918.⁶⁸

Per il presidente della Lega Class come per i suoi membri la valutazione che essi davano della Socialdemocrazia e del Centro ricalcava perfettamente quella di Bismarck, di cui pure — a loro dire — condividevano l'opinione sulla inservibilità del Parlamentarismo in Germania.

A quale soluzione essi guardassero, era testimoniato dal tono dei discorsi pronunciati durante le numerose celebrazioni bismarckiane, in cui sempre più frequentemente si levavano le invocazioni all'uomo forte, al salvatore e al *Führer* del popolo tedesco, che — novello Bismarck —, ricalcando la condotta del suo predecessore durante il conflitto con il Parlamento sulla questione dell'esercito, eliminasse temporaneamente la « dittatura » dei partiti e si dedicasse all'edificazione dello Stato *völkisch*.⁶⁹

L'attesa messianica di un *Führer* era condivisa del resto anche dagli storici, che come Marcks si erano impegnati a sostenere nelle elezioni per il nuovo Presidente della Repubblica la candidatura di Hindenburg, preferendo questa a quella del rappresentante della destra ultra-radical, Hitler.

Nel ritratto di Hindenburg pubblicato nel 1932, *Paul von Hindenburg als Mensch und Staatsmann*, Marcks confrontava nel carattere e nella personalità l'anziano Feldmaresciallo con Guglielmo I e notava che tuttavia il compito dell'uomo di governo Hindenburg

⁶⁸ Ivi, p. 93.

⁶⁹ Ivi, p. 95.

era reso estremamente più difficile dall'assenza al suo fianco di un Bismarck.⁷⁰

Nel 1932 la posizione di Marcks verso il movimento nazional-socialista⁷¹ era però più prudente di quella di un suo collega di orientamento liberale come Hermann Oncken, che nel 1934 scorgeva in esso una « nuova concentrazione della forza tedesca » e la presenza di una « nuova fede ».⁷²

⁷⁰ H. H. KRILL, op. cit., p. 250. Cf. anche le osservazioni sulla categoria del *Führertum* di B. FAULENBACH, *Ideologie des deutschen Weges. Die deutsche Geschichte in der Historiographie zwischen Kaiserreich und Nationalsozialismus*, München 1980, pp. 289-92.

⁷¹ C. WEISZ, *Geschichtsauffassung und politisches Denken Münchener Historiker der Weimarer Zeit*, Berlin 1970, pp. 259-60.

⁷² L'inclinazione dimostrata da Meinecke per la figura del « Grande Salvatore » appare chiaramente documentata dalle frasi annotate dallo storico nel suo diario il 12 novembre 1918: « L'odierna diarchia di socialisti maggioritari e socialisti minoritari (U-Sozialisten) non può durare molto [...]. Un militarismo democratico-socialista, che illuminatamente e razionalmente componga e mantenga il tutto, non mi sembra escluso con il sempre ancora forte capitale di sentimenti militaristici di subordinazione. Un geniale sottufficiale potrebbe levarsi! » (F. MEINECKE, *Erlebtes (1862-1919)*, p. 342, cit. da I. GEISS, *Studien über Geschichte und Geschichtswissenschaft*, cit., p. 98).

Del resto, pur nell'adesione alla Costituzione repubblicana, l'intenzione di Meinecke non era di accelerare il processo di democratizzazione in Germania, ma di conservare e rinnovare l'eredità del sistema di governo monarchico-costituzionale, garantendo il mantenimento di quanti più elementi di marca autoritaria era possibile (cf. W. BUSSMANN, *Politische Ideologien zwischen Monarchie und Weimarer Republik*, in « Historische Zeitschrift », 190 [1960], p. 59). Un'analisi in questo senso del pensiero politico di Meinecke è svolta nel libro di G. SCHMIDT, *Deutscher Historismus und der Uebergang zur parlamentarischen Demokratie. Untersuchungen zu den politischen Gedanken von Meinecke, Troeltsch, Max Weber*, Lübeck und Hamburg 1964, specialmente alle pp. 115-84.

GLI ALUNNI DELL'ISTITUTO DAL 1979 AL 1980

1979-80

Titolari di borse

Mariolina Amodeo
Franca Canero Medici
Antonio Casali
Domenico Conte
Bruno Figliuolo
Antonio Francioni
Giuliana Fiore
Sebastiano Gentile
Giorgio Inglese
Francesco Mauro
Valerio Meattini
Elisa Novi Chavarria
Giuseppe Petralia
Valerio Petrarca
Cristina Rossitto
Valeria Sorge
Pierre Roland Cadet (Francia)
Dariusz Senduła (Polonia)

1980-81

Titolari di borse

Silvia Berti
Matteo Campagnolo
Maria Cesa
Alessandro Conti
Vanda Coppola
Emilia Fiandra
Margherita Lancia
Dania Mazzoni
Marco Morselli
Omero Proietti
Maria Gabriella Rienzo
Antonella Tremola
Imre Zoltán Fabián (Ungheria)
Jean Louis Fournel (Francia)
Bruno Simon (Francia)

FINITO DI STAMPARE NEL GIUGNO DEL MCMLXXXIII
NELLO STABILIMENTO « ARTE TIPOGRAFICA » DI A. R.
VIA S. BIAGIO DEI LIBRAI - NAPOLI